★5255
2

PRESENTED TO THE

Public Library of The City of Boston

By Joshua Bates, Esq.

Received Sept. 18, 1837 No. 29149

V. 18

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMOTTAVO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIV.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-753

AP1
.G46
1714
V.18

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo Decimottavo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ACTA *& Decreta Synodalia Veneta a* Petro Barbadico *Patriarcha habita*, ec. 491
* AIROLI (*Jacopo*) Dissertazione sopra le LXX. settimane di Daniello. 479
* ANEL *Suite de la nouvelle Methode*, ec. 482
ARCUDI (*Alessandro*) Galatina letterata. 278

B

BAGNOLI (*Alessandro*) vedi GAROFALO (*Biagio*)
* BARUFFALDI (*Girolamo*) Lezione sopra un dubbio di lingua italiana. 461
* BEREGANI (*Niccola*) sua morte ed elogio. 482.
BERTINI (*Antonfrancesco*) Parere di N.N. intorno alla domanda fattagli da *Matteo Giorgi*, ec. 157
BOMBARDINUS (Antonius) *De Carcere Pars I.* 63.
* BROCCHUS (Joseph-Maria) *Theologiæ moralis generalia principia*, ec. 466
* ——— *Tractatus de origine proxima peccati.* 467

——— *Scriptorum moralium catalogus.* 468.
* Bussi (*Giulio*) sua morte ed elogio. 493

C

* Calcagni (*Diego*) Memorie istoriche di Recanati. 468.
Carselini (*Fabio*) vedi: Rabbenio (*Raffaello*)
Cavaliero (*Bernardo*) Metodi studiosi, ec. 250.
* Charmot (*Niccolò*) sua morte ed elogio. 459
Cionacci (*Francesco*) suo Elogio. 420
* a Comitibus (Joannes) *ad Venetam Diœcesanam Synodum Oratio*. 492

D

* Dattilo (*Franco*) Rime amorose. 473
* Doria (*Paolo-Mattia*) Metodo geometrico per trovare fra due linee rette date infinite medie continue proporzionali. 471

E

Eustachius (Bartholomæus) *Tabulæ Anatomicæ*, ec. F 31
* Fontana (*Giovanni*) Diocesano istruito. 286.
* ——— Vescovo in visita. 487

G

Garofalo (*Biagio*) Ragionamento di *Alessandro Bagnoli* in difesa delle Osservazioni di *Ottavio Maranta*, ec. 214
* Garruffi (*Giuseppe-Malatesta*) Parroco all'Altare. 487
* ——— Parroco nel Confessionale. 488
* ——— Parroco Catechista. 488
* ——— Parroco nella sua Residenza. 488.

* ——— Vita di S. Giuseppe. 489
* ——— Italia Accademica. 489
* ——— *Lucerna Lapidaria*. 489
**Giannettus* (Virgilius) *Computus Ecclesiasticus duobus Discursibus Accademicis Explanatus*. 480
del Giudice (*Michele*) vedi: Lello (*Gio. Luigi*)
Giunte ed Osservazioni sopra il Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione X. 332

L

* Lanzonus (Joseph) *Adversaria & Consultationes medica*. 460
* Ledrou (Petrus Lambertus) *Confutatio Discussionis Theologica* Augustini Michel, ec. 473
Lello (*Gio. Luigi*) Descrizione del tempio e monasterio di S. Maria Nuova di Monreale, ec. Nuova edizione accresciuta da *Michele del Giudice*. 135
* T. Livii *Historiarum*, ec. *cum interpretatione & notis* Jo. Dujatii *in usum Sereniss. Delphini, Tomus II.* 492

M

Maffei (*Scipione*) Merope, Tragedia. 315
* Magliabechi (*Antonio*) sua morte. 463
Manfredi (*Gabbriello*) Schediasma geometrico per la costruzione d'una gran parte dell' equazioni differenziali del primo grado. 309
* Marsilius (Ludovicus-Ferdinandus) *Dissertatio de generatione Fungorum*, ec. 480.
* Martene (Edmundus) *Thesaurus Anecdotorum*. 457
* Marzi (*Bartolommeo*) Giustificazione con-

contro la condanna fattagli da Giampaolo Ferrati, ec. 466
* Minorelli (Th.M.) *Examen des Fausſetez*, ec. 477

N

Novelle Letterarie d'Italia. 454
——— di Albano. 459
——— di *Cantabrigia*. 458
——— di Ferrara. 460
——— di Firenze. 463
——— di Lucca. 466
——— di Meſſina. 468
——— di Milano. 468
——— di Napoli. 469
——— di Padova. 473
——— di *Parigi*. 454
——— di Roma. 477
——— di Torino. 482
——— di Venezia. 482
——— di Viterbo. 493

P

* Papatoderus (Andreas-Thomas) *Theſes Theologicæ*. 469
* Pratica delle Miſſioni del P. *Paolo Segneri*, continuata dal P. *Fulvio Fontana*, ec. 485

R

Rabbenio (*Raffaello*) Antilogia alle Oſſervazioni di *Ottavio Maranta* in difeſa di *Raffaello Rabbenio*, ec. 199
* Renaudot (Euſebius) *Hiſtoria Patriarcharum Alexandrinorum Jacobitarum*, ec. 454
* Robertus (Claudius) *Gallia Chriſtiana*, *nova editio per* Dionyſium Sammarthanum, ec. 457

* Ruinart (Theodericus) *Jo. Mabillonii vita latine translata.* 476

S

* Sammarthanus (Dionysius) vedi: Robertus (Claudius)
* de Sitonis (Johannes) *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum*, ec. *genealogica monumenta.* 468
* Svetonius *ex recensione* Richardi Bentleji. 458

T

* Terentius *ex recensione* Richardi Bentleji. 458
Tommasi (*Giuseppe Maria*) sua Vita. 1
* Tonti (Hyacinthus) *Augustiniana de rerum creatione sententia.* 474

V

* Vaccari (*Giuseppe*) Manifesto contra la Lezione di Gio. Batista Zappata. 463
* Vagliano (*Giangiuseppe*) Vite degli Arcivescovi di Milano. 469
* Valletta (*Giuseppe*) sua morte. 470

Z

Zappata (*Gio. Batista*) Lezione sopra un Sonetto del Tansillo. 462
* ——— Lezione dell'Imitazione servile. 462
Zendrini (*Bernardino*) Riflessioni e supplementi sopra 'l libro del moto degli animali del Borelli. 102
* Zucconi (*Ferdinando*) Lezioni sopra la Scrittura, Tomo XII. *in Firenze.* 465
* ——— Lezioni sopra tutta la Scrittura, Tomi III. *edizione Veneta.* 489

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimottavo* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 20. Agoſto 1714.

(Franceſco Loredan K. Pr. Ref.
(Aluiſe Piſani K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

Tom. XVIII.
Tau. I. pag. I.
IOSEPHUS MARIA TOMASIUS S.R.E. CARDIN. RENUNCIATUS DIE XVIII MAII MDCCXI. OBIT. DE IANUAR. MDCCXIII.
Ant. Lucioni fecit

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO DECIMOTTAVO.

ARTICOLO I.

L'Ampio elogio, o più tosto Vita, non per anco stampata, del Cardinal Tommasi, di gloriosa memoria, che per buona ventura ci giunse ultimamente alle mani, con molta ragione ci fa sperare, che sopra ogni altra debba incontrare il pubblico applauso. Laonde noi l'andremo interamente inserendo nel nostro Giornale: e forse ne paleseremo l'autore nel fine. Però anticipatamente disporremo i lettori alla venerazione di Porporato sì illustre con darne l'effigie, presa da quella, che Monsignor Fontanini, Camerier d'onore di Sua Santità, ne fece rappresentare al vivo dal Signor Pietro Nelli, Pittore eccellente di Roma. TAV. I.

La Vita del Venerabile Giuſeppe Maria Tommaſi, Prete Cardinale del Titolo di Equizio, detto altramente de' Santi Silveſtro e Martino.

I.

NOn ſono mancate perſone di pia volontà, le quali hanno eſpoſti alla luce i parti de' loro ingegni ſopra la vita del Cardinal Tommaſi per invitare il pubblico all'ammirazione delle ſue incomparabili qualità, benchè poi la molta preſtezza, e ſollecitudine, uſata nell'intrecciarne i racconti, abbia cagionato, che in riguardo ai pregj eccelſi di sì grand'uomo, ſe ne ſia conſeguito aſſai parcamente l'effetto, inteſo dal loro buon zelo: e ciò per eſſerſi camminato con piede incerto, e non di rado intorno a qualche particolare dubbioſo, o troppo minuto, o generale, e tutti per lo più relativi alla ſola pietà: la quale in lui certamente fu ſtraordinaria, e aſſai maggiore di qualunque eſpreſſione. Quindi è, che niuno ſi è preſo cura, nè pur leggeriſſima, di avanzarſi a render conto della ſua

la sua profonda e somma dottrina ecclesiastica, forse per non aver seco giammai parlato, non ostante che egli con molto uficiosa umiltà si rendesse comunicabile a tutti. Può essere ancora, che tutto questo sia proceduto da una facile credenza, che d'improvviso potesse scriversi dietro a materia sì grave, e senza l'avvedimento di consultare i suoi libri, o chi si ritrova pienamente informato delle doti ammirabili, che rilussero in quell'anima eletta. Laonde riesce di non poca maraviglia lo scorgere, che in proposito delle opere sue non siasi saputo venire ad altro, se non a trascrivere a motto a motto quel tanto, che in tempo della sua acclamatissima promozione alla gran dignità della Chiesa, ne fu brevemente, e per quella occasione, sufficientemente accennato nel tomo decimo del Giornale de' Letterati d'Italia: ilche poi anche si è fatto senza citarlo. Riflettendo però, che il mancare di far comparire appieno la gloria del merito, vien riputato come un detrarre al medesimo; e considerando, che d'uomini tali non ne nascono ogni giorno, si è rivolto il pensiero a formarne un ri-

tratto, il più finito, che fosse possibile, su la speranza, che i motivi dianzi toccati abbiano a conciliare il gradimento della Repubblica letteraria a chi presentemente s' induce a dare di personaggio sì alto un pieno e giustificato elogio, o vita, sul fondo sicuro, e ben saldo della pratica, e confidenza di molti anni, onde si sono prese le necessarie istruzioni, e si è penetrato nelle sue rare virtù, le quali comechè da lui stesso nascoste sotto il moggio della modestia; nientedimeno tanto innalzarono, e crebbero di giorno in giorno, che arrivarono fino a farlo risplendere in sul candelliere del Santuario.

II.

Nella Città di Capoa da lungo tempo fiorisce la nobil Casa *Tommasi*, trasp iantatavi da Piero figliuolo di Luigi Tommasi, gentiluomo Sanese, già condottiere d'armi del Re Alfonso I. Da Piero nacque Angelantonio, da cui ne venne Cesare, padre di Giammaria, e di Bernardino. Da questo secondo discendono i *Tommasi* di Capoa, oggi sopranominati *del Barone*; e dall' altro nacque *Mario*, il quale distese il suo legnaggio in Sicilia a tempo del Re Catto-

Cattolico Filippo II. in congiuntura che nell'anno 1584. egli entrò in quell'isola col Vicerè Marcantonio Colonna. Il nostro Cardinale qualora gli si ragionava de' suoi maggiori, con sorriso ne troncava il discorso, piacevolmente affermando, che la sua schiatta veniva, come tutte le altre, da Adamo. Dunque *Mario Tommasi* fermato il soggiorno in Sicilia, e quivi accasatosi con Francesca, unica figliuola, ed erede di Ferdinando Caro, Barone di Montechiaro nella diocesi di Agrigento, succedette in tutte le sue Signorie: il perchè al suo cognome proprio di *Tommasi* aggiunse anche l'altro di *Caro*: il qual solo talvolta fu adoperato dal Cardinale in fronte ad alcune delle sue opere con fine di occultarsi modestamente sotto simil cognome, per esser men noto, che l'altro di *Tommasi*. In ciò anche negli Atti di Lipsia (*a*) si riconobbe la sua consueta umiltà, ove si scrisse, che avea egli divulgato un libro, *familiæ suæ nomine suppresso*, quantunque ivi si supponesse, che il cognome *Caro* non fosse proprio di lui; ma del Venerabile Carlo *Tommasi* suo

(a) *Supplem. tom. I. pag. 487.*

Zio, là dove, come avvisammo, egli era adottivo nel loro Casato.

Da tal maritaggio ne uscirono Ferdinando, e Mario, dal primo de' quali e da Isabella Restìa, donzella principale di Ragusa, Città di Sicilia, nacquero due gemelli, Carlo, nominato poc'anzi, e Giulio. Carlo come primogenito, a persuasione del Zio Mario, fabbricò la Terra di Palma nella sua Baronia di Montechiaro, e perciò di proprio talento ne fu dichiarato pri-
1638 mo Duca dal Re Cattolico Filippo IV. con ampio e onorevol diploma de' x. Dicembre 1638. Ma poi egli manifestò di non esser compreso dall'amore di queste grandezze terrene, quando a fin di trovarsi più sciolto e spedito a contemplare l'eterne, si fece Cherico regolare Teatino, e fu notissimo in Roma, dove ei visse, e morì santamente: e la sua vita, composta dal P. Giambonifacio Bagatta, fu stampata in Roma dal Corbelletti nell'anno 1702. Indi Giulio Cavalier di San Jacopo, rimasto Duca di Palma, e signore delle altre considerabili facoltà, e ammogliatosi con Rosalìa Traìna, dianzi destinata a Carlo il fratello, ne

ebbe

ebbe tre figliuole, senzachè gli sopraviveſſe alcun maſchio; talchè veggendo la Caſa in pericolo di mancare, pieno di religione e di ſanti penſieri, unito alla moglie, ricorſe con calde preghiere alla interceſſione di San Giuſeppe per implorare da Dio col mezzo di sì gran patrocinio ſucceſsione maſchile; e l'ottenne ai 14. di Settembre dell'anno 1649. in Alicata Città della dioceſi Agrigentina, ſoggetta in quel tempo al medeſimo Duca Giulio per compera fattane dalla Corona di Spagna; imperciocchè quivi la benavventuroſa Ducheſſa di Palma eſpoſe alla luce un maſchio (e queſti fu il noſtro Cardinale) a cui per gratitudine verſo il Santo, che da Dio lo avea interceduto, ſi poſe il nome di *Giuſeppe*, e quello di *Maria* Vergine ſpoſa di lui. Tra il giubilo univerſale del popolo fu egli levato dal fonte batteſimale in nome di tutta la Città; e i genitori molto riconfortati del fanciullo dolce e di buon'aria, gli procacciarono con ogni ſtudio e vigilanza quella ſignorile e criſtiana educazione, che appunto dovea ſperarſi in una famiglia così riguardevole, e tanto inteſa ad 1649

amar Dio, e a fuggire il male. Essendo tuttavia negli anni più teneri si vide, che per non esser baciato da femmine, se ne difendea con grida e con pianti, e che in vece di giucar vanamente, secondochè porta la costumanza di quell'età, stava occupato in processioni e piccoli altari, imitando le sacre funzioni di Chiesa, ai colori della quale bramava, che il suo vestito si conformasse; onde per soddisfarlo, ciò eseguivasi nelle sole calzette. Per la qual cosa il Duca desideroso di secondare le pie disposizioni del figliuolo, nell'età di tre anni gli fece lavorare tutto il necessario ad esprimere la celebrazione della santa Messa, inclinando egli sempre ad esercitarsi in ministerj di religione, per altro molto famigliari nel proprio palagio, e facealo insieme con la sorella di quattro anni maggiore di lui, detta in quel tempo *Isabella*, e poi religiosa Benedettina col nome di *Maria Crocifissa*, di cui presentemente dinanzi alla Santa Sede si promuove la beatificazione: e la sua vita descritta dal Canonico Girolamo Turano fu ristampata in Venezia da Marino

Ros-

Rossetti nell'anno 1709. in quarto.

Appena si trovava il Tommasi nel corso di tredici anni, che diè segni di volere abbracciare lo stato religioso: e il Duca, contuttochè molto gliene pesasse, poichè sopra lui, come primogenito, avea gia fermate le speranze della successione, non pertanto non ebbe cuor di disdirglielo. Nè indugiò lungo tempo, che il giovanetto dichiarando maggiormente il suo interno, apparve disposto a rendersi monaco in sito lontano dalla frequenza delle Città, ancorchè poi mutasse pensiero dopo avere aperto il suo animo al Venerabil Buonaventura Murchio, Cherico regolare Minimo, per averne direzione, e consiglio; imperciocchè questi, il quale avea gran fama di religione in quelle parti, gli predisse, che fra un anno sarebbesi fatto Cherico regolare, e così ne avvenne, senza però, che mai tralasciasse di mantenere un vivo affetto all'istituto monastico, di che più oltre verrà luogo e tempo di ragionarne. Non si potrebbe spiegare il fatto con parole più acconce di quelle, onde in quel tempo stesso spiegollo il Padre Francescomaria

Maggi, a cui toccò allora di condurre il Tommasi da Palma alla casa di San Giuseppe de' Clerici regolari di Palermo per fargli fare il noviziato. Il Maggi dunque, persona assai celebre per le missioni Apostoliche, da lui già intraprese nell'Oriente, non meno che per le molte opere date alla luce, nel suo volume secondo *de sacris ceremoniis*, stampato in Palermo da Agostino Bossi nell'anno 1666. ragionando del P. Murchio, scrisse (*a*) le seguenti parole: *Joseph Maria Thomasius, primogenitus Ducis filius, eximia juvenis indole & acumine ingenii ac probitate ad sacrorum cultum & studium mirum in modum natus, ineundi religiosi ordinis cupidine tenebatur. Sed eum monachorum cœnobia longe ab urbibus semota, & a commercio hominum aliena vehementissime alliciebant. Quocirca Bonaventuram convenit: expandit illi animum suum, & aliquod sibi monitum ac consilium poscit; cui vir futurum prædixit, ut post annum Clericorum regularium ordini nomen daret, quem illi unice & eximie commendabat. Mirum dictu! Paucis post diebus cum Palmam*

(*ut*

(*a*) *pag.* 467.

(ut dixi) profectus essem, mutata juvenis sententia, Theatini Ordinis habitum ardentioribus stimulis expetebat. Duces eum, ut quod familiæ fulcrum esset, & quod decora animi intuerentur, summopere diligebant. Sed tanta inerat illis virtus ac pietas, ut eum a proposito avertere non auderent. Alii tamen studiosissime obstabant; & Domnus Carolus patruus, cujus consilio & nutu Duces omnia moderantur, ut ejus virtutem & vocationem experiretur, facultatem minime impertiebat. Sed ejus preces & lacrymæ, haud brevi temporis intervallo continuatæ, sic omnia repagula pervicerunt, ut post annum Palmam reversus, eundem cum magna omnium comploratione susceperim, & deduxerim huc Panormum, ubi in nostra Sancti Josephi domo tirocinium posuit, & vota sua consalutatæ ab Angelo Virginis Deiparæ die, divino numini faustissime nuncupavit. Fin qui il Maggi, il quale dianzi nel primo volume della medesima opera, stampato in Palermo da Andrea Colichio nell'anno (*a*) 1665. dopo aver

(a) Nella stampa per errore si legge MDCLIV. in vece di MDCLXV.

decorato il Tommasi del titolo di (a) *eruditissimus*, e di *insigniter eruditus* in tempo, che non passava i sedici anni, asserì di aver visitata la Beata Vergine di Lampedusa nel condurlo in quella occasione a Palermo: (b) *cum Josephum Thomasium Palmæ Ducis primogenitum, animi dotibus ornatissimum, mecum ducerem, ut Panormi, non sine admiratione laudeque omnium, Theatino ordini nomen daret & Patris D. Caroli patrui sui, Palmæ olim Ducis, nunc Clerici regularis, virtutem ac merita æmularetur.*

III.

Impaziente il Tommasi di entrare nella Congregazione de' Cherici regolari, stette fermo, nè si commosse ai pianti affettuosi del padre, delle sorelle, del minor fratello Ferdinando, e di tutto il popolo di Palma; e nè pur della madre, la quale a imitazione di Santa Eduige Duchessa di Polonia, di consenso del Duca, e di permissione della Sede Apostolica, se ne viveva nel monistero della *Beata Vergine del Rosario*, eretto in Palma dal Duca per la figliuo-

(a) *pag.* 38. 89.
(b) *pag.* 332.

figliuola Isabella, che con due altre sorelle vi entrò a professare l'istituto Benedettino: e in ciò loro si aggiunse poi anche la quarta sorella, e finalmente la madre stessa, come dirassi. Ripieno di gioja incredibile il giovanetto per la benedizione impetrata da' genitori e dal suo Vescovo di Agrigento, agli undici di Novembre, festa del Vescovo San Martino, dell'anno 1664. tutto lieto avviossi col P. Maggi a Palermo, dove poichè ebbe con argomenti di perfezione assai grande terminato il tirocinio, prescritto dalle costituzioni dell'Ordine, sotto il P. Giovanni Gisulfo, che rifiutò il Vescovado di Mazzara; e felicitata due volte la Terra di Palma con la sua venerabil presenza, vi fece la professione il dì 25. di Marzo 1666. disposto si prima a quell' atto con gran fervore, dopo aver notati i principali misterj occorsi in quel giorno: nè volle riserbarsi cosa alcuna di patrimonio, quantunque, come primogenito, avesse egli dovuto succedere in tutte le signorie della Casa. Indi passato a Messina, quivi studiò filosofia sotto il P. Placido Scopa, che fu poi Arcivescovo di Ragugia; e vi

1664

1666

stette

1668 ſtette ſino all' anno 1668. nel quale chiamato a Roma dal Zio D. Carlo, perchè proſeguiſse gli ſtudj incominciati in Meſsina, fu mandato a Ferrara; ma per incontrar miglior aria, e più confacevole alla ſua compleſsione, gli convenne fermarſi in Modana. Innanzi di partir di Meſsina preparoſsi divotamente al viaggio, e prima d'imbarcarſi fece breve orazione inginocchiato ſul lido, adducendo l'eſempio di San Paolo: (a) *poſitis genibus in littore, oravimus:* al che fu preſente il P. Bartolommeo Caſtelli, ſuo condiſcepolo, oggi Veſcovo di Mazzara in Sicilia. Tornato appreſſo di bel nuovo
1670 a Roma, diedeſi allo ſtudio della Teologia nella Caſa di Santo Andrea della Valle, avendovi per direttore e prefetto il P. Tommaſo d'Aquino, che fu Veſcovo di Seſsa, e per Lettori e Maeſtri i PP. Giambatiſta Rubia, dipoi Veſcovo di Lodi, e Gaetano Mirabello, che fu Arciveſcovo di Amalfi;
1672 quando il dì primo Gennajo 1672. D. Carlo diegli l'avviſo della morte di ſua cognata Melchiorra Ducheſsa di Palma, figliuola del Principe di Aragona in

(a) *Act. XXI. 5.*

in Sicilia; e a titolo di recare opportuno conforto al fratello Duca Ferdinando in congiuntura sì mesta, eccitollo a portarsi di presente alla patria. Non ostanti i rigori del verno, e l'interrompimento delle sue letterarie applicazioni, rassegnatosi il giovane di molto buon grado ai voleri del Zio, immantinente portossi a Napoli, dove appena giunto, fuori di ogni sua espettazione rinvenne pronta comodità d'imbarcarsi in una galea, che dopo essere stata lungo tempo da' venti contrarj sequestrata in quel porto, stava allora per tragittare in Sicilia; sicchè in meno di due giorni arrivato in Palermo, se ne passò a Palma, che dindi è discosta 60. miglia. La sua improvvisa comparsa quanto fu cara e gradita ai congiunti, tutti allor sani; altrettanto parve ai medesimi strana. Ma non andò lungo tempo, che il Duca Ferdinando, Principe di Lampedusa, e Cavaliere di Alcantara, infermò gravemente, e tra le braccia fraterne se ne morì con lode universale di straordinaria innocenza e pietà il dì 5. di Maggio 1672. per quanto si legge nella sua vita, aggiunta a quella del Duca Giulio,

ge-

genitore di lui, dal P. Biagio della Purificazione, Carmelitano Scalzo. Era il Duca Ferdinando nel torno di anni ventuno; e per atto di umiltà era già entrato in risoluzione di farsi Cappuccino laico: e l'avrebbe eseguito, come non gli fosse stata comunicata una predizione avutasi della vicina sua morte, da lui pertanto incontrata con animo sopra ogni credere preparato e disposto al gran passaggio.

In quel caso, funesto alla sua famiglia, in quanto all' umanità, diede ammirazione ben grande il vedere il P. Tommasi nel grado suo di Diacono servire al celebrante nelle solenni esequie del fratello, e fra i pianti del popolo assistere senza segno di turbamento a tutta quella mesta funzione, finchè il cadavere, da lui baciato e coperto, fu seppellito, dopo aver'egli medesimo con le necessarie licenze trasferite altrove le ossa del padre, senza lasciarsi punto atterrare dal peso del dolore, che ingombrava tutta la Terra, non che la sua Casa, e la madre, ancor lei gravemente inferma, essendo in quella occasione uscita dal monistero, dove era entrata il dì 21. Novembre 1662.

senza

senza più esserne stata fuori, se non per assistere al Duca suo marito, quando a i 21. Aprile 1669. se ne passò di questo secolo con quegli atti di singolar pietà e virtù, che sono espressi dal P. Biagio della Purificazione nella sua vita, stampata in Roma dal Vannacci nel 1685.

Del Duca Ferdinando rimase l'unico suo figliuolo Giuliomaria in età di due anni, il quale dappoichè fu collocato presso il Zio e tutore Principe di Aragona, la Duchessa, madre del nostro uomo di Dio, rientrò nel suo monistero, e quivi ai 7. di Settembre 1674. 1674.
professò l'istituto religioso, chiamandosi *Maria Seppellita*, nome postole dal cognato D. Carlo, siccome alle quattro figliuole di lei, parimente religiose nel medesimo luogo, egli avea posti i nomi di *Maria Crocifissa*, *Maria Maddalena*, *Maria Lanciata*, e *Maria Serafica*. Queste tre ultime sono ancor vive. La Duchessa poi cambiò questa vita con l'eterna ai 13. di Maggio 1692.

Nel tempo, che il P. Tommasi dimorò in Palma, intervenne del continuo a tutti i ministerj ecclesiastici, e regolò talmente la sacra uficiatura di quel-

quella Chiesa, che in oggi è l'esempio di tutte le altre di quelle contrade. Dispose il simile per le religiose del monistero, che per consentimento comune è un ricetto di sante vergini: e loro fece poi anche stampare le costituzioni con una prefazione molto acconcia ad infiammarle alla regolare osservanza. Innanzi alla sua dipartita per Roma, nel punto di congedarsi dalla Sorella Maria Crocifissa, sentì dirsi dalla medesima, che egli sarebbe stato Cardinale; ma appresso aggiunse il grave ricordo, che un cavallo, ancorchè superbamente bardato, non lasciava pertanto di esser cavallo. Di ciò correndone fama incerta, egli medesimo con un sospiro lo ridisse al Cardinal Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, il giorno dopo alla sua promozione: e questo vaticinio fu replicato dalla serva di Dio in fine di una lettera al fratello, trovatasi poi; ma però da lui tagliata in quel luogo.

Partito di Palma, senzachè le preghiere altrui avessero forza di trattenervelo per conforto e governo di quel Ducato, allora sprovveduto di capo, fermossi qualche poco in Palermo per

li

li soliti esami e atti pubblici, da'quali era impaziente di liberarsi per correre miglior acqua, ed entrare in altra sorta di studj, che al religioso illuminato cominciavano a sembrare più profittevoli e proprj; e crebbe poi sempre in lui questo pensiero, conforme appresso vedremo. Giunto a Roma, ognuno ammiravalo per la sua naturale e non punto affettata esemplarità e modestia, con la quale tanto più palesavasi, quanto egli con la medesima si studiava di nasconderſi a tutti.

IV.

Fra tanto venne il tempo di salire al grado dell'ordine sacerdotale, al cui ricevimento preparossi con mortificazioni, digiuni, e ritiramenti spirituali. E comechè gli fosse stato impetrato l'indulto Pontificio di potere ordinarsi un anno prima del tempo; nientedimeno volle attendere il compimento intero dell'età prescritta dalla Chiesa; perocchè, siccome egli cercava l'ecclesiastica disciplina ne' fonti originali de' sacri Canoni, non già per genio curioso di semplice erudizione; ma ad unico fine di utilmente ammaestrare e migliorare se stesso; così

mai

mai non lasciò d'impiegarsi con tutto l'animo per ridurla in pratica, ed esercitarla fedelmente nella sua propria persona: e da chi ha avuta la sua confidenza è stato avvertito, che lo stesso egli fece della dottrina delle sacre carte, e de' Padri: al quale studio applicossi con ogni fervore e pietà, dappoichè il conversare talvolta co' Cardinali, e gran letterati, Giovanni Bona, e Francesco Barberini il vecchio, come pure con Giuseppemaria Suaresio, già Vescovo di Vasone, e indi Vicario della Basilica Vaticana; ma assai più frequentemente con l'Abate Michelangelo Ricci, che fu poi Cardinale; il fece pienamente restar persuaso, che dall' esser lui corso fino a quel tempo per la via trita e volgare delle solite scuole, ne era avvenuto, che a gran pena gli parea di aver conseguita una leggiera e superficialissima cognizione e tintura della soda e massiccia teologia; e ciò in riguardo al non aver messo fondo nell' autorità della divina scrittura, e nella tradizione, e disciplina della Chiesa: il cui sacro deposito non conservandosi ne' libri intricati e contenziosi de' novelli quistionanti, come si conserva

ne'

ne' venerandi ſcritti de' Sommi Pontefici, de' Concilj, e de' Padri; perciò egli ſempre a queſti attaccato, ſi contentava in ciò di ſeguire i dettami del Concilio di Trento, e del Catechiſmo, pubblicato d'ordine del medeſimo, ove ſopra tutt'altro ſi raccomanda ed eſalta la dottrina, e autorità de' Padri e Dottori della Chieſa.

Nel tempo, che ſtette in Meſſina, ſi era egli introdotto aſſai bene nella fondamentale, e ſcientifica lingua Greca; onde per internarſi felicemente nelle ſue applicazioni così rilevanti, volle maggiormente impadronirſi della medeſima, come da lui riputata di vantaggio notabiliſſimo a ogni letterato, e maeſtro in divinità. Quindi è, che gli riuſciva ſenſibiliſſima la corrente diſavventura, che a roveſcio di ciò, che in tempi migliori praticavaſi nell'Italia, in oggi la medeſima lingua generalmente nelle ſcuole ſi traſcuraſſe da chi ha debito d'iſtruirne la gioventù in quella età, che è propria ad apprenderla. Non ceſſava perciò di benedire il gran zelo de' due Cardinali Barbarighi, perchè ne' loro Seminarj di Padova e Monteſiaſcone cotanto invigi-

lava-

lavano a farvi insegnare non solo la lingua Greca, ma l'Ebraica, ed altre Orientali. Si diede poi anche ad apprendere la lingua Santa sotto la direzione del Rabbino Mosè da Cavi, uomo bravo nella sua professione, ma, al solito degli Ebrei, pertinace negli errori della Sinagoga: di che il religioso discepolo prendendo molta afflizione, raccomandollo alle orazioni di Maria Crocifissa. Passato poi molto tempo dacchè erasi già spedito dagli ammaestramenti del Rabbino, senza che più vi pensasse, avvenne, che un giorno improvvisamente nell'atto di leggere un foglio della sorella, venutogli allora di fresco, in cui tra le altre cose, fuori di ogni ordine, ella chiedeagli nuove dell' Ebreo suo maestro, nel punto stesso egli ebbe l'inaspettato avviso della sua conversione. Laonde portatosi di presente a visitarlo, teneramente abbracciollo, e mostrogli la lettera della Monaca. Fu egli levato al sacro fonte dal Cardinal Tommasomaria Ferrari, e indi passato a Firenze, quivi terminò i suoi giorni da buon Cristiano nella Casa professa della Compagnia di Gesù, facendo suo erede

de il Granduca di Toscana. Di lui parlando il P. Tommasi, rammemorava un suo proprio argomento portatogli all'improvviso per la Religione Cristiana sopra quel luogo del Salmo XVIII. *in omnem terram exivit sonus eorum*, le quali parole non parendo applicabili all'Ebraismo, siccome all' Evangelio, misero il Rabbino in tal confusione, che adiratosi fuor di modo, si espresse, che quel profetico passo non gli era mai più stato addotto da alcuno.

Al Padre Tommasi, fornito di sì nobili ajuti, fu molto facile impossessarsi della teologia testuale, e originale de' Santi Padri, da lui studiati a solo fine di ridurre la dottrina loro in sua propria sustanza, e non già per far come quegli, che dall'aver messo a memoria qualche luogo particolare tratto dagl' indici, e da' repertorj, si avvisano di comparire perfettamente versati ne' Padri. E chi vuol conoscere appieno il suo vero carattere in questo affare, se ne riduca al pensiero uno, che sia tutto opposto a quello, che in taluni ci dipinse al vivo il gran Pontefice San Gregorio,

gorio, ove disse di loro (a): *si danno con molta sollecitudine agli studj della santa Scrittura, e cercano di essere in essa eccellenti, certamente non per acquistare merito alcuno, ma solo per avere alcuna gloria mondana. Per la qual cosa vedendosi costoro avere acquistata appresso gli uomini alcuna fama, e pertanto essendone posti in alcuna dignità di questi stati transitorj, allora si danno del tutto alle operazioni de' secolari, e del tutto abbandonano ogni esercizio di santo studio, e così per opera mostrano poi quanto essi amavano le cose temporali, i quali prima non lodavano, e non predicavano, se non l'eterne.* Tutto il rovescio di questi tali era il Tommasi, mentre studiava la parola di Dio, e la dottrina della Chiesa per convertirla in suo nutrimento, e per guardarsi col mezzo potente di essa da ogni affetto di cose temporali e terrene. Quindi non può ridirsi il conforto, che ne ritrasse, e il poco genio, che finì di prendere ad altri studj, pieni di contenzioni, le quali

(a) *Morali volgarizzati da Zanobi da Strata, lib. VIII. Cap. 27. pag. 547. dell' impressione II. di Roma.*

li tengono troppo occupati gl'ingegni in sostenere particolari, e private sentenze più tosto, che in ricercare le universali e infallibili verità, e in pascere ed istruire se stessi delle regole e massime sustanziali de' nostri maggiori. Di queste il Tommasi giunse a prendere cognizione sì piena, che non si proponea difficoltà intorno alla sacra Scrittura, alla quale egli di presente non fosse atto a rispondere; e non già con le sottigliezze delle proprie speculazioni, ma con la tradizione, e co' lumi abbondanti suggeritigli dai fonti; dalle antiche versioni, e dagli scrittori ecclesiastici. Perciò non è maraviglia, se egli era oltremodo invaghito della gran rilevanza di simile studio, di cui finchè visse, egli nudrì continuamente l'animo suo; e in tal fatto così persuaso mostravasi della necessità di quel solo, che usava dire, la lettura de' Padri istruirgli la mente, e fargli battere il petto, là dove come pigliava per mano altri litigiosi e gran libri, gli faceano di presente dolere il capo; e questo asseriva non accadergli nel leggere gli scritti de' Padri in se stessi, o pur anche trasfusi negl'im-

mortali volumi di Dionigi Petavio, da una sola faccia de' quali portava credenza, che si apparasse assai più, che dai tomi interi di molti altri, il nominare i quali è superfluo, per essere i medesimi oggimai pur troppo noti a ciascuno. Per la qual cosa ardendo egli di un santo zelo di vedere questa divina scienza interamente restituita, e difesa nelle nostre scuole in vantaggio della Chiesa Cattolica, di null'altro parlava con maggior senso: e gli penetrava nel profondo del cuore il non iscorgere tutta l'ecclesiastica gioventù da' primi anni bene incamminata ad acquisto di sì gran prezzo; e il vedere con gli occhi propri il grave danno, che ne seguiva, del quale per sua sperienza non avea difficoltà di confessarsene molto ben consapevole, quantunque nel vero ei ne fosse stato illuminato per tempo. E siccome egli era pien di candore, e altrettanto lontano dal recare onoranza a se stesso, anche dove il diritto l'avrebbe potuto richiedere, riputandosi il minimo a petto agli altri, egli fu solito riconoscere questa sua gran ventura principalmente dal Cardinal Ricci, uomo di gran senno, dot-

trina,

trina, e bontà, a cui dava l'onorevole titolo di suo *maestro*, rammemorando più volte l'avviso inculcatogli d'innoltrarsi con lo studio ne' fonti, e ne' testi originali: per la qual via diceva, che i nostri maggiori erano divenuti grand' uomini. E alludendo a questa incontrastabile verità, nella lettera, con la quale indirizzò a Monsignor Giovanni Ciampini nell'anno 1691. il volume intitolato: *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ*, così egli ne scrisse: (a) *Athenas alii petant, cum Athenien-sibusque, ut Scriptura narrat, ad nihil aliud vacent, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi. Platonem alij, Aristotelemve diurna manu versent atque nocturna. Mihi sane, præstante Deo, vehementer placet Hierosolymis versari; in divinis Scripturis die meditari ac nocte, doctrinis variis, & peregrinis non abduci, profanas vocum novitates devitare; secus pedes Christi Domini, suorumque Apostolorum nutriri, atque in scriptis Patrum, qui Apostolico spiritu fuere repleti, omnem ætatem terere. Hæc mea officia; ad hæc vita mea aspirat: utinam facta responderint.*

(a) *Actor. XVII. 21.*

Di qui non sarà malagevole a ravvisarsi quanto inclinasse a consumare i momenti preziosissimi delle sue applicazioni nelle voluminose letture de' moderni chi era in sì fatta guisa nudrito della celeste dottrina delle divine Scritture, e de' Padri. Questi furono ad ognora i suoi libri fondamentali e maestri; e avrebbe voluto, che questi stessi molto per tempo si fossero posti in mano della gioventù, in vece di farle passare gli anni migliori nello scrivere le astruse speculazioni, che generalmente si dettano nelle scuole: e in corroborazione di tal sentimento ne adduceva ancor le ragioni, le quali erano le già esposte dal Cardinal Francesco Toledo nella prefazione a' suoi Comentarj sopra gli otto libri della Fisica di Aristotile. E come egli nulla avea di terreno, nè ad altro mirava, che al solo beneficio della nostra Religione, e alla maggior gloria della Sede Apostolica, mai non si affacciò alla sua mente riguardo veruno, per cui dovesse tener celato ciò, che in tal proposito sentiva nel cuore; anzi desideroso di comunicare altrui le proprie ricchezze, risolvette di pubblicare quell'au-

reo

reo opuscolo, cui diede il titolo d'*Indiculus Institutionum theologicarum*, da lui messo alle stampe nell'anno 1701. per tentare, se gli riuscisse di rompere il ghiaccio, e di acquistar concorrenti alla scienza de' Padri, prima che gl'ingegni prevenuti da altro genere di lezioni, si riducessero a segno di mostrare avversione, e forse disprezzo a simile disciplina per non averla gustata in gioventù, nè essere più in istato di ben gustarla nell'età avanzata. L'opuscolo fu diretto al chiaro Monaco Benedettino P. Giovanni Mabillone, a cui tra le altre cose notabili, si dicono le seguenti, le quali pajono degne di memoria: *Certe nisi via aliqua excogitetur, qua a prima juventute Ecclesiastici instituantur in lingua & doctrina Patrum* (notisi *lingua & doctrina Patrum*) *per magistrorum prælectiones & explicationes propriumque laborem & studium, difficillimum erit* (*ut experientia nonsine proborum dolore demonstrat*) *post exactam bonam ætatem in solis recentiorum Commentariis, tum primum adire Patres, cum exhauriri cœperint vires ingenii; cum variis jam curis & occupationibus ab illis divellantur ac distrahantur,*

tur, & nulla pene spes remaneat conciliationis animorum cum Patribus præter nudam reverentiam exhibitam e longinquo. Memini me dicere Eminentissimo Cardinali de Aguirre piæ memoriæ, si repuerascerem, alio me prorsus modo mea studia instituturum, mihique optimum Cardinalem candide respondere, se quoque rem menti meæ consimilem facturum. In fatti questo dotto e religiosissimo Porporato dacchè venne in Roma, accortosi a qual trattenimento letterario erasi dato fino a quel tempo, e a quale con maggior suo vantaggio avrebbe potuto darsi, da indi poi tenne ancor egli altra strada, e rimpastò tutte le opere, che prima avea pubblicate in Ispagna: nè ebbe rossore alcuno di spiegarsene apertamente in una lettera scritta al P. Mabillone il dì 22. di Gennajo 1692. la quale si trova stampata col Trattato degli studj monastici, tradotto in latino dal P. Giuseppe Porta, già professore di Teologia nel Collegio de' Monaci Casinesi di Roma: *Sæpe*, dic'egli, *non solum in scholis publicis, sed etiam privatis monasteriorum magna temporis pars insumitur jactura irreparabili in quæstionibus prorsus inutili-*

tilibus, similibus aranearum telis, in quibus nihil est præter scholasticam quandam subtilitatem. Id mihi etiam contigisse pro more sæculi, qui etiam in religiosos viros & claustra monastica irrepsit, fateor non absque dolore cordis mei. Multa scripsi & typis mandavi parum utilia, quanvis plurima alia ejusdem generis resecuerim. Quæcumque de cetero edere contigerit, absque ea labe sane prodibunt; quin etiam ante jam edita si recudenda erunt, ab ejusmodi quisquilijs libera erunt, quantum mihi licuerit. In tal guisa si espresse con tutta sincerità e verità il Cardinale di Aguirre.

La continuazione si darà in altro Giornale.

ARTICOLO II.

Tabulæ Anatomicæ Cl. V. BARTHOLOMÆI EUSTACHII, *quas e tenebriis tandem vindicatas, & SS. D.* CLEMENTIS XI. *Pontif. Max. munificentia dono acceptas, Præfatione, Notisque illustravit, ac ipso suæ Bibliothecæ dedicationis die publici juris fecit* JO. MARIA LANCISIUS *Intimus*

mus Cubicularius , & Archiater Pontificius. Romæ 1714. ex Officina typogr. Francisci Gonzagæ in Via lata. in foglio reale pagg. 115. senza la Dedicatoria , la Prefazione , diverse Lettere, gl'Indici , e 47. Tavole in rame.

MOnsignor Lancisi, da noi tante volte, e non mai però abbastanza lodato, dopo aversi obbligato il pubblico con molte sue dottissime, ed utilissime Opere, ha pensato ultimamente il modo d'obbligarselo anche con le Opere altrui. Nè intendiamo già solamente di queste Tavole dell'Eustachj ora da lui pubblicate, ma eziandio della Libreria di otto mila, e più volumi Medici , Chirurgici , Anatomici, Chimici, Botanici, Filosofici, e Matematici , che dopo avere con inestimabili spese, e diligenze per quarant'anni raccolti , non ha, com'altri sogliono, aspettata la morte per donarli al pubblico , ma generosamente gliene ha fatto in quest'anno un libero dono, collocandoli a beneficio di tutti , e massime degli studiosi della Medicina, in una gran sala del celebre Arcispeda-

le

le di Santo Spirito in Roma, insieme con una copiosa suppellettile di ottimi instrumenti Anatomici, Fisici, Astronomici, Ottici, Meccanici, e Geografici. Nè ha mancato di provvederla de' necessarj ministri, e di un capitale di dodici mila scudi, il frutto de' quali serva per mantenimento di questi, e per accrescimento della medesima Biblioteca. Alla qual pia, e generosa opera siccome molti personaggj per dignità, e per fama d'erudizione riguardevoli giustamente hanno applaudito, così molti grandissimi Principi, e fra gli altri S. M. Cristianissima, il Gran Duca di Toscana, ed il Principe di Fustembergh, Governatore della Sassonia, han ben voluto contribuire col dono di rarissimi Libri. Ma sopra tutti Sua Santità oltre a molti generosi sussidj per la fabbrica del vaso, e delle scancie, ed oltre all'aver donato le Tavole dell' Eustachj alla medesima Libreria, si degnò d'onorare l'apertura di questa con la sua Pontificia presenza, accompagnata dal Sacro Collegio. E fu appunto in tale occasione, che Monsign. Lancisi pubblicò questo Libro, presentandolo a S. B. come racco-

gliamo dal frontiſpicio di eſſo, e dalla grave, ed eloquente Lettera Dedicatoria, che gli ha premeſſa.

Succede a queſta una erudita Prefazione intorno al merito dell'Euſtachj, alla ſtima, ed al deſiderio, che gli Anatomici ſempre hanno avuto delle Tavole da lui promeſſe, al felice ritrovamento delle medeſime, e alle Note per fine, con cui ora vengono pubblicate. Di tutte le quali coſe eſſendo già ſtato informato il pubblico nell'ultimo Articolo del Tomo XII. di queſto Giornale, perciò qui ne aggiungeremo ſolamente quel di più, che in quell'Articolo non fu detto.

p. VII I. Bartolommeo Euſtachj fu Medico del Duca d'Urbino, e poſcia di molti principali perſonaggj nella Corte di Roma, e ſegnatamente di due gran Cardinali San Carlo Borromeo, e Giulio Feltrio dalla Rovere. In Roma pure fu Protomedico, e Pubblico Profeſſore di Notomia. Congiunſe ad una profonda dottrina una gran perizia di varie lingue, e particolarmente della greca, come dimoſtrano la ſua verſione, e le ſue Note ſopra Eroziano (*a*), e dell'

(a) *Venet. apud Lucam Ant. Junctam* 1566. *in* 4.

e dell'araba, come ne fa fede Amato Portughese suo contemporaneo là dove (*a*) confessa di non conoscere in Italia uomo più abile di lui per traslatare fedelmente dall'arabo nel latino le Opere di Avicenna.

Ma più che in ogni altra cosa si distinse negli altrettanto utili, quanto faticosi studj anatomici. Egli fu (sicco- XIII. me attesta per fermo M. Aurelio Severini in una sua lettera MS. che con altre molte si conserva nella sopradetta Libreria Lancisiana) egli fu, che introdusse il primo negli Spedali di Roma il lodevolissimo costume di notomizzare i cadaveri morbosi, dall'attenta osservazione de' quali nella stessa Roma quanto vantaggio sia ridondato alla Teorica, e Pratica medica basta per tutti un solo esemplo, cioè i due Libri pregiatissimi, e quante volte in due anni soli ristampati *de Subitaneis Morbis* di Monsignore Lancisi (*b*), che qui confessa di dovere tutto ciò che egli vale nelle cose anatomico-mediche, al mentovato costume, non mai da lui

(a) *Cent. I. Curat. Med. Curat. I. in Schol.*
(b) Si veda il *Tomo II.* del nostro *Giornale p.* 398.

per quarant'anni intermesso.

Quanto poi, e con qual nuova diligenza s'impiegasse l'Eustachj nella notomia d'innumerabili uomini, e bruti,
X. due cose sopra tutto il dimostrano. L'una è, che il più grande Anatomico della nostra età Monsignore Malpighi soleva dire: che, se l'Eustachj avesse cercata la fabbrica di tutte le viscere per mezzo delle iniezioni, siccome fece quella de' reni, & avesse potuto adoperarvi ancora oltre il coltello il microscopio; egli avrebbe senza alcun dubbio messi in disperazione di altro aggiungervi tutti i susseguenti Anatomici. E l'altra è poi l'osservare, che anche senza tanti ajuti, quanti ora abbiamo, l'Eustachj egli solo trovò al suo tempo tante nuove cose, e di tanta importanza, che alcuni poi in tempi migliori si hanno acquistato un gran nome con una, o due solamente di quelle cose medesime: le quali in parte potrà osservare il Lettore nel Tomo sopradetto del nostro Giornale (*a*).

Il frutto di tante fatiche, e di tanta industria dell'Eustachj fu una grand' Opera comprendente tutta intera la

No-

(a) *T. XII. p. 454. 455.*

Notomia, intitolata *De Dissensionibus, & Controversiis Anatomicis*, e accompagnata da quarantasei Tavole in rame, che egli non solamente aveva promessa non molto prima di morire, ma aveva già compiuta molti anni avanti. Ma essendo egli non tanto per la vecchiaja, quanto per li continui dolori articolari mancato senza aver dato fuori in questa materia, che alcune Operette (*a*) de' Reni, de' Denti, delle Ossa, dell'Orecchio, del Moto del Capo, e delle Vene *Azygos*, e Profonda del braccio con otto Tavole solamente, appartenenti alla prima, alla quarta, ed all'ultima di quelle Operette, lasciò a tutti gl'intendenti della Notomia tanto maggior desiderio di veder tutta la grand'Opera, e le trentotto Tavole rimanenti, quanto più esatte, e piene di nuove, ed importanti osservazioni, a giudicio anche de' più rigidi censori, si trovarono e le Operette, e le Tavole già pubblicate.

Nè per lunghezza di tempo s'intepidì mai un così giusto desiderio, sicchè si è risaputo da Monsignor

(a) *Venetiis apud Vincentium Luchinum* 1564. *in* 4.

signor Vescovo di San Severino (del-
V. la qual Città fu l'Eustachj) che lo
stesso Monsign. Malpighi ricercò per
lettere que' più eruditi cittadini, se
appresso di loro si conservassero, se
non gli scritti, quelle Tavole almeno.
Ma avendo avuto per risposta, che,
non che alcuna opera, niuno erede di
quel grand'uomo in San Severino si ri-
trovava, fu messa la cosa per disper-
ata. Con tutto ciò essendosi ultimamen-
te ristampate le mentovate Operette
dell'Eustachj in Olanda (*a*), il Sig.
Ermanno Boerhaave nella Prefazione,
che vi premise, tornò a svegliare l'an-
tica brama con queste rimarcabili pre-
cise parole: *Utinam nobili hoc exem-
plo excitarentur qui Tabulas possident
Eustachii Anatomicas, quas se, deli-
neando totum humanum corpus, exa-
rasse, & edendo paratas habuisse, fide
dignissimus auctor scripsit. Has pro-
fecto qui in lucem edet, devinctissimos
sibi habebit tanti viri manes, simulque
obstrictum litteratum orbem. Post-
quam enim Auctoris in pingendo inno-
suit methodus, increvit incredibili au-
gu-*

(a) *Lugduni Batavor. apud Jo. Vander Lin-
den* 1707. *in* 8.

gumento desiderium videndi opus, cui non aliud par extare, si ex ungue leonem, crediderim.

II. Ma essendo già scorsi cencinquant'anni, da che queste Tavole furon promesse, con qual'erudito, e felice pensiero abbia Monsign. Lancisi finalmente congetturato, che esser potessero in Urbino, e con quale indicibile perspicacia, e beneficenza verso tutte le buone arti il Regnante Sommo Pontefice abbia rinvenuto il luogo preciso, in cui eran nascoste, è stato già detto nel citato nostro Giornale (*a*). Trovate adunque esse Tavole al numero di quarantasette (per essere la VIII. trentesima intagliata da ambe le parti) si vide, che le otto prime erano quelle stesse, che già furono dal loro Autore e divolgate, e spiegate, e che le altre trentanove (ciascuna delle quali è quasi quattro volte più grande di quelle otto) come erano del tutto nuove, e senza alcuna annotazione trovate, così abbisognavano di convenevoli esplicazioni. A questa grande, e necessaria fatica per maggior gloria dell' Eustachj, già suo antecessore nel Teatro

(a) *T. XII. p. 450. e segg.*

tro Anatomico, e per l'amore del pubblico bene si diede subito Monsign. Lancisi, benchè oppresso per altro dalle note sue gravissime occupazioni.

Si propose egli per idea quelle singulari, e dotte esplicazioni, che l'Eustachj aggiunse, come s'è detto, alle Tavole da lui pubblicate. Ma comprendendo la gran differenza, che è da un' autore, che spieghi le proprie sue Tavole, ad uno, che spiegar debba quelle d'un'altro, già morto da un secolo, e mezzo, e di cui non si abbia ciò che in molte figure ignote del tutto, e nuove egli intendesse di mostrare, e perciò ottimamente conoscendo la somma difficoltà dell'impresa, con quella prudenza, e modestia, di cui in ugual grado alla grande sua perizia, e dottrina è fornito, comunicò ogni suo pensiero col Chiarissimo Sig. Antonio Pacchioni, celebre Medico, ed Anatomico, e insieme con lui confrontò ogni figura, in cui fosse qualche difficoltà, con la notomia di quelle parti, delle quali era essa figura. Volle oltre ciò trasmettere le nuove Tavole, e con sue lettere ricercare opportunamente de' sentimenti loro i Signori Fantoni, e Mor-

e Morgagni, che egli chiama *eximios Viros, & noſtræ ætatis in Italia experientiſſimos Anatomicos*. D'ambidue i quali, ſiccome egli regiſtra qui le riſpoſte, così è noſtro debito il darne qui al pubblico una ſuccinta notizia. XIV.

III. Il Sig. Giovanni Fantoni proteſta, che per quanto ſia ſempre ſtata grande la ſtima, che egli ha fatto dell' Euſtachj, tuttavia queſte Tavole hanno ſuperata ogni ſua eſpettazione. Aggiunge, che maravigliose ſopra tutte l'altre li ſon parute quelle due, nelle quali così il Cervello, ed i Nervi ſi rappreſentano, che prevenuta è l'induſtria de' due famoſi Ingleſi Willis, e Ridley, che a' noſtri tempi hanno eccellentemente deſcritte quelle parti. Per fine eſalta eloquentemente e la beneficenza di S. Santità nel far trovare queſto deſideratiſſimo capo d'opera, e la cooperazione di Monſign. Lancisi nel volerlo illuſtrare con le ſue Eſplicazioni: ſenza le quali giudica, che appena i più intendenti poſſano approfittarſene, come conoſceranno, egli dice, tutti quelli, che ſenza ricorrere alle medeſime, ſi proveranno d'intenXV.

dere

dere tutto ciò, che in queste Tavole si dimostra.

XVII. Assai più lunga è la risposta del Sig. Giambatista Morgagni. Come Monsign. Lancisi gli avea espressamente raccomandato, che notasse nelle trasmesse Tavole tutto ciò che ei credesse cosa singulare, e propria dell' Eustachj, quantunque dappoi fosse stata come nuova da altri Anatomici descritta; così egli giudicò necessario e per bene intender le Tavole, e per un tal fine, lo stabilire prima di tutto, e qual fosse stata la principal mira dell'Autore nel fare intagliar quelle Tavole, e in qual'anno precisamente ciò avesse fatto. Quanto alla prima, egli dunque crede, che dalla lettura delle Operette di lui chiaramente apparisca, essere stata sua principale intenzione in ogni fatica anatomica, e per conseguenza anche in queste Tavole, il far vedere con la verità alla mano, che la famosa censura fatta in que' tempi dal Vesalio contra Galeno, come se questi ne' suoi libri anatomici avesse descritta la notomia de' bruti in luogo di quella dell' uomo, ricade più giustamente

te contra il Vesalio medesimo.

Quanto poi all'anno, in cui queste XIX.
Tavole sieno state intagliate, stabilisce, che ciò fosse nell'anno 1552. avendo trovato appresso l'Eustachj, oltre ad alcuni altri luoghi più generali, un rimarcabil luogo nel capo 16. dell' Operetta de' Reni (a) che quello stesso anno specifica. Il che posto, e posto altresì, che nè Realdo Colombo finisse di scrivere la sua Notomia prima del 1555. nè Gabbriello Falloppio le sue Osservazioni Anatomiche prima del 1557. com'ei raccoglie dalla lettera dedicatoria del primo a Paolo IV. e dalla lettera dell'altro al Lettore, egli chiaramente deduce, che tutto ciò che in queste Tavole si troverà essere o di supplemento, o di correzione agli Scritti, e alle Tavole del Vesalio, avvegnachè si trovasse in parte anche ne' mentovati libri del Colombo, e del Falloppio, si dovrà giustamente attribuire all'Eustachj, non solo (il che è più che chiaro) come a quello, che prima di tutti l'ha disegnato, ma eziandio come a quello che prima di tutti l'ha scoperto, o avvertito. La qual

(a) *Edition. Venet. p. 68.*

qual conseguenza di quanta gloria sia all'Eustachj, il quale per altro cominciò a stampare le sue Operette solamente nell'anno 1563. tutti quelli conosceranno, a' quali piacerà di confrontare i predetti Scritti del Colombo, e del Falloppio con queste Tavole, essendo principalmente nelle Osservazioni del secondo molte, e molte di tali cose, che in quelle pure si vedono, come a parte a parte il Sig. Morgagni fa poi osservare in questa Lettera. Ci
XXII avvertisce però, che le otto Tavole, che dall'Eustachj si divolgarono, furono disegnate molti anni dopo queste, che ora si sono trovate; e lo conferma particolarmente col paragonare con la Tavola V. una parte della Tav. XIII. e la figura X. della Tav. XI. le quali tutte rappresentando le stesse parti, manifestamente si vede, che tanto più rozze, e tanto più lontane dal vero son queste rispetto alla Tavola V. quanto più lo sogliono essere i primi abbozzi, che i lungamente studiati, e ritoccati ritratti.

Lungo sarebbe l'andar qui a Tavola per Tavola raccontando ciò, che in quasi tutte il Sig. Morgagni osservi di

fin-

ſingulare, e proprio dell'Euſtachj. A noi dunque baſterà accennarne ſolamente il più rimarcabile. Vi oſserva egli le veſcichette del ſeme, la *clitoride* co' ſuoi muſcoli, le fibre carnee, che partendoſi dallo *ſfintere* dell'*ano* verſo la ſteſsa *clitoride* ſi diſtendono, la vera fabbrica de' legamenti rotondi della matrice, la manifeſta apertura delle trombe del Falloppio dentro la medeſima, alcuni *proceſſi* del cervello, e del *cerebello*, le diverſe parti del *pleſso coroide*, la porzion dura del nervo dell'udito, la vera origine de' nervi *ottico*, *patetico*, *intercoſtale*, e *acceſſorio* al *vago*, i muſcoli *occipitali*, e dell'orecchio eſterno, alcuni legamenti, e muſcoli del capo, e delle prime *vertebre*, la fabbrica fibroſa della tonaca *coroide* dell'occhio, le glandule della lingua, & alcune dell'aſpra arteria, e varie coſe per fine, che all'organo dell'udito appartengono. Le quali coſe, e tutte le altre ſimili, che noi per brevità tralaſciamo, non potendoſi ſtabilire per ſingulari, e proprie dell'Euſtachj ſenza una profonda perizia, ed erudizione nella Notomia antica, e nuova, le fa il Sig. Morgagni

XX III.

XX VI.

XX VIII

gni ſpiccare al ſuo ſolito in queſta Lettera, nella quale anche accenna in particolare moltiſſimi luoghi delle Opere dell'Euſtachj tanto anatomiche, quanto mediche, che queſte Tavole illuſtrano, o vengono da eſse illuſtrati.

XXX. Finalmente con molti altri luoghi dell'Euſtachj egli fa manifeſtamente vedere, che la grand'Opera delle Controverſie Anatomiche, che abbiam detto di ſopra eſsere ſtata da quello compiuta, e con le preſenti Tavole inſieme promeſsa, non ſolo fu ſcritta con lo ſteſso lodevol metodo, con cui vediamo eſsere ſcritta l'Operetta ſopra le due vene (*a*) (la quale eſsendo una particella della medeſima, è forza, che queſta ne foſse a proporzione tanto più grande, quanto è più grande la Notomia di tutto il corpo, che quella di due ſole vene) ma eziandio e fu giudicata dall' Autore molto più utile di tutte le Operette inſieme, che di lui abbiamo, e facilmente contiene molte ſue ſcoperte, ed oſservazioni tanto ne' bru-

(a) *De Vena quæ Azygos Gracis dicitur, & de alia, quæ in flexu brachii communem profundam producit.*

bruti, quanto nell'uomo, le quali non si vedono in queste Tavole, e pur si sa di certo che egli avea fatte, come il Sig. Morgagni ben prova. Per le quali cose essendo chiarissimo, di quanta importanza potesse essere il ritrovamento di quella grand'Opera per l'accrescimento, ed illustrazione della Storia Anatomica, egli finisce questa sua Lettera col pregare Monsign. Lancisi ad esporre a Sua Santità quest'altro desiderio de' Letterati: il quale con quanta benignità sia stato accolto da quel letteratissimo, e generosissimo Principe, la Lettera che segue di Monsign. Lancisi chiaramente il dimostra.

In questa, dopo molti sentimenti d'approvazione, e di lode, ei risponde al Sig. Morgagni, che avendo umiliata a Nostro Signore la Lettera, e la supplica, che ora abbiam detto, *benigne pollicitus est, Auctoritatis suæ vires omnes, & operam se in Eustachii Scriptis inquirendis diligenter collocaturum*. Per la qual generosa, e benigna risposta, come non v'è, e non vi sarà mai letterato, che non debba professare a un sì gran Principe immortali obbligazioni per la protezione auto- XXX III.

revo-

revoliſſima, con la quale onora, e promuove tutti i buoni ſtudj, così noi a comun nome de' letterati preghiamo Monſign. Lancisi a renderli umiliſſime, ed oſſequioſiſſime grazie.

Succedon poi, dopo un'assai onorevole Approvazione dell'Opera, fatta da Monſign. Majelli, Cuſtode primario della Biblioteca Vaticana, alcuni Avviſi al Lettore circa l'ordine delle Tavole, e la maniera di trovare in eſſe qualſivoglia particella, giacchè queſte ſecondo il lodevol coſtume dell'Euſtachj non hanno a tal fine o lettere, o numeri per entro, acciocchè da queſti ſpeſſo non reſtaſſero alcune piccole parti confuſe, e coperte, ma bensì ſon diviſe in gradi all'intorno. Queſti Avviſi li dobbiamo al Sig. Franceſco Soldati, allievo di Monſign. Lancisi, giovane, come queſti ſcrive nella Prefazione, e nelle notomie, e negli altri medici ſtudj molto verſato, e della di cui diligenza pertanto ſi è valſo sì nel confrontare le Tavole col vero, sì nell'aggiungere i dovuti numeri alle ſue Eſplicazioni, e sì finalmente nella correzione della ſtampa.

XXX V.

IV. Ma è ormai tempo, che facciam paſ-

passaggio alle Tavole, e sue Esplicazioni, o sien Note. Monsignor Lancisi premette a ciascuna Tavola un'altrettanto chiaro, quanto breve titolo, o vogliam dire argomento delle principali cose, che in essa si rappresentano: e ciò fa tanto a queste nuove, che egli spiega, quanto a quelle otto, che già l'Autore spiegò per se stesso. Imperciocchè in primo luogo, secondo che richiedeva l'ordine de' numeri, egli ha collocate quelle otto Tavole con l'Esplicazioni dell' Autore: * e ciò ha egli fatto ottimamente, sì perchè così in un sol volume si hanno tutte le Tavole dell' Eustachj, sì perchè molti esemplari della prima edizione delle Operette di lui sono senza queste otto Tavole, e sue esplicazioni, e quelli che le hanno, sono divenuti rarissimi, e della ristampa d'Olanda, che pur le ha, pochissime copie se ne son vedute in Italia, nella quale sarebbe desiderabile, che esse Operette ora si ristampassero anche senza le dette Tavole per comodo di chi avrà l'Opera, che ora da noi si riferisce, ma non già senza le Annotazioni del Pini, tralasciate dallo

* OSSERVAZIONE. *

Stampatore d'Olanda. * Ma noi lasciando di ragionare delle Esplicazioni dell'Eustachj, come già note, ci fermeremo su quelle di Monsignore Lancisi, dicendone prima qualche cosa in generale, e poscia dandone varj saggi in particolare.

S'è già detto di sopra, essersi da Monsign. Lancisi prese per norma, e idea delle proprie Esplicazioni quelle dell'Eustachj, ed essersi da lui in ogni, anche leggiera, difficoltà incontrata nelle Figure, confrontate queste con li cadaveri. Ora aggiungiamo, essersi
p. 115 anche confrontate le medesime con tutti que' luoghi delle Opere dell'Eustachj, che con l'attenta lettura di queste egli ha trovato appartenervi; i quali pertanto sono diligentemente citati, o rapportati nelle Esplicazioni. Con questi ajuti egli è giunto a mettere in chiaro qualunque anche più oscura, e difficil parte di queste Tavole; del che, per tacere d'ogni altra, le Figure X. e XI. della Tav. XXVII. fanno chiarissima testimonianza, come quelle, che anche da i più periti non s'intenderebp. 66 bero senza l'erudita esplicazione, che egli v'ha annessa.

Ol-

Oltre a questa chiara spiegazione, onde ha illustrate tutte le Tavole di maniera che anche i principianti di Notomia potranno ora intenderne ogni particella, non ha lasciato di rilevare opportunamente ne' dovuti luoghi tutti i vantaggi, che dalle medesime si possono ritrarre non solamente per illustrare la Storia Anatomica, e ben conoscere le scoperte, le osservazioni, e la incredibile diligenza dell'Eustachj, ma eziandio per meglio intendere gli usi delle parti, e per giovare così alla parte Teorica, come alla Pratica della Medicina, e distintamente all' esercizio della Cirugia nel trar sangue, nell' aprir tumori, nel riporre ossa, e nel giudicare del pericolo delle ferite. Le quali cose tutte essendo accennate per modo di riflessioni, e precetti giudiciosamente inseriti, vengono queste Esplicazioni ad essere insieme Esplicazioni, e Note sopra esse Tavole; nè però eccedono d'ordinario nella lunghezza quelle dell'Eustachj, quantunque le superino di gran lunga nella utilità, e varietà delle cose, e nell'abbracciare tutta intera la Notomia, di cui si ha in queste sole Tavo-

le, ed Esplicazioni un Corso compiuto.

V. E per dar qualche saggio in particolare di quanto ora così in generale si è detto; essendosi già ricordate tanto nel citato Articolo ultimo del T. XII. quanto nel presente, molte scoperte, ed osservazioni, che gli Anatomici debbono riconoscere dall'Eustachj, basterà qui aggiungere, che oltre queste, ed altre, che per brevità tralasciamo, Monsign. Lancisi fa vedere nella Tav.
p. 38. XIV. che esso Eustachj è stato il primo ad osservare, e disegnare le varie maniere di *placente*, e di tonache, onde sono provveduti, e circondati nell'utero i feti di varie specie, avvegnachè l'Acquapendente abbia poi coltivato il medesimo studio, e datone Figure più grandi, e più numerose (*a*).

E se bene, per non replicare il già detto, tralasceremo qui molti, e molti ritrovamenti, che si fanno osservare più che in ogni altra, nelle due bellissime Tavole rappresentanti il Cervel-
p. 46. lo, ed i Nervi, non lasceremo però di dire, che nella XVIII. si dimostrano quelle prominenze del cervello, che alcu-

(a) *De formato Fœtu.*

alcuni ora chiamano i *corpi piramidali*, e che nella Esplicazione della Tavola precedente in proposito della vera origine de' nervi ottici, che in essa è mostrata, ben con ragione si dice, che con ciò vengono tolte di mezzo le liti sopra la gloria del ritrovamento della medesima. * Per illustrazione delle quali parole questo solo diremo, che oltre al lume, che sopra questa controversia si può raccogliere dalla Lettera di Costanzo Varolio intorno a questa scoperta (*a*) noi abbiam veduto un' esemplare della medesima Lettera, avanti il principio della quale sono scritte a mano queste parole: *Post promulgationem hujus Varolii Epistolæ scriptum fuit supra ostium Scholæ ipsius*: Inventio originis nervorum opticorum non est Constantii Varolii, sed Aquæpendentis ejus Præceptoris: *hoc te admonitum, Lector, volui*

Gherardus Bidellus ex officio. *

E per non fare più parole sopra i ritrovamenti dell'Autore, eziandio perchè ci verrà in acconcio di ricordarne molti altri prima di finir quest'Articolo;

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Patavii apud Mejettos* 1573. *p.* 16.

basterà qui il dire con Monsignore Lan-
p.43. cisi, che nelle due Tavole, delle quali ora parliamo, l'Eustachj solo ha insegnato quasi tutto ciò, che nel cervello, e ne' nervi hanno potuto scoprire, anche con l'ajuto del microscopio, tutti quanti gli Anatomici insieme, che dal suo tempo fino al nostro sono fioriti.

Ma nè di queste, nè di tante altre scoperte dell'Eustachj si maraviglierà molto chiunque vorrà considerare la somma inarrivabile diligenza da lui adoperata nelle cose anatomiche. Monsign. Lancisi la considera prima nella
p. 33. Tav. XII. e nella seguente, nelle quali
p. 45. disegnandosi le arterie, e le vene *spermatiche*, non si tralasciano que' tanti minimi ramuscelli, che dalle stesse, in passando, si mandano al peritoneo, ed alle vicine parti, o da queste si ricevono; accuratezza, che indarno si cercherà nelle Figure de' più sottili Notomisti de' tempi nostri. Nè così esatto, e chiaro si troverà appresso di questi il
p.66. disegno de' vasi sanguigni del *mesenterio*, e delle semicircolari comunicazioni de' medesimi, com' egli è nella Tav. XXVII. dell'Autore. E se bene

i mo-

i moderni Anatomici nella ricerca in ispecie delle Glandule hanno di gran lunga superati tutti gli altri antichi, tuttavia la diligenza dell'Eustachj nulla, o poco lor cede, nella cui Tavola X. non solo non si vedono trascurate le glandule dell'*omento*, e nella XI. quelle del *mesenterio*, e nella XLII. quelle della lingua, e nella XLI. le massillari; ma in questa ultima si vedono conosciute fin da quel tempo le glandule, almeno anteriori, dell'aspra arteria, e così appunto disegnata la glandula tiroidea, come fra le discordi Figure, e descrizioni de' più famosi Notomisti giudicò ultimamente il Sig. Morgagni (*a*) ch'esser dovesse. p. 96.

Ma se in queste Tavole osserviamo con Monsign. Lancisi la diligenza dell'Autore, molto più ancora l'osserviamo in quelle, che rappresentano i muscoli, e i legamenti. A questa somma diligenza si debbono i legamenti tralasciati dagli altri Anatomici, e che noi vediamo nella Tavola XXX. tener raccolti i *tendini* di varj muscoli sotto i taloni, e nella XXXIII. unite insieme alcune ossa del *tarso*, e nell'ultima p. 73.

(a) *Adversaria Anatom. pag.* 28. *Tab. I.*

unir col Capo la seconda vertebra del-
p.113. la cervice, e nella XXVIII. dar passaggio non sotto di se, ma dentro a se al tendine del muscolo, chiamato *palmare*. Alla medesima diligenza pure dobbiamo il vedere nella stessa Tavola, ed in altre appresso, una particella dello stesso tendine unirsi al muscolo, che piega il pollice, acciocchè questo tanto più facilmente s'accordi ad un tempo con le altre dita nel chiudere che si fa la mano. Ma un più chiaro indicio della stessa diligenza si ha finalmente in osservare in una buona parte delle Tavole mentovate de' muscoli, come levate le membrane proprie de' medesimi, si metta con ciò evidentissimamente sotto l'occhio il vario, e vero andamento delle fibre di quelli, e i diversi, e quasi separati fascetti, ne' quali esse sono raccolte; onde in parte riman prevenuta la diligenza dello Stenone, che osservò poi,
p.67. essere il muscolo *deltoide* in dodici altri muscoli quasi diviso. Anzi oltre a questo muscolo, vediamo dall'Eustachj quasi spartito in quindici muscoli
p.71. il *Trapezio*, o sia *Cucullare*, ed in sei, o sette il *Serrato* anteriore, e

mag-

maggiore, & in molti pure il *Temporale*. p. 85.

Nè già inutile è questa esatta osservazione; anzi giova assai per ben comprendere, come lo stesso membro possa da uno stesso muscolo esser mosso ora per diritto, ed ora obliquamente, e qual parte d'esso muscolo in qual moto più s'adoperi. Così dall'accennata fabbrica del muscolo temporale s'intende, com'esso serva non solamente per alzare la mascella inferiore, e per istringerla dirittamente contra la superiore, ma ancora per muoverla obliquamente di tal maniera, che i cibi più duri vengano quasi ad essere infranti, e macinati dalla medesima.

VI. Vediamo ora quali altre riflessioni teoriche Monsign. Lancisi ritragga ingegnosamente da queste Tavole. Mostra l'Eustachj nella XXXVIII. e nella XIX. che i muscoli *intercostali* interni cessano per certo spazio prima d'arrivare ad accostarsi alle vertebre, e quegli ne apporta questa ragione, che secondo le leggi della Meccanica dovendosi p. 49. applicar le forze, che muovono una lieva, non verso l'appoggio di questa, ma più lontano che si può, sarebbero

per questo capo stati inutili que' muscoli, che sono forze, che alzan le coste, vicino all'appoggio, cioè all'articolazione delle medesime con le vertebre, e per altro avrebbero forse potuto pregiudicare al moto del chilo su per lo condotto *toracico*, com'egli mostra.

Nella Tavola XVIII. chiaramente si vede, che due nervi provegnenti dal cervello, i quali da molti ora si chiamano intercostali, camminando l'un di qua, e l'altro di là lungheſso tutta la spina, si congiungono per mezzo di certi ramuscelli con tutti i nervi, che nascono dal midollo spinale; Ed egli
p. 46. dubita, che ciò sia, perchè essendo forse que' due nervi adattati più per sentire, che per muovere, e tutti i nervi spinali per lo contrario più per muovere, che per sentire, vengano questi per mezzo della detta congiunzione ad aver seco l'aggiunta d'un ramuscello adattato per sentire in qualunque o muscolo, o membrana, o viscere, che essi poi vadano a diramarsi.

Ma come è assai più lunga, e bella di tutte l'altre, così non dee qui tralasciarsi la riflessione, che egli fa so-

pra

pra la Tavola XLII. Ai ventricoli della laringe era accaduto ne' tempi dell'Eustachj ciò, che di bel nuovo è a' medesimi accaduto ne' nostri; cioè, che se bene sono considerabili cavità, e senza dubbio d'un grande uso, atteso il luogo, in cui sono, e se bene furon già trovati, e proposti dallo stesso Galeno, contuttociò fossero andati in dimenticanza appresso anche i più famosi, e diligenti Anatomici. Pertanto ben fecero a pensare di tornarli in luce e l'Eustachj allora col disegnarne gli orificj in questa Tavola, e gli anni passati il Sig. Morgagni col darne, oltre alcune chiare, e intere Figure, la più esatta descrizione, che se ne sia mai veduta, nella seconda Parte de' suoi *Avversarj*, da lui destinata appunto a tornare in luce le parti andate in dimenticanza (*a*). E con la stessa occasione ne propose anche l'uso in quella maniera, che fu da noi riferita nel nostro primo Giornale (*b*). Ora quest'uso, cioè, che e' contribuiscano a i diversi tuoni della voce, viene ampiamente confermato da Monsign. Lancisi. p. 101 p. 102

(a) *pag.* 14. *Tav. II.*
(b) *pag.* 229. 230.

Osserva egli, che i muscoli *tiroaritenoidi*, cioè que' due che sono distesi tra la cartilagine scutiforme, e i detti ventricoli, sono assai più fortemente uniti a questi, che a quella, e perciò pensa, che la principale azione di essi muscoli consista in sospingere il fondo de' ventricoli, che essi abbracciano, per tal modo che secondo le diverse sospinte l'aria contenuta ne' ventricoli, venga quando con maggiore, e quando con minore celerità ad esser cacciata verso l'apertura della laringe, e l'*epiglottide*, e così a formare diverse voci. Comprova ciò con l'esempio, volgare sì, ma adattissimo, della Cornamusa, la qual rende diversi suoni, secondo che il pastor che la suona, più o men ne preme l'otre col braccio, e nello stesso tempo diversamente ne regola l'uscita dell'aria con le dita. Ora, dice egli, la natura, che al dir d'Ippocrate, è senza maestro la maestra di tutte l'arti, fa a un di presso il medesimo nel formar le diverse voci co' diversi regolamenti de' ventricoli, e dell'apertura della laringe. E tutto ciò finalmente conferma con osservare, che chi ha maggiore la cartilagine scutiforme, e

per

per conſeguenza anche i contenuti ventricoli, ha la voce più grave; chi gli ha minori, come le femmine, l'ha più acuta; e chi mediocri, mediocre.

Queſte, ed altre chiare inſieme, e ingegnoſe rifleſſioni, che la noſtra brevità ci obbliga a tralaſciare, ci accreſcono ſempre più la brama del bel Trattato di queſto dottiſſimo Autore intorno al moto del cuore, come di opera, che congetturiamo eſſer ripiena non meno di nuove rifleſſioni, che di nuove oſſervazioni, da quel poco, che in più d'un luogo di queſto libro ſe ne accenna per incidenza.

Ma per dir prima di finire, qualche parola anche delle rifleſſioni pratiche, le quali in grazia de' Medici, e de' Ceruſici ſono ſparſe per queſte Note; rappreſentandoſi nella Tav. XXII. quella incredibil copia di vaſi ſanguigni, che dalle parti più interne del corpo vengono a diramarſi per gli eſteriori *integumenti*, non laſcia l'Autore di fare opportunamente riflettere, quanto copioſa debba eſſer ne' ſani l'inſenſibile traſpirazione, e quanto giovamento agl' infermi poſſa recare il ſudore, o qualunque altra depoſizione p. 55.

fatta

fatta alla cute, e quanto perciò sia loro utile l'uso frequente sì delle fregagioni, e delle ventose, come de' fomenti, e de' bagni, per dar moto a tutto il sangue, per renderlo fluido, e per liberarlo principalmente dalle contratte impurità.

Così mostrandosi in varie Tavole, e segnatamente nella XXIV. come vene di diverso nome, e sparse per diverse parti, per esempio del piede, vanno finalmente tutte a finire in un medesi-
p. 59. mo tronco, si ricorda a' Cerusici, che non istiano superstiziosamente cercando ora questa vena d'esso piede, ed ora quell'altra, ma traggan sangue da qualunque d'esse, che sia più gonfia, purchè qualche altra circostanza, come dell'esser vicina una qualche arteria, o altra simile non gli obblighi diversamente.

Questi pochi saggi, che il nostro instituto ci ha permesso di dare, basteranno a tutti per conoscere, con quanta ragione abbiam detto di sopra, che queste Note non solo servono per illustrare la Storia Anatomica col mettere in vista le scoperte, le osservazioni, e la diligenza dell' Eustachj, ma

altresì

altresì per giovare alla Teorica, ed alla Pratica della Medicina col proporre ingegnosissime riflessioni, ed utilissimi ammaestramenti.

Ci resta a dire, che Monsign. Lancisi non ha mancato di render facilissimo l'uso di quest'Opera col premettervi un'Indice di ciò che ogni Tavola dimostra, e col porne in fine un'altro copiosissimo di tutte le cose più notabili. Sicchè e per tutto ciò che abbiam detto, e per la nobiltà, e magnificenza, con la quale l'Opera è stampata, senza alcuna dubitazione concludiamo, che assai di rado escon libri, che possano giustamente esser con questo paragonati.

ARTICOLO III.

De Carcere, & antiquo ejus usu ad hæc usque tempora deducto Tractatus in duas partes distributus, quarum altera Historiam Carceris, altera Praxim complectitur. Auctore ANTONIO BOMBARDINO, *Patavino, in patrio Lyceo rerum Criminalium Interprete, Pars Prima. Patavii, Typis Sem.* 1713. *Apud Joannem Man-*

Manfrè, in 8. pagg. 245. senza la Prefazione, e la Tavola delle cose notabili.

NOn essendo mai stato trattato ex professo da chi che sia l'argomento intorno alle carceri degli antichi, ed al loro uso, ciò ha dato motivo a questo nobilissimo Professore di farne un'ampio Trattato, da lui giudicato e utile, e dilettevole. Egli non si propone di dire tutto il dicibile intorno a questa materia, ma modestamente protesta di darne un primo, e semplice saggio, e di aprire come una porta a' migliori ingegni da entrarvi a perfezionarla. Divide l'Opera in due Parti, nella prima delle quali, che è la presente, ci dà la storia del carcere, e nell'altra promette di darcene l'uso: il che dice di voler fare, tostochè veda il gradimento, con cui il mondo letterario avrà ricevuta la prima. Con l'occasione poi di averla voluta imprimere nella stamperia del Seminario, fa un giusto elogio dell'Eminentissimo Cardinale Cornaro, Vescovo di Padova, chiarissima patria del nostro Autore, e non solo il loda come un Prelato vigi-

lan-

lantissimo a tutte le incombenze del suo ministero ecclesiastico, ma come attentissimo ancora a tutto ciò che può promuovere il vantaggio delle buone arti. In fine della prefazione si scusa di essersi alcune volte allontanato dal parere di uomini dottissimi, e accreditati: il che confessa di aver fatto non per alcuna passione, ma per solo amore del vero. Non ha opinione di aver trovato modo di soddisfare a ciascuno con la sua Opera: ma se ne consola col dire, che niuno ancora insino a' nostri giorni si è ritrovato, che abbia la gloria di aver soddisfatto a ciascuno.

Entra il chiarissimo Autore nel suo erudito Trattato col primo Cap. dove primieramente osserva, due essere stati i significati della voce latina *Carcer*, ora con essa significandosi certe sbarre nel Circo, dove teneansi inchiuse le carrette e i cavalli prima di prender le mosse; ora significandosi quel luogo dove per ordine de' Magistrati rinchiudevasi chi che sia. In che tuttavia egli nota, che questa voce nel primo significato costantemente adoperavasi nel numero del più, *carceres*; ma nel secondo significato per l'ordinario almeno p. 1.

da'

da' profatori adoperavasi nel numero del meno, *carcer*. Ma qualunque si fosse di questo vocabolo la significazione, dice essersi derivata dal verbo *coercere*, perchè di là vietavasi l'uscire a chiunque vi si teneva rinchiuso. Tocche tutte queste cose come di passaggio, fermasi più a lungo in disaminare la diffinizione del Carcere, approvando la già data da Francesco d'Amaya: *Carcere è luogo deputato alla custodia di coloro, i quali o per delitto vi si tengon rinchiusi, o per qualunque altra cagione.*

p. 8. Stabilita la diffinizione del carcere, passa all'esamina di due quistioni nel seguente Capitolo, la prima delle quali è, se'l carcere debba dirsi essere contro alla natura. Motivo di dubitare gli porge la considerazione, che all'incarcerato si toglie il diritto della libertà, il quale consiste in certa *facoltà naturale*, che ha l'uomo di fare ciò che vuole, nullo divario essendovi tra colui che serve, e colui che rinchiuso in una prigione non ha la libertà d'andarsene a suo talento. Tuttavia nota che un'incarcerato dee dirsi, non servo, ma più tosto essere in servitù, avendo lui

per

per altro il dominio intero de' suoi beni, e la potestà di far testamento, contratti, testimonianze, e altre sì fatte cose, che fa qualunque uom libero; oltre di che la prigione non fu instituita per punire, ma per assicurarsi della persona de' rei; e però, con più rescritti divietarono i Romani Imperadori il condannare a perpetua prigione chi si sia. Contuttociò egli conchiude che la carcere, non meno che la servitù, è bensì contro la natura incorrotta, cui specialmente rimira il diritto naturale; ma non è già contro la natura guasta dalla malizia, e dalle scelleratezze.

La seconda quistione si è, se'l carcere rettamente si dica *santo*. Nota l'Autore, da' Latini darsi due significati a questa voce *santo*, l'uno più universale ed esteso, l'altro più particolare e ristretto. Nel senso più universale *santa* una cosa vien detta, che in qualche modo, e per qualche rispetto dall'ingiurie degli uomini è difesa; ma nel senso più ristretto *santa* appellasi quella, che o per legge speciale, o per religione, e con sacre cerimomie inviolabile vien renduta. E qui egli prova, p. 10.

non

non già nel secondo significato, ma sol nel primo e più generale *fanto* il carcere potersi appellare.

p. 16. Tre sono i quisiti nel III. Cap. Nel primo va l'Autore investigando qual fosse la prima origine del carcere, e conghiettura essere la medesima che delle città; il che s'è così, fin ne' primi secoli del mondo si videro carceri, allorchè da Caino si edificò la città di Enochia. Per altro la prima volta che trovisi menzionato il carcere, si è al cap. 39. del Genesi. In Roma fu il primo carcere fabbricato dal Re *Anco Marzio*, come con Livio narrano tutti gli storici delle cose di Roma, salvo Eutropio che nel lib. I. cap. 10. ciò attribuisce al Re Tarquinio Superbo.

* Ma ciò racconta, non Eutropio, ma Eusebio nella Cronaca all'Olimpiade 58. dove leggiamo le seguenti parole, che son quasi le stesse, che ad Eutropio attribuisce con alcuni altri il

p. 18. Sig. Bombardini : *Tarquinius Superbus excogitavit vincula, taurea, fustes*, latomias, carceres, *compedes, exilia*. Qui però intendasi, che Tarquinio abbia istituito in Roma, non già il pri-

* OSSERVAZIONE. *

primo carcere, che certamente fu opera d'Anco Marzio; ma quello più orribile, che dipoi *Latomie* appellarono, come più sotto noi proveremo.*

Al carcere di *Anco Marzio* (dice il Sig. Bombardini) dal Re *Tullo* fu aggiunto un luogo sotterraneo, fatto a volta, orribile per le tenebre e per la puzza, e dal nome di lui detto fu *Tulliano*.* E qui certamente noi a prima vista giudicammo esservi scorso errore di stampa, e dovervisi legger *Tullio* in vece di *Tullo*. Ma'l vedere da esso lui altrove in più luoghi (*a*) espressamente replicarsi, che in Roma il carcere fu edificato da *Anco Marzio*, e *Tullo Ostilio*, ci fa credere che abbianlo tratto in quest'errore le autorità di molti per altro dotti Comentatori di Livio, Salustio, e d'altri antichi autori Latini, e sopra tutti del gran Tiraquello (*b*); appo i quali si legge il Re *Tullo* aver fabbricato e dato il nome al carcere *Tulliano* in Roma. Ma per dir vero, noi già non ascriveremo ad uomini sì versati nelle storie antiche di Roma un erro- p. 19.

* *OSSERVAZIONE*.*

(a) *Pag.* 29. 69. 153.

(b) *In Alex. ab Alex. lib. III. cap. 5.*

errore sì fatto, ma più tosto all'inavvertenza e imperizia dello stampatore. Imperciocchè nessun mai stimerà verisimile, che *Tullo Ostilio*, il quale fuor d'ogni dubbio regnò il terzo in Roma, aggiunto abbia il *Tulliano* al carcere, alquanti anni dopo fabbricato da *Anco Marzio*, il quale regnò quarto in Roma, e di esso Tullo fu successore. Egli è dunque anzi da credere che fabbricato e denominato siasi il *Tulliano* da *Servio Tullio*, sesto Re, per testimonio di Varrone (*a*): *Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars, quæ sub terra*, Tullianum, *ideo quod additum a* Tullio *Rege*; di Festo Pompeo: Tullianum, *quod dicitur, pars quædam carceris*, Servium Tullium *ædificasse ajunt*; e di Publio Vittore nel suo libro del sito e regioni della città di Roma, dove annoverando le fabbriche contenute nella Regione ottava, detta Foro Romano, ha queste parole: *Carcer imminens foro, a* Servio Tullio *ædificatus media urbe*, giusta l'edizion che ne fece il dotto Panvinio (*b*); il che

però

(a) *De L. L. lib. IV. pag. 37. edition. H. Stephani 1573 in 8. & p. 1071. ex edit. Ald. 1527. in fol.*

(b) *Lib. I. Commentar. Reip. Rom. Paris. 1588. in 8 pag. 248.*

però dee intendersi di quel luogo che *Tulliano* si nominò. Per tacere del medesimo Panvinio (*a*), di Gio. Bartolommeo Marliano (*b*), di Giovanni Rosino (*c*), ed altri moltissimi dotti compilatori delle antichità Romane. Nè vedo qual ragione a suo vantaggio il Sig. Bombardini possa dedurre da quel passaggio di Plutarco, citato da lui al Cap. XVII. pag. 153. *His auditis, Ephori morte damnatum (Agida) ut in Decada ipsum deducerent, præcepere. Est autem Decas in carcere locus, in quo morte damnatos strangulari consuetudo fuit.* Conciossiachè le parole che egli cita, come prese da Plutarco nel medesimo luogo: *idem ibidem: Similis huic locus* Tullianus *Romæ a* Tullo Hostilio *institutus, unde nomen accepit, noxiorum supplicio destinatus*: egli è agevole certificarsi, che non sieno di esso Plutarco, almen nella vita di Agide. Laonde noi più che probabilmente dedurremo, che se *Anco Marzio* istituì il carcere in Roma, non *Tullo Ostilio*, che regnò prima di *Anco*, ma

Ser-

(a) *l. c.*
(b) *Topogr. Romæ antiq. lib. III. cap.* 15.
(c) *Antiquit. Roman. lib I. cap.* 14. *& lib. IX. cap.* 31.

Servio Tullio sesto Re, fu quegli, da cui fu aggiunto il *Tulliano*, siccome da lui pure ebbe il nome. *

p. 19. Il secondo quesito è, infin quando solo sia stato in Roma il carcere fabbricato dal Re Anco Marzio, che *carcere pubblico* eziandio si nominava; e dice che solo vi fu insino all'anno di Roma 774. Tiberio essendo Imperadore; e ne prende la conghiettura da que' versi di Giuvenale nella Satira terza:

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Secula, quæ quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

Imperocchè solamente sotto Tiberio fu fabbricato il secondo carcere detto *Mamertino* in Roma, di cui ragionasi nel seguente Capitolo. E qui il Sig. Bombardini non vuol decidere, se'l Satirico in quel luogo intendesse de' Tribuni della plebe, o de' Tribuni militari che per ispazio di anni 75. in circa con podestà consolare governarono la Repubblica. * Noi tuttavia incliniamo a credere, che'l poeta quivi accenni i Tribuni militari con potestà consolare, tuttochè l'Autor sembri disapprovare questo parere; e ciò primamente perchè

* OSSERVAZIONE. *

chè così spiega quel luogo un vecchio Scoliaste, che trovasi nella singolar edizione di Giuvenale di Arrigo-Cristiano Enninio (*a*); secondariamente perchè le stesse parole del Satirico quasichè evidentemente ciò dimostrano: *felices proavorum atavos, felicia secula, quæ quondam,* ec. le quali parole per certo denotare non possono un tempo non molto lontano da Giuvenale, che forse non iscriveva quella satira cent' anni dopo la fabbrica del Mamertino. Pure qualunque siasi di quel luogo il significato, noi dubitiamo se durante la Repubblica più fosser le prigioni destinate a custodire i rei di que' delitti, che in Roma si commettevano. Imperocchè egli è certo esservi stato in Roma un'orridissimo carcere, ora con voce latina detto *Lapicidine*, ora con greca *Latomie*; Ed eran caverne molto profondate sotterra dal cavarvi che s'era fatto de' sassi ad uso delle fabbriche della città, non molto dissomiglianti dalle Latomie da Dionigi instituite in Siracusa. Il loro sito era a canto al Tulliano, e al *Foro Piscario*,

(a) *Ultrajecti. ex officina Zyliana.* 1685. *in* 4.

s'egli è in ciò da credere ad Aleſſandro Aleſſandri (*a*); e forſe e' agevolmente lo conghiettura dall'incendio ſeguito in Roma nel Conſolato di M. Valerio Levino, e di M. Claudio Marcello, e deſcritto da Livio al libro XXVI. Le *Latomie*, dice il medeſimo Aleſſandri, eſſere ſtate opera del Re Tarquinio Superbo: e crediamo ciò affermarſi da lui, fondato in ciò che ne laſciò ſcritto Euſebio nel luogo ſopracitato della ſua Cronaca; e in ciò che Iſidoro al V. libro delle Origini, capo 27. *Eſt &* lautumna (altri leggon *Latomia*) *ſupplicii genus ad verberandum aptum, inventum a* Tarquinio Superbo *ad pœnas ſceleratorum. Iſte enim prior* Lautumnas, *tormenta, fuſtes, metalla, atque exilia adinvenit*. Dove oſſerviſi, che a quelle parole *ad verberandum aptum, aliena hæc cenſemus*, ſoggiunge il dotto Giovanni Grialo nelle *Note* da ſe raccolte, ed accreſciute ſopra le Opere dello ſteſſo Iſidoro, ſtampate *Coloniæ Agrippinæ, ſumptibus Antonii Hierat* 1617. *in foglio*. Egli è però certiſſimo, che oltre al carcere di Anco Marzio, ſituato nella regione ottava, ebbe-

(a) *lib. III. cap. 7.*

ebbevi nella nona regione il carcere de' *Centunviri*, giusta la asserzione di Publio Vittore, e di Sesto Rufo. Anzi appresso questo secondo, dell'edizion del Panvinio (*a*) si legge: *Carcer C.Virorum, alias* CLX *vir.* le quali note così da alcuni sono interpetrate: *Carcer CL.X viri*, cioè *Claudii Decenviri*: donde molti conghietturano, quel carcere essere stato instituito da Appio Claudio nel secondo suo Decenvirato, cui egli era solito chiamare *domicilio della plebe Romana*, e dove poscia rinchiuso a se diede la morte; il che narra il Marliano (*b*), e dice in oggi quivi esser la Chiesa di San *Niccolò in Carcere*, e molti altri con esso lui. Nè osta punto a ciò il dire, che Appio Claudio non fu egli solo Decenviro, e che con Appio anche Spurio Oppio vi fu rinchiuso, e s'ammazzò; perchè Appio, come il più riguardevole fra' Decenviri, e'l più colpevole, doveva esser quegli che desse al carcere il nome, quando pure da' Decenviri quel carcere si fosse istituito, il che noi non affermiamo, e colà entro Appio si fosse ucciso. Nè

(a) *Comment.Reip.Rom.Lib.I.p.249.*
(b) *Lib.IV.cap.1.*

osta in secondo luogo il dire, che nel carcere de' Centunviri si custodisse chi che sia per sole cause civili, e che non avea ne' suoi beni con che interamente pagare i debiti contratti; imperocchè ciò evidentemente dimostra, che eziandio quel carcere s'istituì per porre freno a' vizj, e in ispecie a quelli, al mantenimento de' quali l'uomo scialacqua il suo, e indebitandosi anche l'altrui. Ma che diremo della prigione ove colei pe' suoi misfatti condannata a morirsi di fame, veniva occultamente dalla pietà della figliuola furtivamente nodrita col proprio latte, del qual fatto ne fan menzione Valerio Massimo (*a*), e Plinio (*b*)? In quel luogo fu edificato, come Plinio racconta, il templo della Pietà, essendo Consoli Cajo Quinzio, e Marco Atilio, l'anno di Roma 600. e dipoi in quel medesimo luogo si fabbricò il teatro di Marcello. Ora s'alcun ci dirà, che quello era lo stesso carcere de' Centunviri; dunque ancor quivi si custodivano i rei di cause capitali. Se poi si dirà, che quello era un carcere diverso; dun-

(a) *Lib. V. cap.* 4.
(b) *Histor. Natur. lib. VII.*

dunque centosettant'anni e più prima del *Mamertino*, avevano i Romani un' altro carcere per la custodia de' malfattori, distinto totalmente dal carcere di Anco Marzio, il quale era nella regione ottava, come più sopra s'è detto; mentre questo era certamente nella nona regione, ove Publio Vittore, e Sesto Rufo costituiscono il teatro di Marcello. Aggiungasi in ultimo luogo, che i rei di colpe enormi, per relazione di Diodoro Siciliano (*a*) la maggior parte si mandavano in Alba a custodire in un carcere sotterraneo, profondo, tenebroso, puzzolente, qual lo descrive lo storico sopradetto; e quivi essere stato rinchiuso alquanti giorni il Re Perseo co' suoi figliuoli, dopo il trionfo d'Emilio Paolo, lo stesso Diodoro (*b*) e Livio (*c*) il raccontano. * Ma ritorniamo donde ci siamo sì a lungo discostati.

Il terzo quesito si è, quali fosser le parti del carcere antico, e dice il Sig. Bombardini, che eran due, esterna, ed interna. L'esterna, detta ancora *ve-* p. 21.

(a) *Lib. XXXI.*
(b) *l. c.*
(c) *Lib. XLV.*

ſtibolo, ed *atrio*, era la parte men'orrida, la quale ammetteva luce, e aria clemente; l'interna era orridiſſima, nè ammetteva raggio di ſole. A queſta parte apparteneva il Tulliano, e quelle ſtanze, che da Cicerone *arche* ſono chiamate, e da Plauto *carceres robuſtæ*, perchè a guiſa d'arche, o di caſſe interiormente eran teſſute d'aſſi ben groſſe di roveri.

p. 26. Agita nel IV. Cap. la famoſa quiſtione, ſe'l Tulliano e'l Mamertino in Roma foſſero una ſteſſa prigione. Che'l foſſero, sforzaronſi di provarlo Pomponio Leto, Guglielmo Fabbrizio, e Pompeo Ugoni; ma'l Cardinale Baronio prova eruditamente, che quelle foſſero due prigioni diſtinte; alla cui opinione dà il ſuo voto il Sig. Bombardini appoggiato a tre forti ragioni: 1. perchè il Mamertino ſtava a piè del Tarpeo inver tramontana, e'l Tulliano inver ponente; 2. perchè il Tulliano fu iſtituito da Tullo Oſtilio, o per meglio dire, da Servio Tullio, e'l Mamertino più centinaja d'anni dopo, nel Conſolato di *Cajo Vibio Rufino*, e di *Marco Coccejo Nerva*; 3. perchè diverſo fu l'uſo dell'uno e l'altro carcere,

il

il Tulliano essendo stato prigione pubblica, là dove il Mamertino era prigione privata, come affermano gli Atti del martire San Lorenzo. * E qui ci facciam lecito domandare al chiarissimo Autore una benigna licenza di porre all'esame un punto della romana Cronologia. Dice egli quivi, che il p. 29
Mamertino fu edificato sotto *Augusto* l'anno di Roma 718. nel qual'anno erano Consoli *Cajo Vibio Rufino*, e *Marco Coccejo Nerva*; e ciò esser *verissimo*, lo prova con quell'iscrizione, che anco in oggi si legge su la facciata dello stesso Mamertino:

C. VIBIVS. C.F. RVFINVS. M. COCCEIVS..... COSS. EX.S.C

Ma certamente in quell'anno i Fasti Consolari, non mettono *Cajo Vibio Rufino*, ma bensì *Lucio Gellio Poplicola*, Consolo insieme con *Nerva*. Ben *Vibio* e *Nerva* trovansi essere stati Consoli, non già *ordinarj*, ma *onorarj*, e *suffetti*, come dicevansi, l'anno di Roma 774. nel qual'anno, dopo la morte d' Augusto, era Imperadore Tiberio. E che essi abbiano ottenuto il Consolato dopo la morte d'Augusto, ricavasi da

* OSSERVAZIONE.*

un' inscrizione riferita dal Bulengero (*a*), e con qualche picciola varietà inserita dal Grutero nella sua raccolta delle inscrizioni antiche (*b*).

GENIO
COELIVS. HERODINVS
PRAEGVSTATOR
DIVI. AVGVSTI
IDEM. POSTEA. VILLICVS. IN
HORTIS. SALVSTIANIS
DECESSIT. NON. AVGVSTIS
M. COCCEIO. NERVA COS
C. VIBIO. RVFINO

Nella quale inscrizione le parole DIVI AVGVSTI denotan, che Augusto non più vivea; imperciocchè a niun de' primi Imperadori fu dato il titolo di *Divo*, se non dopo morte, come è noto a chiunque sia sol mezzanamente istruito nell'erudizione antica romana. Ma molto più chiaramente comprovasi il tempo del Consolato di *Vibio* e di *Cocceio*, essere stato l'anno di Roma 774. in cui fino al primo di Luglio furon Consoli ordinarj Decimo Aterio Agrippa, e Cajo Sulpicio Galba, e l'anno 24. del regno di Tiberio, da un'altra

(a) *De Imperat. & imper. rom. lib. II. cap. 9.*
(b) *Pag. DCII. num. IV.*

tra inſcrizione, che leggeſi pure nel Grutero (*a*), e ne vien riportata dal noſtro Autore: p. 30.

TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI
F. AVGVSTVS
PONTIF. MAXIM. IMP. VIII
TRIB. POT. XXIIII
DEDIT
C. VIBIO. RVFINO. M. COCCEIO
NERVA. COS

Se adunque *Vibio* e *Nerva* nell'impero non d'*Auguſto*, ma di *Tiberio* furon Conſoli, e ſe nel loro conſolato eſſerſi fabbricato il Mamertino, ſi può argomentare dall'iſcrizione poſta in eſſo Mamertino; diremo a tutta ragione, che ſotto Tiberio ſi edificò il Mamertino, come ſaggiamente aſſerì il chiariſſimo Autore al Cap. 3. pag. 21. e non già ſotto Auguſto, come quaſi contradicendoſi dipoi afferma il medeſimo nel preſente 4. Cap. pag. 29. *

Ma come nel Capitolo antecedente abbracciò il noſtro Autore l'opinion del Baronio così nel ſuſſeguente V. Cap. dal medeſimo ſi diſcoſta, il quale affermò che una coſa medeſima foſſe il *Saſſo Tarpeo* in Roma, e quello che chiama-

(a) *pag. CLXXXVII. num. XIV.*

rono *Robur Tullianum*. Questo veramente era un luogo, dove a dire di Festo, precipitavansi i malfattori, i quali prima rinchiudevansi nell'*arche robuste*; e che nello stesso Tulliano egli fosse profondamente scavato, si può conghietturare da Plauto, che dalla similitudine *Puteum* lo chiamò. Era egli dunque chiuso agli occhi del pubblico, dentro il carcere, a piè del Tarpeo. Ma il *sasso* era nella cima della stesso Tarpeo, quale descrivesi da Aurelio Fusco, Declamatore, appresso Seneca nelle Controversie: *Erat præruptus locus, & immensæ altitudinis, stat moles abscissa, in profundum, frequentibus exasperata saxis, quæ aut elidant corpus, aut de integro gravius impellant*, ec. Onde quivi pubblico e a vista di tutti
p. 38. pigliavasi il supplicio. Prova con tal occasione quanto fosse antico questo genere di morte, usato prima dagli Ebrei, e da' Greci, da' quali dipoi passò a' Romani, in fino a tanto che per le leggi Porzia e Valeria fu divietato il precipitare i colpevoli

p. 42. Argomento del VI. Cap. è il significato del vocabolo *Mala mansio*, usato da Ulpiano. L'Accursio l'interpetrò per

per lo ſteſſo carcere, nel che fu poi egli ſeguito dalla turba de' Giureconſulti volgari; la quale interpetrazione dal noſtro Autore vien riprovata; ſiccome pure quella del Turnebo, che ſtimò la *mala manſione* eſſere l'*arche*, dove rinchiudevanſi i ſervi, che aveanſi a tormentare; altri una ſpecie di tortura o di tormento. Ma eſſo dalle parole d' Ulpiano raccoglie, che la *mala manſione*, non foſſe carcere pubblico, ma privato; non tormento, ma preliminare al tormento. Dic'egli adunque, eſſere ſtata quella un luogo privato, ove ponevanſi i ſervi, i quali poſcia doveanſi mettere alla tortura.

Cerca nel VII. Cap. coſa foſſero appo gli antichi le *Lautumie*; le quali vuole che dicanſi *Lautumie*, e non *Latomie*, il dottiſſimo Cujacio; tuttochè d'opinione contraria ſia Franceſco Otomano. Le deſcrive Tullio nel libro quinto contra di Verre, per una prigione orridiſſima, ſcavata ad una ſomma profondità nel vivo ſaſſo; prigione di cui per lo lavoro non può concepirſi coſa più magnifica, nè più ſicura per la cuſtodia, fabbricata da Dionigi fuor di Siracuſa in una roccia, donde p. 49

cavati eranſi i ſaſſi per le fabbriche di quella città. *Lapicidine* i Romani diſſero sì fatte prigioni ſotterranee. E qui il chiariſſimo Autore rigetta l'opinion di coloro, che ſtimano, che condannare alcuno alle *Latomie* null'altro foſſe che condannarlo alle minere per cavarne ivi pietre o metalli, moſtrando con più ragioni e autorità ſpecialmente de' Giureconſulti antichi Romani, quelle eſſere ſtate pene totalmente diverſe.

p. 57. Nell' VIII. Cap. ricerca primamente qual foſſe la cagion finale dell'inſtituzione del carcere; e prova per divina e umana ragione queſto eſſerſi inſtituito non afine di punir chi ſi ſia, ma di cuſtodirlo. Tuttavia egli adduce molti eſempli di perſone condannate alle carceri in vita, durante la Romana Repubblica, infino a tanto che parendo agl' Imperadori troppo duro un sì fatto ſupplicio, dipoi lo divietarono con più reſcritti, allegati quivi dal Sig. Bombardini. Pure da' ſacri Canoni fu approvata la prigione perpetua, dichiarandoſi Iddio di non voler che muoja il peccatore, ma che ſi converta, e che viva.

Dà

Dà il Cap. IX. varie divisioni del carcere, il quale, come raccoglieſi da quanto s'è detto nell'antecedente Capitolo, altro fu deſtinato alla cuſtodia, altro alla pena, e queſta è la prima diviſione preſa dal fine. Due altre diviſioni egli le prende dal luogo. L'una di queſte è in carcere *urbano*, e carcere *ruſtico*. Nel ruſtico ſolamente cuſtodivanſi i rei, ed eſaminavanſi per ſaperne i complici, e poi di là mandavanſi al Governatore della provincia, con lettere d'informazione, che anticamente furon dette *Elogj*, ed anche *Notorj*. L'altra diviſion dal luogo è in carcere *urbano*, e in carcere *caſtrenſe* o militare. Che ſiavi ſtato il carcere *caſtrenſe*, e quale foſſe, e dove ſituato, eruditamente il dimoſtra il noſtro Autore. p. 66.

Un'altra diviſione del carcere ci vien data nel X. Cap. dal modo del cuſtodire i rei. Queſti ritenevanſi, o in cuſtodia libera, o in cuſtodia non libera. Coloro che riteneanſi in non libera cuſtodia, chiudevanſi in prigione, legavanſi con catene, e guardavanſi da ſoldati; fra' quali uno ſpecialmente deputavaſi per più ſicurezza a ſtar le- p. 75.

gato

gato ad una ſteſsa catena col reo. Tuttavia fu coſtume in alcune provincie, e maſſimamente nella Bitinia far guardare da' ſervi pubblici le prigioni, per teſtimonianza di Plinio in una ſua lettera a Trajano. Ammoniſce qui però l'Autore, che non confondanſi i guardiani delle carceri co' littori, quelli per lo più eſsendo ſtati ſoldati, benchè della più vile condizione, e queſti ſempre tra' ſervi pubblici eſſendoſi annoverati.

p. 85. Sbrigatoſi nell' antecedente Capitolo della cuſtodia non libera de' rei, vien egli a ragionare della cuſtodia libera nel ſeguente XI. Cap. E cuſtodia libera e' chiama quella, in cui fuor delle carceri pubbliche ſi cuſtodivano i rei. A tale cuſtodia davanſi coloro che per ſangue o per dignità erano ragguardevoli. Queſti talvolta confinavanſi nella caſa del Conſolo, o del Pretore, o dell'Edile, o di qualche Senatore. Talvolta confinavanſi nel pretorio, o ne' luoghi dove i ſoldati ſtavan di guardia, il che noi diremmo *porre in corpo di guardia*. Talvolta ſi aſſegnava la propria caſa in prigione, ponendovi ſoldati alla guardia, o laſciando il reo ſu-

la

la sua fede, o su quella d'un qualche mallevadore, il che noi chiamiamo *porre in arresto*, o *porre in sequestro*. E talvolta davasi per carcere la stessa città di Roma, divietando al reo l'uscir di quella, o'l discostarsi da quella oltre a tre miglia. Sorta di prigionia sembra eziandio essere la rilegazione, allorchè il reo in qualche città, od isola veniva confinato.

Incominciasi il XII. Cap. da un'altra division della carcere presa da Platone; cioè altre carceri essersi instituite per custodire, altre per correggere, altre per punire: e alla seconda specie dice appartener quella carcere, dove coloro inchiudevansi, che non aveano con che pagare i loro debiti. Fu antichissimo il costume, appo gli stessi Ebrei, di strigner nella prigione e ne' legami i debitori. Passò questo costume nell'altre nazioni, e specialmente nella Grecia, e di là in Roma, dove le stesse leggi delle dodici Tavole davano al creditore la potestà d'imprigionare in sua casa, porre in catena, e rendersi servo chiunque non avea beni, con cui i suoi debiti soddisfare potesse; infino a tanto che essendo Consoli Cajo Petilio p. 96.

e Lu-

e Lucio Papirio Mugillano, l'anno di Roma 429. per la legge Petilia ciò fu divietato. Tuttavia se gl' indebitati non più temevano da quel tempo d'esser ristretti nelle carceri domestiche, era però dalle leggi permesso il tenerli nelle pubbliche prigioni, insino all'intero pagamento. E la legge Petilia fu poi anche corroborata e dalla legge Giulia, e da più rescritti degl'Imperadori, contuttochè tratto tratto sovra i poveri debitori prevalesse la troppa potenza e crudeltà de' ricchi e de' grandi.

p. 112. Tolte via dunque le carceri domestiche, strascinavansi per sentenza del Magistrato gl'indebitati alle pubbliche prigioni, e coloro specialmente, che per iscialacqui ad una povertà ignominiosa si conducevano. Ora il nostro Autore nel Cap. XIII. saggiamente argomenta, che il carcere, dove costoro si custodivano, era il *Centunvirale*; imperocchè i giudizj de' *Centunviri* solo estendendosi alle cause civili, perciò essi non istringean nelle loro prigioni, se non chi per cagioni civili fosse reo, quali erano gli scialacquatori, e gl'indebitati.

Pi-

Pigliasi l'Autore nel Cap. XIV. a di- p. 123.
saminare un'altra sorta di carcere privato e domestico, ed è quella, dove dal padre rinchiudeansi i figliuoli, e da' mariti le mogli colpevoli. Specialmente in Roma davasi tal potestà a' padri ed a' mariti sopra i figliuoli e le mogli per le leggi antiche della repubblica, che renduti sospetti di qualche grave delitto era lecito a' medesimi incarcerarli nella propria casa, e convintili, col consiglio de' congiunti, condannarli eziandio a morte. Tuttavia ne' tempi posteriori fu moderata una tanta potestà, la quale ne' padri, giusta il detto di Marziano, non nell' atrocità, ma dee consistère nella pietà, e lasciato a' medesimi, e a' mariti il diritto di rinchiudere i figliuoli e le mogli delinquenti, dove ciò richiedesse la gravità del misfatto, era solo lecito portarne a' magistrati supremi l'accusa, e attenderne dagli stessi la pena, ovvero da quelli ottenerne la facoltà dell'eseguirla.

Trattasi nel Cap. XV. dell'*Ergastulo*, p. 132.
che era il carcere, dove custodivansi i servi, nel quale però l'Autore ingenuamente confessa di quasichè nulla di-

re

re oltr'a ciò che ne disse il dottissimo Giusto Lipsio. Divide primamente gli *Ergastuli* in pubblici e in privati. Ne' pubblici custodivansi coloro, ch'erano impiegati a cavar marmi e metalli, a girar macine, ed anco a lastricar le pubbliche strade. Ne' privati si custodiano i servi per la cultura de' terreni. L'uso degli *Ergastuli* pubblici passò dall'Egitto all'altre nazioni, e specialmente a Roma; i privati s'introdussero nell'Italia poco innanzi i tribunati de' due Gracchi, quando per l'avidità de' più ricchi fra' Romani tolte altrui le possessioni, quali co' denari, quali con la violenza, le campagne di questa sì fertile provincia furon divise tra pochi. E allora fu che scacciatine i Cittadini, si vide ogni luogo ripieno d'*Ergastuli* di servi barbari, per coltivarci i campi de' ricchi. Nè i soli servi custodivansi negli *Ergastuli* privati, ma eziandio furtivamente colà si strascinavano gli stessi liberi. Al che finalmente Adriano Imperadore fu 'l primo a por riparo, col tor via e distruggere quanti *ergastuli* c' erano per tutta Italia. Le persone che ne' pubblici *ergastuli* teneansi rinchiuse, eran non solamente

ser-

ſervi pubblici, ma anco perſone libere della più vil condizione, a ciò condannate per qualche aſſai grave delitto; e perchè tali ſi riputarono i Criſtiani, perciò di eſſi loro ancora un grandiſſimo numero leggiamo eſſere ſtati condannati a' metalli. Colà vi ſi teneano con catene di ferro a' piedi, meſchinamente paſciuti, e marchiati in fronte, ſofferendo tutte quelle pene, a cui condannavali la miſeria della loro condizione, o l'avarizia e crudeltà de' loro padroni, e di que' che aveanvi la ſoprantendenza. Una immagine di sì fatte miſerie ſi ha in que' che nelle galee ſi condannano al remo.

E impiegato il XVI. Cap. nel diſamînare un'altra ſorta di carcere, cioè il luogo dove ſoleanſi cuſtodire i furioſi. Anticamente i furioſi dal Magiſtrato per legge ſi commettevano alla cuſtodia de' più congiunti, e in iſpecie di coloro, a cui per diritto ereditario apparteneva il ſuccedere al poſſeſſo de' beni; che ſe'l furioſo non avea tanto di beni, che baſtaſſero al ſuo mantenimento, ed a' congiunti era gravoſa per la loro povertà sì fatta cuſtodia, allora rinchiudeaſi nelle pubbliche prigioni; anzi p. 143.

non

non solo rinchiudeasi, ma anco legavasi, acciocchè nè a se stesso e' nuocere potesse, nè ad altri. Dipoi fabbricati essendosi in Roma e per le terre dell'imperio pubblici spedali per la cura degl' infermi, colà pure si portarono e a custodire, e a curarsi i forsennati; ma finalmente e in Milano, e in Saragosa, e in molti altri luoghi si fabbricarono spedali da tenervi solamente i pazzerelli.

p.153. Dell' ultima specie delle prigioni trattasi nel Cap. XVII. cioè di quella ove custodisconsi gli Ecclesiastici colpevoli, e con tal occasione ragionasi dell' origine e progresso della giurisdizione della Chiesa nel punire i delitti delle persone Ecclesiastiche. Questa prigione trovasi chiamata *Decanico*, o preso il nome dal vocabolo greco Δέκας, che così chiamavasi il carcere in Isparta, dove solevano strangolare i rei; ovvero perchè, come si ha nel Concilio Iberense, per decreto di San Silvestro Papa, in quello si obbligavano i Cherici, caduti in fornicazione, per lo spazio di dieci anni a far penitenza; ovvero più tosto *Decanico* fu detto da' *Decani*, cioè da que' che ora chiamansi

Ar-

Arcipreti, e che ne' luoghi rurali esercitavan sovra i Cherici la giurisdizione Ecclesiastica, come il prova Domenico Magri nel suo *Jeroleſſico*.

Annoverate le varie specie delle carceri, scende nel XVIII. Cap. a discorrere degli alimenti soliti somministrarsi a chi in quelle veniva rinchiuso. Divide il Capo in due quistioni, nella prima delle quali ricerca, da chi l'incarcerato riceveſſe gli alimenti, e a ciò risponde con distinzione: che se questi ha di che mantenersi del suo, dee vivere a sue spese; ma se è povero, essendo incarcerato per delitti, dee aver dal pubblico gli alimenti, quando procedasi per via d'inquisizione; imperocchè ne' processi ordinarj l'accusatore che ne dimandò la retenzione, è tenuto a somministrargli il vitto: essendo lui però in prigione per debiti, è tenuto ad alimentarlo quello stesso, ad instanza del quale fu ritenuto. La seconda quistione si è, quali alimenti si deſsero anticamente all' incarcerato; e in una cosa intricatissima e' conchiude, che davasi appo i Romani o una libbra di farro, o un solo pane in cibo, ed acqua pura in bevanda. Ma oltre a ciò p. 160

da-

davasi letto, vestito, medicamenti, ed altrettali cose più necessarie al vivere.

p.172. E con tal occasione fa una breve digressione, che è la materia del XIX. Cap. dove ricerca chi propriamente intendasi per lo vocabolo *pauper* appo gli antichi. Il che per dare ad intendere, propone la differenza del significato fra queste due parole latine, *pauper*, ed *egenus*, talchè *pauper* si dicesse chi possedea qualche cosa, tuttochè non bastevole al suo vitto, ma *egenus* chi niente affatto. E qui prende il motivo di eruditamente discorrer della divisione fatta del popolo romano in *Classi* e *Centurie* a misura del *Censo* di chi si sia, e della division negli ordini Senatorio, Equestre, e Plebeo, e delle loro prerogative.

p.180. Trattasi nel Cap.XX. della custodia del carcere in Roma, a cui presedevano i *Triunviri Capitali*, del qual magistrato era ufficio, far chiudere nelle prigioni i rei, e far eseguire la sentenza di morte contra di essi pronunziata dal Pretore e da' Giudici. Da questo magistrato dipendeano i guardiani del carcere, capo de' quali era il *Commentarien-*

tarienſe, di cui accennammo qualche coſa nel X. Cap.e nel preſente più a minuto ſe ne ragiona; imperocchè parteneva a coſtui il tener regiſtro eſatto delle qualità de' rei e loro colpe, condurli al tribunale del Pretore, o del Prefetto, regiſtrarne le interrogazioni fatte loro, e le riſpoſte, nel che ſervivaſi dell'opera di qualche coadjutore, che *Optio* chiamavaſi da' Latini, perchè ſe l'adottava il *Commentarienſe*, e per ajuto, e per ſoſtituirlo in ſua mancanza. Eziandio a lui aſſegnavaſi certa ſumma di denari per l'alimento degl' incarcerati, che per povertà non aveano le coſe biſognevoli al vitto. Tra' cuſtodi pure s'annoverarono i *Clavicularj*, appo i quali eran le chiavi del carcere, e i ſoldati che ſtavanſi alla guardia, o dentro la prigione chiuſi e incarcerati col reo, o fuori della medeſima prigione.

Spacciatoſi de' cuſtodi delle carceri, p. 188. viene l'Autore a parlar de' Magiſtrati, appo i quali era l'autorità d'incarcerare; e perchè queſti Magiſtrati altri erano Urbani, ch' eſercitavan la giuriſdizione in Roma, ed altri Provinciali, prendeſi a ragionar de' primi nel

XX. Cap. a' ſecondi riſerbando il ſeguente. E primamente nelle cauſe civili, e a cagion di debiti egli afferma, che qualunque Magiſtrato potea fare il decreto dell'incarcerazione. Ma nelle cauſe criminali ne' primi tempi della Repubblica a niun magiſtrato, nè pure a' Conſoli ſteſſi ciò era permeſſo per la legge Valeria, confermata dipoi dalla legge Porzia. Pertanto ogni qual fiata commetteaſi qualche misfatto degno di morte in Roma, il Senato o'l Popolo ſteſſo con iſpeciale decreto ciò commetteva o al Conſolo, o al Pretore, in fino a tanto che a tale ufficio poſcia fu eletto il *Queſtore del Parricidio*. E qui preſa l'occaſione aſſai dottamente diſcorreſi de' Magiſtrati, che in Roma, durante la Repubblica, ebbero la poteſtà dell'inquirire o formare il proceſſo, e del condannare i rei a morte; come pure diſcorreſi del *Prefetto della Città*, e del *Prefetto de' Vigili*, i quali ſotto gl' Imperadori, almeno nella lontananza de' Magiſtrati ſupremi, aveano le medeſime incombenze. Finalmente oſſerva, che ne' ſommi pericoli interni della Repubblica, davaſi dal Senato a' Conſoli una ſomma autorità,

rità, con quelle parole solenni: *viderent Consules, ne quid Respublica detrimenti caperet*; col qual decreto a' Consoli conferivasi un sommo e assoluto potere, non solo d'incarcerare, ma anco di far morire chiunque fosse convinto di macchinar contro allo Stato e alla pubblica libertà.

Tal era dunque la podestà de' magi- p. 205.
strati in Roma; ora qual fosse la podestà de' Magistrati nelle provincie, specialmente in ciò che concerne l'incarcerare, e'l condannare a morte, dassi a divedere nel Cap. XXII. E da molti passaggi concludesi, che siccome il condannare a morte, così il commetter l'incarcerazione, era ufficio di quel solo magistrato, che aveva nella provincia il *mero imperio*, quali insino ad Augusto furono i Proconsoli, i Pretori, e i Propretori, ed anco i Presidenti delle provincie ne' tempi susseguenti.

Nel Cap. XXIII. si discute, di qual p. 213.
condizione fossero i *Littori* appo i Romani; e questi da molti passaggi d'autori antichi conghiettura, che fossero non ingenui, ma libertini; dove pure va argomentando, che allora i ministri infimi de' Magistrati, detti *Littori, Viatori*,

tori, Statori, Accensi, ed altra qualunque sì fatta sbirraglia, detta generalmente *Satelliti*, fossero servi pubblici; e che questi servi pubblici non fossero propriamente servi, ma libertini. Pure i Magistrati nelle provincie, in vece de' servi pubblici, eran soliti valersi de' loro soldati. Ufficio era di costoro, andare innanzi al magistrato, rimuover dalla strada chi che sia, legare il reo e condurlo alle carceri, ed eseguir contro di lui la sentenza di morte.

Al XXIV. Cap. riduce le maniere,
p. 226. con cui sforzavasi il reo a sottomettersi alla prigione; e prova queste maniere anticamente gran fatto non essere state diverse dalle nostre. Non incarceravasi chi si sia, se non costava del suo delitto, e'l magistrato non ne rilasciava il decreto della presura; quando però e' non fusse ladro, o debitor fugitivo, o adultero, o desertor della milizia, o falsario, o colto sul fatto. Se'l reo era lontano, citavasi, o proclamavasi per lo banditore tre volte in tre mercati distinti. Non comparendo procedevasi alla confiscazione e al bando. E ciò praticavasi, quando al magistrato non costava, dove ritirato il reo si fosse.

Ma

Ma se aveasi notizia, lui esserși ritirato in altra provincia, allora scrivevasi al magistrato supremo della medesima, e si domandava il reo, il quale accompagnato da buone guardie di sbirreria e soldatesca riconducevasi al luogo, dove commesso aveva il delitto, e mettevasi nelle forze pubbliche, dove stesse attendendo la sentenza d'assoluzione, o di condanna. Anticamente pure fu consuetudine di condurre i rei de' più attroci delitti, e specialmente di maestà, imbavagliati, o incappucciati alla prigione.

Finalmente abbiamo il Cap. XXV. ed ultimo, il quale tratta de' rimedj con cui può chi si sia sfuggire il tedio del carcere; e questo dice essere il solo *Asilo*, cioè luogo in cui la religione lo rende immune ed esente dall'esecuzion di ogni legge penale. La prima instituzion degli Asili leggesi nel libro de' Numeri, cap. 35. allorchè Iddio comandò a Mosè, che scegliesse tre città di rifugio, dove si potessero salvar coloro, che per mera inavvertenza commesso avessero omicidio. Altri asili dipoi si apersero ne' tempj più venerati dall' antichità, specialmente per chi p. 235.

abbracciava l'are, o i simolacri di quegli Iddii. Romolo su gli stessi principj di Roma v'aperse un'asilo, dove chiunque si ricoverava, libero o servo, e reo di qualunque misfatto, ammesso veniva alla cittadinanza. Sotto agl'Imperadori le loro statue ed immagini eran di asilo, alle quali chi rifuggiva, era sicuro. Ad esempio de' gentili anche le Chiese fra' Cristiani erette furono in Asili. Dice il Sig. Bombardini, non trovarsi legge veruna imperiale, che conceda alle Chiese l'immunità avanti l'anno 414. regnando Onorio e Teodosio il giovane. Tuttavia leggasi il Cardinal Baronio agli anni 398. e 399. e troverà più antico nella Chiesa l'instituto degli Asili, se non introdotto dalle leggi de' Cesari, almeno permessovi dalla loro pietà, e confermatovi da un'uso lunghissimo. Imperocchè, se Arcadio a instigazione d'Eutropio, uomo pagano ed empio, promulgò legge, che derogava all'immunità delle Chiese, e de' sacri altari, non durò quella legge lungo tempo nel suo rigore, ritrattata essendosi l'anno seguente, allorchè lo stesso Eutropio caduto nella disgrazia dell'Imperadore,

re, corse a salvarsi nella Chiesa e agli altari da se violati; dove protetto dall' autorità del santo Patriarca Grisostomo, provò a suo beneficio annullata la stessa legge, e renduta a' luoghi sacri la tolta immunità. Intorno a questa immunità citansi dal nostro Autore varj decreti d'Imperadori, e varie costituzioni Pontificie, uscite successivamente in più tempi; finchè il Pontefice Gregorio XIV. l'anno 1591. il dì 17. di Giugno promulgò una Bolla, che abbraccia esattamente tutta la materia de' sacri Asili.

E qui mette fine il chiarissimo Autore alla prima parte del suo dotto Trattato del Carcere, in cui si abbraccia ciò che n'appartiene alla storia. E quivi egli certamente sì bene adempie le parti di perito Giurisconsulto, e d'uomo scientifico, che nulla si può desiderare nell'argomento proposto, sì d'erudizione sacra, che di profana, e in ispecie quella, che scegliere si può dagli autori più accreditati nel diritto cesareo e pontificio. Che se noi notato v'abbiamo qualche picciolo neo, il preghiamo a condonarlo all'amore di quella verità che sovra che che sia noi

ci siamo proposta, e della quale noi siamo certi lui esserne zelantissimo, considerando nulla esser più facile, che'l trovar degl' inciampi, quando uno si mette in un cammino non prima da altri battuto.

ARTICOLO IV.

Riflessioni Apologetiche e Supplementi sopra qualche proposizione della prima parte del Libro del moto degli Animali di Giannalfonso Borelli. Del Signor BERNARDINO ZENDRINI.

LA Critica dell'altrui opere sembra il genio dominante del secolo presente: nè v'ha dubbio ciò non succedere, che con grande vantaggio delle scienze e dell' erudizione, essendo questa il mezzo più sicuro di conoscere il vero, e di trionfare dell' impostura. Per questa la Storia sacra e profana è ridotta ad avere quel più di lume, che può trapellare attraverso della barbarie di tanti secoli, malgrado degl'incendj, rovine e intero sovvertimento di Regni e Provincie. Le scienze filosofiche rinnovate, per dir così, nell'

nell'ultimo decorso secolo, incontrarono con estrema loro utilità questo universale influsso; mentre al ritentarsi degli sperimenti, e nell'instituire un più rigoroso esame delle leggi della natura, si è aperto nuovo campo per piantarvi nuove ipotesi. Sembrava, che le sole più rigide matematiche discipline potessero essere a coperto dalla censura, tanto promettendo l'irrefragabilità de' loro supposti, e le dimostrazioni de' loro asserti; ed in fatti per quello che riguarda al puro Geometrico umano ingegno, per anco non giunse a negarne, o porne in contingenza le proposte e dimostrate sue verità. Se fra Geometri vi fu qualche scisma, ciò succedette, dacchè introdotti furono i nuovi metodi, non sapendosi i più attaccati all'antichità discostare dalla benchè spinosissima e sterile strada di lei. Ma l'incomparabile facilità de' moderni nel ritrovare nuove verità, e dimostrare in mille guise le già note, ben tosto trionfò di tutte le opposizioni, e a guisa di fiume reale seco rapille, sicchè in oggi alla interior Geometria niuno nega il primato, e tutti la seguono. Diversamente è ac-

caduto alle scienze fisico-matematiche, le quali per essere originalmente radicate nella lubricità e contumacia della materia, diedero ampio motivo a' Professori di molte discrepanze. Da tali litigj crebbero queste a maraviglia, mentre, oltrechè le contenzioni producono la chiarezza de' pensieri degli Autori, ne nasce finalmente quel più di vero, che attender deesi dalla Filosofia, il che come l'oggetto più adeguato è il maggior bene da desiderarsi dall'umano intendimento.

Due sorte di Critica conviene distinguere, cioè la censura di qualche men avveduto Autore, e l'avanzamento de' ritrovati scoperti da' primi inventori di qualche filosofica verità: meritano i primi d'essere emendati; i secondi, anzi che la censura, esigono venerazione, ed è giusto che s'applauda alla loro gloria. Egli è noto, che tutte le cose, la perfezione delle quali dipende dall'ingegno degli uomini, hanno in costume e per legge inviolabile d'andarsi a poco a poco sviluppando. A chi tocca in sorte d'essere il primo a travagliarci, costui fa appunto come quel Geometra, che ritrova una progressio-

ne,

ne, la quale continua solo per pochi membri; ma apre la strada ad altri di produrla a norma del genio e natura della medesima. Il non mai abbastanza lodato Galileo, con tutto che scoprisse cose sì nuove e peregrine in natura e nelle scienze, credè nulladimeno essere la *Catenaria* una linea parabolica, e la *curva della brevissima discesa de' gravi*, una porzione d'arco circolare; le quali cose quantunque da' moderni Geometri scoperte per false, veneransi nulladimeno i pensieri di lui, e le sue memorie, chiaramente scorgendosi, che se al vero non s'appose, fu per deficienza di metodo, che non lasciava per anco ben conoscere la natura del curvo, e la vera dottrina de' pesi sospesi con le corde; il che da' suoi e dagli altrui lumi rischiarato, poterono poi i moderni felicemente isciogliere questi e molti altri Problemi senza verun pericolo di paralogizzare, inconcussa però rimanèdo la stima e l'autorità di quell' incomparabile Autore.

Fiorì dopo il promulgatore delle leggi del moto, l'indagatore del movimento degli Animali, Giannalfonso Borelli; il quale nulla atterrito dalle

insormontabili difficoltà, affacciatesegli fin da quando ebbe le prime idee d'intraprendere lo scoprimento di questo nuovo mondo, lo volle diviso in esterno ed interno, collocando nel primo tutti que' movimenti, che dipendono dal semplice comando della volontà; nel secondo tutti i moti de' fluidi, le oscillazioni de' solidi, e tutto ciò, in cui immediatamente fondasi il vivere dell'animale, come sono tutti i moti involontarj e vitali. La morte sovraggiunta all'Autore innanzi la pubblicazione di quest'opera fu cagione che uscisse in qualche parte mancante; quindi stupore non fia, se entr'essa per avventura alcuna cosa ritrovasi, che del tutto non regge a' matematici rigori. Di tanto ben lo giustifica il Prepposto Generale delle Scuole pie, Carlogiovanni del Gesù, nella Prefazione premessa alle sue opere. *Prodit tandem*, dice, *in publicam litterariæ Reipublicæ lucem tot annis expectatus Joannis Alfonsi Borelli de motu Animalium liber; id unum infelix, quod neque genitoris oculos potuit exhilarare, neque ab ejusdem manibus supremam vicissim limam excipere, quæ quantum per-*

perfectionis , & cultus operi afferat, vix est, quem ignorare credam.

Ciò fu forse il motivo dell'esserſi lasciato correre lo scolio della Propoſizione 68. del primo Libro del moto degli Animali, acutamente, anni sono, esaminato dal celebre Autore del *Progetto d'una nuova Meccanica*: il quale però ben lungi di servirsi d'una mordace critica verso il Borelli, anzi espressamente confessa, che se questi progredito fosse con la dimostrazione della Prop. 68. un poco più innanzi sarebbe senza dubbio caduto nelle stesse allora da lui trovate conseguenze, concordanti con quelle dello Stevino e dell'Errigonio, i quali pretese il Borelli nella Digressione attaccata alla prop. 69. dello stesso libro di confutare. Nè verun'altra cosa il chiarissimo Autor del Progetto pretende nell'Esame aggiunto al suo Trattato, se non di rendere più universali i Lemmi Borelliani inservienti al calcolo delle forze de' muscoli, confessando intanto ottimi i principj e dimostrazioni di lui, ed avvertendo il pubblico con questi sentimenti: *Au reste si l'on attaque une erreur ou M. Borelli est tombé, on n'est pas moins persua-*

dé du merite extraordinaire de ce grand' homme, dont les principaux Ouvrages doivent eſtre mis au nombre des Livres les plus originaux qui ayent paru dans ce ſiecle-ci; mais il n' y a perſonne qui ne puiſſe faire un faux pas, ſur tout des matieres auſſi delicates que celles-ci, & ou le paralogiſme ſe gliſſe auſſi facilement.

I. Conoſce dunque l'Autor del Progetto, che ſe il Borelli aveſse continuata la dimoſtrazione della Prop. 68. avrebbe ritrovato eſsere le forze in ragione de' lati del parallelogrammo deſcritto d' intorno alla verticale, che paſsa pel nodo C, ed i cui lati ſono i due fili, e le due linee a' medeſimi parallele: il che in fatti ſi ricava calcando gli ſteſſi veſtigj accennati nella propoſizione ſopradetta e ſuo ſcolio. Sieno i due fili BC, CR che ſoſtengano nelle direzioni SC, RC il peſo T. Intendanſi, ſecondo il Borelli, due leve IC, CG eguali, che s' uniſcano nel punto C, e da' punti G e I. alle direzioni CA, CB ſi conducano le normali GF, IK, e producaſi CX in H; condotta poi la BA parallela alla GI, dai punti B e A ſi laſcino cadere le due BO, AG, quella, che

Fig. 1.

che incontri la CI prodotta in O, questa il punto G, e si descriva il parallelogrammo MHNC. Da' punti M ed N si tirino le due perpendicolari alla HC, cioè MP, NQ. Perchè dunque dalla prima parte dello scolio della prop. 68. si ha essere la forza R alla parte del peso T, che sia X, come AC alla CH; e la forza S all'altra parte dell'istesso peso T, cioè Z, come BC a CH: E negli angoli BCH, HCA fatti con le direzioni BC, CA, essendo la porzione di resistenza X espressa per le HB, e la porzione Z per la CG, sarà perciò la forza R alla CO, come AC alla CH; e la forza S alla CG, come BC alla CH, onde sarà ancora la forza R alla forza S in ragione del rettangolo fatto dalle CO ed AC al rettangolo fatto dalle CB e CG. Ma per la similitudine de' triangoli ACG, CGF essendo come AC a CG così CG alla CF, sarà anco il rettangolo di AC in CF eguale al quadrato di CG; quindi la forza R alla forza S sarà pure come il rettangolo di CO in CG al rettangolo di CB, in CF. Di più per essere simili i triangoli COB, CKI, sarà CO alla CB, come CK alla CI: onde il rettangolo di CB in CK sarà eguale al rettangolo di

CB in

CB in CF, ovvero, a cagione della comune altezza CB, come CK alla CF. Ma essendo anco simili i triangoli IKC, COB, CBH, HQN, come pure i triangoli CFD, CAG, CHA, CQN, sarà CF alla CG, così QN alla NC, ed il rettangolo di CF in NC eguale al rettangolo di CG in QN: Parimente CK alla CI così MD alla MC, ed il prodotto di CK in MC eguale al prodotto di CI in MP, e MP eguale alla QN, perchè MC eguale alla HN, e gli angoli MPC, HQN retti; onde sarà il rettangolo IK in MC eguale ancora al rettangolo di CG in QN, e perciò il rettangolo di CF in NC eguale al rettangolo di CK in MC: quindi sarà come CK alla CF, così NC alla MC: Ma la forza R alla forza S era, come CK a CF. Dunque sarà ancora, come NC alla MC: *il che era da dimostrarsi*. E tanto accordasi col dimostrato dall' Autore del Progetto pag. 94.

2. Il Sig. Parent, membro della Reale Accademia delle scienze, ben noto per molte opere prodotte al pubblico, ha voluto, cred'io, a comune beneficio, e ad oggetto solo di rinvenire il vero, disaminare gran parte del libro

del

del moto degli Animali, nè ha risparmiato di criticare, ed anche forse troppo rigorosamente, tutto ciò, che a suo dire, ha ritrovato discordante dalle vere leggi della meccanica. Esaminai anch' io le stesse proposizioni, e con tutta l'attenzione, che vi posi, non sapendovi notare la professata disonanza, ho giudicato opportuno il riferire i miei sentimenti sopra i luoghi dal celebre Autore censurati, e render con ciò la dovuta giustizia alle ceneri d'un tant' uomo; persuaso, che il Sig. Parent, del cui merito tengo una distintissima stima, non siasene per punto aggravare, quando sappia, che il solo amore della verità mi abbia mosso a scrivere queste riflessioni.

Trovo dunque nel secondo suo Tomo delle Ricerche di Fisica e Matematica pag. 632. nella memoria, che contiene *La riduzione delle semplici articolazioni degli Animali alle vere regole della Meccanica*, che essendo « Π, *a* AP due teste d'osso concava l'una e convessa l'altra, applicandosi l'una sopra dell' altra, considerata l'una delle due per immobile come « Π, e mobile la *a*AP, dice doversi nel moto, che possono fare, *fig.* 2.

suc-

succeſſivamente applicare i punti dell' una ſopra altrettanti punti dell'altra. Per meglio far concepire il modo di ciò eſeguire, ſtabiliſce una regola ſolida PD applicata fiſſamente nel punto P della teſta mobile, e poi un'altra pur ſolida VL conficcata nel punto L della prima in qualſivoglia angolo VLP; colloca poi all'eſtremità V la forza, e ricava, che tutto il peſo, che gli viene contrapoſto, equivale a tutta la reſiſtenza nata nel far muovere l'oſſo mobile PA, onde tirando la forza V dovrà fare che una porzione della curva $A\alpha$ ſi vada ſucceſſivamente applicando ſopra l'arco $A\alpha$ immobile. Riflette poi a tre caſi differenti, che accader poſſono, cioè o allora quando le due teſte $\Pi\ \alpha$, PA ſono archi di circolo eccentrici ſe toccanti nel punto A, o quando ſono concentrici e d'egual raggio, talchè ſi tocchino in ogni lor punto, il che è anco il modo più naturale delle articolazioni, o finalmente allorchè le teſte degli oſſi ſono terminate d'altre figure curve non circolari, il che dice accadere aſſai di rado.

3. Innanzi di paſſar oltre egli è d'uopo l'inquirire, ſe veramente le ac-

cen-

cennate articolazioni sieno le stesse poste dal Borelli, e poi se sieno in fatti conformi alle leggi della natura. Osservisi perciò la Prop. 9. del 4. Capitolo della prima parte, dove di ciò discorre: dice, nè credo a caso, dover essere il moto degli articoli o sferico, o in una superficie conica d'intorno un centro immaginario. Esamina nel primo §. della prop. una tale verità, osservando farsi il moto d'ogni osso articolato intorno al termine d'un altro. Asserisce nel secondo §. che *licet articulorum motus sint circulares, & rotundi, tamen conspicuum non est, ubinam centrum revolutionis articulorum & ossium consistat.* Siegue poi a cercare, ove esser possa veramente questo centro, e se aver possa ragione d'*appoggio*. Pondera pure il ripiego, che stato vi sarebbe di fare l'estremità degli ossi degli articoli di forma conica terminanti in acuminato, e professa, che in tal modo, se considerati venissero come linee indivisibili, verrebbe ad essere il punto del contatto, e fulcimento, e centro della rivoluzione: ma riflette, che essendo gli ossi tali corpi da non potersi attendere ne' medesimi una tale

le matematica precisione, altro fare non avrebbe la natura potuto, se non insinuare un osso acuminato di forma conica in un altro di simile figura, ed ivi legarlo, perchè in tal caso il punto del contatto sarebbe sostegno e centro del moto; ma soggiunge non aversi a praticare una tal meccanica, perchè apportato avrebbe troppo incomodo e debolezza all'articolazione per poter senza pericolo d'infrazione resistere; asserisce perciò l'acutissimo Borelli, che *efformavit ultimas extremitates ossium rotundas, quarum unam convexam, alteram vero sinuosam, & concavam fecit, ut nimirum contactus non in puncto fieret, sed in superficie ampla, & sic contusio, & fractio vitaretur: insuper facilius & firmius hujusmodi extremitates ossium possunt colligari absque luxationis periculo in motu vario & multiplici; sed hic non apparet centrum revolutionis seu fulcimentum semidiametri, circa quod circumducatur. Nam quodlibet punctum, in quo os mobile tangit, & fulcitur ab osse immobili, non est punctum quiescens, & stabile, & ideo centrum revolutionis esse non potest. Ut in articulatione ossis* AB fig. 3.

sit

sit sphærula vel cylindrica eminentia ADEF, *e contra ossis* GD *extremitas* EDC *sit sinuosa, & excavata, quæ præcise intra se recipiat & amplectatur tuberculum extremum alterius ossis* BA; *tunc quidem in osse* DG *nullum punctum assignari potest quiescens & stabile, sed quodlibet eorum in motu ejusdem ossis describit circuli peripheriam, suntque hi circuli inæquales, & proportionaliter crescentes, quo magis ad extremum ossis* G *accedunt, & fiunt omnes prædictæ articulationes necessario circa centrum, cum fiant circa terminum quiescens, qui sane non in osse* DG *existit, sed in* I *medio sphærulæ aut cylindri* ADF, *ita ut si intelligatur recta linea educta ab extremo* G *penetrans intermedium tuberculum* ADF, *& transiens per centrum* I *dicti tuberculi, hæc quidem linea sola movebitur, excepto unico tantum ejus puncto. Hoc ergo erit centrum & fulcimentum, circa quod revolutio semidiametri & ossis efficitur; quare centrum & fulcimentum hujus articulationis erit extra os mobile* DG, *nimirum in centro* I *tuberculi alterius ossis immobilis.* Da tutto ciò chiaramente appariſce eſſere molto differen-

te

te il moto dell'articolazione ſtabilita dal Borelli, da quello che vuole il Sig. Parent, pretendendo il primo, che tutti i punti della sfera I, nel girarſi dell'oſſo AB, s'applichino ſucceſſivamente a' punti reſpettivi della cavità dell'oſso recipiente GEC, ſenzachè la sfera I nè s'allontani, nè s'avvicini a' punti C ovvero E, ma ſempre ſtia il centro I in un luogo fiſso e ſtabile, ſe sferica ſarà la ſuperficie; o ne' punti dell'evoluta, ſe d'altra figura, come nella prima ſuppoſizione ſuccede all'omero, la cui eſtremità viene ricevuta dalla ſcapula di figura circolare: e nella ſeconda all'articolazione del cubito intorno lo ſteſso omero. Ma il Sig. Parent, da quello almeno, che raccoglier ſi può dalle ſue parole, diverſamente ſtabiliſce cotali articolazioni praticarſi: mentre ſuppoſto un oſso immobile, e l'altro mobile, pretende, che tutti i punti di queſto debbano nel rivolgerſi ſucceſſivamente adattarſi ad altrettanti punti dell'immobile: così alla pag. 634. dice, che *dans le premier cas ou les têtes* AB, AΠ *ne ſe touchent que dans un point ſucceſſif A pendant le mouvement d'une tête ſur l'autre*, ec. *fig. 2.*

così

così anco pag. 636. *Si l'on fait maintenant rouler la tête mobile de A in a ou , & tirant la chorde* LV , *la direction* DT *du poids fera un nouvel angle* , ec. E alla pag. 638. *Il ne fait donc point chercher d' autre apuy fixe de la puissance & de son poids , que tous les points* Aa , *ou a*, ec. *du cercle immobile pris ensemble , puisque ce sont eux qui soutienent la tête mobile tandis qu' elle roule sur ce cercle* , ec. In somma parla in tutti questi ed altri luoghi troppo chiaro per poter dubitare del suo sentimento , che è farsi le articolazioni nella maniera , con cui si generano le Epicicloidi , nelle quali il circolo generante cangia sempre di sito , descrivendo esso pure una linea curva . Rimane da esaminare qual veramente sia il moto degli articoli più conforme alle leggi della natura , se il Borelliano , oppure quello del Sig. Parent .

4. Sieno i due ossi articolati CEDF, ABG, e sia il primo immobile , e l'altro mobile , intendansi le loro figure CED, ANB fatte da qualunque curva : il muscolo ILK sia quello , che contraendosi sollevi l'osso mobile AG, e si supponga , che i due punti P ed N tocchinsi *fig.* 4.

innan-

innanzi la contrazione del muſcolo, ma dipoi diſtino fra di loro per tutto lo ſpazio fra P ed N, ſicchè il contatto paſſi in A, deſcritta che averà l'eſtremità del raggio oſculatore l'evoluta HM: e tale è il movimento, ſecondo il Sig. Parent. Ma ſe ſi concepirà, che in vece di portarſi il punto N verſo le parti ſuperiori nel contraerſi del muſcolo, ſi muova verſo B, ed A verſo P, coll'applicarſi ſucceſſivamente al punto P tutti i punti fra N ed A; allora avraſſi il moto, ſecondo il parere del Borelli; e la differenza ſarà, che in tal caſo non rimarrà la ſinuoſità PANB, ed il punto H eſtremo del raggio oſculatore deſcriverà una curva HM diverſa dalla generata nel modo ſopradetto, mentre quella determinaſi dalla natura della concava CPD, e queſta dalla curvità della conveſſa BNA, eccettuato ſolo, quando ambidue foſsero circolari; nel qual caſo tale eſsere pure dovrebbe la generata HC. E dunque manifeſto incontrarſi nella ſuppoſizione del Sig. Parent non poche difficoltà, le quali non accadono in quella del Borelli, come ſarebbe a dire, doverſi in una data elevazione d'oſso BG molto

più

più contrarre il muſcolo ILK, di quello che ſi farebbe nell'altra ipoteſi, cioè per lo ſpazio P N: in oltre riuſcire troppo debole l'articolazione nell'allontanarſi, che neceſsariamente dee fare il punto dell'appoggio A dal centro della maggior reſiſtenza de gli oſſi, il quale d'ordinario trovaſi per entro la loro groſsezza della teſta: nè il laſciarſi aperta, movendoſi l'oſso, la ſinuoſità PECANB non può ſe non apportare qualche ſconcerto all'articolazione, potendo nel reſtituirſi al ſito di prima portare con l'urto un ſenſibile nocumento alla parte, che reſtaſse percoſsa. Quindi ragion vuole, e lo perſuade l'oculare oſservazione, doverſi rivolgere gli oſſi nel modo aſserito dal Borelli, come più proprio, più facile, più forte, e che ſiegue ſenza verun incomodo dell'Animale.

5. Ciò interamente non lo può negare lo ſteſso Sig. Parent, e lo fa ſpiccare nell'eſaminare che fa le articolazioni fatte da gli oſſi di circolare ſuperficie e concentrica, che eſso pur giudica la più comune ed ordinaria nel meccaniſmo degli Animali. Dice dunque p. 633. *enſupoſant que les figures de ces deux*

deux têtes ſont deux portions des cercles concentriques & egaux, & qui ſe touchent par conſequent dans tous leurs points à le fois, ou du moins dans une infinité, c'eſt à dire, dans une partie ſenſible, comme dans l'état le plus ordinaire, cet état étant le plus propre pour la ſolidité des articulations. Dal che chiaramente appariſce cader' eſſo pure nella ſuppoſizione Borelliana. Tutto il divario, che trovaſi fra queſti due Autori, conſiſte nella determinazione dell'appoggio e fulcimento ſtabilito dal noſtro Autore nel centro H, ma dal Sig. Parent non ammeſſo in tal punto, ſe non per accidente, e nel ſolo caſo, dic'egli, in cui il centro delle figure circolari de gli oſſi ſi trovaſſe per entro la ſolidità dell'oſſo conveſſo. Perciò pretende d'accordarſi più con le leggi della meccanica, ſtabilendo l'appoggio delle potenze attiva e paſſiva ne' punti dell' oſso immobile, i quali vengono ſucceſſivamente al contatto nella rivoluzione dell'oſso, più toſto che nel centro ſuddetto; ſarebbe però, a mio credere, ſtato in primo luogo neceſsario, l'avere il Sig. Parent almeno in qualche caſo dimoſtrato poterſi al-

cuna

cuna volta ritrovare il centro del movimento fuori della solidità dell'osso, per far rendere più forte la sua asserzione, e convincere maggiormente il pubblico: il che però oltre al non essere credibile che succeda, non basta per convincere d'errore il suo avversario.

6. Se si esamina attentamente il secondo caso del celebre Autor Francese, ove vuole, che due teste d'osso circolari e concentriche s'articolino stando l'una immobile e mobile l'altra, ad altra meccanica più propria parmi non potersi ridurre, che alla vite. Nè il non darsi nell'articolazioni degli ossi il *verme* o *madrevite*, come in quella macchina, punto pregiudica al paragone, mentre lo sfregamento sofferto nell'atto del muoversi da tutti i punti successivamente premuti, ciò soddisfa all'officio del *verme*. Con tale supposizione basta dare un'occhiata, lasciati gli altri meccanici, che hanno trattato della vite, a quel tanto che scrive l'*Autor del Progetto della nuova meccanica* pag. 79. Riflette questi, che nella vite VXYZ a due cose attendersi dee, cioè allo sforzo fatto dal peso *fig.* 4.

della madrevite QP nel discendere per il piano inclinato GH, che rappresenta una porzione del *verme*, ed alla potenza applicata v. g. in P per far girare la madrevite QP supposta immobile la vite, oppure si pone questa mobile, dice esser d'uopo concepire il punto A, come quello che soffre il peso del *verme*, e la potenza applicata al punto T della lieva ST, per essere girata col raggio ST. In tutti e due i modi lo sforzo praticato nel punto A dal peso o della vite o della sua madre disegnasi sempre per una potenza R: condotta poi la normale AD al verme GH rappresenti AD questo sforzo, e dal punto D s'innalzi la DB parallela all'asse MS; che incontri la EA, che parte dal punto E collocato nel piano della madrevite QP, e la DC a questa parallela: egli è manifesto, che risolvendosi la forza AD nelle due AB, CD, sarà la potenza R alla resistenza della madrevite QP come AB a BD. Intendasi poi la potenza P applicata all'estremità P, e si consideri la retta PAE come una lieva', il cui appoggio E sarà la potenza P, la cui direzione è nello stesso piano della madrevite QP alla

poten-

potenza A, come EA alla EP. E nel caso della vite mobile sarà la potenza T alla R, come EA alla ST, ec. Ho voluto qui riferire quasi tutto quello, che appartiene alla vite secondo il sistema dell' Autore del Progetto della nuova meccanica, perchè prova mirabilmente l'assunto sul proposito dell' appoggio delle forze.

7. Se dunque, come sopra si disse, non dissimile si è il modo d'operare dell'articolazioni degli ossi, non altra differenza scorgendovisi, che nella varia direzione di quella parte, la quale fa officio di verme, cioè la GH, che rappresenta tutti i punti premuti nel moto, dove nella vite è sempre costante; nulladimeno non mutandosi, se non il rapporto della potenza attiva in riguardo alla passiva, col figurarsi un piano che passi pel punto dell'applicazione della potenza movente, e pel punto della maggior resistenza nel contatto, avrassi perfettamente ridotta l'articolazione de gli ossi al meccanismo della vite; nulla ostando la sfericità dell'osso in vece d'essere, come nella vite, di figura cilindrica. Gli appoggi dunque asseriti dal Sig. Parent ne' pun-

ti ſucceſſivi A, *a*, ed *α* non poſſono aver luogo ſe non nel calcolo del peſo e della reſiſtenza cauſata dall'oſſo articolato ſopra l'altro immobile, il quale fa
fig. 5. l'officio della potenza R, e non mai in riguardo della potenza motrice, dovendoſi ſempre nel calcolo di queſta tener conto della diſtanza, che la potenza P ovvero T tiene dal ſuo centro del moto, come chiaramente ſi comprende dalla ſopradetta propoſizione. Onde quel tanto, che avanza il Sig. Parent nel propoſito de gli *appoggj*, non ha luogo ſe non pel puro ſoſtenimento o ſforzo fatto dall'un oſſo ſopra dell'altro, e non mai per la forza motrice impiegata per vincere il peſo e le reſiſtenze, e per conſeguenza la diſtanza dal punto del contatto A alla direzione
fig. 4. de' muſcoli Z, cioè la AZ non può mai diſegnare queſta potenza: onde non merita il Borelli l'eſpreſſione poſta alla pag. 644. *Mais lorsque cet auteur prend en general la diſtance du centre de la tête mobile à l'atouchement* K *ou* Z *du muſcle de l'os pour la diſtance de la force motrice, je ne vois nullement comment on pourra le ſauver*, ec. Che poi queſto punto d'appoggio debba

neceſ-

necessariamente trovarsi dentro la solidità della testa convessa dell'osso; confesso di non ben capirlo; e siami lecito su questo proposito di far una interrogazione; cioè, se la vite VXZY fosse composta d'un cilindro cavo e vo- *fig. 5.*
to, e avesse perciò il suo asse in aria; Dimando, se in alcuna parte s'alterasse la legge sopradetta intorno all'equilibrio delle potenze, benchè il punto E fosse immaginario? A me pare, nè credo ingannarmi, dover seguir lo stesso: lo giudicheranno gl'intendenti e diranno, se il Borelli meritasse la censura per aver preso il centro dell'articolazione per l'appoggio e sostenimento delle forze.

8. Esclama grandemente il Sig. Parent alla pag. 643. per l'imbarazzo, in cui, a suo dire, s'è ritrovato il Borelli, allorchè suppose le superficie degli ossi articolati d'altra figura oltre la sferica; e pure se attentamente si disamina tutto ciò, che il nostro Autore dice sopra questo, scorgerassi ben chiaro, che se generalmente non ha saputo determinare il raggio della sviluppata, essendo in quel tempo, in cui scrivea, ancora incognito il modo d'e-

seguirlo, al certo lo determina sufficientemente da' fenomeni delle resistenze superate da' muscoli in varie elevazioni e positure, come appare alle pagg. 19. 23. e 28. e nella spiegazione del Cap. 9. in cui chiaramente traluce l'idea dell'evolute, benchè concepite in termini differenti da quelli, che s' usano presentemente. Così anco alla prop. 9. soggiugne: *Sed æque jucunda est cognitio linearum, quæ ab extremitatibus articulorum describi possunt, quando fulcimenta non sunt fixa, sed varie agitantur: tunc enim lineæ rectæ, aut curvæ conicæ, vel irregulares describi possunt, de quibus erudite, & eleganter alii scripserunt, a quibus petantur.* Ma se nel tempo, in cui visse il Borelli, per essere ancor nascente l'interior Geometria, non potè nè supposta la figura de gli ossi articolati dare la regola generale per li raggi osculatori, nè molto meno supposti questi venire in cognizione della natura della curva de' medesimi; poteva bene il Sig. Parent supplire con utile universale, e gloria sua particolare ad un tal Problema, senza contentarsi di solamente accenare pag. 643. Che *n'est autre chose que*

tous

tous les points de la Developée BC *du troisieme cas pris successivement, scavoir de celle de la tése mobile*, ec. senza passare a veruna determinazione, come sembrava esser suo impegno, cioè di far conoscere, dato il raggio osculatore, rilevato da' fenomeni, al modo Borelliano, qual sia la natura della curva della superficie de gli ossi, la quale anco nella supposizione de gli appoggi ne' punti de' contatti A, *a*, *a* è necessario d'essere rilevata: il che si riduce alla soluzione del Problema inverso de' raggi osculatori sciolto in questo Giornale T. XI. dall'eruditissimo Sig. Conte Jacopo Riccato. Se dunque il raggio osculatore diasi in qualsivoglia forma per l'ordinata, si scioglierà il Problema col mezzo dell'equazione $p\,z = yy$, dove p è il perpendicolo calato dal punto, da cui partono le ordinate, e termina nella tangente prodotta della curva ricercata; z è la normale alla curva, terminata da una perpendicolare all'ordinata; y l'ordinata, che parte dal foco della curva; r il raggio osculatore dato per y, e l'espressione $rdp = ydy$ integrata al mezzo della $pz = yy$ darà lo scioglimeto desiderato.

9. Ma per avere una generale espressione di tutti i momenti, e diverse resistenze sofferte in varie inclinazioni da gli ossi articolati per rapporto alle
fig. 6. forze moventi de' muscoli, sia OV la curva della convessa superficie dell'osso mobile OQA articolato intorno l'immobile ZV, la cui curva superficie sia la ZV; OE sia il raggio osculatore, ed EQ porzione dell' evoluta descritta dall'estremo punto del raggio OE. Intendasi poi la curva ABK descritta dall' estremità dell'osso mobile, e s'immagini elevato l'osso nel sito BE dalla sua prima verticale posizione IQA; sia IQA una retta, la qual passi per l'asse de gli ossi, allorchè sono collocati in una linea retta, cioè innanzi l'inflazione del muscolo, e dicasi *asse primario* delle curve, che debbono esprimere tutto quello che appartiene al moto dell' articolazioni. Condotta poi la CE parallela all'asse AI, che passi per l'estremo punto E del raggio osculatore, allor quando per la flessione dell' articolo compongono gli ossi qualsivoglia angolo GEB, e si faccia alla AI perpendicolare la BCD, la quale prodotta verso L sia stabilita DL, la quale

alla

alla forza motrice del muſcolo *abe* abbia la ſteſſa proporzione, che OE alla BC. E manifeſto, che quando EB ſarà in AQ, eſſendo BC = *o*, dover eſſere la DL infinita, perciò la curva, che paſſerà per tutti i punti L, dovrà verſo M ſcorrere in infinito, ed avere per aſintoto la AN; ma quando BE ſarà perpendicolare alla AI, allora QF ſarà la minima ordinata della curva HFLM, dovendo poi queſta di nuovo ſcoſtarſi dall'aſſe AI nel progredire verſo le parti ſuperiori: il che ſuccederà allorchè BE farà l'angolo BEC maggiore del retto; ed in tal caſo la BC tornerà a diminuirſi: come poi la groſſezza de gli oſsi impediſce alla BE di poterſi interamente adattare alla QI, ne ſiegue darſi un'ordinata IH riſpondente al termine della maſsima poſsibile elevazione dell'oſſo BE. Intendaſi poi al medeſimo aſse AI la curva ATRS, che rappreſenti co' ſuoi elementi DT *nd* AD la quantità di quell'umore, che in ogni iſtante del moto dell'oſſo va ſtillando ne gli interſtizj de' muſcoli per gonfiarli, ed elevare il peſo P, talchè, quando, in grazia d'eſempio, ſia elevato QA in EB, venga rappreſentata la

quantità dell'umore ſtillato per l'area ADT. Nella qual coſa è da notare, che ſe in tal ſito ſi fermaſſe l'oſſo col peſo ſoſpeſo, deeſi dalla natura ad ogni momento di tempo bensì ſuppeditare nuova materia, ma altrettanta ne dee anco eſſere per li proprj condotti eliminata. Dico dunque eſſere il tempo, in cui eſercitanſi queſte azioni, in ſuddupplicata reciproca proporzione dell'ordinata DT; e ſe ſi farà DY in ragion composta dell'abſciſſa AD, e ſuddupplicata di DT rappreſentare queſta la velocità riſpondente a queſto moto, onde la curva DY ſarà quella *della celerità*, come ATR quella *dell' inflazioni* de' muſcoli, e HFLM quella delle *reſiſtenze*.

Dicaſi AD, x; DL, y; BE = QA, a; OE, r; BC, z; DT, t; la forza dilatatrice, il muſcolo che è ſempre proporzionale *cæteris paribus* alla quantità dell'umore ſcaricato nel medeſimo per gonfiarlo f, m ſia l'eſponente dell' ordinata della curva dell' inflazioni ATR, ſicchè abbia ſempre l'equazione $x = t^{m}$ (A). Il tempo in cui ſi fa il moto π; la velocità u. Eſſendo dunque

que per quello che dimostrò il Borelli alla prop. 35. della p. p. del moto de gli Animali, come la forza dilatatrice alla resistenza del peso, così reciprocamente il braccio della lieva BC al braccio OE ; sarà in termini analitici $f.y::z.r$. Onde $zy = fr$.. (B) ; Ma le forze che vengono impiegate per far seguire questo moto, sono replicate e del continuo applicate : perciò nell' elevazione BEC si dovranno esprimere per l' area ADT ; onde

$$f = \text{ADT} = \int t dx = \frac{mt^{m+1}}{m+1}$$

perciò se nell' equazione (B) sostituirassi in vece di f il suo valore, avremo

$$zy = \frac{mrt^{m+1}}{m+1} \text{ ma (per A) } t^{m} = x$$

onde $y = \frac{mrx^{\frac{m+1}{m}}}{m+1, z}$ (C) per l'equazione della curva HFLM, in cui se darassi r per x, come pure la z, si averà la curva delle *resistenze* HLM nelle sole indeterminate x ed y.

Essendo poi la velocità in ragion composta delle forze e del tempo, come anco in ragione diretta dello spazio corso, rispondente in questo caso alla AD, e inverso dello stesso tempo, averemo due equazioni $u = f\pi$ ed $u = \frac{x}{\pi}$ Onde

$f\pi\pi = x$, ma $f = \frac{mx^{\frac{m+1}{m}}}{m+1}$

onde $\pi\pi = \frac{m+1}{mx^{\frac{1}{m}}}$ e perchè

$\frac{m+1}{m}$ e data sarà $\pi = \frac{1}{\sqrt{t}}$

Così anco perchè $u = \frac{x}{\pi}$ sarà anco

$x\sqrt{t} = DY = t^{\frac{m}{2}}\sqrt{t} = t^{\frac{2m+1}{2}}$

E chiaro, che come l'area infinitamente piccola D*dt*L della curva delle resistenze ML*l*FH dinota la resistenza momentanea sofferta in un' istante di tempo; così l'area intera, o tutta quel-

la

la che risponde ad una data elevazione dell'osso dinoterà tutte le resistenze incontrate dalla forza dilatatrice in un dato tempo.

La minima QF sarà eguale a $\frac{mra^{\frac{m+1}{m}}}{m+1,z}$

Che se la ragione di BC a OE verrà espressa per qualsivoglia numero p e q; sicchè $r . z :: p . q$ avrassi l'equazione (C) mutata in

$$y = \frac{mpx^{\frac{m+1}{m}}}{mq+q} \text{ e } QF = \frac{mpa^{\frac{m+1}{m}}}{mq+q}.$$

Applicando l'espresione generale(C) a' casi particolari, basterà determinare alcuna delle curve per venir in cognizione dell'altre. Sia v.g. la KBA un circolo, diverrà perciò OE costante e raggio d'un'altro circolo al primo concentrico, descritti ambidue dal centro Q; sia n qualsivoglia numero minore del raggio a supposto per l'unità, sarà

$y =$

$r = na$, e $CD = o$,

$BC = BD = x = \sqrt{2ax - xx}$

Riflettendo poi al gonfiarsi de' muscoli, sembra, che questi altra legge seguir non possano, che quella de' cubi delle loro trasverse e perpendicolari sezioni, onde si potrà supporre $m = 3$, e per conseguenza la *linea* dell'*inflazioni* ATRS diverrà una prima Parabola cubica, la cui equazione (A) sarà $x = t^3$ e l'espressione

(C) $y = \frac{3na\sqrt[3]{x}}{4\sqrt{2ax - xx}}$ ovvero

$4y\sqrt{2ax - xx} = 3nax\sqrt[3]{x}$

In tal caso la minima QF sarà $\frac{3na\sqrt[3]{a}}{4}$ e posta $a = 1$ sarà $= \frac{3}{4}n$.

AR-

Fig. 1.

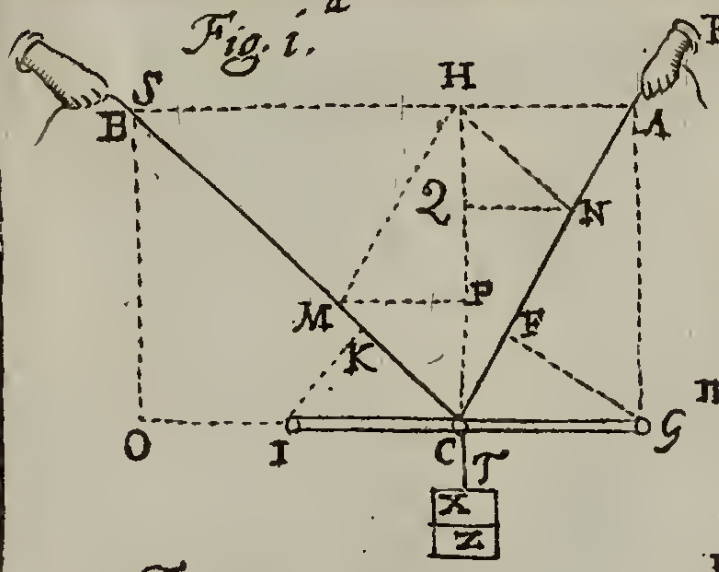


Fig. 2.

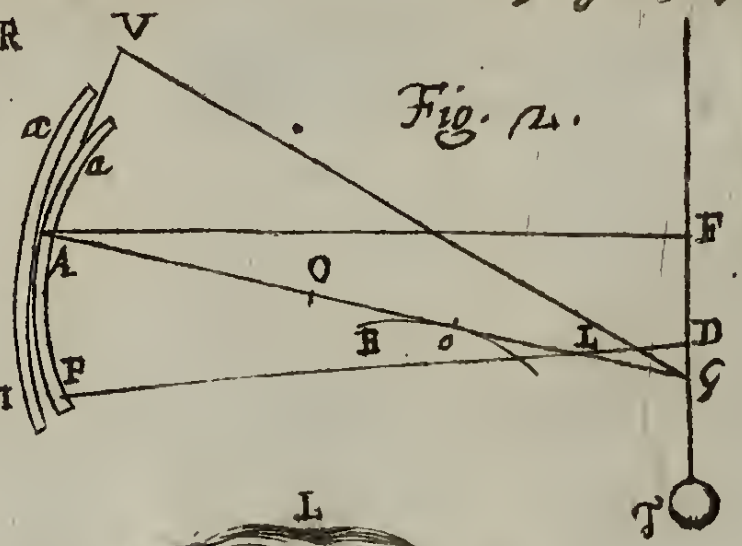


Fig. 3.

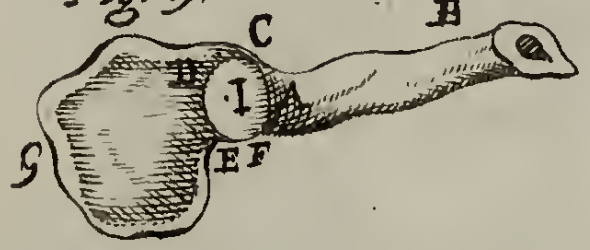


Fig. 4.

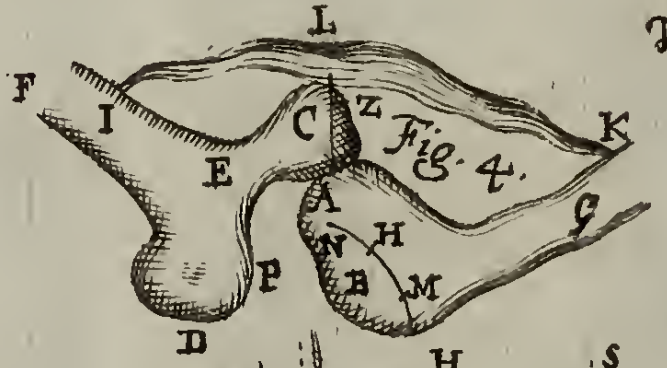


Fig. 5.

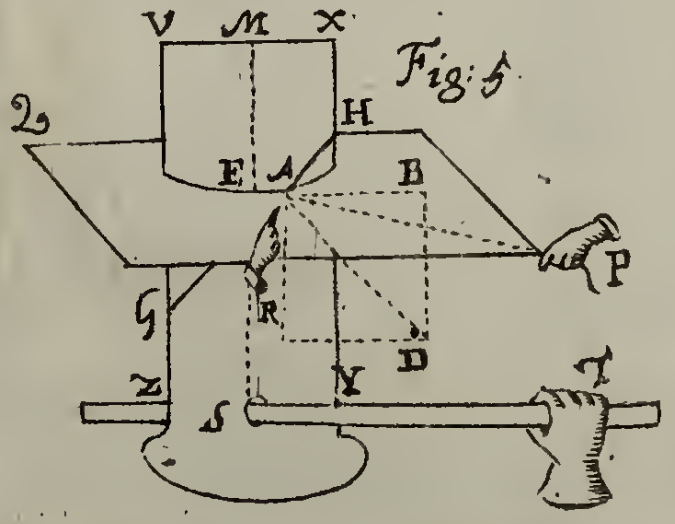
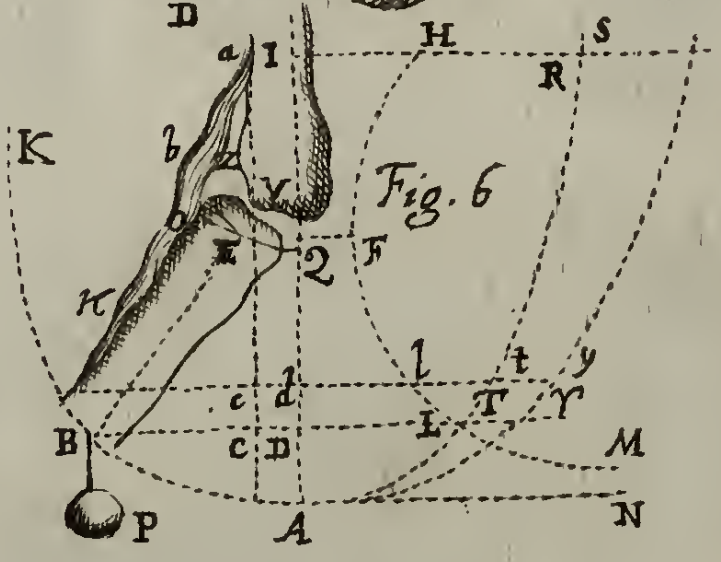


Fig. 6.



ARTICOLO V.

Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale. Vite de' suoi Arcivescovi, Abbati, e Signori, col sommario de i privilegj della detta Santa Chiesa, di GIO. LUIGI LELLO. *Ristampata d'ordine dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Arcivescovo, Abbate Don Giovanni Ruano. Con le Osservazioni sopra le fabriche, e mosaici della Chiesa, la continuazione delle Vite degli Arcivescovi, una Tavola cronologica della medesima Istoria, e la notizia dello stato presente dell'Arcivescovado. Opera del Padre Don* MICHELE DEL GIUDICE, *Priore Casinense. Dedicata al Signor D. Giovanni Ruano, e Rosso, Governatore generale della Città, e Stato di Morreale. In Palermo, nella Regia stamperia d Agostino Epiro, 1702. in foglio,* con molte tavole in rame.

ESsendo distinta quest'Opera in diversi trattati, va segnata anche nella stampa con diverse cartature, il che

che si noterà esattamente ne' paragrafi, susseguenti, co' quali andremo seguendo la divisione de' trattati medesimi. Il Padre Don *Michele del Giudice*, già Priore, e ora Abate Benedettino, ha il merito principale di questa bella raccolta, che illustra singolarmente la città, e la chiesa di Monreale.

§. I.

Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale, con l'aggiunta delle cose fattevi di nuovo. pagg. 202. senza le prefazioni.

Gianluigi Lelli, Palermitano, fu segretario di Lodovico di Torres I. di questo nome, Arcivescovo di Monreale, e poi Cardinale di Santa Chiesa creato da Paolo V. adi 11. Settembre del 1606. Stampò egli la prima volta questa *descrizione* in Roma, appresso Francesco Zannetti, 1588. in 4. e di là ad otto anni, cioè nel 1596. la fe ristampare dallo stesso Zannetti nella medesima forma con la giunta delle *Vite degli Arcivescovi*, e del *Summario de' privilegj*. Tuttochè molti eruditi convengano in ciò, che il *Lelli* sia principale autore di quest' Opera, e

che

che l'Arcivescovo Cardinale *di Torres* non gli abbia somministrate, che alcune notizie istoriche appartenenti alla stessa, siccome attesta il Signor Mongitore nella sua erudita *Biblioteca* (a) *Siciliana;* con tutto ciò il Padre *del Giudice* ne assegna il merito ad esso *Torres*, lodando nella prefazione la diligenza di lui nel raccogliere tutte le misure della celebre Basilica di Monreale, e tutte le notizie degli Arcivescovi suoi antecessori, a fine poi di darle alle stampe sotto il nome del *Lelli* suo segretario: del qual parere furono similmente Rocco Pirro nelle *Notizie* di questa Chiesa Arcivescovale, Agostino Oldoini nell' *Ateneo Romano*, Prospero Mandosio nel I. tomo della *Biblioteca Romana*, Antonio Teissier nel *Catalogo* degli Autori, ec. Comunque però ne sia, l'Opera porta il nome del *Lelli*, il quale, per essere aggravato da molti debiti, essendosi ritirato in un suo podere presso a Palermo, restò di notte tempo miseramente oppresso sotto le ruine di un vecchio muro, che fu buttato a terra da un vento impetuoso, giusta il racconto, che ne fa Vin-

(a) *Tom. I. pag.* 315.

Vincenzio di Giovanni nel suo manoscritto *Panormus restaurata*, citato dal Signor Mongitore. Ora essa Opera essendo divenuta assai rara, Monsignor *Ruano*, che in oggi con tanto merito governa la Chiesa di Monreale, ne ha procurato la ristampa, e incaricò il nostro dotto Benedettino di farvi sopra le sue osservazioni, ed aggiunte, tanto per quello, che riguarda la continuazione degli Arcivescovi di Monreale dal tempo, in cui finisce la serie di essi data dal *Lelli*, quanto per quello, che spetta alle decorazioni, e mosaici della Basilica Arcivescovale, che il primo Autore aveva quasi solo delineati: il che adempiè così esattamente il vivente Autore, che l'Opera non solo ne uscì assai migliore, ma si può dire tutt'altra da quello che era di prima.

p. 3. La *descrizione* della Chiesa di Santa Maria Nuova di Monreale, città vicina a Palermo nel Regno della Sicilia, incomincia dalla fondazione di essa, che seguì a i tempi di Guglielmo II. detto il *Buono*, Re di Sicilia, il quale ne fu il fondatore, e quivi fu seppellito. Ella è posta sovra un colle, che guarda

la

la città di Palermo, e la pianura di essa, detta volgarmente *Piana*, o con altro nome *Conca d'oro*. Nella descrizione succinta, che ne fa il Lelli, si vedono riferite la struttura, la grandezza, le parti, e gli ornamenti di essa, e tutte le inscrizioni antiche, e moderne, che vi sono o intagliate, o dipinte, tra le quali per la stranezza dell'idioma è assai notabile quella della porta maggiore, postavi l'anno 1186. correndo la terza indizione, da un tal *Buonanno*, cittadino di Pisa. Essa non può dirsi nè latina, nè volgare, ma più tosto un mescuglio barbaro, e strano dell'una, e dell'altra lingua, di che più sotto ne produrremo i riscontri. Quanto alle misure di questa Chiesa, l'Autore l'esprime per *canne*, e per *palmi*: una *canna* è di palmi otto, e un *palmo* è di dodici once. Con questa proporzione ecco le principali misure della Chiesa di Monreale. p. 23. p. 26.

	canne.	*palmi*.
Lunghezza di tutta la Chiesa	40.	
della nave	19.	3.
dell'atrio	1.	5.
della cupola	8.	1.

della

della tribuna maggiore		5.
Larghezza della nave,		
e sue ali	12.	4.
della cupola	17.	
di ogni ala della cupola	4.	
Altezza della nave	13.	4.
della cupola	17.	
di ogni ala della cupola	13.	

p.29. Tra le sepolture principali di questa Chiesa v'ha quella del Re Guglielmo I. detto il *Magno*, o il *Malo*, trasferitovi dalla cappella di San Pietro del suo Real palazzo di Palermo, malamente creduta da alcuni per quella dell'Imperadore Federigo II. appoggiati all'autorità di Giovanni Villani, il quale nel cap. 42. del lib. VI. asserì, che il Re Manfredi lo facesse portare, e seppellire nella Chiesa di Monreale, quando veramente il suo sepolcro è in Palermo nella Chiesa Metropolitana, come da lui fu ordinato nel suo testamento fatto a' 17. Dicembre del 1250. A piè della sepoltura di Guglielmo I. v'era nel pavimento il deposito del Re Guglielmo II. detto il *Buono*, morto nel 1189. trasferitovi dalla Chiesa maggiore di Palermo: ma l'Arcivescovo Don Luigi di Torres, fattogli fare una sepoltu-

ra

ra di marmo, lo collocò nel mezzo della tribuna maggiore l'anno 1575. come si ricava dalla inscrizione scolpitavi su la cassa. V'è similmente alla si- p. 31.
nistra della cupola un'arca di marmo fregiata di mosaico con l'arme della Casa Reale di Francia, in cui sono chiuse le interiora del Re San Luigi IX. di Francia, che essendo morto a i 25. Agosto del 1270. nell' impresa di Tunisi, ne fu condotto il corpo in Sicilia da Carlo di Angiò, Re di Napoli, suo fratello, e dal Re Filippo di Francia, suo figliuolo, e fu seppellito nella Chiesa di Monreale, come si prova dalla inscrizione, che vi fu posta, se bene di là a qualche tempo esso corpo fu onorevolmente trasportato in Francia, e sepolto in San Dionigi, restandone le interiora, come si è detto, nella Chiesa di Monreale. V'è anche la sepoltura della Reina Margherita, moglie del Re Guglielmo I. e quella de i due suoi figliuoli, cioè di Ruggieri Duca di Puglia, e di Arrigo Principe di Capoa. Altri illustri soggetti sono pur quivi sepolti, come nella *Descrizione* del Lelli si può vedere, ove p. 40.
pur sono registrate le reliquie insigni,

che

che in questa Metropolitana conservansi.

P. 45 Succedono le ampie, e dotte *osservazioni* del Padre Abate *del Giudice* sopra la *descrizione* suddetta; e in primo luogo egli narra, come seguisse la fondazione di questa Chiesa. Essendo morto Guglielmo I. nel 1166. lasciò sepolti i suoi ricchi tesori in una campagna, presso la Chiesa di Santa Ciriaca, sul confine del gran Parco Reale, luogo di delizia de i Re di Sicilia. Succeduto il figliuolo Guglielmo in età di anni undici, di là a quattro anni cacciando un giorno nel Parco Reale, e trovandosi stanco, si pose a dormire sotto un grand'albero in quel luogo appunto, per quanto si crede, dove è situato l'altar maggiore della Chiesa di Monreale. Apparvegli la Santa Vergine, da cui gli furono manifestati i tesori quivi sepolti dal padre, e fu confortato ad impiegargli in servigio di Dio, e in beneficio de' sudditi. Risvegliato che fu, si obbligò con voto, a quanto gli era stato imposto in visione, e ritrovato il tesoro, ne fondò in quel luogo il detto Tempio, di struttura veramente magnifica, con marmi, intagli,

tagli, e mosaici di sì eccellente artificio, che questi dopo il corso di cinque secoli mantengono ancora la vivacità de' colori, e la chiarezza dell'oro con maravigliosa vaghezza. La sua architettura è Gotica, ma di lavoro eccellente; ed essendo ella in tutto conforme a quelle de' Greci, ciò fa credere, che l'abbiano edificata architetti di questa nazione, i quali in quel tempo erano più in grido di ogni altra, avendo essi conservato qualche reliquia di buon gusto per l'architettura, scultura, e pittura, e avendo anche portato in Italia l'uso di lavorare a mosaico. Si sa il commerzio, che da gran tempo passava tra la Sicilia, e la Grecia, la quale in oltre avea ad essa comunicato insino il proprio linguaggio. Le fabbriche, e pitture della Chiesa sono rapportate in xxv. *lamine*, o sia tavole in rame; d'ognuna delle quali si dà una pienissima descrizione, prendendo da esse l'Autore l'opportunità di dare a vedere, quanto sia egli versato nella sacra erudizione, ed in tutta la storia.

La I. *lamina* ci dà la pianta della Chiesa, Monastero, e Palazzo Arcivescovale: nelle due seguenti si ha la pro-

prospettiva esteriore della Chiesa dalla parte Occidentale, e dall' Orientale. Nella IV. si vede disegnata la pianta della stessa Basilica: con la qual'occa-
p.67. sione si tratta delle antiche *Basiliche* sì appresso i Gentili, come appresso i Cristiani. Parlandosi nella V. della veduta di essa Chiesa dal lato sinistro, per cui si entra, vi si descrive la nave della medesima. Nove gran colonne di granito finissimo, bianco, e violato, ornate delle loro basi, e capitelli di marmo, separano ciascuna delle due ale della nave suddetta. L'Autore tiene per certo, che quelle colonne, siccome non sono tutte di egual grandezza, nè del medesimo ordine, ma ve n'ha altre d'ordine Composto, altre ne' capitelli, e nelle basi d'ordine Corintio, così sieno state levate da diversi Templi antichi del gentilesimo, de' quali ve ne furono molti, e di somma magnificenza nel Regno della Sicilia. Otto colonne di porfido, quattro per lato, sostengono gli organi. Il pavimento del coro è tutto di marmo, lavorato a mosaico, siccome di marmo sono incrostate le mura, ornate di bellissime dipinture nella stessa forma alla greca. Ma tropp-

po

po saremmo lunghi, se ad uno ad uno volessimo riferire gli ornamenti, e le cose singolari di questa famosa Basilica.

Più sopra abbiamo accennato qual- p. 85
che cosa della ricca struttura della porta maggiore, la quale oltre all' essere adorna al di fuori di un fregio di marmo bianco con lavori eccellenti ad onde, e fogliami, è anche ricca di molte imposte di lamine grosse di bronzo, ove si veggono figurate in 42. quadretti molte storie del Vecchio, e Nuovo Testamento, in ognuna delle quali vi sta lo scritto, che ne spiega la storia. Acciocchè dello stille barbaro di queste inscrizioni, fatte, come si è detto, nel 1186. dodici anni dopo la prima dedicazione della Chiesa, meglio si faccia giudicio, ne rapporteremo qui alcune, che anzi volgari, che latine rassembrano: come la 6. *Eva serve Ada*: la 9. *Caym uccise fratre suo Abel*: la 11. *Noe plantavi vinea*: la 26. *Joseph Maria & Puer fuge in Egittu*, in luogo di *Egitto*, secondo la pronunzia volgare Siciliana: la 16. *Battisterio*: la 17. *La Quarantina*; e finalmente la 31. *Criste intravi Hierusale*.

p.89. I Mosaici della nave espressi nella XI. *lamina*, e nelle quattro susseguenti, rappresentano le storie principali del Genesi, incominciando dalla creazione fino alla lotta di Giacobbe con l'Angelo. L'uso di abbellire i Templi d'immagini è di antichità immemorabile. Se ne trovano esempli anche presso la Gentilità, e poi nella Chiesa primitiva ne fu santificato il costume. Quarantadue sono i quadri posti nel giro della nave suddetta, e il mirabile sta più tosto nell'antichità, che nell'ope-

p.101. ra. Nelle tre *lamine* susseguenti sono effigiati molti Santi della legge Mosaica, e dell'Evangelica. Le figure son tutte vestite, senza niente d'ignudo, e inspirano più tosto venerazione con la gravità dell'aspetto, che maraviglia con l'avvenenza dell'atteggiamento. Benchè fosse in uso dipignere anticamente i Santi dalla metà in su, qui però non si è osservato questo costume, essendo eglino tutt' interi dipinti. Ognuno ha le vesti, e le insegne alla sua dignità, e carattere convenienti: e da ciò il nostro Autore ha preso motivo di entrare in ragionamento della forma delle vesti de' secolari, de' Ve-

scovi,

ſcovi, degli Eccleſiaſtici, e de' Monaci, e ſingolarmente ſopra quella degli ornamenti reali. Parla del miſtero de i circoli, che a guiſa di corone ornano le immagini degli Angeli, e de' Santi, in eſpreſſione dello ſplendore della loro glorioſa Beatitudine. Il libro, che ſi vede in mano de' ſanti Diaconi quivi effigiati, non è altro, che quello de i ſanti Evangelj, il quale fu ſempre mai tenuto nelle Chieſe con ſomma venerazione, e cuſtodito nel Sacrario. Oſſervandoſi nelle figure de i ſanti Monaci, eſpreſſi nelle medeſime *lamine*, tre ſorte diverſe di abito; cioè, come quelli di San Pacomio, e di Sant'Arſenio, con tonaca, e mantelletto affibbiato avanti il petto; ovvero, come quello di Sant'Antonio Abate, con tonaca, e cocolla all'antica; ovvero, come quello di San Benedetto, e degli altri monaci occidentali, con tonaca, e ſcapolare Benedettino, ſecondo l'uſo di quel ſecolo: ciò porge all'Autore occaſione di ragionare di tutti sì fatti veſtimenti monaſtici, ſopra i quali non bene gli ſcrittori convengono; come anche prende motivo di ragionare del Baſtone paſtorale, che

in prima era universalmente conceduto a' monaci anacoreti: quindi a' soli Abati; e finalmente divenne singolar privilegio di Pontifical dignità. Si osserva, che il colore delle tonache, sì degli eremiti, come de' monaci, espresso sovra mosaici, è sempre bianco: quello de' mantelli degli eremiti, e di Sant'Arsenio è violato: quello di San Saba è azzurro scuro: quello di tutti gli altri è rossigno parimente scuro. Si osserva in oltre, che tutte le immagini di essi Santi, fuori di quella di San Calogero, e di qualche altra de' Padri del Vecchio Testamento, sono senza capelli: e quindi si parla a lungo dell'uso dell'antica tonsura, come anche della barba, negli eremiti più lunga, che ne' monaci.

p. 131. Quindi si passa a trattare delle vesti de i Re, alcuni de' quali sono rappresentati tra i Santi della Chiesa di Monreale. Si fa vedere l'antichità delle *dalmatiche* ecclesiastiche da loro usate, e si confuta l'eretico Becmanno, il quale non le credette vere *dalmatiche*. Le vesti reali erano per lo più di color rosso porporino, sparse, come quelle degli Angeli, di gigli bianchi. Vi si descri-

descrive la forma degli scettri, e delle corone da loro usate; e si spiega la pittura, nella quale si vede il buon Re Guglielmo II. coronato da Cristo sedente in trono sopra piumacci, o con piumaccio sotto i piedi, e con due Angeli in alto, l'uno de' quali gli porta lo scettro, e l'altro un globo di color ceruleo, con una croce d'oro di sopra.

Dopo questo si dà per ordine di alfabeto, un catalogo de' Santi, le immagini de' quali stanno ne' mosaici suddetti, e insieme la notizia de' loro abiti, degli autori, che ne scrivono, e del luogo, ove sono notati nella descrizione del Lelli. Quegli, che li fece dipingere, vi mette nel numero con l'aureola anche il Re Salomone, tenendosi all'opinione di coloro, che lo asseriscono salvo. Il vedervi poi delineati anche i Re Roboammo, Joramo, Joatan, ed Acaz, dà a conoscere, che l'intenzione, di chi ve li pose, fu di mettervi i progenitori di Cristo, senz' altra considerazione di merito. p. 138. p. 153.

Nella *lamina* XVIII. e nelle altre V. seguenti i Mosaici del Coro esprimono le storie del Nuovo Testamento, ogni- p. 159.

na delle quali dal P. Abate del Giudice vien dichiarata. Fra queste è conside-
p.173. rabile quella del num. 3. della *lamina* XXII. ove si vede la Croce piantata già in alto sopra il Calvario, e a piè di essa Gesù tra' soldati, tutto lacero, e con una vesta senza maniche, in atto di aspettare mansuetamente di esservi crocifisso: la qual pittura conferma il parere di quegli, i quali sostengono, che Cristo fosse confitto co' chiodi sovra la Croce già posta in alto sul monte, e non che vi fosse conficcato su quella, posata in terra, e poi a gran forza innalzata. L'una, e l'altra opinione ha i suoi partigiani, ma'l nostro Autore giudica la prima più verisimile. Nel num. 4. della stessa *lamina* è da osservarsi la tavola posta sotto i piedi di Cristo già crocifisso, il quale vi posa i piedi affissi sopra la stessa con due chiodi. Molte altre cose possono osservarsi nella pittura della sua crocifissione, le quali confermano, e illustrano ciò, che ne hanno scritto il Lipsio, il Gretsero, il Bartolini, ed alcuni altri.

p.183. Osservando di più il nostro Autore in mano a molti Santi di questi mosaici un *volume involto*, va lungamente esa-

esaminandone il mistero: ne ricerca l'origine: ne reca le varie interpetrazioni; e si attiene a quella di crederlo un simbolo dell'Apocalissi; o di qualche altro libro sì del Nuovo, come del Vecchio Testamento. Mostra parimente esserne antico il costume, vedendosene molti esempli ne' bassi rilievi de' cimiterj di Roma, ricopiati dal Bosio nella sua *Roma sotterranea*. Le due ultime *lamine* ci rappresentano le storie della Vita de' santi Apostoli Paolo, e Pietro, esaminate dal nostro Autore, il quale dà fine a questa prima parte dell' Opera con la spiegazione de' mosaici dell'atrio avanti la porta maggiore, e con la relazioue di quanto lasciò scritto Frate Leandro Alberti nella sua *descrizione della Sicilia* intorno alla Chiesa di Monreale, correggendone i luoghi, dove trovò, che quest' Autore si era potuto ingannare.

p. 187.
p. 191.
p. 199.

§. 2.

Vite degli Arcivescovi, Abbati, e Signori di Monreale, per Annali. pagg. 136.

Dall'anno 1176. in cui fu fondata l'Abazia di Monreale, la quale non è meno

magnifica della Chiesa, insino all'anno 1702. in cui scriveva il Padre del Giudice, si contano XXXVIII. Prelati, che l'hanno governata, i quali tutti, fuori del primo, ne sono stati al governo col titolo di Arcivescovi. Il *Lelli* ne ha descritte le Vite insino al 1584. in cui morì l'Arcivescovo Don Luigi I. di Torres; e dall'anno 1588. in cui, dopo quattro anni di Chiesa vacante, fu eletto Don Luigi II. di Torres, che fu anche Cardinale, ne prese a scrivere la continuazione insino all'Arcivescovo Ruano il Padre *del Giudice*: l'uno e l'altro con molta diligenza, e fatica. In due tavole in rame vi precedono i ritratti di XXXVI. Abati Arcivescovi, poichè de i due, che ne mancano a compire il numero di XXXVIII. e furono il IV. e'l V. come non si è potuto sapere il nome, tanto meno è stato possibile l'averne il ritratto.

p. 7. Il Re Guglielmo II. avendo fondata la Badia, e Chiesa di Monreale, vi fe trasferire molti monaci dal Monistero della Cava dell'Ordine Benedettino, e vi fu eletto per primo *Abate Fra Teobaldo* nell'anno 1176. il quale la go-

ver-

vernò fino a i 14. Maggio del 1178. in cui venne a morte. Succedettegli Fra *Guglielmo*, già Priore di esso Monistero; ed al titolo di *Abate* gli si aggiunse quel di *Arcivescovo* nel 1182. in cui il sommo Pontefice Lucio III. eresse con una sua Bolla la medesima Chiesa, e Monistero di Monreale in Arcivescovado, dandone il Palio a Guglielmo, il quale mancò di vita a i 28. Ottobre dell'anno 1189. e fu seppellito nella sua Cattedrale. Egli ebbe *Caro* per successore, al quale si trovano scritte molte lettere fra quelle d'Innocenzio III. registrate dal Baluzio nella sua insigne raccolta delle medesime. Morì a i 3. Agosto, ma non se ne sa l'anno preciso, che fu dal 1223. al 1233. siccome nè meno si sa, chi governasse questa Chiesa fino al 1254. in cui *Benvenuto* n'era V. Arcivescovo, e VI. Abate. Il dar la serie di tutti i suoi successori sarebbe inutile, potendosi ella vedere con la loro Storia nel libro, che riferiamo. Solamente diremo, che dodici di questi furono ornati della porpora Cardinalizia; cioè,

1. *Giovanni Boccamazza*, creato da Onorio IV. nel 1285.

2. *Ausia di Spuig*, o più regolarmente *dal Poggio*, promosso da Sisto IV. nel 1473.

3. *Giovanni Borgia*, eletto da Alessandro VI. suo zio, di una cui sorella esso era figliuolo, nel 1492. da non confondersi con un'altro *Giovanni Borgia*, che fu pur nipote di Alessandro VI. e creato Cardinale nel 1496. mentre questi non fu mai Arcivescovo di Monreale, come lo ha creduto il Ciacconio, ma bensì di Capoa.

4. *Giovanni Castellà*, detto anche *di Castellar*, o *di Castella*, fatto Cardinale da Alessandro VI. di cui era parente, nel 1503. non essendo ancora Arcivescovo di Monreale, alla qual Chiesa fu eletto lo stesso anno a i 9. di Agosto.

5. *Arrigo di Cardona*, creato Cardinale da Clemente VII. nel 1527.

6. *Pompeo Colonna*, fatto Cardinale da Leon X. nel 1517. ma non fu provveduto della Chiesa di Monreale se non a i 15. Dicembre del 1530.

7. *Ippolito de' Medici*, creato Cardinale da Clemente VII. di cui era fratelcugino, nel 1529. e poi Arcivescovo di Monreale a i 26. Luglio del 1532.

8. *Ales-*

8. *Aleſſandro Farneſe*, fatto Cardinale da Paolo III. ſuo zio nel 1534. poi Arciveſcovo di Monreale a i 15. Maggio del 1536.

9. *Luigi II. di Torres*, nipote del primo di queſto nome, al quale ſuccedette li 8. Febbrajo del 1588. fu fatto Cardinale da Paolo V. nel 1606.

10. *Coſimo di Torres*, nipote del Cardinale Arciveſcovo Luigi II. fu promoſſo al Cardinalato da Gregorio XV. nel 1622. e poi fu trasferito dalla Chieſa di Perugia a quella di Monreale a i 10. Aprile del 1634.

11. *Franceſco Peretti-Montalto*, della caſa di Siſto V. fu nel 1642. creato Cardinale da Urbano VIII. e poi nel 1650. a i 30. Maggio Arciveſcovo di Monreale da Innocenzio X.

12. *Vitaliano Viſconti*, fu nominato Cardinale da Aleſſandro VII. e inſieme Arciveſcovo di Monreale nel 1667.

In altro Tomo, ed Articolo daremo la notizia del rimanente dell'Opera. Qui però innanzi diremo, che in fine p. 132. delle Vite de' ſuddetti Arciveſcovi il Padre *del Giudice* avendo oſſervato molti errori, e molte omiſſioni in quelle, che il *Lelli* aveva deſcritte;

come il distendere tutte le sue osservazioni sopra di questo avrebbe richiesto maggior tempo, e fatto crescere oltre misura il volume; e dall'altra parte come era necessario di farlo per avere una intera conoscenza della Chiesa di Monreale; così egli si è riservato a farne parte al pubblico in altro tempo, e qui si è contentato di darne un saggio delle principali, e come un *compendiario regiſtro*, dal quale si vede, che l'Autore ha preso a trattare molte cose curiose, e recondite, come per esempio una nota delle più cospicue città fabbricate attorno i monisterj, e per occasione di essi; il valore de i *Tarì*, e delle monete usate in Sicilia verso il XIII. secolo, ec. Dopo questo *regiſtro* vi è per disteso la Bolla di Lucio III. con
p. 133. la quale erige in Chiesa Metropolitana la Badia di Monreale, creandone primo Arcivescovo Fra *Guglielmo* nel 1182. come di sopra si è detto.

AR-

ARTICOLO VI.

Parere del Sig. Dottor N. N. intorno la domanda fattagli dal Sign. Dottor MATTEO GIORGI, *risguardante il contenuto di un Libruccio stampato in Lucca dal Venturini nel 1713. Dedicato dallo Stampatore all'Illustrissimo Signor Antonio Vallisnieri de' Nobili di Vallisniera, Primario Lettore di Medicina Teorica nella famosa Università di Padova. In Genova per Antonio Casamara, nella Piazza delle cinque Lampade, 1713. in 4. pagg. 276. senza le prefazioni.*

AFfine di dar più chiara notizia di questo *Parere*, stimiamo bene di avvisare, che il Sig. Dottor *Giampaolo Ferrari* si portò già tempo a fare il Medico a Firenze, città in vero, nella quale è sempre fiorita, e tuttavia fiorisce la medicina, mercè dell'esservi stati in tutt'i tempi, ed esservi anche in oggi medici celebratissimi. Imperocchè da tutti que' dotti, e periti professori si seguita un metodo di medicare facile, sodo, e sicuro, già

dal

dal nobile *Francesco Redi* di gloriosa memoria, detto il *Galeno Toscano*, fondato su quel gran principio d'Ippocrate, che *la natura è la medicatrice de' mali*. Per lo che, siccome i medici circospetti, e sensati debbono seguire i buoni moti di lei verso la sanità dell' uomo, ajutare i passi di essa, e tor via quegli aggravj, e quegli ostacoli, che non la fanno a suo senno operare; così nell'adempiere questi loro ufficj, non mai debbono, eccetto in alcuni casi, per quanto sia possibile, stuzzicarla, irritarla, e inquietarla, affinchè ella in cambio di far bene le parti sue, non le faccia sinistramente. Fra i rimedj, che prescrivono, vi è l'acciajo nell' idropisia, l'olio di mandorle dolci nella febbre, il latte, la cassia, il siero, l'acqua, la cavata di sangue nell'epilessia; e così altri non molto agitanti, nè impetuosi in altri mali. Ora una tal maniera di medicare non piacque al suddetto Signor Ferrari, e perciò si sforzò di atterrarla con quel suo Libro della *Risposta a sei Quesiti*, ec. di cui già si è data (*a*) contezza. Nè potevasi, per vero dire, affatto condannare di trop-

(a) *Tom. XIV. Artic. 8. pag. 207.*

troppo ardito questo Professore, se con più dolcezza avesse dato fuora i motivi, che il movevano a non abbracciare il metodo de' Signori Medici Fiorentini; ma perchè gli asperse di sali, e di motti pungenti sì l' universale, come il particolare, perciò non fu da essi troppo ben ricevuto quel libro: quantunque nessun di loro ne facesse pubblico risentimento. Ma, se fu tollerato da' Professori Fiorentini (sia ciò detto con tutta la riverenza di lui) un tal modo di scrivere, non fu già tollerato in Genova da certi allievi del chiarissimo Sig. Matteo Giorgi, sì celebre per molte sue stampe; imperciocchè avendo essi veduto, con che sprezzo si fosse attaccato il famoso loro maestro, distesero una risentita risposta a difesa di lui, mandandone di poi alle stampe il ristretto in un foglio volante, indirizzato allo stesso Signor Ferrari, sotto nome di *Flavio Brandoletti*, di cui da noi si diede l'estratto nel sopradetto Tomo, ed Articolo. E perchè un tal foglio frizzante pareva scritto alla Fiorentina, si credè subito il Sig. Ferrari, che quel foglio fosse uscito di mano del Sig. *Anton-Francesco*

fco Bertini, medico di gran valore, conforme il dimostrano le dotte, ed erudite Opere sue, rendute già pubbliche per via delle stampe. Al divolgamento del suddetto foglio volante succedè di lì a poco la pubblicazione di una breve, e sugosa *Lettera* del sopraccennato Sig. Giorgi, difenditrice della sua *Arte piccola del Medicare*, in cui si faceva menzione del *Sig. Ferrari*; il quale punto sì da questa Lettera, come da quel Foglio volante, non potè più stare alle mosse, ma si pose a distendere la Risposta, sì contra il Sig. *Giorgi*, come contra il Sig. *Bertini*, creduto da lui coperto nel nome *del Brandoletti*, con questo titolo. *La luce risplendente in mezzo alle tenebre*, ec. di cui pure abbiam data notizia (*a*).

Venuta per tanto questa alle mani del Sig. Giorgi, parendogli molto pungente, dicesi, che egli ne scrivesse al Sig. Bertini, per udire da lui, se si dovesse rispondere al Sig. Ferrari; giacchè questi aveva attaccato sì l'uno, sì l'altro. Dovette adunque il Sig. Bertini esporre all'amico il suo sentimento, diffusamente sì, ma in poco tempo, secon-

(a) *Tom. XIV. Art.* 16. *p.* 402.

secondo l'avviso datoci da un Letterato nostro corrispondente, portandogli le ragioni, per cui non istimava, che dovesse rispondere, nè per cagione di ciò, che egli aveva scritto contro del Sig. Giorgi, nè in riguardo di quello contra il Sig. Bertini. Ricevutosi adunque dal Sig. Giorgi il sentimento del Sig. Bertini, e parutogli molto a proposito della comune difesa, il diede alle stampe col sopraccennato titolo, quantunque il Sig. Bertini reiteratamente, e con giustissimo motivo il pregasse a non darlo, a confessione dell' istesso Sig. Giorgi nella lettera a chi legge.

Ora datasi da noi questa necessaria notizia, venghiamo al racconto del contenuto del sopradetto *Parere*, che manifesto si rende essere parto del menzionato *Sig. Bertini*, perchè è su lo stesso andare di quella graziosa Difesa, che va sotto nome del Sig. *Anton-Giuseppe Branchi* contra Messer *Giampagolo Lucardesi*, e di quell'amena Apologia contra il Sig. *Dottor Girolamo Manfredi*, Medico in Prato, che cammina col nome del *Gobbo di Sancasciano*.

Il suddetto *Parere* è diviso in due

Par-

Parti. Nella prima si portano i motivi, che dissuadono il Sig. Giorgi dal rispondere a quel, che ha scritto il Sig. Ferrari contro di lui, e riguardano a tre punti della sua lettera. Nella seconda vi ha le ragioni, colle quali egli vien consigliato a non rispondere a quel, che concerne tutto lo scritto contra il Sig. Bertini, e queste pigliano di mira quelle *dieci Proposizioni* cavate dal Sig. Ferrari dalla *Lettera del Brandoletti.*

I. Dappoichè il Sig. Bertini ha fatto vedere al Sig. Giorgi, che lo stile del libro del Sig. Ferrari è molto di-
p. 2. verso da quello della *Risposta a' sei quesiti*, passa a dire al Sig. Giorgi, che egli non dee rispondere, nè a riguardo del primo punto della sua *Lettera*, nè anche degli altri due. Non a riguardo del primo, che consiste nella *Compagnia politica di que' medici*, ec. perchè l' Avversario gliele accor-
p. 4. da. E ben vero, che il Sig. Bertini gli dice, che se bisognasse rispondere a considerazione degl' idioti, e ignoranti del mestiero, acciocchè ancor'essi potessero conoscere quello, che hanno conosciuto i dotti, e gl'intendenti

di

di medicina, non mancherebbe che rispondere. 1. Con iscoprirgli la sua, come e' dice, affettata pietà, con cui sul principio pensava nascondere il poco suo buon'animo verso il Sig. Bertini, che poi nel fine maltratta. 2. Col ritorcere contra di lui quello, che egli scrisse a car. 7. e 8. dicendogli, che il libro suo è un vero *Zibaldone*, colmo di punture satiriche, di stempiati strafalcioni, e di testi o falsificati, o tronchi, o non portati a ragione, essendovene insino uno, che allega a cart. 45. per detto d'Ippocrate, ed è detto di un Vescovo, cioè di Sidonio Apollinare. 3. Col motteggiarlo, e dirgli, che finora si era creduto, che gli ammalati si dovessero curare co' rimedj cavati dalla cirurgia, farmacia, e dieta, e non già *medicare con gli aforismi, e co' documenti*, secondo gl' insegnamenti del Sig. Ferrari a car. 11. del suo libro. 4. Col rimproverarlo della strana invettiva contra i Sigg. medici Fiorentini, che sì frequentemente appella *Empirici*, dicendogli, che non sa, che cosa significhi questa voce, mentre, a parere di Celso, furono gli *Empirici* una setta di medici, che solo cammi-

p. 5.

p. 6.

p. 7.

p. 8.

nava-

navano su le osservazioni, e su la sperienza, il cui fondatore fu il famosissimo Serapione col seguito di molti grandi uomini, fra' quali lo stesso Celso. Ciò però non ostante, gli soggiugne, che il Sig. Ferrari non mai può provare, che i professori Fiorentini sieno *Empirici*, poichè quantunque eglino facciano un gran capitale della sperienza, non mai però la scompagnano dalla ragione. Intanto il nostro Autore avverte, che il Sig. Ferrari poteva perdonare alla fatica di ricopiare quelle tante dottrine, che egli chiama *Piastriccio*, sì d'Ippocrate, sì del Morton, del Baglivi, ec. che nulla fanno a proposito di questo punto, e non gli pajono, che uno sfogo della sua nobil passione contra i Sigg. medici Fioren-
p. 9. tini. E qui pretende il nostro Autore di far apertamente vedere che egli nell'allegare le dottrine de' suddetti autori è stato infelicissimo; mentre o non le ha addotte giuste, o le ha portate fuora di riga, o non le ha intese nè meno, come dice, *letteralmente*, facendone il
p. 9. confronto con ritorcerne alquante contro di lui; perciò conclude, non dovere'l Sig. Giorgi pigliarsi briga di ri-

spon-

ſpondere ſu queſto primo punto, nel quale, eſſendovi inſerite coſe poco coerenti, moſtra, come d'altri diſſe Settano (*a*) che *Mare cœlo Miſcet, nec ſecum conſtantia verba profatur.* p. 37.

Quindi ſegue ad inſinuare al Sig. Giorgi, che ſe egli non è tenuto a riſpondere all' Avverſario intorno a quel, che ha ſcritto contro del primo punto della ſua Lettera, molto meno e' dee riſpondere per quello, che ha ſcritto contra'l ſecondo punto, sì per eſſere addotto con falſità; mentre gli fa dire, che *l'uſo de' veſcicatorj ſi rende pernizioſo, e peſſimo in tutt'i mali*, quando nella Lettera del Sig. Giorgi ſi condanna ſolamente l'uſo di eſſi *nelle febbri acute, e molto più in quelle, che hanno origine dal vizio lento del ſangue*; sì p. 38. per non aver riſpoſto il Sig. Ferrari a quelle tre forti ragioni, che regiſtra nella ſua Lettera il Sig. Giorgi: forſe, perchè, ſeguita a dire il Sig. Bertini, egli ſovente confonde l'autorità colla ragione: e così non vedendo citate autorità di Scrittori dal Sig. Giorgi, ſi fa a credere, che nè meno vi abbia ragioni.

Gli

(a) *Sat.* 2.

Gli pare pertanto, che il Sig. Ferrari si contenti di starsene alla sola autorità, come ragione, e si fa forte con quella dello Zacuto. Ma qui pretende di coglierlo a man salva il Sig. Bertini, dicendo, che, se stante l'insegnamento del Sig. Ferrari, *non può far bene la parte di medico chi non è chimico, e molto meno chi è nemico, e spregiatore de' chimici*; ed essendosi fatto vedere dal Sig. Bertini, che lo Zacuto non era chimico, ed era nemico, e beffatore de' chimici, come dal suo testo apparisce: ne cava la conseguenza, che l'autorità di lui non fa bene la parte in medicina. E perchè secondo lo stesso Sig. Ferrari fanno bene in questa parte le autorità de' chimici, il Sig. Bertini per convincerlo gli adduce due testi di essi, riprovanti l'uso de' vescicatorj: l'uno dell'*Elmonzio*, che dice, *esser essi stati trovati dal nefando spirito Moloch*, ed essere sempre nocivi agl' infermi; e l'altro del *Musitano*, appellato da lui, *Luminare majus della medicina, e l'Oroscopo de' medici*, che gli condanna, come *mortiferi*. Ora domandando qui il nostro Autore al Sig. Giorgi, se e' crede, che alle suddette strepitose autori-

p. 39.

p. 35.

p. 40.

tà debba darsi per vinto il Sig. Ferrari, e fingendo, che non gli risponda, leggiadramente gli replica, che per mandarla del pari, giacchè non ha risposto a lui, nè anch'egli risponda intorno a questo secondo punto al Sig. Ferrari.

Ma nè tampoco, soggiugne al Sig. Giorgi'l nostro Autore, dee rispondere al Sig. Ferrari intorno allo scritto da lui contra il terzo punto, che si raggira sopra l' *uso dell'olio di mandorle dolci nelle febbri*, ec. imperocchè non facendo egli altro, che sclamare di non essersi sottoscritto a questa opinione, *perchè gli hanno insegnato in contrario i più celebri autori di medicina*, egli poi nè nel primo, nè nel secondo suo libro allega un'autorità nè anche de' più ordinarj Scrittori, non che de' più celebri, che questo insegni. Pertanto pretende dimostrargli, che il testo che egli allega del Morton, là dove parla di coloro, che nelle febbri inflammatorie adoperano indifferentemente i cordiali, gli alessifarmaci, e i vescicatorj, come se si dovesse con essi giusto, come con l'olio, spegner la fiamma, non è stato da lui capito; mentre non è arrivato a comprendere un paragone,

p. 41.

p. 43.

o una similitudine, essendosi creduto, che il Morton con quelle parole, *ac si oleo flamma esset supprimenda*, riprovi l'olio di mandorle dolci nelle febbri. Per lo che il nostro Autore riferisce, che siccome non correrebbe bene questo argomento: *La scorza della China gettata su la fiamma l'accresce; adunque data nella febbre, accrescerà la febbre*; quando già si sa per tante prove, che non vi ha contra molte febbri rimedio più possente della suddetta scorza; così ancora non correrebbe bene quest'altro: *L'Olio gettato su la fiamma, l'accresce; adunque dato nella febbre accrescerà la febbre*. Intanto si sforza di far conoscere, che il Sig. Ferrari
P. 44. o non ha lette, o non ha intese le ragioni portate dal Sig. Giorgi nell'*arte piccola del medicare*, giacchè dice che non dà risposta a veruna, e si riconviene di una dottrina, che è' citò nel libretto, di Paolo Zacchia, mentre attesta, che per non averla capita nè meno *ad verbum*, non si avvide il Sig. Ferrari,
P. 48. che essa stava tutta contro di lui. Laonde il nostro Autore pretende di dimostrarla, spiegandola, tutta diversa da quel che credè il suo Avversario.

E per-

E perchè lo Zacchia decide in quel passo, che que' medici, i quali nelle pleuritidi o non cavano punto di sangue, o ne cavano scarsamente, o lo cavano tardi, e fuori di tempo, si dovrebbero severamente gastigare; il nostro Autore fa una riflessione sopra di ciò molto caricante il Sig. Ferrari. p. 49.

Segue pure a mostrare varj abbagliamenti del suddetto, e vuole, che abbia riferite Lettere dubbiose, e false, p. 50. p. 52. e porta nuovi motivi al Sig. Giorgi, p. 53. acciocchè non risponda.

II. Sbrigatosi di dare il suo parere al Sig. Giorgi intorno alla prima Parte, passa a darglielo su la seconda, con dirgli, che, se per gli motivi addottigli ei non dovea rispondere al Sig. Ferrari, in ordine a se medesimo; molto più e' non debba rispondergli per quello, che concerne al comune amico. Gli dice adunque, che l'avere scritto il suo Avversario, che *il Manoscritto de' Quesiti fu dato a certi suoi Amici per leggersi, e non per istamparsi*, è un sutterfugio, per coprirsi dall' imputazione, che gli si potesse dare, cioè, che l'altro Libro non fosse farina di lui, stante la varietà dello stile, p. 57.

p. 58. che passa fra esso, ed il libro de' *Quesiti*, pretendendo, che quello tutto sia stato riformato, ec.

Si fa poi a mettere in chiaro gli strapazzi, che fece in quel libro il Sig. Ferrari a' Sigg. Bellini, Giorgi, all'

p. 60. Amico, ed a' Sigg. Medici Fiorentini, sì in particolare, come in universale; e spiegando quel passo del Navarro, pensa di far vedere, che, se altri Medici proibiscono l'accesso a' loro malati di que' Professori, che non sono idonei, più tosto acquistino merito, che facciano peccato. Ritorce un testo dello Zacchia portato dal Sig. Ferrari contra il medesimo, giacchè lo Zacchia ragiona in quel luogo di chi non cavò sangue per tempo a un pleuritico; av-

p. 63. vertendo di poi col sopracitato Navarro, che pecca ancora quel medico, il quale prescrive soverchj medicamenti agl' infermi, per far servigio a qualche speziale, con cui se la intenda.

E perchè il Sig. Ferrari giudicò, che lo stenditor della Lettera del *Brandoletti* fosse stato l'Amico comune, e pretese di provarlo ad evidenza con una lettera scritta di Genova da un tal

Gio.

Gio. Batista Franchi Casella, il nostro Autore prova essere finta, e falsissima quella Lettera, per non essere in Genova una somigliante famiglia.

Della stessa natura dice, che è l'altra Lettera, la quale apparisce scritta da Roma, oltrechè mostra quanto male nel contenuto s'apponga al vero, provando il contrario colla ragione, e coll'autorità di San Tommaso, e del Tamburino: protestando, che l'Autore della Lettera del *Brandoletti* non ebbe altra mira in darla fuora, se non di difendere i suoi maestri, ed amici, e di abbattere insieme i dogmi di medicare del Sig. Ferrari. p. 72 p. 74

Ora siccome il nostro Autore consiglia il Sig. Giorgi a non rispondere all'Avversario, nè a cagione del falso giudicio fatto da lui dell'amico loro, nè per cagione delle suddette due Lettere finte, così passa a considerare, se meriti risposta anche quello, che ha scritto il Sig. Ferrari contra le dieci *Proposizioni*, da lui cavate dalla Lettera del *Brandoletti*.

Di quel che scrive il Sig. Ferrari contra la prima *Proposizione*, che è *Che Flavio Brandoletti non sia Paesano*, nè p. 75.

Lombardo, *nè Amico di lui*, dice il noſtro Autore, che non è da farſene conto, baſtando eſſer vero il ragguaglio della Lettera. Il provar poi, ch'e'
p. 76. non ſia Lombardo, *perchè i Medici Lombardi non citano le Poeſie, ma Aforiſmi*, la giudica coſa ridicola, sì perchè in un ſuccinto ragguaglio d'una ſcrittura non abbiſogna citar aforiſmi; sì perchè in quella Lettera non vi avea altro di poetico, ſe non quel Proverbio *Le frutta acerbe di Frate Alberigo*. E poi (ſoggiugne egli) il Sig. Baſtiano Rotari, quel libro, che e' ſtampò contra la miſſione del ſangue, non lo
p. 77. ha egli pieno di detti Poetici? Ed il Sig. Ramazzini non ha egli adoperato per condimento erudito delle ſue Opere molte ſentenze de' Poeti? E pure tutt'e due ſono Lombardi.

Che poi creda il Sig. Ferrari, che
p. 78. l'Autore di quella Lettera ſia divenuto ſuo nemico, *per avere ſcritto la Verità per ſuo diſinganno*, gliel paſsa, poichè nelle ſue ſtampe, al dire del noſtro Autore, non vi ha, e più toſto gli accorderebbe, che l'odiaſſe, per li tanti paſſi notati nel ſuo libro da *Amarato*, e *Nicodemo* ne' loro Dialoghi:

giacchè

giacchè egli abborisce sommamente chi non iscrive il vero. Ma sapendo molto bene il Sig. Giorgi, che lo stenditore di quella Lettera era Lombardo, p. 79. nè gli era nemico, rimette in lui 'l decidere, se debba rispondersi a certe cose, che pajono a suo detto, *Scommata Dionysiaca*.

Nè anche il consiglia a rispondere a quel, che disteše il Sig. Ferrari contra la seconda *proposizione*, la quale è, p. 81. *Che e' sia troppo proclive a dir male*, volendo, che ciò sia manifesto a Firenze, p. 82. e più che manifesto apparendo ne' libri suoi. E perchè quivi e' maltratta nella coscienza l'Amico comune, si maraviglia forte il nostro Autore, che essendo egli d'un' anima tanto illibata, abbia poi scritto di suo proprio pugno con finti nomi o di Marchesi, o di Religiosi, o di Cappuccini, ec. molte Lettere a questi, e a quegli, di cui tacere più, che parlare è bello.

Intorno a quel, che scrisse il Sig. Ferrari contra la terza *proposizione*, cioè; che non è vero, *che il suo gran Maestro abbia mai detto questo sproposito*; vuol dire, che ne' Consulti 88. e 89. il Sig. Pompeo Sacco non abbia

propoſto l'uſo dell'acciajo per curare l'idropiſia; il noſtro Autore eſorta il Sig. Giorgi a riſpondergli con una ſolenne riſata, Imperocchè l'Avverſario facendoſi a credere, che in que' due Conſulti ſopra l'idropiſia acquoſa e' proponga ſolo la Tintura di Marte del Minſicht, pretende vanamente, che l'Amico comune non ſappia, che coſa ella ſia, coſtantemente negando, che nella ſuddetta tintura non vi ſia acciajo, e così l'accuſa d'ignoranza nella chimica, e di non aver ſaputo leggere le Opere del ſuo Maeſtro. Ora il noſtro Autore ſtima di fargli veder chiaro, che egli ignora davvero la notizia della predetta tintura, e gli moſtra eſsere in eſsa tutta l'eſsenza dell' acciajo. Con tale occaſione l'accuſa di poco intendente della chimica, mentre egli ſtampò, che non ſi può ſtillare il Ferro, citando lo Scrodero, e lo
p. 88. Sgobbi, che ne inſegnano il modo, conchiudendo, che il dire, che nella tintura di acciajo non vi abbia acciajo, ſia lo ſteſso, che dire: *Nel Pinocchiato non vi ha Pinocchi, e nel Marinato non vi ha Aceto*. Segue ad accuſarlo non ſolamente di poco pratico di Chimica,

mica, ma ancor di Gramatica, e di Filosofia, giacchè accordando egli quell' assioma filosofico *denominatio sumitur a priori*, tacitamente il nega dicendo, che nella tintura di marte non vi è marte.

Ma posto ancora, che ciò fosse vero, dimostra, che ne' suddetti due Consulti il Sig. Sacco prescrive per curare l'idropisia anche il *croco di marte*, le *specie di diamante*, e *la polvere cachetica del Quercetano*, in cui vi ha vergine vergine tutta la sostanza dell' acciajo, mostrando di poi, come il detto Sig. Sacco prescrive in cinque Consulti l'acciajo per l'idropisia, ed in altri 43. per curare altri mali, e tanto più, perchè il Musitano, chiamato da lui *nuovo Esculapio de' nostri tempi*, il commenda assaissimo per la cura di molti mali. p. 91. p. 93 p. 98.

E questo ci pensavamo, che potesse bastare al nostro Autore di avvertire intorno a quel, che scrisse 'l Sig. Ferrari contra la terza *proposizione*, affinchè persuadesse il Sig. Giorgi a non rispondergli; ma di nuovo lo riconviene, mostrando, che il Lemery non ha biasimato l'acciajo, com'egli scrisse, p. 99 p. 100.

e di più si ride del vanto, che e' si dà
di votare in un monte tutte le droghe
p.101. *d' una spezieria, e poi farne di tutte la*
scelta, col rimetterle puntualmente nel-
p.102. *le scatole loro*, mostrandolo poco pratico della Botanica, ed accennando molti sbagli presi da lui nelle allegazioni de' testi degli Scrittori.

Il dileggia in oltre di quell'illazione, che fa di *non mai doversi cavar sangue*
p.105. *agl' infermi, perchè nel curargli non adoprò mai la lancetta Gesù Cristo*; quasichè l'Onnipotenza Divina abbisognasse de' mezzi umani, per sanare le malattie, dicendo, che se valesse
p.106. questo argomento: Gesù Cristo non adoperò mai, la lancetta, adunque nè anche debbono adoperarla i medici; dello stesso valore sarebbe pure il seguente: Gesù Cristo non mai ordinò l'acqua angelica, le pillole panchimagoghe, l'impiastro di coccole, ec. e tanti altri rimedj da lui ordinati, adunque questi non gli dee ordinare.

E' parimente da ridersi, soggiugne il nostro Autore, quel che scrive nel suo Libro a car. 91. l'erudito suo Avversario, cioè; *Che se Dio avesse voluto, che si cavasse sangue, siccome produsse*

dusse molt'erbe valevoli a fermarlo, così avrebbe prodotto di quelle possenti a cavarlo. Imperocchè Dioscoride descrive ed erbe, e semi, che hanno possanza di fare uscir fuora il sangue da varie parti del nostro corpo. Apporta p. 108
pur le mignatte, creature ancor esse di Dio, le quali cavano sangue sì a' bruti, sì agli uomini; ed il cavallo marino lo cava a se stesso. Quindi per provare, che debbasi alle dovute occasioni cavar sangue, quantunque non bisognasse, poichè il Sig. Ferrari l'accorda, come e' dice, in amendue i suoi libri, volendo, che si contradica, passa il nostro Autore a discorrere con molto ner- p. 110
bo, e con somma dottrina della missione di esso, e mostrando, che questa operazione non fu inventata da Galeno, conforme scrisse il Sig. Ferrari, ma bensì adoperata da antichissimi Professori, ed anche d'ogni setta, come chia- p. 113.
ramente lo dice Galeno nel luogo che allega il nostro Autore: fa anche vedere, che la stessa natura conferma per canonica la cavata del sangue, giacchè ella sovente coll'uscite spontanee, e p. 115.
copiose di esso risana molti malori; il che egli va illustrando con gli esempj

cavati dagli Epidemj d' Ippocrate, e da Plinio, ed il fortifica colla dottrina
p.116. di Celso. E perchè scrisse il Sig. Ferrari, che il sangue non dee cavarsi, *perchè non puzza*, porta un passo del Morton, in cui si narra la storia di un' in-
p.120. ferma, cui fu cavato il sangue d'un insopportabil fetore, atterrando alla fine quell'argomento, che egli chiama *Erculeo*, che è questo. *Siccome l'acqua bollente nel Pajuolo, non si può rinfrescare collo scemarla, ma con tor via il fuoco, che le sta sotto; così la massa del sangue non può perdere il suo bollore con diminuirla, ma con levare il fuoco, che la fa bollire*. Il nostro Autore pertanto,
p.122. negando la parità, che passa fra'l bollore dell'acqua nel pajuolo, e quello del sangue ne' suoi canali, poichè il bollore del sangue ha la cagione dentro sè, e quello dell'acqua l'ha fuori di sè; viene poi a sciogliere l'argomento suddetto con una dottrina del Sig. Sacco,
p.123. suo Precettore, il quale insegna, che insieme col sangue esce ancora un certo spirito alcalico cagionante l'effervescenza di esso, e perciò la cavata del sangue raffrena, e quieta il suo soverchio bollore.

Se-

Seguita egli parimente a dissuadere il Sig. Giorgi da rispondere all'Avversario intorno a ciò, che questi oppose alla quarta *Proposizione* del Brandoletti, che è *Averne egli coll'uso de' suoi strani medicamenti, ammazzati tanti*, perchè Firenze omai il sa da molti esempj, che egli allega. Si fa poi a spiegare, che la voce *strano* significa talora *inusitato*, come appunto *inusitati* dice essere in Firenze i medicamenti, che pratica il Sig. Ferrari, e perciò dolersi egli fuor di ragione, se *strani* gli chiamò il Brandoletti. Talvolta ancor il Vocabolo *strano* significa *atto disdicevole*, e però anche il nostro Autore comincia a sclamare su l'andare di lui, ribattendogli graziosamente tutte quelle stravaganti sclamazioni, che fa nel suo Libro il Sig. Ferrari contra'l Brandoletti, e contra i Professori Fiorentini; e qui porta egli molti avvertimenti pratici, specialmente su l'uso del cavar sangue nella soccorrenza biliosa, nel mal della tisichezza, e nell'idropisia, come dell'acciajo, e de' medicamenti refrigeranti per la cura di questo ultimo male.

Resta poi stupefatto della disgrazia del Sig. Ferrari, il quale dopo aver

avuta la sorte di esercitarsi nella pratica della medicina sotto i più famosi Maestri, non sia arrivato al dì d'oggi a conoscere la febbre, nè la tisichezza.

p. 166. Quindi segnando molti malati da lui curati con poca fortuna, e mostrando, come si dichiara, la falsità del vanto di alcuni, che scrisse di aver guariti, siccome la verità di alquanti malmenati prima da lui, e poi risanati da' medici Fiorentini, esorta il Sig. Giorgi a pensar prima alla risposta di queste tresche, e poi a non ne far altro.

E perchè il Sig. Ferrari scrisse contra la quinta *Proposizione* del Brandoletti, che *non è vero, che egli abbia nel suo libro parlato con poco rispetto de' Sig. Medici Fiorentini*, o a questo sì, dice il nostro Autore, che non occorre risponderli dal Sig. Giorgi. Imperciocchè, attesta, che eccettuate quelle ironiche lodi, che il Sig. Ferrari dà nel principio del libro de' *Quesiti* al Sig. del

p. 175. Papa, ed a tutti gli altri Medici di Firenze, in tutto il processo dell'Opera vi si vede chiarissimo lo strapazzo, che egli fa di tutti loro. Ma per chiudergli affatto la bocca, e convincerlo di questo, il nostro Autore allega uno

squar-

ſquarcio dell'Originale di una Lettera, p. 178
che ſcriſſe il Sig. Ferrari ad un Profeſſo-
re amico ſuo, in cui eſſendovi ſpecial-
mente regiſtrato, che i Medici Fioren-
tini *non hanno la prima ſillaba di Dotto-*
re, e che egli *nel ſuo libro gli deſcrive*
tali, quali ſono per pura verità, fa ve-
dere manifeſtamente la intenzione de-
liberata di lui intorno al loro univerſa-
le diſprezzo. E qui per incidenza toc- p. 180.
ca un manoſcritto del Sig. Ferrari con-
tra i SS. Bertini, e Buccini, nel quale
vuole, *che la Michioacanna ſia una Re-*
ſina, e non una Radica, e perciò non po-
terſi dare in infuſione, e lo manda a leg-
gere lo Scrodero, dove vedrà, ſe è ra-
dice, e ſe ſi dà in infuſione.

Dipoi, perchè nel prefato mano-
ſcritto diceva il Sig. Ferrari, che Mon-
ſign. Lancisi nè meno ſapeva, che il Sig.
Bertini foſſe *in rerum natura*, non che
gli aveſſe mandata la ricetta dell'*Acqua*
Angelica, prova apertamente, che fra'l
celebratiſſimo Monſig. Lancisi, e lui
paſſa una familiare corriſpondenza già
da tre luſtri. Quindi per confondere
vie più il ſuo Avverſario, conferma
non eſſere ſtato vero, che il Sig. Conte p. 181.
Maraffi gli faceſſe que' *ſei Queſiti*, rin-

fac-

fasciandogli finalmente il nostro Autore, che ha mancato insino ne' titoli verso quel nobilissimo personaggio, a cui ha dedicato l'altro suo libro.

Quello in oltre, che il Sig. Ferrari scrisse contra la sesta *Proposizione* del Brandoletti, la qual' è, *Che mal di petto coperto significa mal di petto spurio*, ec. dice al Sig. Giorgi 'l nostro Autore non essere degno di replica. Imperocchè asserisce, che volendo far egli da maestro di lingua, ed ignorandone le proprietà, non arriva a capire, che una voce da per se, ed assoluta-
p. 185. mente presa significa una cosa, e per rapporto ad un'altra congiunta seco ne significa un' altra. E qui portandone diversi esempj, mostra, che *mal di petto coperto*, è il modo Toscano per dire quel che dicono i Greci *Pleuritide notha*, ed i Latini *spuria*. Che poi succeda agli uomini il *mal di petto coperto*, o occulto, che voglia dire il Sig. Ferrari, lo mostra colle parole del suo, com' e' dice, Baglivi, il quale pure insegna la maniera di discernerle dalle altre.

Ma dubitando qui il nostro Autore, che il Sig. Giorgi non s' impegni a ri-

spon-

ſpondere all' Avverſario, ſtantechè quello, che compilò contra la ſettima *Propoſizione* del Brandoletti, è contra l'uſo dell'olio di mandorle dolci nelle febbri adoperato dal ſuddetto Signore, viene queſti conſigliato a farſene beffe, dacchè tutto ciò, che l'Avverſario gli p.188.
oppone, non è concludente. Dimoſtra, che non baſta, *non vi eſſere Autore, che lo dica*, perocchè a che ſervirebbe p.189.
l'umano ingegno, ſe da ſe ſteſso non ſi faceſse a rintracciare la maniera dell' operare di que' rimedj, la quale o *non ce l'hanno detta, o non ce l' hanno provata gli autori*? Così laſciando egli di portare molti eſempli di medicamenti, del cui modo di operare non ne hanno fatta menzione gli Autori, ſe non dopo avergli praticati, ſi contenta di addurne ſolo quello della Chinachina, il cui ſtupendo modo di operare coll' abbatter le febbri, ſi fecero a inveſtigare, dopo averla praticata, molti celebri Autori, fra' quali ultimamente il Sig. Torti. Ora quello, addivenne intor- p.190.
no alla Chinachina, è addivenuto ancora circa l'olio di mandorle dolci; mentre dopo averlo in più, e più caſi avventuroſamente praticato nelle feb-

bri,

bri, fu il primo il Sig. Giorgi a rintracciarne il perchè nella sua *Arte piccola del medicare*, e col suo nobile talento ne ritrovò la maniera meccanica, e l'appoggiò a forti ragioni.

Vuole, che sia parimenti da dileggiarsi ciò, che scrisse il Sig. Ferrari,
p. 191. *che tutti gli Autori dicono, che l'olio è pernizioso, cattivo, e pessimo nelle febbri*, imperocchè asserisce, che niuno, eccetto lui, ha riprovato l'olio nella febbre. Così il Morton creduto dal Sig. Ferrari riprovatore di esso olio nella febbre, non solo non lo riprova, com'ei pretese in opponendosi al terzo punto della Lettera del Sig. Giorgi, ma in quel luogo, che vi citò, e che torna a citar qui, l'adopera per semplice similitudine, ed altrove il commenda, e prescrive in quelle febbri, che e' chiama *Inflammatorie*. Vuole pure, che il Sig. Musitano in quel pas-
p. 192. so, che il Sig. Ferrari adduce a car. 148. la voce *Oleum*, non l'adoperasse per olio d'ulive, o di mandorle dolci, ma per olio, o balsamo, che predicano i ciarlatani per panacea d'ogni male. E qui cita il Baglivi, e l'Etmullero, i quali prescrivono, e lodano, non solamen-

lamente l'olio di mandorle dolci, ma quello di lino nella pleuritide, male, che va sempre accompagnato colla febbre acuta. E siccome, segue, non è vero, che il Clofseo, ed il Bechero lo biasimino nelle febbri, così è falso, che il Tattingoff notomizzi l'olio, non che egli dica in quel passo allegato, che *chi lo dà, e chi lo piglia, sien privi affatto di cervello*. p. 195. p. 197.

Quindi si fa a motteggiarlo fino a conto di esser lui addietro nella lingua latina, e gliene porta le prove. Si fa finalmente il nostro Autore a dire, che perciò non è maraviglia, che prenda de gli sbagli negli Autori, come, che il Tattingoff abbia descritto l'*olio per un'espresso veleno nel corpo febbricitante*, quando egli in quel luogo, che adduffe, nè meno fa parola dell'olio. E lo stesso dice sì del passo dell'Elmonzio, sì del Socino. p. 198. p. 206. p. 207. p. 208.

Scoperti pertanto dal nostro Autore gli abbagliamenti sopradetti, fa passaggio addirittura ad allegare i testi di alquanti Autori, i quali e nelle febbri essenziali, ed in quelle originate da infiammazioni interne, o sieno pleuritidi, o polmonie, adoperano l'olio, fra'

p.209. fra' quali il Riverio, l'Etmullero, il Baglivi, il Viti suo degno discepolo, ed infino un famoso Medico di Lombardia, cioè il Sig. Torti. Nè contento egli de' luoghi addotti de' sopraccen-

p.211. nati Scrittori, si avanza di più a portarne una forte ragione, che è: *Se è vero ciò che comunemente si crede, che i sughi soperchiamente acetosi, i quali alloggiano sì nello stomaco, come nelle sottili intestina, coll'incongruo ribollimento loro o producano, o fomentino molte febbri, l'olio di mandorle dolci entrando in queste parti, può benissimo raffrenare la loro straordinaria fermentazione con moderarne l'attività stante le figure ramose delle sue particelle che invischiano quelle degli acidi, che, secondo l'universal sentimento, sono pungenti.*

Nè solamente toglie loro l'attività, come segue a discorrere, e rimodera l'eccedente loro ribollimento: ma per la sua gentilissima virtù solutiva gli porta fuori del corpo. E perciò il dottissimo Sennerto nella cura della pleuritide insegna, che alcuni Professori in qualunque ridondanza d'umori danno l'olio di mandorle dolci, per cui facilmente, e senza incomodo alcu-

no

no si muove il corpo. Che se gli Au- p. 212.
tori de' passati secoli, affine di scaricare le prime vie davano a' febbricitanti la cassia, la manna, lo sciroppo rosato solutivo, ec. perchè questi benigni solventi soddisfacevano alle loro intenzioni curative senza gran turbamento della natura, quanto più essi arebbono adoperato nelle febbri l'olio fresco di mandorle dolci, che con piacevolezza maggiore adempie una tal parte.

Di qui passando allo scioglimento delle obbjezioni del suo Avversario, si dichiara, che non vale il dire, che l'olio sia di natura sulfurea, calorosa, ed accendibile, e perciò non si convenga nella febbre, che secondo lui, altro non è, che un fuoco, o un calore accresciuto del sangue; sì perchè comunemente insegnano gli Autori, che l'olio suddetto è di natura temperatissima, e perciò, ancorchè s'accordasse col suo Avversario, che la febbre fosse un fuoco, ec. non se ne potrebbe condannar l'uso nella febbre, imperocchè non accrescerebbe il calore di essa; e sì perchè l'olio suddetto evacuando piacevolmente quegli umori, che o cagionano, o fomentano il caldo febbrile,

vie-

viene egli successivamente a mitigarlo, e massimente, se esso si dia all'usanza
p.213. de' medici Fiorentini, cioè con larghe soprabeute o di brodi lunghi, o di acque fontane, o di latte, ec.

Nè pare al Sig. Bertini, che possa opporsi quello, che oppose il Sig. Ferrari, cioè, che secondo l'Etmullero, l'olio sia acido; poichè questo famoso Autore si contradirebbe; mentre in
p.214. trattando della cura della pleuritide insegna, che l'olio suddetto è contemperativo dell'acido, che pecca in quel male, e domator del dolore. Ma quando ancora l'olio fosse acido, doveva più tosto il Sig. Ferrari, in cambio di condannarlo nelle febbri, insegnar la maniera di spogliarlo dall'acido, come lo insegna il Jungken, acciocchè in tal guisa e'si rendesse utile nelle febbri. Se bene, per quanto avverte il nostro Autore, essendo l'olio di mandorle dolci assai scarso di particelle acide non abbisogna di altro, se non di quella gentile preparazione, che gli suggerì in una Lettera uno de' più gran medici de' nostri
p.215. tempi, la quale dà un gran peso alla sicurezza dell'uso di quest' olio nelle febbri; poichè protesta in essa quell'

uomo

uomo grande *di averlo adoperato felicemente in tutte le affezioni dipendenti da' sughi acri, ed irritanti, eziandio con febbri gagliardissimè.*

Di nissun conto poi vuole, che sia da stimarsi l'altra obbjezione, cioè, che non convenga l'olio nella febbre, perchè, siccome egli accresce la fiamma, gettatovi sopra, così accrescerà anche il calor della febbre, messo in corpo a un febbricitante: poichè, come si disse dal nostro Autore su questa medesima oppositione al terzo punto della Lettera del Sig. Giorgi, anche la scorza della China posta su la fiamma l'accresce, e con tutto ciò data a un febbricitante, gli scaccia la febbre. Quindi ritorcendo il discorso contro di lui, dice, che se l'olio di mandorle dolci non ha luogo nelle febbri, stante la sua calorosa natura, non avrebbono nè anche luogo nelle febbri l'acqua angelica, le pillole aggregative, la contrajerva, l'acqua triacale, ec. materie tutte di natura focosa, che con tanta indifferenza pratica nelle febbri'l Sig. Ferrari. E perchè questi resti una volta disingannato dalla opinione, si sforza il nostro Autore di far vedere e con le ragioni p. 217.

p.220. gioni, e con l'autorità dell'Elmonzio,
e di altri, che l'essenza della febbre
non consiste nel calore; ma che il ca-
p.222. lore è un effetto, o sintoma della feb-
bre; e per conseguenza non debbasi
nel curarla indirizzare la mira al calo-
re, ma bensì alla cagione che lo pro-
duce. E perciò l'olio di mandorle dol-
ci, essendo nel numero di que' medica-
menti, che provvedono alla cagion
della febbre, è in essa convenientissi-
mo.

Ma quando ancora, come saggia-
mente avvisa il nostro Autore, non ci
fosse nè autorità, nè ragione, con cui
provare la lodevolissima pratica dell'
olio nel curare le febbri, basta (dice)
che cel provi la sperienza, come in fat-
ti cel prova, praticandosi esso felice-
mente nelle febbri, non solo da' medici
Fiorentini, ma da' Romani, da' Bo-
logneſi, da' Perugini, da' Pisani, da'
Lucchesi, ec. perchè finalmente secon-
do l'insegnamento d'Ippocrate, e di
Aristotile, più fede dee darsi alla spe-
rienza, che alla ragione. Per lo che
saviſſimamente fu detto, che quanto
abbiamo di buono, e di certo in medi-
cina, tutto si dee alla sperienza.

E qui'l

E qui'l noſtro Autore coll'eſempio dell'olio di mandorle dolci fritto nella padella, dalla cui frittura preteſe il Sig. Ferrari di provare il gran calore dell'olio ſuddetto, ſtante la facilità, che ha di accenderſi, e di riſolverſi in fumo, fa vedere, che queſte illazioni ſono di niun valore: imperciocchè un tal modo di argomentare è ſimile a quello di chi dalla facilità, che ha il mercurio di ſvaporare, e riſolverſi in fumo più di tutti gli altri metalli, voleſſe provare, che eſſo foſſe il più leggiero, e'l più caloroſo di tutti loro; quando ognuno ſa, che egli è il più freddo di tutti, ed anche (eccetto l'oro) il più grave. p. 225.

Non laſcia poi di difendere i medici Fiorentini dalla baſſa ſtima, che fa di loro il ſuo Avverſario, il quale ſcrive, che e' credono, eſſer lo zucchero un dolcificante, perchè è dolce; e facendo vedere, che quantunque e' non ſia *un ſale agro, e mordace*, com' egli dice, ma un ſale dolce, dal quale però ſi cava per via di chimica uno ſpirito ſimile all'acqua forte, ed un ſale acutiſſimo, e picantiſſimo, paſſa a moſtrare un majuſcolo errore, in cui vuo- p. 227.

le

le che sia caduto il Sig. Ferrari, che è, che *il latte non è altrimenti abile a render dolci i corpi salsuginosi, e nitrosi, e acidi, perchè egli è ripieno di queste stesse qualità*. E giacchè egli si fa forte colle autorità, s'affatica di convincerlo primamente con due dottrine del Musitano, appellato nel suo Libro *Vero sole della medicina*. Dipoi mostrando lo sbaglio, che prese il Sig. Ferrari nel portar tronco il luogo del Sennerto, allega successivamente uno squarcio di dottrina bellissima di Giovanni Nardi medico della gloriosa memoria del Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, dalla quale si fa chiaro, a quanti, e qua' mali sia giovevole il latte; e perciò dice aver ragione i medici Fiorentini a praticarlo nell'epilessia.

p. 229.

p. 334. Che poi convenga il latte ancora *negli scorbuti, e negli altri mali, che dall' austerità dell'acido provengono*, tutto che il Sig. Ferrari dica di no, ed il condanni; si mostra però, che dicono di sì, ed il commendano, oltre al suo Musitano, il Gianforti, il Charleton, ed il sempre glorioso Malpighi, di tutti i quali porta il nostro Autore

re con molta fedeltà le dottrine.

E parimente consigliato il Sig. Giorgi a non perder tempo a rispondergli intorno a quel, che oppose il suo avversario all' ottava *Propositione* del Brandoletti; poichè negando egli di avere scritto, che l'Accademia di Germania fosse la trovatrice della Ipecacuana, pretende di convincerlo di falsità dalle parole che registrò nel suo libro della *Risposta a' quesiti*, che sono le succedenti: *E si comprova, quanto sia stato degno di lode immortale il ritrovamento dell' Ipepequana, ultimamente scoperta dall' Illustrissima Accademia di Germania*. Facendo poi vedere, non esser vero che gl'inventori dell'Ipecacuana non sono stati il Rajo, ed il Laet, come dice il suddetto Signore, ma Guglielmo Pisone; fa anche vedere esser falso, che ella fosse portata in Francia dal medico Gras, ma bene dal Grenier, mercante Francese, secondo la testimonianza del Sig. Leibnizio. Esorta pure il Signor Giorgi a tralasciar la risposta a tutto quello, che contrarispose il Sig. Ferrari alla nona *Propositione* del Brandoletti, poichè volendo quegli provare, che l'epilessia non dipen-

p. 237.

p. 238.

p. 239.

p. 240.

p. 241.

da *dalla forza di liquidi sottilissimi bollentissimi, attivissimi, e pungentissimi*, come avea scritto il Brandoletti, ricorre alla pituita, e ad altri umori freddi, cagioni, a dir vero, credute
p.244. da molti antichi, ma omai scoperte false, e perciò rigettate da Paracelso, da Marcello Donati, dal De le boe Silvio, dal Willis, dal Malpighi, dal Sacco, e dal Lanzoni, tutt'occhè volesse il Sig. Ferrari tirar quest' ultimo dalla sua.

Passa dipoi'l nostro Autore ad accu-
p.251. sare di troppo ardito il suo Avversario, il quale vitupera scopertamente i Sigg. medici Fiorentini, stantechè eglino nella cura del malcaduco adoperano il siero, il latte, la casia, ec. quando un tal modo di medicare si praticava dal cauto, ed immortale Malpighi, del quale si allegano i testi pun-
p.252. tualissimi, in cui vi ha le stesse stessissime materie di rimedj nella cura del male suddetto. Per lo che inferisce il nostro Autore, o che non è vero, che
p.254. il Sig. Ferrari copiasse la pratica del Malpighi, come si diede vanto; o se la copiò, che in essa non vi fosse descritta la cura dell'epilessia; o se vi era de-

scrit-

scritta, che e' la copiasse a rovescio.

Disaminato finalmente, se il Sig. Giorgi debba rispondere a ciò, che scrisse l'Avversario contra la decima, ed ultima *Proposizione* del Brandoletti, il nostro Autore afferma di no, per esser questa stata portata falsamente: imperocchè adducendola il Sig. Ferrari, dice, che il Brandoletti abbia scritto, che egli *si sia prevalso di autori riprovati, falsi, e non degni di credito*. E pure nella Lettera del Brandoletti solamente vi ha, che i testi degli autori citati nel libro de' *Quesiti* o sono falsificati, o tronchi, o fuor di proposito; e che intorno a quel che concerne alla causa del malcaduco, egli si sia appigliato alle antiche dottrine, cioè alla freddezza degli umori, già ripudiata da' chimici, e da' più illustri moderni. p. 258. p. 260. p. 261.

Rimproverandogli poi'l gran torto, che egli ha fatto al comune amico, con dire, che *egli non sa scrivere con altra autorità, che di Dante, del Petrarca, e del Burchiello*, quando nelle Opere di lui, oltre alla singolare amenissima erudizione, vi spiccano le più scelte dottrine sì degli antichi, sì de' moderni, esorta il Sig. Giorgi a scrivere al

predetto amico, che e' si rida a piena bocca di ciò, che scrisse l'Avversario,
p.263. cioè, *che il Brandoletti non sappia la cagione de' fluidi del corpo umano, perchè de' principj filosofico-chimici non ne possiede pur uno,* sapendosi omai, che e' n'è appieno istruito. Che egli non curi'l Sig. Ferrari intorno al medicare l'epilessia, mentre non solo il famoso Mal-
p.265. pighi, ma ancora Scribonio Largo praticava i medicamenti antiepilettici tramischiati co' refrigeranti, ed umettanti, e che insomma l'amico loro si faccia beffe, che egli affermi, *non doversi cavar sangue nell'epilessia*, dacchè non solo Celso, Areteo, Celio Aureliano, Galeno, Oribasio, Paolo d' Egina, Aezio, Rase, ed Avicenna
p.267. nel suddetto male il cavavano, come chiaramente apparisce dalle loro allegate dottrine; ma ancora l'ha dopo essi cavato una gran turba di Autori, e specialmente de' più celebrati moderni, de' quali tutti si citano fedelmente i luoghi. Ora, se tutti questi grandi uomini, che nella medicina fanno figura, com'e' dice, di colonne, cavavano
p.170. sangue nel malcaduco; perchè si dovrà condannare (conchiude) il cavar sangue

gue in curando lo stesso male dal Sig. Ferrari? Quindi si fa beffe ancora, che creda, *dependere il mal francese da causa frigida*. p. 271.

Così protestando il nostro Autore di avere sposto colla sua solita candidezza tutti que' motivi, che dovrebbono tener lontano il Sig. Giorgi da rispondere all'Avversario, e per quello che riguarda quanto egli ha scritto contro di lui, e per quel che rimira quanto ei contrapose alle *dieci Proposizioni* del Brandoletti, spera, che il Sig. Giorgi non abbia a rispondergli.

Che se poi per mala ventura non si acquetasse il Sig. Giorgi alle ragioni portategli, gli mette avanti l'esempio de' Sigg. Sbaraglia, e Pisone, con cui quietarlo, mentre quegli del componimento, che contra lui diede fuori'l Sig. Ferrari, che comincia *Cogitabam longo conatu*, ec. disse: *Attonitis oculis lectus, & festinanter depositus*; e questi presato da un'amico a rispondere a quella leggenda scrittagli contro dallo stesso Sig. Ferrari, intitolata, *Brevis traxiona in antiquorum falsas opiniones*, ec. distese una lettera latina fedelmente portata dal nostro Autore, p. 175.

in cui fra le altre cose protesta, che risponderà all'Avversario, allora quando egli scriverà cose degne di risposta. Conchiude finalmente il libro, sempre rispondendo, e con un'arte finissima, sempre dissuadendo il Sig. Giorgi a non rispondere, condendo il tutto con gentilissimi sali, e con una maniera veramente particolare, e distinta.

ARTICOLO VII.

Altre Opere ultimamente uscite intorno alla Poesia degli Ebrei: Continuazione dell'Articolo IX. del Tomo VII. (a) del nostro *Giornale*.

EGli è finalmente tempo, che da noi si esponga la continuazione di quanto è stato scritto sopra la *Poesia degli Ebrei*. Nel Tomo II. Articolo VII. pag. 255. si è dato il ristretto delle *Considerazioni* del Sig. Abate *Garofalo* sopra di questa materia. L'opinione di lui non essendo piaciuta al *Rabbenio*, Medico ebreo Padovano, è stata da questo impugnata sotto nome di *Bernabò Scacchi* con quello *Squarcio di lettera*, che

(a) *pag* 269.

che a tutti è noto. Il Sig. Abate *Garofalo* non mancò di difendersi col libro delle *Osservazioni*, uscite sotto nome di *Ottavio Maranta*, dalle opposizioni dell'Ebreo avversario; il quale di nuovo ha voluto tornare in campo col seguente libricciuolo stampato in *Padova*, comechè dal frontispicio apparisca stampato in *Augusta*.

§. 1.

Antilogia alle Osservazioni di Ottavio Maranta, *cioè* Biagio Garofalo, *fatta da* FABIO CARSELINI *in difesa del Dottor* Rafaele Rabeni *Ebreo, creduto Autore di un* Squarcio di lettera *uscito sotto nome del Dottor* Bernabò Scacchi, *intorno alla Poesia degli Ebrei. Augusta*, 1711. *in* 4. *pagg.* 43.

Il *Carselini*, che si finge autore di questa *Antilogia*, non è altri che il sopradetto *Rabbenio*. Il suo modo di scrivere a tutti lo manifesta. Siccome le *Osservazioni* del *Maranta*, alle quali egli intende di rispondere, sono indirizzate al celebratissimo Monsignor Lancisi; così il finto *Carselini* ha stimato bene d'indirizzare allo stesso la sua *Antilogia*, essendogli di troppa im-

portanza, il non avere per avversario nella sua causa un tanto illustre soggetto. Nel principio egli cerca di screditare il libro dell'*Osservazioni*, chiamandolo, quasi fosse stampato alla macchia, e senza le permissioni de' Revisori, e de' Magistrati, col nome di *libello ignominioso*, e come fosse di niun pregio, e d'ogni erudizione sfornito, trattandolo da *leggenda*. Con questi fondamenti pretende di sostenere, che il suo Avversario non solo non sia punto letterato, ma nè meno sia *buon Cristiano*: lo tratta da maldicente, e da ingiuriatore; e finalmente cerca di renderlo odioso appresso Dio, e appresso il mondo, principalmente per essersi fatto lecito di inguriare un *Ebreo*: per la qual nazione uscì un'editto così onorifico dagl' Imperadori Severo, e
p. 5. Antonino, che è: *eos (a) qui* JUDAICAM *superstitionem sequuntur, Divi Severus & Antoninus honores adipisci permiserunt*: e se bene egli sa, che molti valentuomini han sostenuto essere stata fatta questa legge anzi per li Cristiani, che per gli Ebrei, a riguardo che appresso gli Scrittori gentili di quel

(a) *D. lib. 50. t. 2. l. 3.*

quel secolo sotto il nome degli *Ebrei* erano compresi i Cristiani ; egli però s'impegna a dire esser così debole questo fondamanto, che non vi sarà *chi vi faccia sopra attenzione, che non lo riconosca di nessun valore*. In prova di ciò egli reca l'autorità di San Girolamo, che nel Capo XI. di Daniello fa fede essere stati gli Ebrei ad essi Imperadori sommamente cari, ed in prezzo, e di più soggiugne, che gl' Imperadori Onorio e Teodosio comandarono, che *nullus tanquam Judæus cum sit innocens obteratur, nec eum expositum ad contumeliam religio qualiscunque perficiat*. Ma noi omettendo queste ed altre cose generali, che nulla servono alla disputata materia, ma solamente a mostrare il maltalento del *Carselini* verso il suo Avversario, passeremo con esso ai 5. punti, che sono i più dibattuti.

1. Nel principio rimprovera al Sig. Abate Garofalo il *Carselini* l'aver detto, p. 14. che Giuliano, l'Apostata, non solo negò il *metro* agli Ebrei, ma ogni altra sorta di scienza ; là dove Giuliano non gli priva, che del *solo metro*. Lo accusa di aver data alla loro poesia in luo-

go del *metro* la *rima*, per difesa della quale abbia studiato di far credere, che la sacra Scrittura sia stata in varj modi alterata, e corrotta da i copisti, e da i Masoreti: massima fertile di moltissimi mali, per le pessime conseguenze, che se ne possón dedurre, e contraria al sentimento de' santi Padri della Cristianità, i quali accordano essere stati gli Ebrei, fedeli conservatori del sacro Testo, e di quello in particolare di San Girolamo, e di Santo Agostino.

p. 15. Innanzi di venire alla quistione principale, se la poesia ebraica sia con *metro*, o con *rima*; il *Rabbenio* vuol di nuovo, che il suo Avvertario abbia detto, che il *parlare armonioso* della lingua *ebrea* superi quello della *greca*, e della *latina*; e per convincerlo di ciò ne reca alcuni periodi spezzati tolti dalle *Considerazioni* di esso, che qui sarebbe superfluo di replicare.

Quando disse il Sig. Abate Garofalo, che sogliono alcuni dell'età nostra spiegare l'*artificio de' poeti* con osservare la *giacitura delle parole*, egli intese di significare la *spiegazione gramaticale delle voci*, e non altro. Il *Rabbenio* condanna questo modo di favellare, come

non

non imitabile, e ne accusa la supposizione come falsissima, dicendo, che non si ritroverà giammai gramatico così ardito, che si vanti di potere spiegare nè meno *istorici*, non che *poeti* con la sola *spiegazione delle voci*.

Gli oppone, non esser vero, che la materia della poesia sieno la filosofia, e la teologia. Si contenta, col parere di Cicerone, che il poeta non sia affatto ignorante di queste due facoltà, e che solo sia dotto in quella parte di filosofia, che tratta della vita, e de' costumi. Dice, che al poeta basta saper discorrere sopra le suddette scienze quel tanto, che ne ha sentito: che Cicerone nel lib. I. *de Orat.* attesta, che Arato, benchè non sapesse di astrologia, scrisse del cielo, e delle stelle bellissimi, ed ottimi versi; e che Nicandro scrisse in verso assai bene intorno all'agricoltura, benchè non ne facesse professione: che, se in Omero si trova qualche principio di buona filosofia, ciò non dee attribuirsi, che all'accidente, avendone esso probabilmente scritto, per averne inteso parlare uomini veramente dotti, senzachè però egli ne avesse capita l'importanza nè punto, nè poco. p. 19

Primieramente avea negato il Rabbenio, che la materia della poesia fosse stato da prima il *vero*, e non il *finto*. Convinto ora dalle forti ragioni dell' Avversario, concede, che potesse essere il vero; ma mutando la quistione, dice, esser certissimo, che il poeta in ciò, che si propone a descrivere, sta molto più inteso al *fingimento* dell'imitazione, che alla *verità*, altro non essendo stato il fine de' poeti, che di piacere per via di mentite immagini, avendo essi conosciuto niente più conservarsi nella memoria, che ciò che una volta è piaciuto agli orecchj, e però si stupisce, come l'Avversario abbia potuto dire, che *nella Bibbia non vi sia niente di finto, e che pure vi sia poesia*; e come egli abbia creduto letteralmente per *vero*, quanto ne' *Cantici*, e altrove di Dio vi si legge.

p. 20. 2. Passando egli poi al massiccio della contesa, cioè, se gli Ebrei abbiano *metro*, o non l'abbiano, esamina la prima ragione del Sig. Abate Garofalo, il quale negò loro il metro, perchè, se bene nella lingua ebrea vi sono giambi, spondei, bacchj, ed anfimachi, non vi si troveranno giammai, nè dattili, nè

trochei, nè pirrichj: concioſsiacoſachè, ſecondo le leggi de' Maſoreti, due *ſcevà*, o vocali breviſsime non vi ſi poſſono leggere. Riſponde il Dottore ebreo, che, quantunque non vi ſi leggano due *ſcevà*, che ſi ſeguitano, non ſi può quindi dedurre, che la lingua ebrea non ſia capace di dattili, trochei, e pirrichj: atteſochè i loro gramatici inſegnano, che il primo de i due *ſcevà* non ſi pronunzia, e che la conſonante, che è nota, vien moſſa dalla vocale di quella, che la precede. In oltre ſi avanza a dire, che dato ancora, non eſſervi p. 23. tali piedi nella lingua ebrea, non ne ſeguirebbe per queſto, eſſer la medeſima incapace di metro: poichè una egual quantità di tempo miſura i dattili, e gli altri piedi, e un piede all'altro ſuo corriſpondente comodamente ſi ſoſtituiſce. Dicendo egli poi di aver riprovate in altra ſua *lettera* le ragioni addotte dal Sig. Clerico nel ſuo *ſaggio di critica*, ſoggiugne all'Avverſario, che o doveva tacerle, vedendole rigettate, o difenderle; e non ſemplicemente ripeterle ſenza provarle.

Pretende ancora, che l'Avverſario p. 24. non abbia inteſo, che coſa l'autore del-

lo

lo *squarcio* abbia voluto dire, quando asserì esser *metrica* la poesia degli Ebrei. Concede, che il *metro* di essa non consista nella misura de' piedi, a somiglianza della greca, e della latina, e che i versi di essa non sieno composti di piedi fatti di sillabe lunghe, e brevi; ma nel medesimo tempo sostiene, che il *metro* di essa si debba ricercare nelle parti del tempo, che ne misu-
p. 25. rano quelle del canto. E perchè, secondo lui, si distingue la voce musica dalla naturale per gl'intervalli, che sono proporzionati a i tempi che li misurano, egli vorrebbe, che, come gli uomini, giusta Ateneo, hanno imparata la musica dagli uccelli, alcuno facesse attenzione al canto di questi, e ne proporzionasse gl'intervalli, e che secondo le proporzioni, che ne ricavasse, si stabilissero anche le regole per la musica degli uomini: con che ella si restituirebbe all'antica sua perfezione; e in tal maniera la musica, che piace ad una nazione, piacerebbe ugualmente a tutte, siccome appunto quella degli uccelli a tutti piace ad un modo.„

„ Con tal'istudio, dic'egli, si ricupere-
„ rebbe altresì quell' accento de' can-

„ tanti

„ tanti memorato da Filone negl'Inni
„ degli Ebrei, e con esso l'arte di leg-
„ ger' i versi ineguali della loro poesia
„ in tempi eguali, di cui fa menzione
„ R. Moise Abib nel suo *Darchè No-*
„ *ham*; e finalmente si riacquisterebbe
„ la cognizione di quel metro ebreo,
„ che presentemente manca.„ Con-
tutta la speranza di questi sì be' vantaggj, noi crediamo, che difficilmente ci possa essere, chi si voglia porre all'impresa d'imparare l'arte del canto dagli uccelli, e accomodarlo a quello degli uomini, quando il nostro Ebreo non lo faccia, che ha partecipato al pubblico questo suo raro segreto.

Siccome il Rabbenio vuole, che p.26.
l'*accento* faccia la lunghezza e brevità delle sillabe nella lingua ebrea, e per conseguenza costituisca il *metro* di essa; così questa sua dottrina fece dire al Sig. Abate Garofalo, che, se nell'*accento* consiste la poesia ebraica, ella dunque non può esser *metrica*, come la latina, e la greca, ma più tosto si accorda con la nostra *rimata*. Il Rabbenio torna qui di nuovo a porre gli stessi principj, e a riprovare le illazioni, che ne fa l'Avversario, e ne mette per fonda- p.27.

men-

mento, che „ tutti i metri conven-
„ gono in radice nell'esser proporzio-
„ nati a' tempi, che misurano le voci,
„ e gl'intervalli de' loro versi . . . . e
„ che il semplice rimatore ignora
„ quel canto musico fondato nelle pro-
„ porzioni de' tempi, e ad altro non
„ attende, che a rimare, come me-
„ glio gli viene in fantasia „ la qual cosa non v'ha chi ha pratica della nostra poesia, che non vegga esser falsissima, siccome anche è falso il dire, che la figura *similmente finiente* sia cosa non solo diversa dalla *rima*, ma quasi quasi contraria.

p. 18. Si ride poscia il Rabbenio dell'argomento dell'Avversario, il quale per mostrare, che Filone era imperitissimo dell'ebraico, e solamente era dotto nel greco, asserì, che egli era uno degli Ebrei Alessandrini, i quali nelle sinagoghe leggevano la Bibbia in greco. „ Che sorte di pruova, così parla il Rabbenio, è mai questa? Perchè gli Ebrei d'Alessandria leggevano la Bibbia in greco, dunque non „ vi era fra loro, chi sapesse la lingua „ ebrea? „ Dice poi, che, se fosse vero questo argomento, esso varrebbe

cer-

certamente anche per que' luoghi, ne' quali oggi si legge la Scrittura in volgare: il che è manifesto esser falso. Nè vale, secondo lui, il dedurre, che Filone fosse ignorante della lingua ebrea, dal vedere, che esso fa solo menzione de' versi trimetri, dovechè Giosefo, e San Girolamo ne assegnano varj, e diversi; poichè Filone riferisce solo certi casi particolari, ne' quali si cantavano versi trimetri nel Tempio; e gli altri due, e anche Origene parlano de' varj, e varj metri della Scrittura.

3. Passando poscia il Rabbenio alla musica antica degli Ebrei, la quale il suo Avversario *negò*, che esser potesse *armoniosa*, a lui pare prova sufficiente per crederla tale, l'ignoranza medesima delle regole di essa: mentre quanto un' arte, o scienza è più composta, artificiosa, e perfetta, tanto meno ha chi la studia, e chi la coltiva, onde non è poi maraviglia, che di lei facilmente se ne venga a perdere la memoria. Ma perchè fra gli altri argomenti prodotti dal Sig. Abate Garofalo, per dimostrare, che la musica degli Ebrei non fosse armoniosa, egli si valse di quello degli strumenti, co' p.30.

quali

quali gli Ebrei accompagnavano il loro canto: risponde il Rabbenio, che quando anche tali strumenti fossero stati imperfetti, non perciò ne seguirebbe, che la musica, che accompagnavano, fosse parimente imperfetta: oltrechè essendo stata la musica *vocale* assai prima della *strumentale*, potè questa essere stata imperfetta, mentre quella era perfettissima, la quale, dipoichè s'introdusse l'uso di accomodarla alla *strumentale*, a lui pare assai probabile, che sia stata notabilmente pregiudicata da questa. Altre cose si vanno ridicendo dall'Autore sul proposito della musica: ma noi non possiamo seguirlo di passo in passo, nè ricopiare ci è lecito tutte le sue conghietture.

p. 36. 4. Quanto al punto, che riguarda il *Tikùm Soferìm*, sopra di che il Sig Abate Garofalo avea prodotte molte erudite notizie, il Rabbenio non insiste in altro, che in dirgli, non farsene *menzione alcuna* nel *Talmud*, benchè il suo Avversario gli abbia asserito, che quivi se ne parla ne i Trattati *Pesathim*, e *Thaanioth*. Per mostrare, che ciò sia falso, reca l'autorità del Bustorfio approvato dal Walton ne' suoi Prolego-

legomeni, dove parlando del *Tikùn Soferìm*, dice: *In neutro Talmud ulla plane Tikkun illius mentio fit*. Soggiugne, che nè meno ciò si ritrova nel *Talmud* Gerosolimitano; e che ancora è falsissimo, che *Maimonide* nel *Mishnè Thorà* dica, che *ogni Sabato sul tardi gli Ebrei cantavano il primo Cantico di Mosè*, siccome dal suo Avversario vien riferito, per esserſi, come gli rinfaccia il Rabbenio, fidato troppo di chi con falſe relazioni si è preso gabbo di lui. E circa il *Keri-ketib* si rimette p.37. di nuovo a quanto ne ha detto nella sua *lettera* al Sig. Clerico, da cui dice aver preso il Sig. Abate Garofalo quanto ha scritto sopra di ciò, e sopra altri punti di questa controversia, senza rispondere alle opposizioni esposte nella detta sua *Lettera*, benchè veduta, e letta da lui.

5. L'ultimo punto è sovra il nome p.38. sacrosanto di Dio. Avea detto, e mostrato il Sig. Abate Garofalo, che non era proibito il profferirlo semplicemente, ma il profferirlo con bestemmia, e che in tal senso dee spiegarsi il versetto del Levitico allegato dall'Oppositore, e che così pure lo spiegarono

uomi-

uomini dottissimi, citandone fra gli altri *Abenesra*, e'l *Targum*. Il Rabbenio qui di nuovo gli dice, che tutto questo è falsissimo, e che nel *Targum*, e in *Abenesra* si legge tutto l'opposto: poichè, dove nell'Ebreo al verso 11. del Cap. 24. del Levitico si legge *Vaikòv*, nel *Targum* vi corrisponde *Upariscb*, *explanavit*; e *Aben-Esra*, se bene confessa, che la detta voce possa significare veramente e *nominare*, e *bestemmiare*, tuttavolta per levare ogni equivoco, dice, che nel luogo citato val solamente *nominare*, e non *bestem-*
p. 39. *miare*. Conferma la sua opinione con alcuni passi del medesimo libro del sacro testo, co' quali intende di provare, che la pena, di chi *nominava* semplicemente il nome Divino ineffabile, il che dinotava *sprezzamento*, era *capitale*: e quella di chi lo *bestemmiava*, era *morte*. Per levar poi ogni dubbio, che nascer potesse da questa sua distinzione, avverte, che non ogni pena *capitale* era pena di *morte*, essendo pena *capitale* l'*esilio*, come insegnano le Leggi; e che pertanto Iddio avendo minacciato Adamo di pena capitale, se avesse gustato il vietato pomo, lo punì

con

con l'*esilio* dal Paradiso terrestre: laonde conchiude, che quando Iddio disse a Mosè, *Quisquis nominaverit nomen* p. 40.
Domini, capitalis esto, intese di comandare, che chiunque avesse ardito di pronunziare il sacrosanto suo nome, dovesse essere *esiliato* dal commerzio de' fedeli. Che Iddio abbia voluto distinguersi con un nome ineffabile da tutte l'altre Creature, lo prova il Rabbenio con l'autorità di Gherardo-Giovanni Vossio, e di Giovanni Seldeno.

Passa poi a dire, essersi ingannato il suo Avversario nel credere, che il nome ineffabile fosse *Jao*: il qual nome è veramente voce ebrea, ed uno di quelli di Dio; non però quello delle quattro lettere: ma quello, che nella Scrittura si trova con due sole lettere, e si scrive *Ja*. I Greci lo scrissero *Jao* con tre lettere, perchè gli Ebrei, da i quali lo appresero, loro parimente insegnarono, doversi esso così pronunziare perchè la vocale *Kamez*, corrispondente a quella dell'A, che è sotto il *Jod*, prima lettera di esso nome, si dovea prolungare, il qual prolungamento i Greci notarono con aggiugnervi ora l'*omicron*, ed ora l'*omega*, nel fine di esso.

esso. Avverte, che, se l'Avversario, e gli altri avessero fatta questa distinzione del nome *Jao* dal *tetragrammaton*, non averebbono detto, che i Greci avessero inteso l'uno per l'altro, e creduto il secondo per pronunziabile. Che il *tetragrammaton* cominciasse ad essere ineffabile sotto il regno de' Tolommei, è sentimento del suo Avversario: il Rabbenio seguitando quello dell' Uezio, crede, che tale e' fosse
p. 42. anche a' tempi di Ezechiello, da cui apprese Pitagora di far passare tra' suoi in giuramento il *numero quaternario*, come nota Macrobio; se bene il mistero di questo suo giuramento vien diversamente interpetrato: la qual diversità va conghietturando il Rabbenio, che potesse nascer da questo, perchè i loro autori *ignorassero l' impronunziabilità* del divino nome suddetto. Questa in ristretto è l' *Antilogia* del *Carselini* alle *Osservazioni* del *Maranta*, il quale qual difensore abbia trovato, ora lo vedremo nel susseguente paragrafo.

§. 2.

Ragionamento del Signore ALESSANDRO BAGNOLI *in difesa delle Osservazioni del Signore* Ottavio Maranta *contra*

tra l'Antilogia del Signor Fabio Carfellini. *In Roma, presso Francesco Gonzaga*, 1713. *in* 4. pagg. 120. senza le prefazioni.

Sotto nome di *Aleßandro Bagnoli* risponde il Sig. Abate *Garofalo* all'*Antilogia* del Dottore Ebreo suo Avversario; e sotto quello di *Domizio Granozio* al Signor Cardinale Annibale Albani, di cui molto bene si dice, essere stata universale fra gli uomini Italiani la contentezza per la esaltazione di lui, dignissimo nipote del regnante Sommo Pontefice, a quella sublime, e glorioßissima dignità, alla quale egli è giunto con somma grazia, e provvidenza di Dio, per le strade della virtù, del sapere, e del merito suo, e non già per le prerogative, e doni della fortuna. Le approvazioni, che fanno con giusta lode, di questo *Ragionamento* due chiarissimi letterati, cioè il Padre Jacopo-Maria Airoli, Sacerdote della Compagnia di Gesù, e Professore della lingua santa nell' Arciginnasio Romano, e Monsignor Carlo Majelli, Custode della Libreria Vaticana, non solo danno a conoscere il valore dell'Opera, ma ancora la giustificano da tutto quello, di

che

che potrebbe accusarla, come contraria a quella moderazione, da cui gli uomini veramente dotti non debbono mai scostarsi nelle contese letterarie, il suo Avversario; quando pure con tutte queste precauzioni non voglia questi riguardarla e trattarla, come un *libello ignominioso*, del qual titolo egli pure non ha avuto riguardo di caricare le *Osservazioni* del *Maranta*, tuttochè passate sotto la prudente esamina di quelli, che in Venezia son deputati alla revisione de' libri da porsi sotto la stampa: dalla quale ingiuriosa, ed ingiusta accusa egli doveva astenersi, se punto avea di giudicio, non potendone egli caricare il libro delle Osservazioni „ senza offendere gravemente p. 2
„ (come gli ricorda per propria difesa
„ il nostro Autore) l'autorità di quel
„ giustissimo, e savio Magistrato, che
„ non permette mai l'offesa altrui ne'
„ libri, che si pubblicano in Venezia.„
Laonde tutte l'ingiurie, e tutte le pene, le quali pretende il Rabbenio, che si sia meritate l'Autore delle *osservazioni*, più giustamente si pretende, che sieno dovute allo *Scacchi*, ed al *Carsellini*, cioè a lui medesimo, per ave-

avere nascostamente impresso le cose sue, e voluto far credere, che fossero di là da i monti stampate.

Ma noi lasciando da parte sì queste, sì le altre considerazioni, che fa il nostro Autore sopra gli schiamazzi, e le doglianze del suo Avversario, passeremo con lui a dire, che senza fondamento il Rabbenio vuole appropriare agli Ebrei l'editto degl'Imperadori Severo, e Antonino, e quello degl'Imperadori Onorio, e Teodosio, fatto in favor de' Cristiani. Le parole di Ulpiano, *qui JUDAICAM superstitionem sequuntur*, si debbono intendere di questi ultimi; perchè quel Giurisconsulto essendo ignorante della nostra Religione, la confuse con quella degli Ebrei: il qual' errore fu comune, prima di lui, a molti autori Gentili, come a Tacito, a Plinio, e a Svetonio, le cui maniere di parlare corrispondono appunto a quella di Ulpiano. E in fatti gli Ebrei non aveano fatto alcun beneficio a' Romani, per ottenerne un tal privilegio; anzi aveano preso le armi contro di essi sotto l'imperio di Tito, di Trajano, e di Adriano: dovechè i Cristiani lo meritarono, per p. 7.

aver combattuto fedelmente negli eserciti de' Romani contra i Marcomanni, e aveano implorato da Dio con le loro preghiere gran copia d'acque per li bisogni dell'esercito, siccome si ha da Tertulliano nell'Apologetico: il che diede occasione all'Alciato di leggere *Verus*, in vece di *Severus*, poichè Vero, e Antonino tennero insieme l'imperio, secondo Capitolino. Il privilegio bensì, che gli Ebrei ottennero da Teodosio, e Valentiniano, fu, che per sempre fosse loro interdetto l'esercizio di ogni pubblica amministrazione: il che pure fu da i sacri Canoni replicatamente ordinato. Nè dagl' Imperadori Cristiani poteva uscire indulti favorevoli per gli Ebrei, quando si sa dalle storie, quanti orribili eccessi sieno stati commessi da loro contra i Cristiani e in Alessandria, e in Antiochia, e nella Palestina, e come eglino si erano collegati a sostenere la falsa dottrina di Eutiche, e di Dioscoro contra la nostra Chiesa cattolica, come si ha da Teodoreto Prete Rutense, che visse al tempo dell'Imperadore Eraclio. Il dire poi, che San Girolamo abbia affermato essere stati gli

Ebrei

Ebrei amati da Severo, e da Antonino, è veriſſimo, quando però ſi ſoggiunga, averlo lui detto per ſentimento di loro ſteſſi: *Hæbreorum quidam*, così ſcrive il Santo Dottore interpetrando un paſso di Daniello, *de Severo, & Antonino principibus intelligunt, qui Judæos plurimum dilexerunt*. Al tempo di Teodoſio la nazione Giudaica fu ſtimata *aliena Romano Imperio*: e'l ſolo Giuliano gli amò, perchè con alzar la loro avea in animo di atterrare la Religione Criſtiana. Di queſto protettore, ed amico ſi laſcia loro di buona voglia il vantarſi. Quanto alla legge di Onorio, e Teodoſio, ella non è punto agli Ebrei favorevole, ſe dopo le parole addotte del Rabbenio, *Nullus tanquam Hebræus cum ſit innocens obteratur*, ſi faccia avvertenza alle ſuſseguenti: *Illud quoque monendum eſſe cenſemus, ne Judæi forſitan* inſoleſcant, elatique *ſui ſecuritate*, ec. p. 10.

1. Dopo queſte premeſse generali viene il noſtro Autore alle oppoſizioni del Rabbenio, e ſtupiſce, come egli ancora ſoſtenti, che Giuliano non abbia privati gli Ebrei, che del *ſolo me-* p. 11.

tro, quando San Cirillo rispondendo a Giuliano, nulla gli dice intorno agli esametri, nè fa alcuna menzione del *metro ebraico*, ma solo difende la educazione degli Ebrei, che da Giuliano era stata chiamata ἀθλία καὶ βαρική, e difende ancora il suono della lingua ebrea, biasimata da esso Giuliano. Quanto poi all'essere stati gli Ebrei fedeli conservatori della purità della sacra Scrittura, come a cosa fuori di luogo opposta, e senz'ordine alcuno dall'Avversario, egli si riserva a parlarne opportunamente più sotto.

p. 12. Spiega il nostro Autore di nuovo, che cosa egli abbia voluto intendere per *parlare armonioso*, mettendo al confronto quello della lingua Ebrea con quello della greca, e della latina, dicendo, che egli allora non parlò del suono, del concento, o della modulazione, con la quale si pronunziano le parole, sapendo anch'egli, che ciascuno tiene più grato il concento, e l'armonia della sua lingua, che di quella, che è a lui straniera: ma intese dell'armonia, che nasce dall'ordinare giustamente le idee: nel qual caso non v'entra modulazione, potendosi da noi pen-

pensare, e ordinare i pensieri senza le parole, le quali servono poi a spiegare agli altri quello, che abbiamo pensato: laonde possiamo considerare l'ordine, e l'armonia delle idee separatamente dalle parole. Con questo supposto egli aveva considerata la lingua ebrea, nella quale si spiegano le idee con naturalezza, e verità, il che egli va qui meglio dilucidando. Il Rabbenio avea a questo proposito asserito, che non aveva mai nominato *suono*; ma gli si fa vedere, che esso lo avea benissimo nominato nella pag. 8.

Egli torna ancora a mostrare il pregio degli antichi poeti greci, i quali spiegavano in versi la loro filosofia, e teologia, onde senza filosofia spiegare da altri non si potevano. Ciò principalmente fu dimostrato ne' poemi di Omero, in iscredito del quale si lasciò scappare il Rabbenio una proposizione da far muovere a riso, ed a stomaco i dotti estimatori di questo poeta; cioè, che, *se in esso si ritrova qualche principio di buona filosofia, ciò non si dee attribuire, che all accidente, mentre ei l'avrà probabilmente scritto per averlo sentito da uomini veramente dotti, senza* p. 15.

che ne abbia nè punto, nè poco capita l' importanza. Gli si fa vedere pertanto celebratissimi filosofi, che han preso da Omero, e dagli altri poeti greci grandissimi *principj di filosofia*: dovechè egli non ne mostrerà alcuno, da cui Omero abbia presi que' *pochi principj*, che egli si va sognando. In questa parte non si può leggere il *Ragionamento* del nostro Autore senza ammirarne la profonda erudizione, come non si potrebbe farne il ristretto senza ricopiarlo interamente. Nè giova al Rabbenio il dire in difesa della sua causa, che *Arato* fosse ignorante dell'astrologia, e *Nicandro* della Georgica, se bene con ornati versi scrissero di tali co-
p. 19. se, recandone in prova un testo di Cicerone, e conchiudendo da questo, che *al poeta delle scienze non fa di mestieri, che ne sappia, che solo quel tanto, che ne ha sentito discorrere per adornare le sue composizioni*: poichè come questa ultima generale conclusione è una stranezza, e una fanciullaggine; così per quello, che riguarda l'autorità di Cicerone, egli è sentimento di molti uomini dotti, esser lui stato quanto nel poetare, e nel filosofare, tanto altresì

infelice nel discernere la vera poetica. Quanto *Arato* fosse dotto nell'astrologia, si dimostra col sentimento di molti celebri antichi, e malamente Cicerone, benchè lo avesse tradotto di greco in latino, potea giudicare di lui, *ut qui sæpe Arati mentem non intellexerit*, siccome il Grozio dimostra. Nè meno fu in riputazione all'antichità la georgica di *Nicandro*, il quale se stato sia gran filosofante, lo danno a conoscere gli altri suoi libri della *teriaca* e de' *preservativi contra il veleno*, e maggiormente l'avrebbono comprovato le altre sue Opere, se queste fossero alla nostra età pervenute.

Non ostanti le chiarissime prove re- p 21.
cate nel libro delle *Osservazioni* per dimostrare, che la materia dell'antica poesia è stata la filosofia, ed il *vero*, stando pure ostinato il Rabbenio nel dire, che la materia di essa poesia è stata il *finto*; si è veduto in obbligo il nostro Autore di fargli nuovamente toccar con mano il suo errore. Le sue considerazioni sopra il poetare de i Lacedemoni, i quali, al dir di Plutarco, adoperavano ne' loro versi *un parlar semplice*, e *non delicato*, nè altro per lo

più in essi cantavano, che o le lodi di quegli, che morti erano, per la patria, o i biasimi degli uomini timidi; come pure sopra il poetare degli Arcadi, i quali celebravano i loro eroi, o gli Dei, ci rendono persuasi, che la ragione sia dal canto di esso: siccome altresì gli accordiamo, che le finzioni, e le favole sieno fabbricate sul vero, che è stato la materia dell' antica poesia. Ma se queste cose non vuol confessar per vere il suo Oppositore, conceda almeno esser vero, che i *Cantici* della Bibbia non hanno *finzione* alcuna, ma solo esprimono ciò, che Iddio a favor degli Ebrei fe avvenire, perchè lo conoscessero per Signore, e stessero fermi nell'osservanza della sua legge. Lo consiglia poi il nostro Autore a non trattare da scempio, *chi abbia creduto litteralmente vero, quanto ne' Cantici e altrove d'Iddio si legge*: poichè altrimenti si sentirà dimandare: „ adun-
p. 23. „ que sarà falso, che Iddio loro (cioè „ agli Ebrei) abbia dato ajuto? E pur „ questa è la materia del Cantico di „ Moisè registrato nell'Esodo, cioè la „ vittoria degl'Israeliti su gli Egizzj: „ siccome l'altro che trovasi nel Deu-

„ tero-

„ teronomio, contiene lo narrare, e
„ la commemorazione al popolo d'I-
„ sraele de' benefizj, che Iddio loro fe-
„ ce. Questi eran forse finti? „

Stando il Rabbenio su la supposizione, che il *finto* fosse la materia dell'antica poesia, pretende, che i poeti non potessero dar vera idea di Dio, senza il *lume* di rivelazione; e niega, che *col solo lume di ragione si possa dare vera idea del medesimo* Iddio. Siccome di queste due cose la prima è vera, poichè in tal guisa si ha perfetta, ed ampia conoscenza di esso: così la seconda è falsissima. Ecco come ne ragiona contra l'Ebreo il nostro Autore, le cui parole è bene di trascrivere, poichè in altro modo non avrebbono tutta la loro forza. „ Adunque l'idea d'Iddio non è in- p. 24.
„ nata negli animi degli uomini? Cre-
„ do, che voi (parla rivolto al Rab-
„ benio) abbiate questo sentimento,
„ perchè mi sono accorto, che ne' vo-
„ stri libricciuoli, approvate le opi-
„ nioni del Locke, approvando (a)
„ per *dotto* il suo libro dell' *intendi-*
„ *mento umano*, e da ciò, che di pre-
„ sente affermate, chiaramente ve lo

 „ sco-

(a) *Lett. contr. il Cler. p. 19.*

„ scopro: concioſſiachè, ſe l'idea d'Id-
„ dio è innata nella mente degli uomi-
„ mini, ne ſiegue, che i Gentili cono-
„ ſceſſero Iddio: nè queſta idea può
„ eſſer falſa, perchè del falſo non v'ha
„ idea; e perchè Iddio, il quale è la
„ fonte, e la origine dell'idee, in tal
„ caſo c'ingannerebbe: il che di lui non
„ ſi può ſenza empietà aſſerire. Se in
„ vero la noſtra mente è nel penſare,
„ tutto ciò, che noi penſiamo, o è
„ perfetto, e con ciò noi abbiamo l'i-
„ dea dell'eſſer perfetto, cioè d'Iddio:
„ o è imperfetto, e l'idea di ciò ſup-
„ pone l'eſſere perfetto, non potendo
„ conoſcer quello ſenza l'idea di que-
„ ſto. Laonde perchè l'idea d'Iddio è
„ naturalmente impreſſa nella noſtra
„ mente, la quale è una ſoſtanza, che
„ penſa, *col ſolo lume di ragione ſi può*
„ *aver vera idea d'Iddio*. „ Dopo ciò
fa vedere all'Oppoſitore, quanto ma-
lamente abbia egli recato a favor ſuo le
parole della Epiſtola di San Paolo a'
Romani, dove queſto gran Dottor del-
le Genti afferma aver i Pagani conoſciu-
to Dio col *lume di ragione*, e però eſ-
ſer'eglino divenuti colpevoli per non
averlo glorificato. Oltre di ciò egli

di-

dimostra, che quando anche i filosofi Gentili non avessero con questo *lume* conosciuto Dio, n'ebbero nondimeno la conoscenza dalla lettura della Bibbia, come si ha da i libri di Origene contra Celso, e da Teodoreto nel discorso de i *sacrificj*: e se i Gentili furono colpevoli appresso Dio, conosciuto, e non glorificato da loro, tanto più lo furono gli Ebrei; per non avere osservata la legge, di cui furono *uditori*, *ma non conservatori*, al dir di San Paolo: onde in pena di sì gran misfatto, non meno che di aver fatto morire Gesù Cristo, il quale era venuto a far loro conoscer la verità, furono degni di andare, come scrive Tertulliano nell'Apologetico, *dispersi*, *palabundi*, *& cœli & soli extorres per orbem sine homine*, *sine Deo principe*.

2. Sbrigatosi il nostro Autore delle cose controverse ed opposte nel primo punto, si avanza ad esaminare il secondo; cioè, se la poesia degli antichi Ebrei sia con *rima*, o con *metro*. Prima di tutto egli stimò necessario difendersi da una grave calunnia, di cui lo caricò l'Ebreo suo avversario tanto nella *Lettera* al Sig. Clerico, quanto p. 27.

nell'*Antilogia*, dove altamente lo accusa di aver rubate molte cose dal *Saggio di critica* intorno alla poesia degli Ebrei, che anche il Sig. Clerico inserì nel IX. tomo della sua *Biblioteca universale*, senza punto citarlo. Altrove (*a*) noi di già abbiamo avvertito, che il Sig. Abate Garofalo non mancò di fare onorevole ricordanza (nelle sue *Considerazioni* alla pag. 22.) del suddetto *Saggio*: il che pure confessa lo stesso Sig. Clerico nel Tomo XX. della sua *Biblioteca scelta* pag. 168. Egli è ben vero, che nelle suddette *Considerazioni* non è nominato espressamente esso Sig. Clerico, poichè essendo il libro delle *Considerazioni* dedicato al Sommo regnante Pontefice, stimò l'Autore non esser bene il nominarvi per entro un'uomo, che, benchè letterato, è però di credenza contraria, ed opposta alla nostra Cattolica religione. Sciolta in tal modo la nera calunnia di plagiario, di cui il Rabbenio cercò di aggravarlo, il nostro Autore dice, esserne da accusare più fondatamente l'Ebreo, il quale involò tante cose da altri senza pur nominarli: come dal

(a) *Tom. VII. Art. IX. p. 294.*

dal Waltone, dal Lamojo, ec.

Un'altra non meno grave calunnia p. 30.
viene addosata dall'Oppositore al Sig. Abate Garofalo; ed è, il farlo credere caduto in un grand'errore per non aver lui seguito l'opinione di San Girolamo, e di Sant'Agostino, i quali affermarono, che i sacri Cantici della Bibbia non avessero *metro*: quasichè sia grande eccesso il non seguirli in quelle cose, che niente alla rivelazione, e alla tradizione appartengono. Il nostro Autore pertanto difendesi da quest'accusa col fargli vedere, essere stato lecito a molti dotti Cattolici il discostarsi dalle opinioni di que' due gran Padri in materia di critica; e averlo essi anche fatto nel punto di che si tratta, non essendo stato egli il primo a credere, che nella poesia antica degli Ebrei nè vi sia, nè vi possa essere metro. Mostra egli adunque, che ciò prima di lui asserirono Mario Vittorio, Vescovo di Amelia; Giovanni Morino, e Agostino Steuco, seguito dal Possevini, e dal Mair. Strigne vie più l'Avversario, col dirgli, p. 32.
che, se si reputa grande errore l'allontanarsi dal parere de' savj, e degli antichi, ciò principalmente dovrà stimarsi

marsi fra gli Ebrei, a' quali, giusta la massima del *Talmud* Gerosolimitano, debbono essere *le parole de' Dottori più amabili di quelle della legge, e le parole de' Vecchj di quelle de' Profeti*: onde nel *Sanedrim* si decide, che *più gravemente si pecca intorno alle parole de' Dottori, che in quelle della legge*. Il Rabbenio adunque, e chiunque assegna *metro* a i Cantici della Bibbia non fa secondo le *amabili parole de' Vecchj*, anzi *pecca contra le parole de' suoi Dottori*, poichè questi confessano non aver *metro* la loro poesia. *R. Jehuda*, antico e rinomato Dottore, confessa nel *Cosrì*, che ne' versi ebrei non v'ha *metro*; benchè poi per altra ragione egli affermi, non esser ciò necessario. *R. Samuello Aben Tibbon* dice, che ne' sacri Cantici non si osserva *nè metro, nè certo ritmo*, entrando poscia a biasimar fortemente quello, che a suo tempo s'era introdotto, come quello, *che corrompe le cose, o che almeno ne rende difficile la intelligenza*. Così parimente *R. Asaria*, seguendo l'opinione di *Abravanele* asserisce *rythmica & METRICA hodie usurpata non esse usurpata in libris sacris*. Tutti i suddetti Autori so-

ri sono portati dal Bustorfio in una dissertazione aggiunta nella fine del *Cosrì* da lui tradotto in latino. Ecco provato pertanto, come il Rabbenio assegnando il *metro* a i Cantici della Bibbia, si discosta dalle *parole de' Dottori, e de' Vecchj*, che appresso lui debbono esser *più amabili di quelle della legge, e de' Profeti*.

Dopo ciò il nostro Autore s'impegna a mostrare al suo Avversario, primieramente, che la poesia ebraica non è capace di metro: secondariamente, che egli non sa, nè intende la idea del *metro*, e che la confonde con quella del *ritmo*: terzo, che ammesso il sistema di lui, questo anzi favorisce, che distrugga, l'opinione dell'Autore delle *Considerazioni*: quarto finalmente, che ne' sacri Cantici v'è la *rima*, e che ella non è disdicevole alla sacra poesia. p. 33.

1. E quanto al primo, il Sig. Clerico riflettendo sopra quanto ha detto lo Scaligero, le lingue Orientali non esser capaci di *metro* ne' loro versi, recandone la ragione in queste parole, *quia id natura sermonis non patitur*; addusse nel suo *Saggio* argomenti bastevoli a mettere in chiaro, e a provare la p. 34.

sud-

ſuddetta propoſizione dello Scaligero, i quali argomenti furono dipoi chiaramente eſpreſſi, e dilucidati dal Sign. Abate Garofalo nelle ſue *Conſiderazioni*. Il Rabbenio preteſe d'impugnarli, e di abbatterli nella ſua *lettera* al Sig. Clerico: onde ora il noſtro Autore per difeſa della cauſa di quel letterato oltramontano, la quale è pur cauſa ſua, ora ne dimoſtra i fondamenti, e riſponde alle oppoſizioni avverſarie. In queſta parte noi rimetteremo chi legge a quanto ne ſta ſcritto nell'Opera, dove chiaramente ſi vede, la lingua ebrea non eſſer capace di metro, e che malamente vuole il Rabbenio, che le particolari oſſervazioni ſervano di regola univerſale per iſtabilire la ſua opinione.

P. 45. 2. Che il Rabbenio poi non intenda la natura del *metro*, e del ritmo, e come confonda l'uno con l'altro, è la ſeconda coſa, che qui ſi è obbligato il noſtro Autore a fargli toccar con mano. Il Rabbenio laſciò ſcritto nello *ſquarcio*, che ſia *perfezione della lingua Ebrea il non avere il* metro, *come lo hanno i Greci, e i Latini*: aggiunſe, che ella lo ha dall'*accento*; e che il me-

tro

tro della poesia consiste *nelle parti del tempo, che i di lei versi si leggono, o si cantano, o nelle sillabe, o ne' piedi, che le compongono, come altri fanno.* Alla qual dottrina così il nostro Autore risponde: „ Questo, Ser mio, è il „ *ritmo*, il quale anche nella prosa si „ osserva, e si adopera.„ Perciò Aristotile lasciò scritto, esser' uopo, che *la prosa abbia il* ritmo, *ma non già il* metro: il qual luogo volle accennar Cicerone (*a*), parlando di Aristotile: *is igitur* versum *in oratione vetat esse*, numerum *jubet*: laonde ammesso per vero il sistema del Rabbenio, bisognerebbe dire, che la prosa abbia *metro*, contra il consenso di Aristotile, di Cicerone, e di quanti di tali materie san ragionare, e così *in tutta la Scrittura ci sarebbe metro.* Il *ritmo* poi, giusta la diffinizione di Teage Pitagorico, è una *costituzione di tempi in un certo ordine disposti*, di modo che il *ritmo è nella proporzione del veloce, e del tardo*; e i legami di esso sono gli *accenti*, cioè le pose della voce, senza le quali il corso delle parole sconcio sarebbe, disordinato, e dispiacevole:

(a) *In Orat.*

vo'e : perlochè ciò che *consiste nelle parti del tempo, che i versi si leggono, o si cantano*, egli è *ritmo*, e non *metro*. A questo sentimento de i greci corrisponde quello eziandio de' latini, come di Mario Vittorino, di Diomede, e di Beda. Ecco pertanto confuso dal Rabbenio il *metro* col *ritmo*, per non aver ben'intesa l'idea di questo, e di quello.

p. 47. 3. Che il sistema del Rabbenio, ammessa la dottrina di lui, anzi favorisca, e confermi quell' del nostro Autore, più tosto che lo distrugga, egli non è meno evidente. Ammette il Rabbenio, che la poesia ebraica non abbia *versi fatti di sillabe lunghe, e brevi*; e che sia *somma perfezione* di essa *il non aver piedi, che si misurano per sillabe lunghe, e brevi*: conciossiachè stando il poeta a queste leggi obbligato, non può *con chiarezza esprimere i suoi sentimenti*. Aggiugne, che ciò non accade alla poesia ebraica, per essere il metro di essa regolato anzi dall' *accento*, che dalla *misura de' piedi*, o dalla *quantità delle sillabe*, onde lascia comodo al poeta di farvi comparire con nettezza i suoi sentimenti. Ora il Sig. Abate Garofa-

rofalo argomenta così : „ La poesia „ Italiana , la quale conviene coll' „ Ebrea, non ha sillabe lunghe , nè „ brevi, e per essere regolata dall'ac- „ cento *lascia il comodo al di lei poeta a* „ *farvi comparire con nettezza i senti-* „ *menti della sua mente*. Adunque il „ ridurre la Poesia Ebraica al solo *ri-* „ *tmo*, o numero, come appunto lo „ ha l'Italiana, e che questo dipenda „ dagl'intervalli de' tempi, i cui lega- „ mi sieno gli *accenti* , pose della vo- „ ce: fa , che dell'intutto si dilunghi , „ e s'allontani dalla forma de' Greci , „ e de' Latini , e si avvicini alla Italia- „ na. „ Posto ciò, chi non vede, che il sistema del Rabbenio conferma quello del suo Avversario, il quale priva la poesia ebraica di quel *metro*, che i greci, e i latini hanno assegnato alla loro?

4. Niega per ultimo il Rabbenio, che ne' sacri Cantici vi sia *rima*, e vuole, che, se ve ne appare segno, sieno più tosto *poesie intercalari* . Per fargli vedere il contrario, il nostro Autore gli porta il *Cantico di Giona*, nel quale sì chiaramente vi si scorge la *rima*, come chiaramente non vi si sa scorgere il p. 48.

metro,

metro. Egli si ride poi giustamente di ciò che dice il Rabbenio, *osservarsi in essi* Cantici *alcuni finimenti simili*, e non esservi però *rime*; poichè questi *finimenti simili* sono le *rime*. Così le chiamarono lo Steuco, Isacco Vossio, il Morino, ed il Varchi. Il Rabbenio, che pretende di saperne più di questi, vuole, che i *finimenti simili*, e le *rime* non solo non sieno la stessa cosa, ma *cose fra loro contrarie*. Gli si mostra poi non esser così biasimevole la *rima* ne' versi, quanto egli si pensa, usandosi essa non tanto da' latini nelle preghiere, che fanno a Dio, quanto da' Giudei medesimi ne' cantici delle Sinagoghe. Di nuovo gli si fa vedere non poter entrare nella lingua ebrea nè dattili, nè pirrichj, per la ragione, che secondo le leggi de' Masoreti, due *scevà*, o vocali brevissime non si possono leggere: il che si conferma e con la ragione, e con l'autorità di scrittori intendentis-
p. 54. simi di essa lingua. Il dire, che gli *accenti* racchiudono anche la *quantità*, è prova di niun valore, poichè in *tutta la Bibbia* osservandosi posti gli *accenti*, bisognerebbe anche dire, che ella sia scritta *tutta in versi*. Oltre di che gli

accen-

accenti, non meno che i punti, e le vocali; essendo stati inventati, e posti da i Masoreti tanto posteriori a Mosè, e agli altri Scrittori del sacro testo; come mai si vuol ridurre gli antichi Cantici alle regole degli *accenti* inventate da i Masoreti? le quali regole non sono punto sicure, e furono ad altro fine dirette. Più di tutto poi si mostra esser ridicolo il pensamento del Rabbenio, il quale vorrebbe, che si racquistasse l'arte degli antichi accenti, e dell'antica musica con fare attenzione al canto degli *uccelli*, e col proporzionarne gl' intervalli. Se egli, che è sì dotto, e saggio nel canto di questi, non restituisce l'antica musica al suo primiero splendore, non vi sarà certamente, chi si voglia beccare il cervello dietro un sì raro ritrovamento, a cui non pensarono giammai nè Pitagora, nè Filolao, nè Euclide, nè Aristide, nè tanti altri, che si sono affaticati per rimettere in pregio la musica antica.

Sembrò strano al Rabbenio il veder dichiarato Filone per ignorante della lingua ebrea: ma tale non gli dovrà parer certamente, dacchè il nostro Autore glielo conferma, dopo il testimo- p. 58.

nio

nio d'altri uomini dotti, con quello di un Rabbino lodato nello *Squarcio*, cioè di *R. Asaria*, il quale nel libro *Imre Binah* fa con varj argomenti apparir Filone ignorante della favella Ebraica, e Caldea. Gli si fa in oltre vedere, che i versi *trimetri*, mentovati da Filone, non erano degli antichi Ebrei, ma degli antichi Cristiani, detti da lui *Terapeuti*, sotto il qual nome questi, e non quelli, secondo Eusebio, erano significati. Ma dato ancora, che i *Terapeuti* fossero stati *Essèni*, cioè di setta ebraica, il che però da molti letterati è stato impugnato, e principalmente dal Padre Don Bernardo di Montfaucon, tanto benemerito della nostra Religione, e di tutta la buona letteratura; nè meno per questo si caverebbe da i versi *trimetri* ricordati da Filone cosa, che favorisse il sistema del Rabbenio, come si va dal nostro Autore eruditamente provando: siccome eruditamente anche mostra, i moti, co' quali si saltavano gli inni appresso i greci, e la differenza delle danze fatte dagli Ebrei ne' loro Cantici sacri, da quelle de' Greci ne' Cori.

p. 64. 3. Benchè dell'antica musica degli Ebrei

Ebrei in oggi non sien conosciute le regole, il nostro Autore ha però avute le sue ragioni, per dire, che ella *non fosse armoniosa*. Il Rabbenio argomenta all'opposto, che ella *fosse armoniosa*, dall'essersene perduta la memoria; poichè un'arte, o scienza, quanto è più perfetta, ed artificiosa, tanto ha meno chi la studia, e chi la coltiva: e però facilmente si perde la memoria di essa. Ma contra questa argomentazione il nostro Autore oppone la musica antica de' Greci, la quale fu artificiosissima, e perfettissima, e a lei come narra Ateneo, gli uomini savj attendevano: e non pertanto non se ne perdè la memoria, mentre molti si sono studiati di scriverne le regole, e di trasmetterne a i posteri la conoscenza. Adunque non è argomento della perfezione d'un'arte l'esser'ella da pochissimi intesa.

Vuole il Rabbenio, che la musica *strumentale* abbia pregiudicato alla musica *vocale*, che appresso gli Ebrei fu in uso prima di quella. Ma'l Sig. Abate Garofalo gli fa osservare, che nella Bibbia per lo più si concepisce la musica *vocale* accompagnata dalla *strumentale* p. 65.

tale in tempo di Mosè, di Davide, e di. Salomone: ficchè non avendo noi idea veruna di quella, argomentiamo da questa, che il canto degli Ebrei non fosse molto armonioso, vedendolo accompagnato da alcuni strumenti, che fanno musica assai discordante, e confusa. Che la musica degli Ebrei fosse accompagnata da stromenti musici, ampiamente si prova in questo *Ragionamento*, dove pure si riprende il Rabbenio per lo strapazzo, che fa della musica *strumentale* usata non solo appresso gli Ebrei, ma ancora appresso i Cristiani: col quale strapazzo egli viene ad incontrarsi col parere del Beza Calvinista, e del Pareo Luterano, i quali altresì biasimano la *strumentale*, in odio di quella, che viene usata nelle Chiese de' Cattolici: della quale musica *strumentale* si va accennando il pregio, e l'antichità con molte erudite osservazioni: il che pure si va facendo intorno alla musica *teatrale* altamente vilipesa dall' Oppositore. Noi non possiamo recare tutto quel di bello, che dal nostro Autore si dice intorno a questo proposito, per non uscire dalla brevità, che abbiamo debito di osservare.

4. Avea detto il Sig. Abate Garofalo, che i copisti della sacra Scrittura aveano trasposte delle parole, o posta una in vece di un'altra. Ciò parve motivo forte al Rabbenio di farlo apparire colpevole; ma il nostro Autore fa veder chiaramente, che questo suo sentimento è stato comune al Bellarmino, a Sisto Sanese, allo Stapletone, al Ribera, e ad altri dotti, ed approvati Cattolici, i quali tutti attribuiscono alcuni errori corsi nel testo ebreo alla ignoranza, imperizia, e inavvertenza de' copisti. L'Oppositore tacciando apertamente l'opinione dell' Autore delle Considerazioni, e tacitamente quella de i suddetti pii, e gravissimi Autori, difende in tal qual modo il parere del Calvino, del Chermizio, e del Majore, confutati, come dannevoli eretici, dal Bellarmino, i quali vollero, che fosse immune da ogni piccolo errore il testo ebreo, e biasimarono la traduzione de i LXX. tuttochè questa ne i due *Talmud* venga come divina, e fatta con miracolo riputata. Gli si fa in oltre vedere, che nel *Talmud* Gerosolimitano si legge al Trattato *Thaanioth*, che *fossero scorsi errori nel testo sacro, i quali poi* p. 811

fossero tolti dagli antichi Dottori col confronto di altri codici; e perchè il Rabbenio asserì tal cosa ivi non ritrovarsi, gli si accenna il luogo, dove trovarla, che è al cap. IV. fogl. 68. col. 1: e gli si aggiugne, che potrà vederlo citato dal Morino nelle sue *Esercitazioni Bibliche* pag. 561. Dopo il *Talmud* un'autore anonimo, stimato molto appresso i Rabbini, fece un Trattato col titolo di *Sophrim*, cioè degli *Scrittori*, sopra la maniera di scrivere, e leggere il libro della Legge, e nel fine del Capitolo VI. numerò le voci malamente scritte, avvisando il modo di correggerle. Queste, ed altre cose crediamo, che non sieno per far'apparire al Rabbenio, così colpevole il nostro Autore, qual'egli o se l'era persuaso, o ce lo voleva persuadere.

p. 85. Quanto al *Keri*, e *Ketib*, si fa vedere al Rabbenio, che esso non è sempre, com'egli pensa, una *spiegazione marginale* di quelle voci, che a lui corrispondono nel testo; ma talvolta esso è una *varia lezione* di quei, che scrissero i codici. Si dilucida meglio la quistione intorno alla differenza, che è fra Esdra, e Neemia; e si mostra esser vana la ragio-

gione del Rabbenio, che attribuisce l'errore, e la colpa de i copisti de i libri di Esdra ad Esdra medesimo, il quale per aver fatte le Cronologie in diversi tempi, in una guisa le scrisse nel libro, che porta il suo nome, e in altra in quella de' Paralipomeni. Dal ragionamento di esso Rabbenio si tirerebbe facilmente una conseguenza, che Esdra non fosse *inspirato, nè addottrinato da Dio*: e pur si sa, che gli stessi Rabbini numerano tra gli *Agiografi* il libro primo di Esdra, e i Paralipomeni: e ognuno potrà restare scandalezzato, che egli voglia incolpare più tosto *Esdra*, che i *Copisti*, di quegli errori, che si trovano nel sacro testo, i quali errori però non vi sono nè quanto al dogma, nè quanto alla morale.

Nè qui si ferma l'argomentazione del nostro Autore. Egli passa a provare contra il Rabbenio, che questi, secondo la spiegazione dal *Tikùn Soferìn*, ammette mutamento, e alterazione nella Bibbia, o intenda per *Tikùn Soferìn* un'*accomodamento di frase, e di parole*, o l'intenda per quella *correzione* fatta nella mente di Mosè, e degli altri Profeti, prima che scrivessero: il p. 90

che appunto è quella lezione, che ab-
p. 92. biamo nel testo. Provagli similmente, che i *Masoreti* non sono stati uomini d' infallibile verità, quali se li persuade l' Oppositore; e ne reca il giudicio di dotti Rabbini, come di *Jacopo Ben Chaim*, di *Elia Levita*, del *Kimchi*, e di *Abenesra*, i quali parlarono della *Masora*, come di opera, o di niun'utile, o a molti errori soggetta.

p. 94. 5. Si viene poscia all'esame dell'ultimo punto, che riguarda il nome ineffabile di Dio. Il passo del Levitico, che recò l'Avversario per provare, che il Divin nome non si abbia da pronunziare, si è: *Quisquis nominaverit nomen Domini, capitalis esto*. Gli si fa vedere, che in luogo di *nominaverit* legge la vulgata *blasphemaverit*, alla qual voce corrisponde nel testo ebreo la parola *nakau*, giusta il testimonio di uomini intendentissimi, e del *Targum* sì di Onkelos, come del Gerosolimitano. Nella Bibbia la voce *nakau* significa propriamente *forò*, *bucò*, come in Isaia, in Aggeo, ed in Giobbe. Dinota altresì *detestare*, *maledire*, cioè quasi *trafiggere* altrui con pungenti parole. Se ne ha riscontro di questo significato in

varj

varj luoghi della Scrittura, come ne' Numeri, in Giobbe, e ne' Proverbj; e però anche nel Levitico essa voce ha il medesimo significato. Nè vale il dire sopra quel passo del Deuteronomio cap. 32. 3. *guai a quegli empj, i quali nominano il nome santo nelle bestemmie*, che la voce *beghiddufin* non significhi *nelle bestemmie*, ma nello *sprezzamento*: poichè gli si fa vedere con la medesima spiegazione del Rabbenio, che lo *sprezzare* Iddio egli è lo stesso che *bestemmiarlo*, benchè il suo nome divino non sia pronunziato dal *dispregiatore* di esso. Così Core, Datan, e Abiron non lo nominarono punto, e pur nella Bibbia (*a*) sta scritto, che *blasphemaverunt Dominum*. E nel Nuovo Testamento (*b*) si legge, che Cristo accusò i Farisei di *bestemmie*, perchè non aveano giusta idea della sua potenza; parlandovisi (*c*) del cattivo ladrone, si dice, che egli, perchè dubitò della maestà di Dio, *bestemmiò*.

Il Rabbenio per mostrare, che la parola *nakau* significa *nominò*, e non *be-* p. 99.

(a) *Num.* 16. 30.
(b) *Math.* 12. 24. 31.
(c) *Luc.* 23. 39.

ſtemmiò, produſſe il *Targum* di *Onkelos*, che traduce *upariſch*, *explanavit*. Il noſtro Autore ſi ſtudia di abbatterlo anche con le ſue armi medeſime. Gli fa vedere pertanto, che quella voce ſignifica *diviſione*, *ſeparazione*; e che per metafora ſi prende tanto in buona, quanto in mala parte, nella qual ſeconda maniera la ſpiega lo ſteſſo *Onkelos*, traducendo il paſſo allegato del Levitico: il che fecero anche Aquila, e Simmaco, rapportati da Eſichio, Patriarca di Geruſalemme, e dopo loro moltiſſimi altri, che poſſono vederſi
p.103. nel noſtro Autore: il quale per non laſciar ſalva alcuna ritirata all' Avverſario, paſſa ad eſaminare la diſtinzione, che queſti fa, delle due *pene*, che ſi danno, cioè di pena *capitale* a chi *nomina* il Divin nome, e di pena di *morte* a chi lo *beſtemmia*, intendendo nel primo caſo per pena *capitale* l'eſilio, che fu la pena intimata ad Adamo, ſe guſtava del frutto interdettogli. Queſta diſtinzione e di caſi, e di pene ſi moſtra eſſer nulla con molte autorità incontraſtabili. Uno ſolo era il delitto, cioè il nominare il nome di Dio con beſtemmia: una ſola la pena, cioè la morte,

la

la quale si dava al bestemmiatore col farlo *lapidare* dal popolo. La pena *capitale* intimata ad Adamo non è stata l'*esilio*, ma la *morte naturale*, come tutte le versioni, e i Santi Padri, e i Rabbini stessi dimostrano.

Anche il Vossio fu di parere, che il Divin nome esser dovesse *impronunziabile*, sì per non esporlo alla burla de' nimici, sì per non renderlo vile nel popolo. A queste ragioni si sottoscrive il Rabbenio; ma'l nostro Autore le impugna col dire primieramente, che Mosè pronunziava, Giobbe celebrava nelle sue afflizioni, e Davide invocava nelle sue persecuzioni questo Divin nome: secondariamente, che non è credibile, che questo nome potesse divenir vile nel volgo, quando gli Ebrei lo invocavano nelle solenni loro adunanze, e con esso confermavano i loro giuramenti: terzo, che non possa divenir vile nel popolo, quando Iddio stesso lo pronunziò, e lo manifestò in mezzo la moltitudine d'Israello: quarto, che non è probabile, che gli Ebrei non lo pronunziassero per non esporlo alla burla de' nemici, quando essi rivelarono, e palesarono gli altri nomi di Dio, p. 109.

senza temere, che anche questi fossero vilipesi, e villaneggiati da' Gentili: quinto, che esso era noto a' Gentili stessi, appresso i quali era detto *Jao*, come asserì espressamente San Girolamo, corrispondente al *tetragrammaton*, e non al *Jah*: come suppone il Rabbenio, dal quale con niun fondamento si afferma, che fino dal tempo di Daniello fosse esso nome *impronunziabile*, e che dallo stesso Daniello, e da Ezechiello lo avesse appreso Pitagora, il quale viveva in quel tempo. Conciossiachè non si potrà mai dimostrare, che Pitagora conversasse con Daniello, e con Ezechiello, e che il Divin nome fosse a lui, filosofo Gentile, rivelato da loro, al cui tempo, giusta l'opinione avversaria, esso era *impronunziabile*. Il *tetractis* di Pitagora non fu lo stesso,
p. 112. che il nome di quattro lettere, ma il numero XXXVI. come nelle *Osservazioni* fu dimostrato: nè giova dir col Rabbenio, che se Macrobio, ed altri diedero al suddetto giuramento di Pitagora diverse interpetrazioni, ciò fu, perchè i loro Autori ignoravano affatto l'*impronunziabilità* del Divin nome: poichè, se eglino lo ignoravano, come

mai

mai può saperlo il Rabbenio, il quale anche cadde in manifesta contradizione, dicendo già nello *Squarcio*, che il Divin nome *fosse conosciuto da' Gentili per impronunziabile*, e ora dicendo nell' *Antilogia*, che essi *ignoraßero la improunnziabilità* dello stesso.

L'ultima cosa, di che si convince il Rabbenio, si è il dimostrargli, che falsamente egli niega ritrovarsi in *Maimonide* l'uso di cantarsi dagli Ebrei il primo Cantico di Mosè nel giorno del Sabato al tardi: poichè lo potrà ritrovare, se avrà la *singolar bontà* di osservare la *terza parte de' sacrificj continui* di esso *Maimonide*, ove si legge, che nel *Vespro* ogni *Sabato si dice* il Cantico del Profeta, che comincia, *Allora cantò Mosè*. Si danno in fine alcuni salutevoli avvertimenti al Rabbenio, il quale potrà aprofittarsene, se vorrà un poco meglio aprir gli occhi, e non creder tanto a se stesso. p. 115.

ARTICOLO VIII.

Metodi, regole, consigli, ed avvertimenti utilissimi, non solamente per chi comincia, ma per chi già trovandosi in qualunque genere di studj avanzato, brami con la facilità, e con la brevità possibile vie più in quello fondarsi: o pure servir con la voce, o con la penna d'istruzione agli altri; esposti dal P. D. BERNARDO CAVALIERO, *e* ACUGNA, *Cherico Regolare, Napoletano. Parte prima, che abbraccia l'introduzione, ed i preliminari di tutta l'Opera: con le disposizioni, e con le qualità richiestesi in chi dee applicarsi allo studio. In Bologna, per Giulio Borzaghi,* 1713. *in* 4. pagg. 419. senza la dedicazione a N. S. CLEMENTE XI. e senza l'idea generale, e distribuzione di tutti i Capi dell'Opera, ognuno de' quali è ornato di un'*Impresa* intagliata in rame.

QUest'Opera è divisa dal Padre Cavalieri in *otto libri*, i quali saranno compresi in *quattro volumi*. Il pri-

primo di essi, che è quello, di cui ora avremo a discorrere, ci dà i preliminari generali di tutta l'Opera, e ci mostra le disposizioni, e la qualità, che dee avere chi brama di applicarsi allo studio. Il *secondo* esporrà gli ajuti, e le industrie più proprie per l'acquisto delle scienze. Il *terzo* metterà in vista le virtù, e i vizj de' letterati. Il *quarto* servirà d'indirizzo al letterato, che voglia pubblicare alla stampa le cose sue, e suggerirà al medesimo i metodi particolari delle scienze, e insieme il modo di ben disporre, e con facilità ne' suoi zibaldoni le cose da lui osservate, e studiate.

Il primo saggio della idea generale di quest'Opera fu conceputo e formato dal Padre Don *Giuseppe-Maria Cigala*, Cherico Regolare Teatino, Messinese, di nobilissima famiglia, nato in Messina a i 15. Settembre del 1661. entrato nella Religione di San Gaetano in età di 18. anni, e morto in Roma a i 28. Ottobre del 1709. Religioso di gran pietà, e d'insigne dottrina. Il Padre *Cavalieri* pensò di prima, voler dare alla luce ciò che trovò di quest'Opera fra gli scritti dell'amico defunto,

col titolo di *semplice saggio*; ma perchè questo era sì picciolo, e sì imperfetto, più tosto n'era un mero principio, che un saggio, onde i lettori ne avrebbono anzi ricevuto disgusto per quello che ne mancava, che diletto e giovamento per quello che ne era rimasto: si risolvette di andarne proseguendo il lavoro, tuttochè da gravissime difficoltà attraversato, e di ridurlo a miglior compimento. Acciocchè poi ognuno potesse distinguere quello che era del Padre *Cavalieri*, da quello che avea lasciato il Padre *Cigala*, non volendo il primo farsi merito dell'altrui fatica, ha distinte nella stampa col segno di una *mano* le cose sue da quelle dell'altro: e dice di averlo fatto solo ne' *primi libri*, perchè i soli primi, e questi anche manchevoli di molti capi, e principalmente del primo, e secondo, fra gli scritti di quello avea trovati distesi.

Questa, ed altre cose va sponendo il nostro Autore nella introduzione dell' Opera, dove pure ci mette sotto l'occhio alcune savie e modeste protestazioni del Padre Cigala nel concepire la stessa. Moltissimi sono i libri, che

insegnano metodi per lo studio: il Padre Cigala procurò di raccoglierli, e di leggerli, non già con animo di ristrignerli tutti nella sua Opera; ma con intenzione di sceglierne il meglio, e d'illustrar l'argomento co i proprj lumi, e con quelli degli altri, desiderando di rendere il suo lavoro più perfetto, non più vasto e voluminoso: poichè ben'egli sapeva, „ che all'arte di p. 7.
„ studiare pregiudica la gran turba
„ delle regole, appunto come allo
„ studio la troppa folla de' libri: ed av-
„ venire all' amante della letteratura
„ stordito da' troppi avvisi, ciò che
„ avviene ad un viandante trasportato
„ per molte strade: amendue perdo-
„ no il tempo: e siccome questi tal-
„ volta smarrisce il termine del suo
„ viaggio, così quegli non giugne alla
„ meta del suo profitto, „ Chiunque sa, quanto utile ne derivi alle lettere dal buon metodo negli studj, non può non approvare sommamente que' libri, quando sieno ben'eseguiti, che a comune beneficio il promuovono: poichè egli è certo, che questi facilitano l'acquisto dell'arti, e delle scienze, e riconducono sul sentiero, chi ne anda-

va.

va traviato, e smarrito: onde per questo capo meritano molta lode tutti e due i nostri Autori, che hanno cercato con la loro opera di prescriverne un metodo generale, e particolare per ogni sorta di studio: sopra di che non ci stenderemo di vantaggio, potendo ciascuno da per se stesso osservare quel tanto, che se ne dice nella introduzione, la quale si termina con alcune succinte notizie della vita, e delle condizioni del Padre Cigala, che primo fece il disegno dell'Opera, e diede occasione al Padre Cavalieri di proseguirla, il quale non lascia di difendersi quivi, da chi avesse potuto riprendere in essa Opera o'l frequente uso delle citazioni, o'l troppo, o poco ornamento dello stile, o l'averla dettata anzi nel nostro idioma, che nel latino, o finalmente alcuni errori di lingua, che per entro vi fossero corsi.

p. 45. Incomincia poi il primo libro, che contiene i preliminari dell'Opera: e l'argomento del primo Capo, degno della pietà di chi scrive, si è di mostrare la vanità delle umane scienze senza l'ajuto, e la cognizione di Dio, quel solo veramente potendosi dire sapien-

te

te, che a lui, come ad ultimo, e beato fuo fine, fa indirizzare i fuoi ſtudj, e conformare ſe ſteſso. Queſta maſſima, che è la più certa, e la più importante di tutte, trafcurata che ſia, fa perdere, e cadere in dannevoliſſimi errori, letterati per altro di gran nome, e di gran ſapere. Oltre a gli eſempli, che ſe ne recano di filoſofi gentili, ſi produce anche quello del Poliziano, e del Calderino: il primo de' quali, ſecondo la relazione del Vives, nel libro II. *de veritate fidei*, ſprezzava tutta la ſacra lettera, per quiſtionare, *dicendumne eſſet Carthaginenſis, an Carthaginienſis; primus, an preimus; Vergilius, an Virgilius*; e ſopra altre ſimiglianti minuzie gramaticali: e 'l ſecondo laſciava di aſcoltare la ſanta Meſſa, per non interrompere il tempo, che egli impiegava *in exponenda Priapeja Virgilii, ſeu Ovidii potius*. * Noi qui però laſciando di eſaminare, ſe vero ſia ciò che il Vives rapporta del Calderino, (*a*) non poſſia-

* OSSERVAZIONE. *

(*a*) Pare, che di lui ſi verifichi il fatto, da un'Epigramma del Poliziano, *Oper. Tom. III. pag.* 274. dove egli ſcherza acutamente ſopra eſſo Calderino, e ſopra Marſilio Ficini.

possiamo non difendere il Poliziano dalla fiera censura, che ne fa lo Spagnuolo: poichè tanto è falso, che il Poliziano, il quale era uomo di Chiesa, e Sacerdote, avesse in totale dispregio le sacre carte, quanto egli è vero, che esso espose le medesime con pubbliche lezioni in Firenze in tempo quaresimale: *Cum per hos quadragesimæ proximos dies enarrandis populo* sacris literis *essem occupatus, perlegi tamen libros carminum tuorum*, ec. così scrive egli stesso a Giovanni di Gozze, gentiluomo di Ragusi, in una delle sue epistole posta nel IV. libro: ed in oltre traslatò dal greco l'opuscolo di Sant' Atanasio *sopra i Salmi*: la qual versione si legge nel tomo II. delle sue Opere pag. 280. dell'edizione di Lione appresso il Grifio 1545. in 8. *

p. 77. Il II. Capo è come una continuazione del primo, mostrandosi in esso doversi a Dio consacrare le primizie della vita, del giorno, e di qualunque studiosa intrapresa: il che è stato praticato insino da' filosofi del gentilesimo, e anche da' poeti nelle invocazioni de' loro poemi. La necessità, e la maniera di praticar questa massima sono abbon-

bondantemente dimostrate, e spiegate dal nostro Autore, il quale nel III. Capo, tra i vantaggj, che porta seco una vera e soda dottrina, considera in particolare, che non v'ha stato, o condizione fra gli uomini, che dalle lettere non tragga frutto, e splendore. Mostra egli pertanto, esser elleno necessarie anche a quelli, a' quali sembrano meno di esserlo, cioè a dire a i nobili, a i ricchi, a i grandi, ed a i capitani. Noi non istaremo ad esemplificare ciascuno di questi punti, che da per se stessi sono sì chiari, e sì manifesti, e tanto più, quando si voglia dare un' occhiata alla laidezza, e deformità, che seco porta anche nelle persone per altro riguardevoli l'ignoranza: talchè si può con sicurezza concludere, esser più da stimarsi un letterato, quantunque ignobile, povero, e senza grado, ed ufficio, che uno, il quale di tutti questi beni della natura, e della fortuna sia ornato, e abbia poi l'animo d'ogni buona letteratura ignudo, e mendico. p. 111.

L'ultimo Capo del I. libro ha per argomento la felicità, ed i vantaggj, che porta seco lo studio, e l'acquisto delle p. 129.

scien-

ſcienze, il cui poſſeſſore può, come ſe foſſe in pieno ripoſo, contemplare le agitazioni univerſali del mondo; ſcorrere, ſenza uſcire del ſuo gabinetto, tutti i paeſi; aver preſenti tutti i ſecoli, e quanto v'ha di creato; e giugnere finalmente alla maſſima, e vera felicità con la non curanza del tutto: poichè oltre al godimento, che ne accompagna lo ſtudio, queſto a lui ridonda in giovamento del corpo, e dell'animo, tenendolo lontano da que' vizj, e diſordini, che l'uno, e l'altro corrompo-
p. 153. no. Si moſtra fra l'altre coſe, non eſſerci ſtudio oneſto di coſa così minuta, che non abbia anch'eſſo il ſuo particolare profitto: il che ſi prova con l'eſempio sì di chi primo oſſervò la naturale inclinazione della calamita verſo il polo, coſa divenuta poi tanto utile per la navigazione; sì di chi primo ſcoperſe i ſatelliti di Giove, dall'oſſervazione de i cui movimenti, ed eccliſſi ricevè tanti vantaggj la nautica, e
p. 155. la geografia. Concludeſi il Capo, ed il Libro, con queſta veriſſima rifleſſione; cioè, che conſiderato lo ſtudio in ſe ſteſſo, quando egli non recaſſe altro frutto, e piacere, che l'unico di avere

ſtu-

ſtudiato, ne reſterebbe da ciò lo ſtudioſo abbondantemente di tutte le ſue fatiche ben pago, e pienamente felice.

Sbrigatoſi il chiariſſimo Autore dap. 157.
i preliminari dell' Opera, paſſa nel I. Capo del II. libro ad eſaminare le indoli, e gl' ingegni, il che è il primo requiſito alle lettere. Si moſtra primieramente, che dalla fiſonomia, e dagli atteggiamenti del fanciullo ſi può in qualche maniera inveſtigarſene l'indole; ma come queſti ſegni eſteriori ſono per lo più incerti, e fallaci, non ſi laſcia però di eſaminarne alcuni, da' quali ſi può meglio, che dagli altri ritrarre l'indole del fanciullo: come ſi è quello, dalla diſpoſizione ad una coſa, inferirne la diſpoſizione ad un'altra. Così Democrito chiamò alla ſua ſcuola Protagora, avendo argomentato la vivacità dell'ingegno di lui dall' averlo veduto raſſettare sì deſtramente le legna nel ſuo faſtellino; e così Cimabue compreſe l'attitudine, che Giotto avea alla pittura, da alcune linee, che queſti, ancor paſtorello, andava tirando ſopra una pietra: onde chiamatolo alla ſua ſcuola, in brev'ora trapaſſare avanti ſel vide. Tra gl'indizj di quell'

età

età meno incerti, si pone quello di esser veemente nelle sue brame il fanciullo: siccome predisse Erodoto, qual sarebbe un giorno Tucidide, dall'averlo veduto ancor giovanetto piagnere di lodevole invidia alla lettura, che quegli facea di sua Storia in una delle più fiorite assemblee della Grecia. Riflettendosi poi su la varietà, e abilità degl'ingegni, si abbraccia il giudicio, che ne diede Ippocrate, il quale asserì, la stessa proporzione, che è tra'l seme, e la terra, correre parimente tra le scienze, e gl'ingegni: onde, siccome per tutti i semi non è buona ogni terra, per quanto sia grassa, e abbondante; così per tutte le scienze non è buono ogni ingegno, per quanto sia pronto,
p.164. e felice. Non si approva la sentenza di Aristotile, che volle dalla natura de i climi far conghiettura, e argomento troppo generale della qualità degl'ingegni, i quali di poi sono distinti dall'Autore in tre classi principali; cioè in sommi, mezzani, ed infimi: e perchè i mezzani sono i più numerosi, si dividono nuovamente questi in tre altre classi, la prima delle quali abbraccia gl'ingegni agili, e pronti, ma superficiali;

ciali; la seconda i profondi, ma tardi; e la terza quelli, che sono pronti insieme, e profondi, e questi sono considerati per ottimi: dei quali tutti si dà il naturale, e vivo carattere, non meno che di molti altri, che tutti però si riducono alle tre classi suddette, benchè distinguer si possano in infinite altre specie, ed infime, e subalterne: „ Es-
„ sendovene, dice il Padre Cigala, de- P. 169.
„ gl'inventivi, e signorili, che hanno
„ maggior facilità a trovare del pro-
„ prio, che a valersi dell'altrui: altri,
„ antipodi di questi, servili; quanto
„ inetti a dare un passo da se, tanto
„ destri per correr dietro le vestigie
„ degli altri. Ve n'ha de' fecondi a par-
„ torire, ma impazienti poi d'educar
„ la lor prole: altri, che son mere ba-
„ lie, sempre in atto d'allattare gli
„ altrui portati, ed esse sempre infe-
„ conde. Tali son fiumi reali, placi-
„ di, e cheti, e sempre tra sponde fio-
„ rite menano nuovi mari d'acque
„ limpidissime al mare: e quali, tor-
„ renti infelici, che nelle poche ore del
„ loro anzi precipizio, che corso, tri-
„ sto il terreno dove arrivano, così
„ urtano, atterrano, spiantano, tutto

la-

„ lascian deserto, e guasto. Chi è na-
„ ve da remo, tanto cammina, quan-
„ to lavora di braccia: e chi di vela
„ leggerissima al corso, ad ogni leggier
„ venterello avanza senza quasi avve-
„ dersene, ed ancora dormendo, a più
„ centinaja le miglia. V'ha ingegni
„ guerrieri, valentissimi nelle disput-
„ te, nello scrivere apologetico, nelle
„ altercazioni, e contese scolastiche:
„ altri tutti pacifici, quanto inetti al
„ contendere, altrettanto felici nell'
„ esporre con maniere amichevoli le
„ più profonde dottrine. Certi son
„ da teatro, il cui impeto si raddoppia
„ all'addoppiarsi intorno ad essi la cal-
„ ca: altri da gabinetto, e come quel-
„ le lampadi sepolcrali tanto son lu-
„ minose, e vive, quanto celate, e se-
„ polte: uno spiraglio di fuora, toglie
„ loro lo spirito: e trarle alla luce, e
„ privarle di luce è tutto una cosa.
„ Sonvene come i microscopj di più
„ ampia sfera, che abbracciano mag-
„ gior sito, ma men sono penetrativi
„ di quel molto, che abbracciano.
„ Altri come le più acute lenti, si re-
„ stringono a piccolissimo spazio; ma
„ di quel piccolo spazio, a cui si re-
strin-

„ ſtringono, non v'è tal minutezza, „ che chiaramente non veggano. „ Continua queſt'Autore nella deſcrizione figurata di queſta diverſità d'ingegni, ma credendo noi, che quanto ne abbiamo addotto baſti a far conoſcere il modo, con cui egli procede, e lo ſtile, di cui ſi ſerve, paſſeremo ad altro, per non eſſere di ſoverchio proliſſi.

Stando ſu l'eſamina degl' ingegni, non ſi fa molto applauſo a quelli che ſono troppo ſottili, non avendo eſſi nè maturità, nè ſodezza. Si moſtra non poterſi fare fondatamente buono, o reo preſagio dell'indole di un fanciullo, sì dal vederlo fare certi inſtantanei, e prodigioſi avanzamenti, in certo modo alla ſua età ſuperiori, sì dal vederlo ne' ſuoi primi cominciamenti andar pigro, ed ottuſo: poichè d'ordinario è ſoſpetta quella prontezza ne' primi, e ne' ſeſecondi quella lentezza è argomento di felice riuſcita. Conchiudeſi queſto Capo con due importantiſſime oſſervazioni: l'una, eſſer quegli ſovente i migliori ingegni, che parvero a prima viſta men buoni: l'altra, i migliori ingegni, applicandoſi al male, riuſcir peggiori di tutti; e però queſti eſſere biſo- p. 171.

bisognosi di una più attenta cultura.

p.181. Nel II. Capo si tratta della memoria, secondo requisito alle lettere. Si confuta l'opinione, di chi ha creduto non potersi accoppiare gran memoria con grande ingegno; il che si dimostra con la ragione, e con l'esempio di molti grand'uomini; e fra' meno antichi vengono ricordati l'Abulense; Giovanni Pico; Paolo IV. Giuseppe Scaligero: il Pascale, e'l Mercet, letterati Francesi; e quel Saracino, per nome Buzecca, della cui prodigiosa memoria nel giuoco degli scacchi parla Giovanni Villani all'anno 1266. nel VII. libro della sua Storia capitolo XII. pag. 195. dell'edizione de i Giunti di Firenze

p.202. 1587. in 4. Si narrano poi molti strani, e mirabili avvenimenti di alcuni nel perdere tutt'ad un tratto, o nell'acquistar la memoria, riferiti da Plinio, da Valerio Massimo, dal Fulgosi, e da altri. Di se stesso il Cavalier Serpetri racconta, che per una ferita di testa ricevuta in Roma, essendogli succeduto di dimenticarsi affatto di quanto prima avea in mente, ne sarebbe per sempre rimasto privo, se per consiglio di Tommaso Campanella suo maestro,

non

non si fosse fatto riaprire la ferita, che malamente gli era stata curata, a fine di porla sotto la mano di più attento cirusico; con che gli si ravvivarono le specie già morte, o smarrite di quanto prima sapeva. Si reca in oltre l'esempio di Pier Ruggieri di Malomonte, che dipoi ascese al sommo Pontificato col nome di Papa Clemente VI. di cui racconta il Petrarca, scrittore contemporaneo, nel libro II. *rerum memorandarum*, Trattato I. Capit. XIV. che fosse di portentosa memoria, e che di questa avesse fatto acquisto per un colpo avuto sul capo, dove glien'era rimasta impressa la cicatrice. *Clemens VI.* dice il Petrarca, *egregius nunc Romulei gregis pastor, tam potentis, & invictæ memoriæ traditur, ut quicquid vel semel legerit, obliviscì, etiamsi cupiat, non possit.* E più sotto: *Illud additur miraculo, hanc tantam sibi memoriam, magno quondam capitis ictu, cujus adhuc testis extat ingens supremo vertice cicatrix, provenisse.* * Così debbonsi leggere le suddette parole, non molto correttamente riportate nell'Opera, di cui ora diamo il ristretto; e con que-

* OSSERVAZIONE.*

sta occasione confermeremo ciò che dice il Petrarca della vasta memoria di Papa Clemente VI. con ciò che ne scrive l'autore anonimo della *seconda* Vita di lui, pubblicata dal Baluzio (*a*), nella qual Vita sta scritto, che egli era *apprehensivæ mirabilis, discreti judicii, nec non* MEMORIÆ MIRABILIORIS; della qual'espressione si serve anche lo scrittore anonimo della *terza* Vita di questo Pontefice, che dallo stesso Baluzio (*b*) fu pubblicata. Il continuatore della Cronaca di Guglielmo di Nangiaco, divulgato dal Padre Dacherio nel Tomo XI. dello Spicilegio pag. 739. lo chiama anch'esso *virum summæ memoriæ*; ma nessuno di questi riferisce l'accidente della ferita riportato dal Petrarca, il quale però vi riflette sopra con queste parole, che mostrano, che egli ne dubitasse: *Memorabilis casus, si modo verus: hoc enim habet inter multa clarorum admiratio: viam fabulis aperire solet.* *

p.206. Proponendosi poi le maniere di ajutar la memoria, che è di tanta importanza nello studio, si viene a parlare della

(a) *Vit. Papar. Avenion. T. I. p.* 266.
(b) *Ibid. p.* 280.

della memoria artificiale, di cui quantunque molte e mirabili cose si vantino da i professori di essa; l'Autore ha gravissime ragioni per dubitarne sì del giovamento, come della sustanza: comechè poi mostri di farne più capitale in grazia del Signor Don Giovanni Brancaccio, Dottore Palermitano, che a' nostri giorni ha saputo farne buon' uso, e che ne ha pubblicato un Trattato in Palermo dalle stampe di Giuseppe Gramignani nel 1702. in 12. col titolo, *Ars memoriæ vindicata*. Quindi si prescrivono ottime regole per ajutar la memoria, come sarebbe a dire, il procurare di ben'intender le cose, mentre senza la intelligenza di esse non è possibile ricordarsele: il collocarle in buon'ordine: l'impararle con attenzione: il facilitarle con le circostanze del tempo, e con altre, e sopra il tutto con l'esercizio, massimamente ne' primi anni. Bisogna attentamente guardarsi di opprimere la memoria con l'intemperanza degli studj, e con aggravarla più di quello, che ella possa portare, facendo ad essa la moltiplicità eccedente delle cose, ciò che fa allo stomaco la superfluità de' cibi: e però

conviene porle solo davanti le cose più scelte, e le ottime.

p. 223. Nel III. Capo si ragiona del genio, terzo gran requisito agli studj, nel quale pare, che la principale speranza di un sodo profitto consista. L'abilità, che si scorge ne' fanciulli, più all'una, che all'altra cosa, è non lieve indicio del loro genio: nel quale però fa di mestieri distinguere il vero, e legittimo, che ci è inserito nell'animo dalla stessa natura, dal finto, ed ispurio, che nasce da mille pregiudicj, i quali si vanno dall'Autore ad uno ad uno accennando. Si vuole in fine, che nella scelta degli studj si abbia a tre cose principalmente riguardo: l'una, che al genio corrispondano le forze: la seconda, che al genio non si opponga l'onesto: la terza, che il genio si secondi in quelle cose, onde se ne possa trarre profitto.

p. 243. Lungamente nel IV. Capo si tratta della sanità: de i mali, e de i beni, che le reca lo studio: de i mezzi di conservarla in chi studia, fra i quali si lodano la sobrietà, e l'esercizio, e dopo questi l'aria buona, e purgata, la serenità della mente non ingombra dalle

neb-

nebbie delle passioni, ec. Non ci fermiamo di vantaggio su questo punto, essendo persuasi, che ogni letterato vorrà leggere da se stesso nell' Opera ciò che può molto giovare alla conservazione di una cosa, che gli è sì necessaria, e sì cara.

Si considera nel V. Capo per quinto requisito agli studj, il non essere impedito da un'estrema povertà, la quale sovente suol'essere la remora, e la oppressione de' grandi e sublimi ingegni, non bastando per divenir dotto il solo volere, ma richiedendosi in oltre molti ajuti estrinseci, e principalmente que' due, che mancano affatto al povero, cioè libri, e tempo. Si passa poi a mostrare esser necessaria qualche fortuna anche ad uno già divenuto dottissimo: poichè, come la povertà non lascia comparire quello che è, la ricchezza all'opposto non solamente lo fa credere, per poco che e' sappia, maggiore di quel che è, ma insino i suoi difetti ricuopre. L'Autore, ciò non ostante, conchiude, maggiore impedimento recare alle lettere, e alle virtù morali le ricchezze, che la povertà, sciogliendo le opposizioni a se fatte, e p. 295

del tempo, e dei libri, e lodando come un mezzo tra quelle, e questa la mediocrità, come quella, che nè a i disagj della povertà, nè a i pericoli della ricchezza soggiace.

p.321. L'agio, e la disoccupazione è un'altro requisito agli studj, e di questo si va ragionando nel VI. Capo, dove in primo luogo si mostra, quanto vadano errati colo ro, i quali stimano, esser le lettere pernicioſe, a chi ha l'obbligo del governo de' popoli, o della cura della famiglia: dovechè più tosto si dee tenere per fermo, esser elleno a questi tali vie più che agli altri, utili e necessarie. Ciò si conferma con la sperienza di molti gran Principi, e gran capitani, i quali allora meglio riuscirono e nel governo, e nell'armi, quando furono letterati: e si dà a vedere, che più allora fiorirono gli Stati di quelli, quando eglino coltivarono le scienze, e fecero delle bell'arti la stima dovuta. Ma perchè non tutti gli studj son'utili, nè convenienti, a chi è destinato al

p.340. comando, in grazia di essi si dividono i detti studj in tre classi, acciocchè da loro se ne possa fare la scelta. La prima classe è di quegli, che esigono grande

appli-

applicazione di mente, e gran dispendio di tempo, e che poi sono di niun frutto, e di poco ornamento: e di tal sorta sono gli anagrammi, certe osservazioni di pure lettere, e simili giuochi di mere parole. La seconda è di certi studj, dove meno di tempo si perde, e più d'ornamento si acquista; ma poco, o nulla giovano a chi governa; come quegli della poesia, la cognizione dell'antichità, e delle medaglie, certe matematiche astratte, ed altri di questo genere, de' quali basta avere un semplice saggio, ma non si consiglia il Principe, o'l padre di famiglia a farne tutta la sua applicazione. La terza classe abbraccia i migliori, più utili, e meno difficili studj, de' quali è bene, che il Principe, e chiunque è nato al governo, abbia una perfetta conoscenza: e di questo numero sono lo studio delle lingue, la rettorica, la filosofia, la cronologia, la geografia, la matematica pratica, l'etica, l'economica, la politica, e la giurisprudenza. Gli altri avvertimenti, che si danno al Principe in questo proposito degli studj, si possono vedere pienamente distesi nell'Opera, senzachè noi ci dilunghia-

ghiamo di vantaggio a farne il ristretto.

p.349. L'ultimo Capo, che tutto è lavoro del Padre Cavalieri, è una conclusione del primo Libro, dove si esortano le persone studiose a lasciar da parte molte cure basse, e superflue, che ritardano l'acquisto delle scienze. Si mostra, che uno studio interrotto, e divertito non può dare un profondo, ma solo un superficiale sapere, e che l'amator delle lettere ha da sbandire da se que' pensieri, che ne sono gl'impedimenti, come quelli dell'arricchirsi, dell'ambizione, de' sensuali piaceri, e degli smoderati divertimenti. Dove si condanna l'amore delle ricchezze, si dee intendere di quell'amore disordinato di esse, per cui si pongono in non cale le più stimabili occupazioni: il che vien molto bene avvertito dall'Autore vivente, acciocchè non si creda, che in questo punto si contradica da lui all' Autore defunto. I vantaggj per altro, che si possono ritrarre dal letterato ricco col far buon' uso de' beni, e comodi della vita, si vanno replicatamente accennando in più luoghi
p.382. di questo Capo, dove pure si loda l'idea gene-

generosa di un gran personaggio della nostra Italia, che ha destinato di rendere il proprio palagio, casa pubblica de' letterati, disegnandovi, oltre ad una grande e copiosa libreria, molte comode, e capaci stanze, distribuite alle conferenze de' dotti, ed all'accademie delle scienze, e provvedute di tutti gli strumenti, ed osservatorj appartenenti allo studio, e alle sperienze di ciascheduna. Ben' ognun vede, che qui giustamente si loda il Signor Generale Marsilj, promotore, e fondatore del nuovo *Instituto delle scienze* in Bologna, di che altrove si è favellato.

Tra i molti beni, che possono deri- §. 389.
vare alle lettere dal possesso, e buon' uso delle ricchezze, non ha l'ultimo luogo quello di potersi provvedere da un padre a' proprj figliuoli, di abile, e dotto maestro, nel quale si desiderano, come necessarj, quattro requisiti, cioè una perfetta sapienza, una somma attitudine a poterla comunicare, una totale disoccupazione da ogni altra cura, e una ferma affezione all' ammaestramento de' giovanetti alla sua scuola commessi. Un maestro di questa fatta non si saprebbe a sufficien-

za pagare. Il fatto sta a saperlo scegliere dalla turba di tanti inetti, e dozzinali, e a non lasciarsi ingannare dall' apparenza di chi suole vantar molto, e saper poco, e questo anche cattivo.
p. 391. „ Alcuni di questi, dice il chiarissimo „ Autore, pensano d' adempir tutto „ il dover loro verso i discepoli, fa„ cendo solamente scuola a certe ore „ determinate, e dando loro quella „ che essi chiamano la lezione consue„ ta. Ma que' scelti, e rari, de' qua„ li andiam dicendo, che non han„ prezzo, si riderebbono di somiglian„ ti riserve in un' officio, che essi ben „ conoscono non aver tempo, nè luo„ go fisso; perchè vuol' esercitarsi in „ ogni luogo, ed in ogni tempo. In „ casa, ed in piazza, nelle conversa„ zioni, e ne' passeggi, nelle visite, „ ne' diporti, ed insin nell' ore del „ desinare, e dell' accostarsi al ripo„ so son sempre rivolti ad instruir i „ loro scolari; e con istruzione tanto „ più profittevole, quanto più conti„ nuata, e varia: anzi più atta a for„ mar in essi un buon giudicio, venen„ do occasionata dalle differenti op„ portunità, che nascono alla gior„ nata;

„ nata; e da' diversi accidenti, e da-
„ gl'incontri del vivere, e del convi-
„ vere, che non sarebbono i discorsi,
„ e gl'istessi avvertimenti metodici:
„ essendo appunto quelle dottrine le
„ più facili a penetrar negli animi,
„ massime de' fanciulli, ed a farvi pre-
„ sa, che non entrano sotto l'odiato
„ carattere di studio, e di lezione;
„ ma con la riflession che sembra ca-
„ suale, se bene non fattasi fare a caso,
„ d'una cosa che si vegga, d'un'altra
„ che se n'ascolti, di questa che muo-
„ va il diletto, di quella che provo-
„ chi la dispiacenza. Perciò i precet-
„ tori, ch'accennammo di buon gu-
„ sto, ed economi diligenti non pur
„ de' mesi, e delle settimane, ma
„ dell'ore, e degl'istanti, non ap-
„ provano i loro allievi, a quel misе-
„ ro, e fallacissimo esperimento, di
„ saper ben tradurre una pagina di la-
„ tino, o recitar francamente un'eglo-
„ ga di Virgilio: onde avviene spessis-
„ simo, che i meno istrutti passano
„ per saccenti; ed i meglio addottri-
„ nati, se manca loro alcuna di simi-
„ li incrostature, per ignoranti: ma
„ gli riconoscono al saggio di quella

„ erudizione universale, che sola fa
„ l'uomo veramente dotto; e non av-
„ viene, che piena, e speditamente
„ s'impari, se non nella divisata ma-
„ niera d'imparar sempre. „ Abbia-
mo voluto riportare un'intero squar-
cio di questo Capitolo, non tanto per
l'utilità dell'avvertimento, che può
servire a disingannare molte persone
nello sceglier che fanno i maestri per li
loro figliuoli; quanto, perchè aven-
done noi riportato un'altro di sopra,
preso dal Padre Cigala, si possa fare
dalle persone avvedute un confronto
dello stile di questo con quello del Pa-
dre Cavalieri, che certamente è più
spedito, e più naturale, e meno cari-
cato di superflui ornamenti, e di ricer-
cate similitudini, nella folla delle qua-
li cose molte volte succede, che si per-
da l'utilità dell'insegnamento.

P. 395. Non è meno giovevole al ricco l'uso delle sue facoltà per salariare buoni maestri, che per fare acquisto d'ottimi libri, con la mancanza de' quali non si può, che tardi, e difficilmente, divenir letterato. Si chiude questo Capitolo con due insegnamenti: l'uno, che non ad ogni sorta di studio si dee tutta,

o tan-

o tanta applicazione ; anzi ad alcuni se ne dee poca: l'altro, che per la troppa applicazione allo studio, non si debbon lasciare le obbligazioni del proprio stato: la qual cosa principalmente si prova con questo argomento: che se all'adempimento delle nostre obbligazioni, e di quanto da noi richiedono l'uficio, e lo stato nostro, non si ha da anteporre nè pure gli stessi esercizj di pietà e divozione ; tanto meno gli si dovrà anteporre lo studio, che tanto è meno perfetto de i suddetti esercizj, quanto è meno prossimo al nostro ultimo fine.

Ed ecco in ristretto il metodo, e 'l contenuto di questa prima parte dell' Opera, nella quale può essere, che alcuno desideri meno di ornamento, e di erudizione, o almeno più brevità: poichè certamente le Opere, che son destinate ad insegnare il metodo per gli studj, tanto più sono giovevoli, e tanto più volentieri si leggono, quanto sono più semplici, e più brevi.

ARTICOLO IX.

Galatina letterata, Opretta (leggasi *Operetta*) *nella quale si rappresentano quarantaquattro Personaggj, che anno illustrato colle lettere la loro patria di* S. Pietro in Galatina. *Dal P. Fr.* ALESSANDRO TOMASO ARCUDI, *de' Predicatori, Autore dell'* Anatomia degl' Ipocriti *sotto nome anagrammatico di* Candido Malasorte Usaro, *dedicata all' Eccellentissimo Signor D. Filippo Bernualdo Orsino, Grande di Spagna di prima classe, Duca di Gravina, Prencipe di Solofra, Conte di Muro, e Signore di Vallato, ec. In Genova, nella stamperia di Giovan-Batista Celle*, 1709. *in* 8. pagg. 187. senza la dedicatoria, e gl' indici.

LA nobil Terra di *San Pietro in Galatina*, posta nella regione de' Salentini, era sconosciuta quasi all'Italia, non che all' Europa, quando Raimondo Orsini, Principe di Taranto, e Giannantonio Orsini, suo figliuolo, essendosela eletta per loro residenza non

non meno in vita, che in morte, tuttochè e ne' Salentini, e nella Provincia di Bari teneſſero ſotto il loro dominio, molte inſigni città, come Brindiſi, Taranto, Lecce, ed altre, fecero, che in breve tempo ella diveniſſe famoſa; e per nobili caſe, e per numeroſa popolazione ſaliſſe ad aſſai maggior nome di quello che prima aveva. Il Principe Raimondo tornato in Italia dall' impreſa di Terra-Santa con l' accompagnamento di ſettecento cavalli Ingleſi, che in quella ſpedizione aveano con eſſo lui dato ſperimento di gran valore, recò ſoccorſo con eſsi, e co' ſuoi Galatini al Pontefice Urbano VI. che dall' eſercito Regio ſi ritrovava aſſediato nella città di Nocera in tempo di ſciſma, e liberatone il Pontefice, e i Cardinali, lo fe traſportare a Genova ſopra le galee di quella Repubblica, ſcortato da' ſuoi Galatini, alla cui patria ſpedì eſſo Urbano in ſegno di riconoſcenza un' ampliſsima Bolla, la cui pergamena originale anche in oggi preſſo di loro conſervaſi. Avvenne in tal mentre, che quegl' Ingleſi i quali erano al ſoldo del Principe Raimondo, non potendo avere da eſſo, che ſi trovava

vava per le passate guerre scarso di soldo, le loro paghe, ottennero da lui in pegno per certo tempo la Terra di Galatina, alla quale diedero finalmente un miserabile sacco. Di ciò avvisato il Pontefice, e considerando, che il danno patito da que' cittadini era nato per amore di lui, rimise al Principe quattordicimila scudi, acciocchè questi li distribuisse a i Galatini in risarcimento de' mali sofferti. Ma come l'Orsini andava da molto tempo meditando di fondare in quel luogo una Chiesa magnifica col suo monastero, e insieme un fontuoso spedale, così raunati i principali di quella Terra, comunicò ad essi loro quanto aveva in pensiero, e da loro finalmente ottenne, che quel soldo fosse impiegato in opera così pia, alla cui perfezione si esibì di aggiugnere molto del suo patrimonio, siccome generosamente anche fece. In tal guisa seguì la fondazione dell' insigne Basilica di Santa Caterina Vergine, e Martire, e del monastero, e dello spedale, che vi sono annessi, alla custodia de' quali fe venir dalla Bosina i Padri Osservanti di San Francesco, la cui riforma allora quivi fioriva, ed il Principe si era

loro

loro affezionato nel suo passaggio per quella provincia, andando a Costantinopoli. Questo fu il primo monastero de' Padri Minori Osservanti, che nel Regno di Napoli si fondasse; e tanto più volentieri egli li chiamò in Galatina, quanto che usandosi quivi allora comunemente il rito greco, egli bramava di ascoltare i divini Officj nell' idioma e rito latino. Tra le altre reliquie date dal Principe a quella Chiesa, v'ha un dito della Santa, alla quale la medesima è dedicata, tolto da lui furtivamente dal corpo di essa venerato sul monte Sinai da' Monaci Basiliani. Dotò il luogo di amplissime rendite, e feudi, con la donazione in particolare delle terre di Aradeo, e Bagnuolo. Dopo la morte di lui, che in detta Chiesa è sepolto, Maria d'Engenio, sua moglie, che dipoi passò alle seconde nozze di Ladislao Re di Napoli, donò al suddetto spedale la terra di Paduli, e fe dipignere tutta la Chiesa dal famoso Giotto Fiorentino, il più famoso pittore di quell' età, e celebrato da Dante. Il Principe Giannantonio Orsini, figliuolo di Raimondo, non fu meno liberale de' suoi genitori verso

quel

quel luogo, dove si eresse un mausoleo con la propria effigie di marmo, in abito religioso; ed essendo venuto a morte in Altamura, comandò che il suo cadavere fosse in Santa Caterina di Galatina trasportato, e sepolto: il che fu eseguito dall'Arcivescovo d'Otranto, e da i Vescovi di Gallipoli, di Castro, e di Ugento.

Il Padre Arcudi, autore di questo libro, avendo tutte le suddette cose, delle quali, e di molte altre, che concernono la sua patria di San Pietro in Galatina, promette di dare alle stampe una piena, e compiuta Storia, esposte nella sua dedicazione al vivente Signor Duca Orsini; considera in essa, che dal tempo, in cui i medesimi Principi Orsini si elessero Galatina per luogo di loro residenza, cominciarono a fiorirvi le lettere, non avendo egli potuto trovar letterato veruno tra' suoi cittadini, che avanti quel tempo fiorisse. Per la qual cosa essendosi egli messo all'impresa di raccogliere le notizie, e le vite de' letterati *Galatini*, ha stimato ancora di essere in necessità di porre l'Opera sua sotto la protezione di un Principe discendente dalla stes-

sa

sa Casa, alla quale è tenuta di molto anche quella degli *Arcudi*, che è la sua, essendo stati onorati i suoi maggiori dal Principe Raimondo, di cui più sopra si è favellato, dell' *Orsa* gentilizia di esso, siccome attesta l'Abate Silverio Mezio in una lettera latina al Generale de' Monaci Olivetani, e portata dall' Abate Pacichelli ne' suoi *Viaggj*. Passiamo ora alla relazione dell'Opera.

L'Autore procede in quest'Opera con l'ordine alfabetico de' cognomi de' personaggj letterati di Galatina. Nè questa è la sola di sue fatiche, avendone date alla luce diverse altre di argomento sacro, o morale, come l'*Anatomia degl'Ipocriti*, sotto nome di *Candido Malasorte Ussaro*, il *Quaresimale* stampato in Lecce nel 1712. in 4. ec. Nel comporre poi la presente egli non intende di darci le vite di tutti i letterati della sua patria, ma solo di alcuni pochi, che egli ha scelto dal numero de' più famosi, fra' quali ne mette alcuni illustri per santità di vita, che è la virtù più eccellente. Si lamenta nell' introduzione, che non fioriscano in oggi nella sua patria le lettere, come facevano per l'addietro, essendosi in

que-

queſti ultimi tempi ſpente quivi le ſue Accademie, e quelle in particolare degl' *Irriſoluti* attempati, e de' giovani *Riſoluti*: il che lo ha moſſo a por loro ſotto l'occhio le vite de' loro dotti Maggiori, acciocchè dall'eſempio, ed imitazione di eſſi prendano i viventi ſtimolo a rientrare nel mal'abbandonato cammino delle ſcienze. Fra i letterati, de' quali egli forma l'Elogio, noi andremo accennandone alcuni, per non dilungarci dal noſtro inſtituto.

p. 19. Nella ſua famiglia degli *Arcudi*, venuta dall'iſola di Corfù nella provincia de' Salentini, dappoichè la detta iſola fu ſoggiogata inſieme con l'Acaja, e con parte della Morea da Gualtieri di Brenna, Conte di Lecce, e de' Salentini; fiorirono molti uomini dotti, come *Antonio Arcudi*, uomo intelligente nella lingua greca, da cui fu meſſo in ordine il *Breviario greco*, di cui al preſente i Greci ſi ſervono, e dedicato da lui a Clemente VIII. ſotto il cui Pontificato fu in grido nella Corte di Ro-

p. 22. ma: *Franceſco Arcudi*, Veſcovo in prima di Belicaſtro, e poſcia di Nuſco, creato da Urbano VIII. e morto in Bagnuolo a i 7. di Ottobre nel 1641. prima

ma di andare al possesso del Vescovado di Andria, al cui governo era stato eletto da N. S. per opera del Cardinale Antonio Barberini. Fu questo Prelato dottissimo nella teologia, e nella filosofia, e traslatò di greco in latino alcuni scritti de' Padri greci, le quali versioni però non sono a nostra conoscenza passate. *Nuzzo*, figliuolo di Antonio di Giovanni *Arcudi*, fiorì nel 1513. e fu buon poeta latino, avendo lasciata in versi una lunga Ode, intitolata *Natalis Christi*, sopra la pestilenza, che per due anni continovi affliſſe grandemente la sua patria, dalla quale allora fu eletto per suo Provveditore in quella funesta occorrenza. La intitolò *Natalis Christi*, per aver celebrato in essa la Natività del Signore, in forma di orazione deprecatoria. La conserva il nostro Autore presso di se manoscritta, con molte altre scritture antiche, che erano in pericolo di perdersi, e andare a male. Uno de' figliuoli di Nuzzo fu Antonio padre di Alfonso, di cui nacque Giannangelo padre di *Silvio Arcudi*, il quale fu celebre medico, e unì alla cognizione delle cose mediche anche la buona erudizione, e l'ame-

p. 26.

p. 28.

l'amena letteratura. Mancò di anni 70. nel 1646. a i 5. di Agosto. Delle molte sue Opere, latine, e volgari, i cui titoli in numero di 60. sono riferiti dal nostro Autore, non ve n'ha alcuna stampata: ma tutte egli le conserva presso di se, come prezioſi monumenti di un suo antenato, mentre Giannangelo Arcudi, che fu figliuolo del suddetto Silvio, è stato l'avolo del nostro Autore vivente. Tra le 33. opere latine, quasi tutte in materia medica, osserviamo distinguersi le seguenti: *Anticardanica de abusu Medicorum*: *de laudibus absynthii*: *Defensiones Plinianæ*: *Commentaria in historias epidemiales Hippocratis*: *de macula lunæ*: *de causis scintillationis stellarum*: *de nobiliori modo vivendi antiquorum*: *Canones Balneorum, & de nonnullis Puteolanis balneis*, ec. *Commentaria magna in Catonem*: *de situ Sancti Petri*: *de Sancti Petri origine, & situ*. Tra le volgari meritano di essere almeno accennate le seguenti: *Idea del teatro medicinale*: *dell' astrologia, e sua origine*: *Discorsi sopra la cenere piovuta, e vomitata dal Vesuvio nel* 1631. *Antichità, e governo di Genova*: *Il Parto*

di

di Maria Vergine del Sannazaro, *tradotto in ottava rima* : *Cronica di San Pietro in Galatina*, ec. Nella famiglia *Arcudi* di Corfù egli a tutti è palese il merito di *Pietro*, i cui scritti stampati in Roma, ed altrove, ed anche di là da i monti, principalmente contra i greci scismatici, non lasceranno, che mai perisca la memoria di lui.

Giantommaso Cavazza, morto d'anni 71. nel 1611. e sepolto in Santa Maria delle Grazie, Convento de' Padri Predicatori in Galatina, fu molto versato nelle tre lingue più dotte, e nelle materie teologiche, e filosofiche. Scrisse molte cose nelle lingue latina, e volgare, ma nessuna ne pubblicò, fuori d'una sua lettera posta nel volgarizzamento della storia latina di Antonio Galateo intorno alla presa fatta da'Turchi della città di Otranto, composto dal Gianmichele Marziano, e fuori di un suo componimento poetico nella storia medesima impresso. Quasi tutti i suoi manoscritti pervennero in mano del nostro Autore, che ce ne dà il registro de i titoli, da molti de i quali si vede, quanto egli si fosse avanzato nelle cognizioni della scuola peripate- p. 47.

tica.

tica. Fra le Opere latine v'ha in particolare un Dialogo *contra i Telesiani*, e tre Trattati, uno *de miraculis*, l'altro *de prophetia*, e'l terzo *de dæmonibus*. Fra le volgari v'ha due libri delle *cagioni dell'indovinare*, uno della *pietra filosofale*, gli *Epigrammi greci* tradotti in verso italiano, una *sposizione sopra una Canzone di Ascanio Pignatelli*, un' *Apologia dell'Ariosto*, e un'altra assai più difficile da riuscirgli, cioè l'*Apologia* del falso *Beroso*, e di *Gio. Annio* suo Comentatore, o più tosto impostore.

p. 56. Molto ci sarebbe a dire intorno a Fra *Pier Colonna Galatino*, che comunemente è più noto sotto il nome di *Pier Galatino*, malamente creduto da alcuni, che fosse *Ebreo* di nascita, e poi convertito alla nostra santa Religione: essendo egli veramente nato in San Piero di Galatina, da cui prese il cognome di *Galatino*, supprimendo quello del suo casato, che fu, come si è detto, *Colonna*, in oggi del tutto spento. Suo padre fu Filippo Colonna, ed una sorella di lui, per nome Lionarda, fu moglie di quell'Antonio Arcudi, di cui più sopra favellato abbiamo. L'er-

rore di quelli, che lo hanno creduto *Ebreo*, è nato in essi sì per averlo veduto cotanto dotto in quella lingua, e nelle cose di quella nazione, come le Opere sue lo dimostrano; sì per non avere egli avuta conoscenza del luogo della sua nascita, nè del nome del suo casato. Entrò giovanetto nell'Ordine de' Minori Osservanti di San Francesco, e ne vestì l'abito nel Convento di Santa Caterina in Galatina, donde i suoi Superiori lo mandarono in Roma, dove quasi sempre poi visse, e quivi ancora morì in Araceli. L'anno 1536. fu eletto per nono Provinciale nel Capitolo celebrato in sua patria. Ebbe anche il titolo di Penitenziere Apostolico, e sì l'Imperadore Massimigliano I. come i Pontefici Leon X. e Paolo III. lo ebbero in molto pregio ed amore. Ad instanza di Massimigliano, e del Cardinale Lorenzo Pucci, e per comandamento di Leon X. scrisse nel 1516. essendo in Bari, e pubblicò nel 1518. in Ortona appresso Girolamo Soncino la sua insigne Opera in foglio *De Arcanis Catholicæ veritatis* contra gli Ebrei, in dodici libri divisa, la quale fu dipoi ristampata più volte in

Basilea, in Francfort, ed altrove. Uno de i motivi di scriverla fu la difesa di *Giovanni Reuchlin*, Consigliere dell' Imperadore Massimigliano, stranamente attraversato da' suoi malevoli. Dedicò l'Opera sua, e la mandò manuscritta allo stesso Massimigliano, il quale in segno di gradimento gliene scrisse lettera piena di lodi, e ringraziamenti, in data d'Inspruc il dì primo Settembre dell' anno 1515. * Vero è, che di là parecchj anni parve, che scemasse di molto il grido, che da quest'Opera n'era risultato al suo Autore, per essere stato scoperto, che egli ne avesse ricopiata gran parte da un' altra scritta quasi tre secoli prima sovra lo stesso argomento col titolo *Pugio Fidei* da un Padre *Raimondo* Domenicano. Gioseffo Scaligero, il quale pensò d'essere il primo a far la scoperta di questo furto del Galatino in una delle sue *epistole*, al Casaubono ingannato dal nome di esso *Raimondo*, credette, che ne fosse autore *Raimondo Sebon*, detto anche *di Sebeide*, o *di Sabunde*, letterato Spagnuolo, nativo di Barcelona,

* OSSERVAZIONE. *

lona, e professore di medicina, di filosofia, e di teologia nella città di Tolosa, il quale morì, secondo il Tritemio, nel 1435. Ma prima dello Scaligero, Matteo Beroaldo nel II. libro della *Cronologia* cap. III. e Antonio Possevini nell'*Apparato Sacro*, seguiti poi dal Bustorfio nella Dissertazione *de Decalogo* alla *tesi* 74. da Niccolò Antonio nella *Bibliotheca Hispana Vetus* Tom. II. lib. VIII. cap. VI. *pag.* 59. *& seqq.* da Carlo-Giuseppe Imbonati nella *Bibliotheca Latino-Hebraica* pag. 194. da Ambrogio Altamura nella *Biblioteca Domenicana* pag. 58. e da molti altri, mostrarono chiaramente, che il *Pugio Fidei* era opera del Padre *Raimondo Martini*, Domenicano, nativo di Sobirats nella Catalogna, il quale la stava scrivendo nel 1264. e le diede fine nel 1278. Giovanni Morino fu di un'altro parere intorno al furto del *Galatino*, e asserì nelle sue *Exercitationes Biblicæ* (a), che il *Galatino* avesse ricopiato ogni cosa dal libro di *Porcheto Salvago*, Genovese, contra gli Ebrei, intitolato *Victoria*. Questo *Porcheto* fiorì verso il 1315. Ma se bene è vero ciò che dice

(a) *Par. I. lib. I. Exercit. I. cap. 2.*

il Morino, che *quæcumque habet* Galatinus *toto libro suo, a* Porcheto *Cartusiano desumpsit, nec* Porcheti *vel de nomine mentionem fecit*; e che Galatini *liber nihil aliud est, quam* Porcheti *exscriptio ipsissimis* Porcheti *verbis, atque etiam Hebræorum textuum translationibus conservatis*: con tutto questo può dirsi, che quanto il Galatino ha preso da esso *Porcheto*, lo ha preso dal *Martini*, mentre *Porcheto* medesimo attesta di aver tolte dall'Opere del *Martini* molte cose, che egli inserì nella sua. *Sequar*, dice egli, *litteram codicum Hebræorum, veteris scilicet Testamenti, secundum quod translatum est a* F. Raymundo Martino *Hispano Ordinis Prædicatorum de partibus Cathaloniæ, a quo* sumpsi *hujus libelli materiam in plerisque compilandis*. Tanto l'Opera di *Porcheto*, quanto quella del Padre *Martini* fu divulgata per via delle stampe dopo quella del *Galatino*: poichè la prima fu impressa in Parigi in foglio nel 1520. procurandone l'edizione il dotto Vescovo di Nebio, *Agostino Giustiniano*, Genovese: e la seconda fu stampata similmente in Parigi in foglio nel 1651. insieme con le

belle

belle osservazioni di *Giuseppe Voisin*, Sacerdote, e prima Senatore di Bordeos. Avendo il *Galatino* taciuto il nome sì di *Porcheto*, come del *Martini*, ha data veramente occasione di essere annoverato anche da Jacopo Tommasi (*a*) tra i letterati *plagiarj*, essendovi per altro infinite cose nella sua Opera, disposta in oltre con miglior metodo, e scritta con miglior locuzione, che in quelle degli altri due non si trovano. Un'altra opposizione gli è stata fatta da' moderni: ed è, che egli altro non abbia posto di nuovo nella sua Opera, che molte citazioni rabbiniche del libro *Zohar*, o di quello *Gale Razeia*, cioè *Rivelatore di segreti*, o d'altri della stessa farina, interpetrandole favorevolmente al suo assunto: la qual cosa, perchè da lui si facesse, siaci permesso di dichiarare con brevità, e candidezza.

Due cose principalmente ebbe egli in mira nel lavoro di questa sua Opera, che quantunque vasta e di argomento, e di mole, non costò a lui più che un'anno e mezzo di studio, siccome egli attesta nell'ultimo Capo della

(a) *De plag. liter.* § 436. *p.* 189.

medesima : *De una fidelia duos dealbare parietes voluit, defendere Capnionem contra Hochenstratum & asseclas, & Judæos convincere impietatis atque perfidiæ*: così giudicò di essa l'Ottingero nella *Storia Ecclesiastica* (*a*), citato dal sopradetto Tommasi. Il *Galatino* la scrisse in forma di dialogo, e tre ne sono gl' interlocutori, cioè esso *Galatino*, il *Capnione*, e l'*Hochstrat:* il che perchè siasi fatto da lui, apparirà chiaramente da quello che ora ne diremo in succinto, chiudendo con ciò questa omai troppo lunga, ma forse non affatto inutile *osservazione*.

Giovanni Reuchlin nacque a *Pforzheim*, piccola città del Marchesato di Baden nel 1455. Non essendo qui luogo d' impegnarci a scriverne distesamente la vita, la quale (*b*) con molta esattezza è stata scritta da Giannarrigo Majo, pubblico Professore in Durlac, e stampata a Francfort, ed a Spira nel 1687. in 8. diremo solo, che egli imparò a perfezione le umane lettere in Parigi, dove pure gli fu primo mae-

(a) *Sec. XVI. pag.* 98.

(b) Se ne ha un curioso estratto nella *Bibl. Univ.* del *Clerico* Tom. VIII. Art. XVIII. *p.* 485.

maestro di greco *Gregorio*, di Città Castellana, che in quella Università era stato chiamato d'Italia, e poi finì d'impararlo sotto la scuola di *Giorgio Ermonimo*, di Sparta, che era succeduto a *Gregorio*. Quivi pure da *Giovanni* Wessel, di Groeningen, apprese la lingua Ebrea, nella quale, non meno, che in tutte le altre penetrò molto avanti. Accompagnò il Conte Berardo di Wurtemberg in Italia, dove conobbe, e praticò gli uomini più dotti, che allora ci fossero, e quelli principalmente, che erano in Firenze appresso il Magnifico Lorenzo de' Medici, cioè il Calcondila, il Ficino, il Vespucci, il Landini, il Poliziano, e Giovanni Pico. Lo stesso fece egli in Roma, dove Ermolao Barbaro fu cagione, che, seguendo l'uso di allora, egli trasformasse il suo nome di *Reuchlin* in quello di *Capnione*, che significa la medesima cosa in greco, che *Reuchlin* in tedesco, venendo dalla voce greca καπνὸς, che vuol dire *fumo*. Ritornato in Germania salì col suo sapere, e con la sua buona condotta in tanta stima appresso i Principi dell'Imperio, e appresso il medesimo Impe-

radore Federigo III. che più volte fu adoperato in pubblici rilevanti affari, e mandato a varj Principi in molte importanti occasioni: e finalmente l'Imperadore Massimigliano I. lo volle al suo servigio in qualità di Consigliere di Stato.

Verso il 1509. questa sua buona fortuna cominciò a voltargli le spalle, e a suscitargli degli avversarj. Un'Ebreo di Colonia, chiamato *Pfefferkorn*, dopo essersi finto per molto tempo il Messia fra quelli della sua nazione, vedutosi scoperto, pensò di farsi Cristiano, e con tal modo s'insinuò nell'amicizia di Fra *Jacopo Hochstrat* (latin *Hochstratus*, ovvero *Hochstratanus*, preso 'l nome dal villaggio di *Hooghstraten* nel Brabante, luogo della sua nascita) dell'Ordine de' Padri Predicatori, e Inquisitore allora in Colonia. Si fece anche amico Arnaldo di Tungari, Professore in Colonia di Teologia, e a tutti e due persuase, che rappresentassero all'Imperadore, essere i libri degli Ebrei pieni di superstizioni, d'impietà, e di bestemmie contra Gesù Cristo, i Santi, e i misterj della Cattolica Religione: esser perciò egli-

no

no la cagione, per cui tanti Ebrei non si convertissero al Cristianesimo; e doversi pertanto con un editto imperiale dar' ordine, che tutti i medesimi fossero abbrugiati, eccetto il Vecchio Testamento. Il fine di un tal consiglio non nasceva in colui da retto zelo, ma da speranza di trarne molto danaro dalle mani degli Ebrei, che niente avrebbono risparmiato per ricuperare i loro libri, quando se li fossero veduti tolti di mano. Si lasciò guadagnare l'Imperadore dalle ragioni apparenti, che gli furono esposte. Segnò l'editto in Passavia, e questo fu pubblicato a Francfort. Non sì tosto il *Pfefferkorn* l'ebbe in sua mano, che da per tutto entrando nelle case degli Ebrei s'impadroniva de' loro libri, e portatosi a Stutgard, dove allora dimorava il *Reuchlin*, credè di obbligarlo ad assistergli in quelle parti per l'esecuzione dell'editto Imperiale; ma questi se ne scusò, aggiugnendo, che gli parea quell'editto in qualche parte manchevole, e gliene stese i suoi dubbj in iscritto. Gli Ebrei frattanto ebbero forma di maneggiarsi appresso l'Imperadore, talchè si fece soprasedere l'esecuzion del decreto, insi-

no a tanto che persone d'intelligenza, e capaci di dar giudicio, ne dicessero la loro opinione. Massimigliano diede ordine alle Università di Colonia, di Mogonza, di Erford, e di Eidelberga di nominare alcuni de' loro Professori, che unitamente con l' *Hochstrat*, col *Reuchlin*, e con *Vittore di Corbo* giudicassero sopra questo affare.

Il *Reuchlin* vedendosi astretto a dire la sua opinione, lo fece sinceramente, e modestamente. Pose in iscritto primieramente lo stato della quistione, e le ragioni di quelli, che volevano l'abbrugiamento de' libri ebrei, e quelle degli altri, che ciò credevano ingiusto. Mostrò esser lui persuaso a favorire questi ultimi, e facendo le sue osservazioni sopra i varj libri degli Ebrei, disse in particolare a riguardo del *Talmud*, che, se bene vi sono per entro molte cose ingiuriose a Gesù Cristo, ed a' suoi Apostoli, vi sono ancora molte maniere di dire, e riti, ed istorie, utilissime all'intelligenza di tutta la Bibbia, e massimamente dell'Evangelio; e che in esso si è conservata una parte dell'antica tradizione de' Giudei, tanto necessaria per ben' intendere le pre-

predizioni intorno al Messia. Con altri argomenti di questo genere difese l'uso della *Cabbala* ebraica, i *Perus-schim*, o sia i Comentatori de' Rabbini sopra la Bibbia, e così gli altri loro libri sopra qualunque disciplina, e scienza. Questa scrittura da lui indirizzata all'Arcivescovo di Mogonza, perchè fosse poi presentata all'Imperadore, fu intercetta da' suoi avversarj, e per cagione di essa uscirono alle stampe molte scritture dall'una, e dall'altra parte. Dallo *Specchio oculare* del *Reuchlin*, il quale con esso rispose allo *Specchio manuale* del *Pfefferkorn*, furono estratte 44. proposizioni, e come ereticali furono divulgate da *Arnaldo di Tungari*, che vi fece sopra le sue annotazioni: il che obbligò l'accusato a difendersi con una *apologia*, che si vede alle stampe, indiritta a Massimigliano. Ciò non ostante, e tuttochè avesse il favore di molti Principi di Alemagna, fu citato a Mogonza avanti l'Inquisitore *Hochstrat*, il quale non aspettando, che fossero spirati i quindici giorni, dacchè lo avea fatto citare, ordinò a tutti i Curati di Mogonza, di far sapere pubblicamente, che chiun-

que avesse il libro del *Reuchlin*, lo portasse subito a i Commissarj da lui deputati, sotto pena di scomunica. Il *Reuchlin* se ne appellò alla Santa Sede, e l' *Hochstrat* fece lo stesso. Il Pontefice commise la conoscenza di questa causa al Vescovo di Spira, il quale nominò i giudici, e fecersi citare le parti. Il *Reuchlin* presentossi, e fu rimandato assoluto. L'*Hochstrat* non comparve, e fu condannato nelle spese, che furono valutate CXI. fiorini d'oro. Ciò non ostante i Teologi di Colonia condannarono, e fecero gittare al fuoco lo *Spècchio oculare* del *Reuchlin*, nel Febbrajo dell'anno 1514. con l'approvazione delle Università di Lovanio, di Erford, di Mogonza, e di Parigi. La cosa quì non ristette. Ella fu portata a Roma, e 'l Papa ne elesse per giudice il Cardinale Domenico Grimani, che ebbe per compagni due Cardinali, cioè quel di Ancona, e 'l Cajetano, a i quali si aggiunse per quarto, Fra Silvestro Priorate, Maestro del Sacro Palazzo. Non si fece però altro su questo affare. I motivi se ne possono vedere appresso il Majo, ed il Bayle, da i quali abbiamo trascritto le cose suddette. Il *Reuchlin*

chlin terminò la sua vita a Stutgard a i 30. Luglio del 1522. e l'*Hochstrat* terminò anch'egli i suoi giorni in Colonia nel 1527.

Durante la controversia fra l'*Hochstrat*, e'l *Reuchlin*, il cui massiccio era la difesa, o la condanna de' libri ebraici, tutti gli uomini dotti, che allora fiorivano, si dichiararono, e scrissero a favor del *Reuchlin*: e fra tutti questi si segnalò in particolare il nostro *Galatino* col suo libro *de Arcanis Catholicæ veritatis*, introducendoli tutti e due a parlare nell'Opera, dove egli fa la persona di rispondente, il *Reuchlin* di interrogante, e l'*Hochstrat*, che più di rado vi parla, di *oppositore*.*

Oltre a quest'Opera, che però è la più insigne, molte altre ne scrisse il Galatino, registrate dal Wadingo ne' suoi *Scrittori Francescani*, e qui pure dal Padre Arcudi rammemorate: alle quali può aggiugnersi l'Orazione *de dominica circumcisione* recitata a Leone X. della quale egli fa menzione nella sua Opera contra i Giudei lib. X. cap. VII. Elleno si conservavano in Araceli, ma ora sono nella Vaticana.

Di minor grido di lui sono gli altri

lette-

letterati *Galatini*, de' quali il noſtro Autore ragiona; e però non ci fermeremo molto ſopr' eſſi. p. 68. *Angelo Gorgoni*, fondatore dell'Accademia degl'*Irriſoluti*, e promotore di quella de i *Riſoluti*, morì d'anni 45. a i 24. Febbrajo del 1684. Dopo la morte di lui, col quale reſtarono quaſi ſubito ſpente l'una e l'altra Accademia, ſi ſtamparono alcune ſue poeſie col titolo di *Melodie di Parnaſo*. p. 75. Di *Giampietro Marziano*, Arciprete di Galatina, non ſi leggono, che alcune poeſie ſparſe in qualche raccolta. Morì a i 6. di Maggio nel 1587. p. 78. Di *Federigo Mezio*, creato Veſcovo di Termole da Clemente VIII. in premio d'eſſere ſtato maeſtro di Piero Aldobrandini ſuo nipote, fa onoratiſſima menzione il Cardinale Baronio in più e più luoghi de' ſuoi *Annali Eccleſiaſtici*, dove principalmente gli ſi dichiara obbligato per la verſione di molte opere greche, delle quali gli conveniva recare la teſtimonianza nella ſua Opera. Queſto Veſcovo adunque fu, che gli traduſſe 1. una *lettera di Giuliano Apoſtata*, che ſi legge nel Tomo IV. all'anno 362. 2. la *XVI. lettera di Teodoreto*, poſta nel Tomo V. all'anno 430. dove atteſta

il

il Baronio, che il Mezio avea traslatate anche tutte l'altre epistole di Teodoreto, che sono nella Vaticana in numero di CLVII. 3. alcune *Ode greche* intorno alle sacre immagini, poste nel Tomo IX. all'anno 842. 4. alcuni passi della *Storia Ecclesiastica di Niceta*, che tutta era stata tradotta dal Mezio, siccome esso Cardinale fa fede nel Tomo X. all'anno 847. 5. la *lettera enciclica di Fozio*, registrata nel medesimo Tomo all'anno 863. 6. la *lettera di San Massimo a Marino Diacono*, prodotta nello stesso Tomo all'anno 872. dove pure (7.) egli reca un'altra *lettera di Giovanni Patrizio a Fozio*, tradotta similmente di greco in latino dal Vescovo Mezio. Il Baronio fa parimente menzione di altre cose greche interpetrate latinamente da questo Prelato, cioè (8.) delle *lettere di Papa Giovanni* all'Imperadore *Basilio*, ed a *Fozio*; (9.) di un'*altra* di *Fozio* al *Patriarca di Aquileja*, intorno alla processione dello Spirito Santo; (10.) di una di *Leone* Imperadore al popolo Cristiano; (11.) e finalmente della *Vita di San Nilo*. Nel libro di *Tommaso Galetti*, intitolato *Religiosus*, stampato

pato in Lione nel 1615, si leggono alcune *lettere di San Basilio Magno*, portate dal greco nel latino idioma dal Mezio, al quale il Padre *Gretsero* attribuisce la gloria di aver tratto dall'obblivione l'*ottavo Sinodo Costantinopolitano*, che esso *Gretsero* publicò poi alle stampe. Finalmente *Paolo-Emilio Santorio* nella *storia* stampata in Roma, del *monistero Carbonense in Basilicata*, del quale esso Santorio era allora Commendatario, racconta pag. 204. che essendosi ivi trovate molte scritture antiche in lingua greca, queste furono fatte latine dal Vescovo Mezio ad instanza del Cardinale Giuliantonio Santorio suo zio, detto il Cardinale di Santa Severina per essere Arcivescovo di questa Chiesa. Questo Prelato oltre all' essere stato dottissimo nella lingua greca, e nelle storie sacre, e profane, fu anche teologo, e matematico eccellente. Morì d'anni
p. 85. 75. L'Abate *Silverio Mezio*, suo cugino, educato in Roma nel Collegio greco, non fu meno dotto di lui nelle cose di questa lingua. Fu uno de' Censori dell' Opera di *Piero Arcudi*, intitolata, *De Concordia Ecclesiæ Orientalis*,

& Occidentalis in administratione septem Sacramentorum. Trasportò in latino tutte le inscrizioni greche di Galatina, dove anticamente, come si è detto, il rito, e linguaggio greco si usava. Ne i *Viaggj* dell' Abate Pacichelli leggesi una lettera latina dell' Abate Mezio scritta all' Abate Generale degli Olivetani, intorno a molte cose curiose spettanti alla sua patria di Galatina. Morì ottuagenario a i 5. Gennajo del 1651.

La famiglia *Mongiò*, nobile di Galatina, ha dato Fr. *Clemente*, de' Minori Osservanti, che fu due volte Provinciale della sua Provincia, e quasi fu supremo Capo dell' Ordine nel Capitolo generale tenuto in Parigi nel 1579. se egli non avesse ceduti modestamente i suoi voti al Gonzaga: Monsignor *Lorenzo*, Arcivescovo di Lanciano, e Vescovo di Pozzuolo, dotto nelle lingue ebraica, greca, latina, tedesca, spagnuola, e meritamente encomiato con lungo elogio dal nostro Autore, che ne scrive la vita: *Giampaolo*, medico celebre, autore delle *annotazioni sopra Mesue*, *e Avicenna*, stampate in Venezia; e finalmente *Pompeo*, Sacerdo-

p. 89.

p. 91.

cerdote, poeta volgare, morto in pa-
p.105. tria a i 21. di Gennajo dell' anno 1615.

Gianteseo Nardeo, o *de Nardis*, a i 22. Aprile del 1542. sostenne in Vienna alla presenza dell' Imperadore Ridolfo II. *conclusioni* legali, che sono alle stampe. Quattro anni prima, cioè nel 1538. stampò in Napoli una *orazione* latina, e molti *epigrammi* in lode di Buona Sforza, Regina di Polonia, che di poi lo elesse per suo Segretario, nel qual officio non perseverò che due anni, cacciatone dalla peste, che s' introdusse in quel Regno. Nel suo passaggio per Trento l' anno 1544. vi fece il dì della Pentecoste una *orazione* latina *super Concilio faciendo, & de Navicula Petri, quæ licet fluctuarit, non tamen peribit*. Il Duca di Termine lo creò Governatore, e Viceduca nel suo Stato nel suddetto anno, in cui pure fe stampare in Venezia un' Opera intitolata *Philotimo*, cioè *amante dell'onore*, accennata da lui in una sua lettera, scritta ad Altobello Ver-
naleone, medico in Galatina. Di *Mar-*
p.128. *cello Pepio*, dotto anch'egli nella medicina, e morto in Casalnuovo li 11. Settembre del 1570. vedesi stampata in

Napo-

Napoli nel 1575. un' Opera tradotta dal greco con questo titolo: *Asclepii ex voce Ammonii Hermeæ in Metaphysica Aristotelis præfatio*, ec. *Francescantonio Secondi*, che fiorì nel 1590. p.133. scrisse un' opuscolo *de origine familiæ Arcudiorum*. Della nobile casa *Schinzari* fu *Sigismondo*, per sopranome *Sincero*, ultimo Arciprete greco di Galatina. Morì in Napoli d'anni 75. nel Giugno del 1587. e fu sepolto in Santa Chiara. Alcune sue composizioni latine sono nel *Tempio d' Ippolita Gonzaga*; ma lasciò manoscritte molte Opere, come le *regole gramaticali*, l' *aritmetica*, un *dizionario*, un trattato intorno allo *stato delle Religiose claustrali*, i *Porti*, *e le navigazioni del mondo*, e un volume di *versi* latini.

La famiglia de' *Vernalconi* ha prodotti molti grand'uomini nelle lettere; p.141. cioè *Giampaolo*, e *Pietro*, insigni legisti: *Lucio*, dotto medico: *Francescomaria*, celebre Oratore, di cui fra l'altre cose si ha *Exhortatio ad Sanctopetrinates cives*, p.153. citata sovente dal nostro Autore: *Lionarda*, che con un volume intero di rime espose le laudi di Donna p.157.

Ma-

Maria Castriotta, figliuola del Duca Giovanni, sorella del Duca Ferdinando, e nipote del famoso Giorgio Scanderbeg: e finalmente un'altro *Giam-*
p.159 *paolo*, il giovane, profondo matematico, e comentatore di Euclide, amato, e lodato dal Padre Clavio. Chiudesi quest'Opera con l'elogio di *Marcantonio Zimara*, celebre filosofo peripatetico, pubblico professore dello Studio di Padova, e poi di quello di Napoli; e
p.183 con quello di *Teofilo Zimara* figliuolo del sopradetto, studioso della filosofia Platonica, e medico in Lecce. Egli è notabile, che di tanti letterati di San Pietro in Galatina, il Toppi nella sua *Biblioteca Napoletana* non ne nomini, che due soli, cioè *Antonio Guidano*, più tosto uomo di Stato, che di Lettere, essendo stato Regio Consigliere, e Segretario del Re Ferdinando I. e il suddetto *Marcantonio Zimara*: dal che ognun vede, quanto quell'Opera sia mancante, e qual bisogno ella abbia di essere accresciuta di nuove *addizioni* anche dopo quelle del *Nicodemi*.

AR-

ARTICOLO X.

Breve ſchediaſma geometrico per la coſtruzione di una gran parte dell'equazioni differenziali del primo grado. Del Sig. Dottor GABBRIELLO MANFREDI.

DOpo aver io pubblicato in età più giovanile un' Operetta *de Conſtructione æquationum differentialium primi gradus*, dove prometteva al pubblico col tempo qualche ulterior coſa nella materia iſteſſa del metodo inverſo delle tangenti, mi ſono trovato talmente impegnato negli affari delle mie incombenze, per loro ſteſſe affatto aliene dagli ſtudj della Geometria, che non ho avuto agio di porre in un poco d'ordine, e ripaſſar ſopra alcuni teoremi, che ho di molta univerſalità per le integrazioni, e per la ſeparazione delle indeterminate co' loro differenziali nelle equazioni. Ma eſſendomi poc'anzi venuto fatto di ritrovarne uno al mio creder, nuovo, e che ſerve a ſciorre una infinità di Problemi non meno utili che curioſi, nello ſcioglimento d'

alcu-

alcuno de' quali in particolare ho veduto porre qualche fatica uomini di primo grido in queste speculazioni, ho creduto di non far se non bene a metterlo fuori, acciocchè da qui avanti non si perda più tempo a sviluppare cotali equazioni, cercando forse per ognuna d'esse una regola a parte, quando una sola generale, e semplicissima può servire per costruirle tutte.

Sono queste equazioni tutte quelle, nelle quali poste x, ed y le due coordinate, le dimensioni dell'una di esse aggiunte alle dimensioni dell'altra in ogni termine della equazione fanno una ugual somma, di sorte che non vi sia bisogno di supplire con quantità costanti le dimensioni, che ad esse mancassero in qualche termine. Nè importa poi, se vi siano segni radicali, o serie innalzate a qualunque potestà; anzi nè pure se vi fossero segni radicali, che ne includessero altri, o serie innalzate a qualunque potestà, che ne includessero altre simili, purchè le dimensioni delle due coordinate prese insieme siano in ogni termine uguali. Abbia poi ogni membro prefissa qualunque costante si vuole; che ciò punto non impedi-

pedirà l'uso della regola. In tutte queste equazioni adunque posta $y = \frac{xz}{a}$, e $dy = \frac{xdz+zdx}{a}$, si giunge ad un'altra equazione, che è divisibile per tanta potestà della indeterminata x, quanta era la somma degli esponenti di x, e di y in ogni termine della proposta equazione, e dopo la divisione la lettera x non si troverà nella equazione elevata oltre la prima potestà, e sempre moltiplicata in dz; e pertanto l'equazione si ridurrà in istato, che dall'una parte si potrà lasciar solo $\frac{dx}{x}$, e l'altra parte avrà solamente z, dz, e le costanti date e prese ad arbitrio, ed in tal forma le indeterminate saranno separate co' loro differenziali.

Sia la proposta equazione $tdx = udy$, e le due t, u, siano in qualunque forma date algebraicamente per x e per y, ed in esse fra le dimensioni di x, e quelle di y si faccia in ogni termine una istessa somma, che sia n. Si ponga conforme la regola $\frac{xz}{a} = y$, sarà l'equazione

divi-

divisibile per x; figuriamoci adunque che dopo la sostituzione di $\frac{xz}{a}$ in luogo di y nella quantità t, e dopo la divisione per x ne rimanga r, e che similmente dopo tale sostituzione e divisione nella quantità u ne resti s, l' equazione $tdx = udy$ diverrà $ardx = sxdz + szdx$, e le quantità r ed s saranno date solamente per z, e per le costanti date e assunte. Sicchè $\frac{dx}{x} = \frac{sdz}{ar - sz}$ e così le indeterminate co' loro differenziali saranno fra di loro separate, e l'equazione sarà costruibile almeno per le quadrature, e potrà trovarsi x, ed indi poi anche y per l'equazione $\frac{xz}{a} = y$.

E facile da vedere di quanta estensione sia questo teorema, per lo quale si sciolgono tutte le equazioni che esprimono qualunque immaginabil rapporto di tutte le funzioni (come le chiamano i moderni gometri) della curva che si cerca, purchè non vi siano mescolate costanti, o se ve ne sono, siano que-

queste soli numeri, o sole ragioni. In questi casi l'equazione alla quale si arriva, ha sempre le coordinate sollevate fra tutte due ad uno ugual numero di dimensioni.

Ma perchè alle volte l'equazione, a cui s'arriva, contiene i differenziali medesimi dx, e dy innalzati a tali dimensioni, che non è sperabile di poter ridurla a segno, che i termini moltiplicati semplicemente per dx siano soli dall'una parte, e i moltiplicati semplicemente per dy dall'altra, essendovi per altro nell'equazione la condizione espressa di sopra, che le indeterminate fra tutte due abbiano un medesimo numero di dimensioni, che sia n in ognuno de' termini di quella; senza che sia d'uopo di supplire in verun termine le dimensioni mancanti con alcuna costante, in questi casi la sostituzione come prima fatta di $\frac{xz}{a}$ in luogo di y ren-

$$\frac{n}{}$$

derà l'equazione divisibile per x e vi resteranno solo nell'equazione z, dx, e dy con le costanti date ed assunte, ma non più x. Or a perchè in luogo di dy dee porsi

$\frac{zdx+xdz}{a}$, si faccia $\frac{xdz}{a} = dt$, ed in luogo di dy si scriva $\frac{zdx+adt}{a}$, e l'equazione avrà solamente z, dt, dx con le costanti date, ed assunte, ma non più x. Si faccia $a, u :: dx, dt$, e per dt si ponga da per tutto $\frac{udx}{a}$, ne verrà un'equazione libera dalle quantità differenziali fra u, z, e le costanti per una curva algebraica. Per questa curva si troveranno i valori reali di u; Siano adunque questi A, B, C, ec. in modo che sia $u = A$, $u = B$ ec. saranno A, e B, ec. date solamente per z, e per le costanti date ed assunte, e sarà $dx = \frac{adt}{A}$, $dx = \frac{adt}{B}$, ec. e perchè $dt = \frac{xdz}{a}$ sarà $dx = \frac{xdz}{A}$, $dx = \frac{xdz}{B}$, ec. onde finalmente $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{A}$, $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{B}$ ec. e i logaritmi della x saranno direttamente proporzionali agli spazj compresi dalle curve, delle quali le abscisse essendo z, le ordinate siano reciprocamente proporzionali ai valori di sopra ritrovati della quan-

quantità u, e tante saranno le curve, che soddisfaranno, quanti saranno i valori reali fra se diversi della lettera u; avvertendo però che l'aggiungere la costante nella integrazione delle equazioni $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{A}$, $\frac{dx}{x} = \frac{dz}{B}$, e delle altre, se altre ve ne fossero, può nuovamente diversificar le curve, che soddisfanno al quesito, e raddoppiar spesse volte il numero di loro.

ARTICOLO XI.

Merope, Tragedia del Marchese SCIPIONE MAFFEI, *dedicata all' Altezza Serenissima di Rinaldo I. Duca di Modena, Reggio, Mirandola, ec. e illustrata colla giunta d'essa Dedicatoria, e d'una Prefazione. In Modena, per Antonio Capponi Stampator Vescovale*, 1714. *in* 4. pagg. 126. senza la Dedicatoria, che è del Sig. Marchese MAFFEI, e senza la Prefazione, che è del Sig. Marchese ORSI; *le quali due cose sono pagg. XXXVI.*

TUttochè la presente edizione di Modana non sia la prima edizio-

ne di questa insigne Tragedia, essendone stata fatta antecedentemente un' altra in Venezia in quest' anno medesimo appresso Jacopo Tommasini in 8. da i bravi Comici, che l'hanno con tanto applauso in questa città recitata: contuttociò noi ci vagliamo nel riferirla della edizione di Modana, sì a riguardo della savia *dedicatoria*, con la quale l'Autore presentò la sua Tragedia, ancora manoscritta, nel Giugno dell'anno scorso 1713. all' Altezza Serenissima del Duca Rinaldo d'Este, che volle intervenire alla recita della stessa; sì a riguardo della dotta *Prefazione*, che ci ha posta il Sig. Marchese Orsi: le quali due cose mancano nella edizione di Venezia. E perchè e nell'una, e nell'altra sono alcune cose degne di saperſi, noi ne daremo in succinto la relazione, prima di venire a quella della Tragedia medesima.

I. La Tragedia è per se stessa un componimento sì pieno di difficultà, che, a giudicio d'uomini intendentissimi, resta campo ancor voto da occupare non solamente nelle lingue moderne, ma non fu forse del tutto occupato nè pur nelle antiche; poichè, se bene

ne nelle Tragedie greche, le quali son le migliori, rari, e singolari pregj si osservano, niuna però, secondo il parere di molti, è di gran lunga tanto perfetta nel suo genere, quanto sono nell'Epico l'Iliade, e l'Eneide. Il Sig. Marchese Maffei tanto è lontano, che si lusinghi di poter occupare con la sua Tragedia questo luogo ancor voto, e che abbia tal concetto di essa, che arditamente la esponga al giudicio del pubblico, il quale forse in nessuna altra cosa è più da temersi, che in questa, dove ognuno può fare, e da spettatore, e da giudice: che anzi protesta di esser desideroso di sospendere per qualche anno, o almeno per qualche tempo la pubblicazione di essa, a fine, „ dice egli, di sentirne prima il pare- „ re, e l'esame de' Letterati, senza di „ che non ho ardito mai di por cosa „ del mio in pubblico. „ E tanto più era egli risoluto di non darla per adesso alle stampe, quanto che sapeva di averla per casuale impegno e principiata, e finita in pochissimo tempo, e con la mente di nojosi, e troppo diversi affari ingombrata: della qual verità noi stessi possiamo indubitatamente far fede.

Premesso ciò, egli si dispensa con molta ragione dall'uso comune, e dalla necessità di recar l'argomento della sua Tragedia, avendo egli avuta l'avvertenza d'informare in modo gli uditori sì di quanto in essa è preceduto, sì della condizione de' personaggj al primo loro comparire, che ogni precedente argomento sarebbe stato di soverchio. La prima scena può dirsene un pieno argomento, fatta però con tale artificio, che senza narrazione alcuna, come è solito farsi da tutti, ogni cosa vi si racconta, necessaria a saperSi. Quindi egli passa a toccare nella suddetta Dedicatoria i fonti principali istorici, da' quali ha tratti i motivi di andar lavorando la sua Tragedia. Dice ciò che ne ha tolto da Pausania, da Apollodoro, e da Igino, e saviamente lascia di render conto del modo, con cui ha tessuta la favola, e di ragionare delle opposizioni, che le potranno esser fatte: poichè, soggiugne egli una cosa verissima, „ se piacerà, tutte le opposizio- „ ni saranno vane; e s'essa pure non „ piacerà, tutte le mie ragioni non „ varran nulla. „

p.XI. Accenna dipoi, come, benchè molti

ti Scrittori abbiano desiderato ardentemente, ma in vano, di sapere come conducesse Euripide questa Favola, da lui intitolata *Cresfonte*; ciò nondimeno può scoprirsi da Igino, che ne reca a disteso l'argomento alla Favola 184. con la qual'occasione dice di avere scoperta a' Poeti una ricca miniera di argomenti tragici nel detto Igino, che ci mette sotto gli occhi il nodo, e lo scioglimento di molte Tragedie antiche in oggi perdute: il che se a molti fosse stato noto, non avrebbero penato tanto nel ricercare soggetti da formarne tragedie, e quelli massimamente, che delle Agnizioni sono invaghiti, nè gli avrebbono inventati tutti sul finto, e a lor fantasia. Aggiugne di esserſi accertato di ciò col fare il confronto di alcune poche Favole riferite da Igino con le Tragedie antiche, che ce ne sono rimaste; e non dissimula il piacere, che egli ebbe dall'aver poi trovati nell'ultima edizione di quest'Autore, che anche Tommaso Reinesio è stato di tal sentimento. Avverte, che almeno per questo capo è degna quell'Operetta di Igino, anche tal qual l'abbiamo, di maggior considerazione, che dagli eru-

diti non è stato creduto; e che se talvolta quell' antico Scrittore discorda dagli altri Scrittori delle storie favolose, ciò è nato, perchè Igino non le racconta secondo la tradizione, ma nella maniera, a cui, i Poeti convertendole in loro uso, le aveano ridotte.

p.XIV. Quindi passa a dire, che il primo de' moderni, che si mettesse a scrivere una tragedia, sopra questo argomento, fu *Giambatista Liviera*, Vicentino, il quale nel 1588. ne stampò una intitolata *Cresfonte*. Il secondo fu il Conte *Pomponio Torelli*, Parmegiano, il quale ne pubblicò un'altra intitolata *Merope* nel 1598. la qual cosa fa vedere, quanto siasi ingannato chi nel Carnovale dell' anno presente ha fatto ristampare la detta Tragedia del Torelli in Venezia, credendo, che il *primo* a trattare questo argomento fosse stato il *Torelli*, e non il *Liviera*. L'uno e l'altro di questi andarono nell'essenziale per la stessa via, prendendone la costituzione da Igino; e restarono perciò sepolte le loro Tragedie, benchè lodevoli, nella infinita folla di quelle del 500. senza punto distinguersi, o farsi osservare, benchè avessero un sì raro, e

feli-

felice soggetto: il che essendo stato osservato dal nostro Autore, cercò di condursi per affatto diversa strada, facendo, che Cresfonte fosse ignoto a se stesso, e capitasse a caso in Messene, nè fosse creduto da Merope uccisore di suo figliuolo per affermarlo lui, ma per combinazione di accidenti: il che, a dir vero, è il punto più essenziale della diversità di questa Tragedia dall'altre accennate, e che ha particolarmente contribuito alla bellezza, e al buon esito della stessa, dove pure si è prefisso l'Autore per oggetto principale il dipignere una Madre, il che ad essi non cadde in pensiero: la quale imitazione ha dato luogo all'eccitamento delle più forti passioni nella rappresentazione della sua Favola.

In fine di tutto asserisce di non aver avuta intenzione di seguitare la Tragedia di Euripide, nè d'inserir nella sua que' pochi sentimenti, che di questa ce ne sono rimasti appresso Cicerone, Plutarco, e Stobeo. A lui è bastato di non avervi alterati certi punti principali della tradizione, il che sarebbe stato contra gl' insegnamenti prescrittici da Aristotile, come l'uccisione di Polifon-

te nel sacrificio, e l'eccesso della madre contra il figliuolo non conosciuto: intorno alla qual'ultima circostanza ci fa fede Plutarco, qual effetto ella producesse negli spettatori, rappresentata nel *Cresfonte* di Euripide. Conclude finalmente, che quantunque questo argomento sia stato maneggiato prima di lui in questi ultimi secoli, poichè oltre al Liviera, e al Torelli già nominati, se n'è veduto un Dramma musicale in Venezia, e una Tragedia, da lui non veduta, di un'Autore Francese, che è stato il Sig. Cavaliere *Giovanni de la Chapelle*, dove però l'uno e l'altro seguendo l'uso, quegli della Musica, questi della Nazione, vi frammischiarono degli amori: ciò non ostante egli non si è fatto scrupolo di prendere lo stesso argomento per farne una nuova Tragedia, poichè abbiamo da Svida, che da Sofocle, il Tragico più eccellente, fu introdotto l'uso, che quando fra' poeti si contendeva del premio, e della corona, ciò si facesse con Tragedie sopra lo stesso argomento composte.

p. XIX II. Essendosi fatta la ristampa di questa Tragedia in Modana, dove ora

sog-

soggiorna il Signor Marchese Orsi, egli ha voluto porvi appresso un lungo, ed erudito ragionamento in lode della medesima, e in testimonianza della stima, che ha per l'Autore di essa. Rimettendosi egli a quanto avea detto il Sig. Marchese Maffei intorno al *Cresfonte* di Euripide aggiugne, che per ornamento della scena latina trattò anche Ennio lo stesso soggetto in un'altra Tragedia col medesimo titolo di *Cresfonte*, della quale non abbiamo in oggi, che alcuni frammenti riportati da Macrobio, da Gellio, e dall'autore della Rettorica ad Erennio. Che il *Cresfonte* di Ennio fosse una traduzione del *Cresfonte* greco di Euripide, egli è stato sentimento del Gisanio, dello Zuingero, e del Cardinale d'Aguirre, tutti e tre nel comento che han fatto d'un luogo posto nel terzo libro dell'Etica di Aristotile. Ma il Sig. Marchese Orsi fondatamente dimostra, non essere stato il componimento di Ennio traduzione di quello di Euripide, ma una cosa affatto diversa, e sopra un fatto differente, e anteriore: mentre nella Tragedia di Euripide il marito di Merope si suppone già estinto dal tiranno

Polifonte, che allora regnava sopra i Messenj; e all'opposto nella Tragedia di Ennio si vede essere ancora in vita il marito di Merope: il che si prova con quattro versi della stessa Tragedia allegati dall'autore della Rettorica ad Erennio, ne' quali si scorge, che Merope contende col padre, perchè contra sua voglia egli cerchi di separarla da suo marito.

Dopo aver'egli con ingegnose riflessioni esposto, e provato il suo pensamento, passa a dimostrare, che il titolo della Tragedia di Euripide sopra di questo fatto fu veramente *Cresfonte*: avendo per altro dato luogo a tal dubbio una speculazione del Castelvetro, e l'aver veduto, che quel figliuolo di Merope da altri non *Cresfonte*, ma *Epito*, e *Telefonte* vien nominato.

p.XXV. Premesse queste erudite considerazioni, passa il chiarissimo Autore a lodare il Sig. Marchese Maffei per l'ottima elezione, che questi ha saputo fare di un tragico argomento, in cui venga a cadere la miglior maniera di peripezie, e riconoscimenti, che sia approvata da Aristotile; la quale è, secondo il comune consenso degli sposítori,

quan-

quando vi si vede persona stante in atto d'incrudelire contro altra a lei sconosciuta, per la cui morte rimarrebbe inconsolabile, e insieme colpevole: il che eccita negli spettatori il terrore, e la compassione: il quale accoppiamento di gran passione senza punto di scelleraggine si verifica nel caso di Merope, che sta in atto di dar morte al proprio figliuolo, senza punto conoscerlo, anzi per crederlo uccisore del suo stesso figliuolo. Tocca alcuni punti, per dimostrare l'artificio, con cui l'Autore ha intrecciata la Favola, e l'ha condotta felicemente al suo fine, mostrando di quando in quando alcuno de i molti vantaggj, che ella ha sopra quella del Conte Torelli sì nel viluppo, come nel finimento. Uno de i suddetti artificj, è l'aver fatto comparire Cresfonte nella corte del Tiranno, non solo ignoto a se stesso, ma ancora sotto altra figura, che quella di vil sicario, ma col verisimie supposto di aver'ucciso un passaggero, per propria necessaria difesa; e l'aver poi condotto con tal'arte questo primo supposto, che tanto nell'animo di Merope, quanto in quello di Polifonte resti sempre più av-

valo-

valorato il sospetto, che l'ucciso da Cresfonte sia Cresfonte medesimo. Un' altro notabile artificio è stato quello di fare, che sia instruito Cresfonte dal vecchio Polidoro in quel suo essere, lontano dalla presenza di Merope, poichè malamente si potevano al naturale esprimere le tenerezze tra madre e figliuolo dopo un sì atroce pericolo, e saggiamente si è pensato il Poeta di nascondere alla vista degli spettatori ciò che interamente non si potea agli occhi loro rappresentare.

p. XXXI. Si accenna in oltre qualche circostanza intorno alla rettitudine del costume, requisito tanto necessario alla rettitudine della Favola. Il Sig. Marchese Orsi considera in primo luogo il costume di Cresfonte, poi quel del Tiranno, e quello del vecchio Polidoro, che non può esser rappresentato più al naturale, ed al vivo: e in ultimo luogo quello di Merope, nel qual, come in cosa principale, e di più rilievo, si vede aver l'Autore della Tragedia posto il maggiore suo studio, per rappresentare il carattere di una madre, senza farla cadere in alcuna debolezza indegna di lei: nel qual difetto non si è

mol-

molto bene guardato di farla cadere il Conte Torelli nella sua Tragedia sopra lo stesso argomento.

In ultimo luogo egli loda brevemente la Tragedia del Sig. Marchese Maffei per le bellezze della Sentenza, e per quelle della Locuzione, o si consideri in questa la purità della lingua, della quale si sa esserne lui peritissimo, e però aggregato fra gli Accademici della Crusca; o vi si consideri la scelteza delle frasi, e delle figure, che non possono esser più proprie, dovechè in questa parte è mancato il Conte Torelli, il cui stile in molti luoghi ha più del lirico, che del tragico: siccome pure in esso Conte Torelli si biasima la troppa frequenza delle descrizioni, e delle comparazioni, delle quali per altro il Sig. Marchese Maffei si è valso assai parcamente, siccome parcamente sen valsero i Tragici greci più rinomati. Conclude il suo ragionamento con accennare le lodi, che ha riportate questa Tragedia sì in Modana, come in Venezia. In Modana ella fece la sua prima comparsa: città, della quale avea già detto il Sig. Marchese Maffei nella sua dedicatoria, che ad p. XXX IV.

essa,

essa, „ non dirò in Lombardia, ma „ non sono molte in Italia, che nella „ gloria degli Studj, nella qualità, e „ quantità degli Uomini Dotti, e „ nell'universale inclinazione alle bel- „ le Arti, possano al presente para- „ gonarsi: „ città in oltre, ove, sog- giugne il Sig. Marchese Orsi in questo suo Ragionamento, la detta Tragedia „ ebbe, vaglia il vero, Ascoltanti, „ i quali oltre l'esser'istrutti dagli stes- „ si Maestri loro compatrioti, ed an- „ tecessori delle Regole più rette, e „ delle più delicate osservazioni Poe- „ tiche, hanno ereditata da quelli „ (voglio dire principalmente dal Ca- „ stelvetro, e dal Tassoni) una rara „ acutezza nel giudicar de' Componi- „ menti.„

III. La lettera, e la prefazione suddette ci hanno risparmiata la fatica di esaminare a parte per parte la Tragedia del chiarissimo Autore. Quello dunque, che ci resta a fare, si è il rendere primieramente informato il pubblico del felice successo, che ha avuto la stessa Tragedia nella sua terza comparsa, che fu in Venezia: della qual cosa, come noi medesimi siamo stati spet-

tato-

tatori, e uditori, così non abbiamo bisogno di rimettersene all'altrui fede. Sapevasi già in Venezia, con quanto applauso ella era stata recitata in Modana la prima volta, e poscia in Verona, che è la patria, come a tutti è noto, del Sig. Marchese Maffei; ma con tutto questo era sommamente da temere la sua comparsa sopra le scene della nostra città, sì perche questa intende, più che qualunque altra, le cose teatrali per la gran consuetudine; sì perchè nel giudicio di Venezia, come benissimo avverte il Sig. Marchese Orsi „ ove „ ne' tempi di tali spettacoli concorrono genti d'ogni parte d'Italia, può „ stimarsi compreso il comun giudicio „ di tutta la nostra nazione: „ alle quali difficoltà un'altra non minore se ne aggiugnerà, cioè la quasi universale opinione, che dentro il carnovale non fosse per sofferirsi la recita d'una tragedia seria, e patetica, senza intermezzi, e senza amori. Ciò non ostante ella piacque a tal segno, che con non più udito esempio fino a sei volte di seguito fu recitata, non lasciandosi tuttavia di farne instanze agli attori per nuove recite, talchè bisognò replicarla pochi gior-

giorni dopo altre volte: e sempre col più pieno uditorio, che desiderar si potesse, e di tratto in tratto con tale interrompimento di applausi, che conveniva ai recitanti o fermare nel mezzo il ragionamento, o sospendere la risposta, per aver modo di essere inteſi.

Nè poco hanno contribuito a tanto buona fortuna di questa Favola le pratiche fatte in contrario da alcuni, i quali hanno messo in opera artificj rarissimi per fermare il corso di questi applausi, e specialmente con la ristampa nel tempo medesimo della *Merope* del Conte *Torelli*, per far credere agl' idioti, che quella fosse rubata da questa: dove chi sa leggere, comprende a prima vista, che difficilmente potranno trovarsi due Tragedie sopra lo stesso argomento più differenti nella condotta, negli affetti, nel nodo, nello scioglimento, nel costume, nella sentenza, e nello stile. Ma dall'altra parte questo confronto ha rilevata infinitamente appresso le persone, che intendono, quella del nostro Autore; poichè, se bene l'altra è d'un Poeta del buon secolo, e però assai colta nella locuzio-

cuzione, difficilmente però può aversi la sofferenza di leggerla tutta da capo a piede, dopo veduta questa. Noi non vogliamo entrare a farne la particolare censura: ne ha toccati alcuni luoghi il Sig. Marchese Orsi, a i quali molti altri ne potremmo aggiugnere, se ciò non ci portasse insensibilmente nell'impegno di un'Articolo troppo lungo; ma chi vuole accertarsi meglio del giudicio, che si può fare dell'una, e dell'altra, ponga anche quella del Conte Torelli allo sperimento della scena: imperocchè la vera prova d'un Dramma non è la stampa, ma il teatro.

Termineremo il presente Articolo col dire, che la Tragedia del nostro Autore ha sgombrati dalla mente degli uomini, che hanno intendimento, e ragionevolezza, due notabili pregiudicj: l'uno era, che il nostro verso endecasillabo, e sciolto non fosse atto in alcuna maniera alla gravità dello stile tragico: l'altro, che non si potesse piacere con una Favola senza amori, e lavorata con idea tanto differente da quella, che testè occupava la maggior parte dell'Italia, miseramente, e servilmente perduta su le cose straniere.

re. Certa cosa egli è, che la Merope del Sig Marchese Maffei, non solamente non cede in verun pregio a qualunque altra, che di là da i monti è più in grido, ma in molte parti è superiore alle stesse: e che come per essa si è rimesso in grido il Teatro Italiano, così da un tale esempio possono ricevere eccitamento a seguirlo tanti felici ingegni, che in oggi illustrano la nostra nazione. e a' quali basta il mettersi su le mosse, per giugnere gloriosamente alla meta.

ARTICOLO XII.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE DECIMA.

1. NElla VII. di queste nostre *Dissertazioni* posta nel *Tomo XV. Articolo XIII.* abbiamo parlato *pag.* 320. di ANTONIO TUDERTINO, o vogliam dire DA TODI. Al nome e pa-

patria di lui ora ne aggiugneremo il casato, che fu de' PACINI: della qual circostanza noi ci troveremmo all'oscuro, se di essa non fossimo stati instruiti dal Sig. Dottor Giambatista Boccolini, da Foligno, di cui altre volte ci è occorso di far lodevol menzione. Che il detto *Antonio* fosse de' Pacini, lo abbiamo primieramente da un libretto intitolato: *In Tuderti priscum decorem*, scritto da Panfilo Cesio, da Cascia, che è una Terra riguardevole nella diocesi di Spoleti, e stampato in Todi dal Quercetano 1632. in 4. Quivi si leggono le seguenti parole: *a classicis præsertim commemorato Auctoribus* Antonio Pacini Tudertino, *Latinæ Græcæque facundiæ in Academia Laurentii de Medicis, magni Ducis Hetruriæ* (falla il Cesio chiamando il Magnifico Lorenzo de' Medici, Gran Duca di Toscana) *eruditissimo doctore*, ec. Anche Jacopo Lauri nella sua *Storia di Todi*, stampata in Roma in foglio l'anno 1633. appresso Lodovico Grignani conferma il già detto con le seguenti parole: *Nelle lettere poi si pregia questa città di Francesco Rinalducci, e Michele Corradi, pubblici Lettori di legge in Roma, di*

An-

Antonio Pacini, *riferito da Leandro* (Alberti) *famoso Accademico di Lorenzo de' Medici*, ec.

2. Nell'Articolo XI. dell'antecedente Giornale avendo noi parlato alla *pag.* 297. della pubblicazione fatta da GIORGIO MERULA degli autori antichi *de Re Ruſtica*, ora eſſendoci capitata per mano la prima edizione di eſſi illuſtrata, e corretta da lui, qui ne aggiugneremo alcune particolarità, delle quali prima non avevamo contezza. Queſta edizione è fatta *Venetiis, opera & impenſa Nicolai Jenſon Galli, Nicolao Throno Duce invictiſſimo MCCCCLXXII. in fol.* la qual' edizione fu poi rinnovata *Regii, opera & impenſis Bartholomei Bruſchi, aliter Botoni, Regienſis, MCCCCLXXXII. Nonis Junii*, ſimilmente in foglio. Precedono a tutto *Enarrationes breviſſimæ priſcarum vocum Catonis, Varronis, Columellæ, & Palladii*, fatte da eſſo Merula, il quale dedica queſta ſua breve fatica a Piero di Marco Priuli, Nobile Veneziano. Indirizza poi i libri di *Catone*, e *Varrone* emendati da lui al celebre Bernardo Giuſtiniano, allora Cavaliere, e poi Procuratore di San

Mar-

Marco; e quelli di *Columella* a Domenico Giorgi, insigne Senatore anch'egli della nostra Repubblica.

3. Con questa lettera del Merula al Giorgi confermeremo, quanto abbiamo detto di lui alla *pag.* 329. cioè, che egli fosse stato discepolo non tanto del *Filelfo*, quanto di *Gregorio di Città di Castello*. Del primo egli dice così: *Franciscus Philelphus, quo primum magistro ad litteras Mediolani sum usus*, ec. e del secondo: *Georgius item Tifernus, præceptor noster, nunquam a me sine honorifica, & grati discipuli præfatione nominandus*, ec.

4. Dopo i *tredici* antichi Autori pubblicati, e corretti da esso Merula, de' quali parlammo nel Tomo suddetto *pag.* 308. si può ricordare anche *Quintiliano*, le cui *Declamazioni* furono corrette in un'antica edizione di Venezia dal Merula. L'edizione è questa: *Quintiliani summi Rhetoris & eloquentissimi Declamationes exactissime recognitas Lucas Venetus Dominici F. ingeniosus artifex iterum diligenter impressit Venetiis anno salutis M. CCCC. LXXXII. Nonis Juniis. in folio.* Che essa fosse ammendata dal Merula, lo ricaviamo

dalla

dalla dedicatoria di Jacopo Grasolario, scolare di lui, a Cristoforo Priuli, la quale vi sta nel principio, dove tra l'altre cose si legge: *Id* (opus) *cum nostra cura & diligentia imprimendum esset*, ec. *ne quid ulla ex parte mendosum esset*: Georgio Alexandrino *viro doctissimo præceptori optimo & fidelissimo corrigendum remisimus: qui* (*ut omnia accurate inspicit*) *solita diligentia recognovit. Prodeat igitur in lucem Quintilianus: quatenus tanti viri judicio bene de latina lingua promeriti elegantissimum opus rasum prius ubi scriptorum indocta manus depravaverat: approbatum est. Vos vero non ingrati lectores* (*quanquam latini omnes* Georgio *solerti & egregio rhetori ob diligenter & exquisite collectos & interpretatos* (così) *nostrorum scriptorum sensus plurimum debeamus*) *hoc etiam pro labore non nihil gratiæ homini apponetis*, ec.

LXII.

AGOSTINO PATRIZJ, *Segretario* (*a*) *di Francesco Piccolomini, detto il Cardinale di Siena*, ec.) Prima di dir' altro intorno a questo dotto Prelato,

(a) *Voss. lib. III. p.* 604.

to, che fu SANESE (*a*) di patria, benchè questa non ci sia specificata dal Vossio; leveremo un dubbio, che può nascere nella mente de' leggitori, dal vedere, che molti insigni uomini tengono, che *DUE Agostini Patrizj, Sanesi*, vivessero nel medesimo tempo: uno *Canonico di Siena*, e l'altro *Segretario* del Cardinale Francesco Piccolomini, e poi *Vescovo di Pienza*: alla qual città diede un tal nome, come a luogo della sua nascita, il Pontefice *Pio* II. erigendola in Vescovado, là dove ella non era, che semplice e nobil

(a) La famiglia *Patrizj* discende da' Romani, secondo quello che ne dice Francesco Patrizj, Vescovo di Gaeta, nel suo trattato inedito *de origine & antiquitate urbis Senæ*, ove si legge: *Quis non intelligat* Patritios *nostros, quorum ex gente nos oriundos esse profitemur, genus Senatorium fuisse*? Ma queste son cose rimote, oscure, e di assai difficile prova. Quello, che v'ha di certo, si è, che ella è dell' ordine, o Monte de' Nove, di antica nobiltà popolare. Nel *Signoriſta* ms. di Celso Cittadini si fa mezione di Ranieri di Patrizio, che si ritrova notato nel libro de' Consiglj all'anno 1238. Ma qui non è luogo di stenderci sopra la sua nobiltà, che in ogni tempo è stata qualificata da soggetti per santità di vita, per dignità, e per dottrina eminenti.

terra col nome di *Corsignano* nel contado di Siena. Il primo, a nostro credere, che mettesse in campo questa opinione, fu il Padre Filippo Labbe, Gesuita, il quale nell' *Indice* della sua *Nova Bibliotheca Mss. Librorum* pag. 438. diversificò l'uno dall'altro: e però al primo, detto da lui semplicemente *Agostino Patrizj*, *Canonico di Siena*, ascrive la storia del Concilio di Basilea, riferita alle pagg. 13. e 43. di essa *Biblioteca*: ed al secondo, che egli chiama tanto nell' *Indice*, quanto alla pag. 34. della *Biblioteca* suddetta, *Agostino Patrizj Piccolomini*, *Vescovo* BRENTINO, in luogo di dire *Vescovo* PIENTINO, ascrive il libro del *Cerimoniale*, di cui più sotto favelleremo. Vedesi adunque, che il fondamento di questa opinione del Labbe non è altro, che dall'aver lui veduto in un codice il nome del Patrizj unito con la dignità di *Canonico*, e in un'altro con quella di *Vescovo*. Dopo lui il Padre Mabillone è stato dello stesso parere intorno a i *due* Agostini Patrizj: imperocchè dietro la *Vita di Fabiano Benci*, da Montepulciano, scritta da Agostino Patrizj, *Vescovo* di Pienza,

e por-

e portata da esso Mabillone nel *Museo Italico* Tomo I. Parte II. egli fa la seguente annotazione alla pag. 255. *Augustinus Patricius, præmissæ vitæ scriptor, quam ex Florentino Angelorum cœnobio eruimus, primum cæremoniarum sub Innocentio VIII. magister, dein ab anno MCCCCLXXXIII. Episcopus Pientinus*; ALIUS *fuit ab Augustino Patricio, Francisci Piccolominei Cardinalis Senensis in conventu Ratisponensi Secretario, qui acta ejusdem conventus litteris mandavit. Hujus meminit Vossius in libro de Historicis latinis, non* ALTERIUS, *cujus est libellus superior de vita Fabiani Bencii. Neque etiam Ughellus ullam hujusce operis mentionem facit in Catalogo Episcoporum Pientinorum*, ec. Sicchè questo chiarissimo Autore riconosce *due* Agostini Patrizj: non già l'uno *Canonico*, e l'altro *Segretario* del Cardinale di Siena, e poi *Vescovo* di Pienza: ma l'uno *Segretario* di esso Cardinale, e l'altro *Maestro* di cerimonie Pontificie, e poi *Vescovo* Pientino. Arrigo Warton, autore dell'*Appendice* alla *Storia letteraria* di Guglielmo Cave, mette quivi

alla pag. 126. un' Agostino Patrizj, *Canonico* di Siena, e *Segretario* del Cardinale Piccolomini, vivente nel 1480. e a lui assegna la *Storia* sì della *Dieta di Ratisbona*, come de i *Concilj di Basilea e di Firenze*: e poi alla pag. 135. ne ripone un'altro, *diverso* dal suddetto, *Maestro* di cerimonie, e poi *Vescovo* Pientino, detto malamente da lui *Episcopus* POJENTINUS, attribuendo a questo secondo la *Vita di Fabiano Benci*, la *Descrizione della venuta di Federigo III.* e l'Opera *de Ritibus Ecclesiæ Romanæ*: e mette, che egli fiorisse tre anni dopo l'altro, cioè nel 1483. Il Dupin nel Tomo XII. della *Biblioteca Ecclesiastica* pag. 109. dice, che Agostino Patrizj Piccolomini, *Vescovo* di Pienza, è *diverso* da un'altro Agostino Patrizj, *Segretario* del Cardinale di Siena, e segue poi a passo per passo quel tanto, che il Mabillone ne ha scritto. E finalmente Giangottifredo Olearo nella I. Parte della *Biblioteca degli Scrittori Ecclesiastici*, stampata in Jena nel 1711. in 4. dice, che un' Agostino Patrizj fu *Maestro* di cerimonie sotto Innocenzio VIII. e poi *Vesco-*

vo

vo (*a*) POJENTINO, ſcrittore delle tre Opere ſuddette pubblicate dal Mabillone; e che un' *altro* Agoſtino Patrizj, *Canonico* di Siena, e *Segretario* del Cardinale Piccolomini, fiorì nel 1480. e ſcriſſe le due Storie della Dieta di Ratisbona, e de i Concilj di Baſilea, e di Firenze. Da tutto queſto ſi vede, che queſti letterati ſi ſono ricopiati l'un l'altro, ſenza eſaminare a fondo la coſa, e ſenza recare alcuna prova della loro opinione: la quale quanto ſia improbabile, e falſa, apparirà chiaramente da quello, che ora ne ſaremo per dire.

Tutti gli Scrittori Saneſi, da noi veduti, parlano ſempre di un *ſolo* Agoſtino Patrizj, e come ſe non ne foſſe ſtato alcun'altro, che un *ſolo*. Ceſare Orlandi nel ſuo libro *de urbis Senæ, ejuſque Epiſcopatus antiquitate*, che ſenza nome d'Autore fu ſtampato in

(a) Anche il Gaddi ſpecificò malamente il titolo di queſto Veſcovo nel Tomo II. de *Scriptoribus* p. 149. dove il noſtro Patrizj è detto da lui *Epiſcopus* PIONTINUS, in luogo di dire PIENTINUS: ſiccome pure malamente fu chiamato il Patrizj *Epiſcopus* PICENTINUS da Vincenzio Placcio nel ſuo Teatro de gli Scrittori *Anonimi* pag. 300.

Siena la prima volta da Luca Bonetti nel 1575. in 4. e poi ristampato col nome di lui fra gli altri Autori dell' *Italia Illustrata* (*a*) in Francfort nella stamperia Cambieriana nel 1600. in foglio, cita più volte il libro di Agostino Patrizj, intitolato *de civitatis Senensis antiquitate*, e in particolare a carte 24. 28. 47. 49. e 52. della prima edizione. L'Orlandi poi, che tacque il suo nome nel frontispicio del suo libro, nomina se stesso pag. 49. e dice, che quell'Agostino Patrizj, che ha scritto *de civitatis Senensis antiquitate*, vivea nel 1478. e che fu Vescovo di Pienza, e di Montalcino. Di più gli accoppia *Francesco Patrizj*, Vescovo di Gaeta, come se della casa Patrizj allora non vi fossero stati altri letterati, che questi due soli, che co' loro scritti avessero illustrata la loro comune patria. Lo stesso fa egli nell'indice cronologico degli Autori da lui citati, dove il suddetto Agostino Patrizj è da lui detto anche de' Piccolomini: 1478. *Augustinus Patricius de Piccolominibus, Senensis, Episcopus Pientinus, & Ilcinensis, scriptor*. Il Padre Filippo Buon-

del-

(a) *pag.* 675.

delmonti, Servita, nelle sue *Miscellanee* inedite non parla, che di un *solo* Agostino Patrizj. Orlando Malavolti, istorico Sanese, cita in più luoghi della Parte II. cioè pag. 50. 54. 60. ed altrove, le *Storie di Siena* scritte da Agostino Patrizj, senza diversificarlo da altro letterato di questo nome. Il Padre Isidoro Ugurgieri, Domenicano, che in due Parti, intitolate le *Pompe Sanesi*, ha studiato di darci ragguaglio di tutti gl'illustri soggetti della sua patria, principalmente per dignità, e per dottrina, non riconosce, che un *solo* Agostino Patrizj, *Maestro* di Cerimonie Pontificie sotto Sisto IV. e poi *Vescovo* di Pienza, e di Montalcino, e ne parla di lui a carte 139. della I. Parte. Di più il medesimo nella III. Parte inedita delle *Pompe Sanesi*, dice così: *Agostino Patrizj*, *Nobil Sanese*, Canonico *allora della Cattedrale di Siena*, *il quale poi fu* Vescovo *di Pienza*, *scrisse un compendio degli Atti del Concilio di Basilea*, *nel quale si leggono molti decreti*, ec. il qual passo ci è stato comunicato dal Sig. Benvoglienti. Questo, che abbiamo detto sinora, dovrebbe essere sufficiente a

mostrare, che il Labbe, il Mabillone, e gli altri soprallegati scrittori, tutti oltramontani, e recenti, poco fondatamente hanno creduto essere stati due gli Agostini Patrizj: dovechè i Sanesi scrittori, che meglio di loro potevano essere informati di questa verità, non ne hanno posto, che un *solo*, il quale ha potuto essere in diverso tempo e *Canonico* di Siena, e *Segretario* del Cardinal Piccolomini, e *Maestro* di Cerimonie Pontificie, e finalmente *Vescovo* di Pienza: della qual opinione si dichiara il Bayle nel suo *Dizionario Critico* T. III. p. 1320. della seconda edizione: dove pure non sa riconoscere i *due* Agostini Patrizj, che dal Mabillone sono asseriti; onde lo confuta nelle giunte del III. Tomo medesimo pag. 3180. e 81. e ne reca l'autorità dello Spondano, e del Cousin, il quale però dà senza fondamento la qualità al Patrizj di nipote di Pio II. Oltre di ciò noi faremo vedere, che lo stesso Patrizj, il quale scrisse la Storia della Dieta di Ratisbona, fu lo stesso, che descrisse la *seconda venuta in Roma dell'Imperador Federigo III.* e l'Opere del *Pontificale*, e

del

del *Cerimoniale*, e tutte le altre, che sotto il nome di lui sì stampate, sì inedite a nostra notizia son pervenute.

AGOSTINO PATRIZJ, *Segretario di Francesco Piccolomini, detto il Cardinale di Siena, che andò Legato in nome di Paolo II. Pontefice Massimo alla Dieta di Ratisbona*) Savio, e lodevole uso è stato quello del Pontefice Pio II. di adottare alla sua famiglia de' PICCOLOMINI alcuni de' que' soggetti, che al suo servigio avea presi, quando in loro avesse riconosciuto eccellente dottrina, o singolare abilità ne' maneggj. Così *Jacopo Ammannati*, che fu il Cardinale di Pavia, fu, per adozione, di casa *Piccolomini*: onore conferitogli da questo Pontefice, che similmente lo diede a *Gregorio Lolli*, suo congiunto, che fu Prelato, e Nunzio in Venezia, e a *Tommaso del Testa*, che morì Vescovo di Pienza. Con la medesima adozione entrò nella famiglia de' PICCOLOMINI anche il nostro *Agostino Patrizj*, il quale nel *Cerimoniale*, (*a*) da lui raccolto, e ordinato, dice, parlando di Pio II. *cui per quatuor annos ad minus in suo*

(a) *Lib. I. Sect. XII. cap. III.*

Pontificatu deservivi. In quale ufficio egli servisse a questo Pontefice, lo dichiara nell'Opera istessa del *Cerimoniale* (*a*) con queste parole: *& ut sæpe a Pio II. audivimus, rerum Germanicarum peritissimo, cui A MANU servivimus*. Sino alla morte di lui egli dimorò al suo servigio, poichè in altro luogo del suddetto libro (*b*) e' racconta di essere stato presente all'ultimo ragionamento fatto da questo Pontefice moribondo al sacro Collegio: *Hujusmodi ultimum cum fratribus suis sermonem* (*ut audivimus*) Nicolaus quintus *nostro tempore habuit, & quod* IPSI VIDIMUS, *Pius secundus. Hic etiam in Vigilia Assumptionis beatæ Virginis, cum pridie de Sacramento altaris communicatus fuisset, & cum domesticis, inter quos minimus* ERAM, *quæ superius convenire diximus, peregisset, sacrum collegium ad se post vesperas convocari jussit, patresque longo & dulci sermone, quanquam morti proximus* (*nam secunda noctis hora expiravit*) *allocutus est*. Sicchè andò al servigio di Pio II. nel 1460. essendo mor-

(a) *Ibid. Sect. V. cap. ult.*
(b) *Ibid. Sect. XV. Cap. II.*

morto questo Pontefice nell'Agosto del 1464. Egli avea fatti i suoi studj a Siena, ed uno de' suoi maestri era stato quel Fabiano Benci, da Montepulciano, professore de' sacri Canoni, del quale il nostro Patrizj descrisse poscia la vita, e da cui fu esso nominato per uno degli esecutori del suo testamento: *Testamenti vero sui executores*, sono parole del Patrizj tratte dalla Vita (*a*) del Benci soprallegato, *reverendissimum Cardinalem Sancti Marci, quem vivens unice observaverat, & plerosque alios minoris ordinis viros: inter quos* ME *etiam nominavit, quem non ut* DISCIPULUM (*nam dum Senis litterarum studiis incubuit, sub ejus* DISCIPLINA *sedulo* VIXI) *sed ut filium semper amavit*.

Morto il Pontefice Pio II. rimase il Patrizj al servigio del Cardinale Francesco Piccolomini, in qualità di suo *Segretario;* e lo accompagnò l'anno 1471. nella sua Legazione di Germania sotto il Pontificato di Paolo II. della qual legazione egli distese i viaggj, e i successi in una relazione indirizzata al Cardinal di Pavia, tra le cui Epistole se ne

(a) *vum. X. p. 254. apud Mabill. l. c.*

trova inserito (*a*) il cominciamento, come più sotto diremo. Era allora in Germania anche il Vescovo Campano, il quale scrivendo (*b*) in detto anno a Gentile Urbinate una lettera da Erbipoli, o sia Wurzburg, metropoli della Franconia, allude in essa alla dimora del nostro Patrizj in Germania, con questi due versi.

Quid de Patricio *sentis? Qua nave madentes*
Inter Germanos *vivere posse putas?*

Sotto lo stesso Pontificato era egli stato eletto *Maestro* di Cerimonie Pontificie, e nel 1468. esercitava quest'impiego in tempo, che venne in Roma la seconda volta l'Imperadore Federigo III. In due delle sue Opere abbiamo la prova di questo fatto, cioè nella sua *Descrizione* della suddetta venuta in Roma di Federigo, e nel suo *Cerimoniale*.

Nella prima (*c*) così egli ne scrive a Giovanni Manelli: *Etsi non dubito te vel fama vulgari intellexisse, quæ superioribus diebus hic sunt gesta in adventum Friderici III. Romanorum Imperatoris: quia tamen his omnibus interfui*

EX

(a) *post pag.* 298. *edit. Mediol.* 1522.
(b) *Ibid. pag.* 212.
(c) *Ap. Mabillon. l. c. p.* 256.

EX OFFICIO, *vidique plane vel minima quæque, ea ad te statui perscribere*, ec. Nel *Cerimoniale* (*a*) conferma la stessa cosa con queste parole: *Fridericus tertius anno salutis sexagesimo octavo supra millesimum quadringentesimum, Romam venit religiosæ peregrinationis gratia: eumque Paulus secundus Pontifex maximus summis honoribus excepit. Quæ igitur in suo adventu mature & prudenter ordinata sunt, atque servata, quoniam omnibus interfui* EX OFFICIO, *hic adnotabo, & ut posteri his uti (si voluerint) facile possint, adnectam*. Continuò nello stesso impiego di *Maestro* di cerimonie sotto Sisto IV. e lo abbiamo dal *Cerimoniale* (*b*) soprallagato: *Vidi etiam, cum essem* MAGISTER CEREMONIARUM, Sixtum quartum *manibus propriis dedisse pallium Patriarchæ Costantinopolitano Domino Hieronymo Lando Veneto, tunc Archiepiscopo Cretensi*, ec. Con che si emenda il Mabillone, il quale asserì nell'annotazione citata, che il Patrizj fu PRIMUM *cæremoniarum sub* Innocentio VIII. *magister*; e ben poteva

(*a*) *lib. I sect. XIII cap. I.*
(*b*) *lib. I sect. X. cap. V.*

va avvedersi, che molto prima del tempo d'Innocenzio VIII. esso Patrizj avea tenuto l'ufficio di Cerimoniere, mentre nella Epistola, con cui dedica il *cerimoniale* nel 1488. ad esso Innocenzio, dice, che in tale impiego erasi esercitato per più di *vent'* anni, *in quo* (munere) *annis supra viginti non sine labore assiduo versatus sum*.

L'anno 1482. essendo venuto a morte Tommaso di Testa de' Piccolomini, Vescovo di Pienza, e di Montalcino, le quali due Chiese allora erano unite; Sisto IV. diedegli per successore l'anno 1483. il nostro Patrizj, il quale ne tenne il governo sino all'anno della sua morte, che seguì (*a*) in Roma, dove fu anche sepolto, nel 1496. sotto il Pontificato di Alessandro VI. Questa in ristretto è la vita del nostro Scrittore, il quale in qual tempo ottenesse il *Canonicato* di Siena, non è capitato a nostra contezza, comechè siasi usata diligenza da noi per saperlo. Non convien però dubitarne, intitolandosi lui *Canonico Sanese* in alcuna delle sue Opere, delle quali ora daremo distintamente ragguaglio.

Scrif-

(a) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. col.* 96.

Scrisse le cose avvenute nella Dieta di Ratisbona, essendovi legato il Cardinale di Siena; *e dedicò quest'Opera in Roma l'anno 1471. a Jacopo Piccolomini, Cardinal di Pavia. Il principio di essa è questo*, Post captam a Turcis Constantinopolim. *Una parte di essa fu pubblicata in Milano l'anno 1506. tra l'epistole del Piccolomini*) Questa è la *sola* delle molte Opere istoriche composte dal nostro Patrizj, rammemorata da Vossio. Quest'Opuscolo, che non solo è stampato in tutte l'edizioni dell'Epistole del Cardinale di Pavia, ma anche nel II. Tomo (*a*) degli Scrittori delle cose della Germania raccolti da Marquardo Freero, egli è lo stesso che sta segnato nel codice Vaticano 3842. al fogl. 23. col titolo *De Legatione Germanica*, e finisce: *animum meum metiri*. Quella parte, che ne è alle stampe, può dirsi non esser'altro, che un solo cominciamento dell'Opera del Patrizj, poichè in essa non si vede, se non il motivo, per cui fu commessa quella Legazione al Cardinale di Siena, la sua mossa verso la Germania, ed il suo arrivo sul Veronese, senzachè più oltre

(a) *pag.* 143.

oltre si avanzi la narrazione, la quale per altro nel manoscritto Vaticano è assai lunga, e con l'ajuto di esso si potrebbe supplire tutto il restante per illustrare quanto appartiene agli affari di quella solenne legazione Apostolica, intorno a cui può anche vedersi quanto ne scrive il Vescovo Campano nel libro VI. *epist.* 12. 13. 14. ec. mentre ancor' egli col Legato Piccolomini in quella occasione si ritrovava alla Dieta.

Oltre alla suddetta scrisse il Patrizj le seguenti Opere, molte delle quali sono di argomento istorico. Il Vossio non ne dice parola, come nè meno il Sandio nelle sue *note*.

1. *Augustini Patritii Senensis Descriptio adventus Friderici III. Imperatoris ad Paulum Papam II.* Il Mabillone la ricopiò da un manoscritto della Biblioteca Vallicellana, e la inserì nel suo *Museo Italico* (*a*). Gran parte di essa trovavasi però già stampata da Odorico Rinaldi negli *Annali* (*b*) *Ecclesiastici* all'anno 1469. in cui il Patrizj essendo in Roma *Cerimoniere* di Paolo II. accuratamente descrive questa secon-

(a) *l.c pag.* 256.
(b) *Tom. XIX. ad A.* 1469 §. 1.

seconda venuta di Federigo III. come di sopra dicemmo.

2. *Summa Conciliorum Basileensis, Florentini, Lausannensis, & Pisani*. La pubblicò il Labbe nel Tomo XIII. de i Concilj *col.* 1488. Dal codice della Biblioteca del Re Cristianissimo (*ex fasciculo* 17.) si ha, che il Patrizj scrivesse questa Istoria nel 1480. Il Labbe (*a*) la riferisce con questo titolo. *Historia Concilii Basileensis scripta ab Augustino Patricio Canonico Senensi anno MCCCCLXXX. desumpta ex Archivis Synodi*. In altro luogo (*b*) asserisce il medesimo Labbe di aver divulgata una parte della Storia suddetta nel II. Tomo delle sue *Miscellanee* pag. 708. Un testo a penna di essa è in Siena appresso il Sig. Canonico Mignanelli. Ma dal Bayle (*c*) abbiamo un più distinto ragguaglio intorno alla medesima istoria, che egli però non crede che sia stampata: ed è, che Agostino Patrizj ebbe ordine del Cardinale di Siena di comporre un ristretto degli Atti del Concilio di Basilea, e che nel lavoro di esso si valse principalmente di

(a) *N. B. Bibl. MSS. libb. p.* 43.
(b) *l. c. p.* 43. (c) *Dict. Crit. l. c.*

di due grossi volumi, un'esemplare de' quali gli fu dato dal Cardinal di San Marco, che era Marco Barbo. Egli assicura di avergli veduti in Basilea, dove erano gelosamente guardati, e che Giovanni di Segovia, di nazione Spagnuolo, che fu nominato Cardinale di San Calisto dal Concilio di Basilea, e che volle ostinatamente perseverar nello scisma fino alla morte, era l'autore di essi. Aggiugne il Patrizj di esserși anche servito d'una storia, che il Cardinale di Fermo, Domenico Capranica, avea fatta della prima parte di questo Concilio; cioè fino a quel tempo, in cui esso Cardinal Capranica vi assistette, che fu fino al tempo della rottura tra Eugenio IV. Pontefice, ed esso Concilio. Niccolò Rigalzio ne avea un testo a penna ricopiato da quello, che è nella Biblioteca Regia, e lo prestò allo Spondano, da cui se ne fa menzione nella Continuazione degli Annali Ecclesiastici all'anno 1431. n. 9. pag. 805.

3. *Vita optimi ac integerrimi viri Fabiani Bencii Politianensis, sacrorum Canonum professoris clarissimi*. Il Patrizj la scrisse dopo la morte del Ben-

ci,

ci, seguita in Roma a i 30. Novembre del 1481. e la indirizzò a Bartolommeo Paganuccj, chiarissimo giurisconsulto, congiunto, e compatriotto del Benci. Trascrisselà il Mabillone da un codice del monistero degli Angeli di Firenze, e la stampò nel *Museo Italico* (a) soprallegato.

4. *Augustini Patricii de Senæ urbis* (b) *antiquitate*. Di quest'Opera inedita del Patrizj intitolata da lui al Cardinal Francesco Piccolomini, fa menzione Cesare Orlandi. Da una lettera scrittaci dal Signore Uberto Benvoglienti, abbiamo, non essere altro questa storietta del Patrizj, che un fascio di favolette raunate da scritture apocrife; e che in fine di un testo a penna, che sta presso lui, si legge essere stata scritta la medesima *Pientiæ VIII. Kal. Octobris* 1488.

5. *Augustini Patricii de Piccolominibus Senensis, sub Innocentio VIII. & aliis Romanis Pontificibus Cerimoniarum magistri, Historiarum Senensium libri*.

(a) *l.c.p.*251.

(b) Un *Patrizio Patrizj*, che fiorì verso il 1500. scrisse pure un libretto *de Senæ urbis origine*, ripieno anch'esso di favole, siccome il Sig. Benvoglienti ne avvisa.

libri. Con questo titolo è segnato il codice 5297. della libreria Vaticana, nel quale si contiene quest' Opera similmente inedita del Patrizj, di cui pure ne ha copia il Signor Benvoglienti. Tanto questa del Sig. Benvoglienti quanto la Vaticana comincia dall'anno 1186. ma quella finisce nell'anno 1384. e questa nel 1388. Il suo principio è: *Anno salutis 1186. res Senensium* (la Vaticana ha *Sennensis*) *per tres annuos Consules ex nobilitate gerebantur* (la Vatic. *gerebatur*): *quo tempore Henricus VI. Cæsar Federici I.* (la Vatic. *Friderici I.*) *filius, quem pater Italiæ præfecerat, Senensem urbem obsidione cinxerat, quod Senensis populus Federici patris hostis haberetur. Erant cum Henrico Florentini auxiliares, quorum copias, cum urbem oppugnaret, Senenses fuderunt apud Rosarium locum urbi proximum; Philippo Malavolta, Palmerio Malagaliæ, & Guidone Mazio consulibus.* Ella poi finisce così, giusta il codice del Sig. Benvoglienti: *Capti sunt plerique ex deprehensis in crimine, & imprimis Raimundus Abbas Insulanus, confœderati omnes suppetias Senensibus misere jure Federici.* Il Patrizj fu ajutato nel-

nello scrivere questa sua Storia dal Cardinal Piccolomini, suo signore; onde nel mentovato libretto *dell' origine di Siena* si legge: *Hæc habui ad te præscribere, Reverendissime Domine, de origine, seu antiquitate communis patriæ. De progressu autem & incremento illius nihil certi adhuc invenire potui usque ad annum salutis octogesimum supra mille & centum. Quæ post id tempus emerserunt per annos circiter trecentos*, ADJUTUS *maxime* TUA *indagatione, magna ex parte collegi, edenda tuo judicio, cum reliqua invenire poterimus.* Egli poi si dichiara di aver cavata la sua storia di peso da altri: *Hæc ex nostro auctore excipere potui ab anno salutis* 1186. *usque ad annum octogesimum quartum supra millesimum & trecentesimum, quarum pleraque aliis historiis quadrare reperii: quo fit, ut majorem fidem adhibeam reliquis*: ma è credibile, che esso Cardinale poco rimanesse soddisfatto della storia del Patrizj, avendone anch'egli composta una, che pure è inedita, e arriva al 1384. come quella del Patrizj. Il Sig. Benvoglienti è di parere, che la storia, della quale dice il Patrizj di essersi valuto, non

sia

sia altra, che la Cronaca volgare Sanese, la quale va manoscritta sotto nome di *Agnolo di Tura del Grasso*, e comincia dal 1186. e va sino al 1384. Se bene questa del *Tura* è assai più voluminosa di quella del Patrizj, ciò probabilmente sarà avvenuto per averne il Patrizj tolto via sì alcune minuzie, giudicate da lui non molto degne della gravità istorica, sì quelle cose, che non aveano relazione alcuna con quelle di Siena. Acciocchè poi meglio si faccia il confronto della Cronaca volgare del *Tura* con la Storia latina del Patrizj, recheremo anche il cominciamento di quella, corrispondente al cominciamento già recato di questa, senza cambiarne punto l'antica ortografia.

1186. *Filippo Malavolti*
Palmiero Malagallia } *Consoli*
Guido Maizi

Pose lomperadore Arrigho assedio assiena a Chamollia e i Fiorentini vennero chollui, che avevano pacie cholloro, e gherra chontro lomperadore e tradironci e schonfigiemoli nel Rosajo. Il codice della storia latina del Patrizj, esistente nella Vaticana, finisce così: 1388. *Florentinorum castra* 12. *Julii Suicillem*

obse-

obsederunt, & ipsi obsessi foras erumpentes, insignia Florentinorum vi eripiunt, ipsaque super mœnia e converso miserunt. Orlando Malavolti cita più volte quest' Opera del Patrizj nelle sue Storie di Siena, e l'Ugurgieri non ne dice altro, se non che il Patrizj scrisse *certa istoria della Patria*.

Tutte le suddette Opere del Patrizj sono d'argomento istorico. Le seguenti sono d'altro tenore.

6. *De annatis.* Sta manoscritta quest' Opera nella Vaticana al codice 3495. siccome pure nel codice 2961. v'ha una *Epistola* latina del medesimo Autore.

7. *Pontificalis liber.* Benchè il Vescovo Patrizj abbia corretto, e pubblicato d'ordine espresso d'Innocenzio VIII. il *Pontificale Romano*, questa non si può già dire, che sia opera sua; come non può dirsi, che la medesima sia opera o di *Jacopo Lucio*, Vescovo di Cajazzo, o di *Giovanni Burcardo*, Cerimoniere Pontificio, e poi Vescovo d'Orta, da i quali ebbe grandi ajuti il Patrizj, non meno che da i codici antichi, nella correzione di esso *Pontificale*, il cui titolo nella prima impressione di Roma del 1485. si è il seguente,

posto

posto nel fine, e non nel principio del libro: *Pontificalis liber, magna diligentia Reverendi in Christo Patris, Domini* Augustini Patricii de Piccolominibus, *Episcopi Pientini & Ilcinensis, ac venerabilis viri Domini* Johannis Burckardi, *Præpositi & Canonici ecclesiæ Sancti Florentii Haselacensis, Argentinensis diœcesis, Capellæ Sanctissimi Domini nostri Papæ Cæremoniarum magistri, correctus & emendatus. Impressus Romæ opera discreti viri magistri Stephani Plannck clerici (a) Patavienſis diœcesis, ejus artis expertissimi, anno a Nativitate Domini* 1485. *Indictione III. die vero XX. mensis Decembris, Pontificatus Sanctissimi nostri Domini, Innocentii divina providentia Papæ VIII. anno secundo*, in foglio; nella qual forma medesima lo ristampò lo stesso Planck di là a due anni, cioè nel 1487. portando esso Pontificale in questa seconda edi-

(a) Giovanni della Caille nella *Histoire de l'Imprimerie* pag. 18. lo chiama *da Pádova*, quando egli era della diocesi di *Passavia*. In latino *Patavium*, e *Patavinus* vuol dir *Padova*, e *Padovano*; e *Patavia* e *Patavienſis* significa *Passavia*, e di *Passavia*, città nel Norico Ripense, e nella moderna Germania.

edizione i nomi del *Lucio*, e del *Burcardo* suddetti, come di principali: il che fu fatto dipoi anche nella ristampa di Lione, che ha questo titolo: *Pontificale noviter impressum pulchrisque characteribus diligentissime annotatum. Lugduni expensis Ludovici Martini* 1511. *in fol.* In tutt'e tre le suddette edizioni si legge la dedicazione del Patrizj al Pontefice Innocenzio VIII. e quivi egli dice di aver risecate più cose, *quæ vel tempore obliterata, vel ad simplices sacerdotes pertinere videbantur*: e aggiugne, *collecturi, si vita supererit, in alio volumine omnia, quæ ad sacerdotes spectant*. Il Patrizj soggiugne anche tra le altre, queste parole: *Pontificalis libri emendationem, Beatissime Pater, TUO JUSSU aggressus sum, opus sane laboriosum, varium, atque ut multis fortasse gratum, ita & invidiæ plenum. Rei enim vetustate, ecclesiarum multitudine, temporum & Prælatorum varietate effectum est, ut vix duo, aut tres codices inveniantur, qui idem tradant. Eodem modo quot libri, tot varietates. Ille deficit, hic superabundat, alius nihil omnino de ea re habet; raro, aut nunquam*

conveniunt: *ſæpe obſcuri*, *implicati*, *& librariorum vitio plerunque mendoſi*. Queſte parole del Patrizj ci fanno riſovvenire l'oſſervazione del Cardinale Tommaſi, di ſempre veneranda memoria, addotta da Monſignor Fontanini nel ſuo inſigne libro *de Antiquitatibus Hortæ Coloniæ Etruſcorum* pag. 219. in propoſito di ſomiglianti libri eccleſiaſtici, che ſervono cotidianamente: cioè, che i medeſimi *novas ſemper additiones pati oportuit, prout ipſa conſuetudinis temporiſque ratio poſtulare videbatur*: e lo dice Monſignor Fontanini in occaſione del ſacro ed incomparabil *Decreto Gelaſiano*, ivi da lui pubblicato, ſenza le interpolazioni, delle quali nelle paſſate edizioni era pieno, e che aveano meſſo in dubbio, ſe foſſe veramente di Gelaſio: il che però in avvenire a niun'uomo ſavio potrà cadere in penſiero per le ragioni eſpoſte dal ſuddetto Prelato, al quale abbiamo qui obbligo nuovamente di dichiararci tenuti, per averci egli comunicata una gran parte delle coſe, che dette abbiamo, e che ſiamo per dire intorno al noſtro Patrizj.

Ma per ritornare alle altre edizioni

del

del *Pontificale*, dopo molti anni, cioè sotto il Pontificato di Leon X. il Padre *Alberto Castellano*, da Venezia, dell' Ordine de' Predicatori, fece alcune aggiunte al suddetto libro, e lo dedicò ad esso Pontefice. Gli dice tra l'altre cose, parlando del libro: *cujus auctores & moderatores licet plurimi sanctissimi Romani Pontifices fuerint, nihilominus tamen plures viri doctissimi pro tempore non contenti antiqua illa brevissimaque institutione, pro divino cultu amplificando quamplurima addiderunt. Hi inter ceteros fuere viri præstantissimi* Ysidorus *Hispalensis*, Guillermus Durantes *Mimatensis*, *& novissime* Augustinus Picolomineus *Pientinus*, Jacobus de Luciis *Cajacensis episcopi: nec non &* Joannes Burchardus *Protonotarius apostolicus, qui in hoc plurimum insudarunt*. Segue poi a dire, che meglio di tutti, e più copiosamente si diportò il suddetto Guglielmo: *Et licet*, aggiugne, *tres ultimo nominati*, cioè il Patrizj, il Lucio, e il Burcardo, *optime omnia digesserint: unum tamen est, quod alios adduxit, detruncatio plurium, quæ in pontificali* Guillermi *posita fuerant, ac*

sanctam redolebant antiquitatem. Unde multorum prælatorum hortatu & impulsu, & in primis nobilissimi viri imperiali Constantinopolitana stirpe progeniti Thomæ Diplovatatii utriusque juris doctoris clarissimi suasu, dum liber iste denuo imprimendus per me esset a mendis castigandus, permotus, & eorum precibus (uti debebam) morem gerens, asservatis omnibus, quæ per viros illustres prædictos erant digesta & ordinata, ex antiquis Pontificalibus S. R. E. quæ in apostolica bibliotheca super aurum & topacion conservantur, nihil de meo apponens, sed quæ subtracta erant restituens, magno labore & diligentia librum hunc pontificalem percurri & perfeci. La prima edizione del *Pontificale* con le giunte ed emendazioni del P. *Castellano* si fece in Venezia nel 1520. e ne abbiamo veduta anche una ristampa in foglio a Lione appresso Ettore Penet terminata a i 15. Settembre del 1542. Ma nell'edizioni moderne di esso Pontificale si è levato interamente il nome del Patrizj, e degli altri.

8. *Rituum ecclesiasticorum, sive sacrarum cæremoniarum Romanæ Ecclesiæ libri tres.* Anche questo *Cerimoniale* fu

per

per ordine d'Innocenzio VIII. raccolto, e corretto da Agostino Patrizj: il che egli fece dopo aver raccolto, e corretto il libro del *Pontificale*, siccome può ricavarsi sì dalle seguenti parole, che stanno (*a*) nel Cerimoniale: *Cerimonias in coronandis Regibus servandas in libro* PONTIFICALI, *quem* NUPER EMENDAVIMUS, *plene conscripsimus*: sì dal riscontro degli anni dell'uno e dell'altro libro: poichè il *Pontificale* fu pubblicato nel 1485. in cui il Patrizj gli diede l'ultima mano, dedicandolo al Pontefice Innocenzio VIII. dovechè egli indirizzò allo stesso Pontefice il *Cerimoniale* in data di Roma *Kal. Martiis*, *anno salutis MCCCCLXXXVIII.* la qual data si legge a piè della dedicazione del suddetto libro, pubblicata dal Mabillone nel Tomo II. del *Museo* pag. 584. E questa verità maggiormente confermasi dal cominciamento della stessa dedicazione, che è: *Sanctissimo domino nostro Innocentio octavo*, *universalis Ecclesiæ summo Pontifici*, *Augustinus Patricius Picolomineus*, *indignus Episcopus Pientinus*, *felicitatem*. *Absoluta* NUPER

(a) *lib. I. sect. III. cap. III.*

satis feliciter divino munere EMENDATIONE *libri* PONTIFICALIS, *explicationem ordinationemque sacrarum cæremoniarum, quibus Romani Pontifices uti consueverunt*, TUO JUSSU, *tuisque auspiciis, beatissime Pater, aggredior*. Più sotto confessa di essere stato grandemente ajutato in una parte di questa raccolta da *Giovanni Burcardo* sopramentovato, che allora era Cerimoniere Pontificio: *Et in hoc quidem libro secundo . . . . . adhibuimus nobis adjutorem* Johannem Burcardum *Argentinensem, præpositum Hasclatensem, & sacrarum cæremoniarum minist.rum: cujus solerti opera etiam usi sumus in emendatione libri* Pontificalis, *qui omnia quam diligentissime collegit, & accuratissime annotavit, ut parvo labore in digerendo libro opus fuerit*. Il *Cerimoniale* non fu pubblicato, vivente esso Patrizj, ma molti annî dopo la morte di lui. Ma perchè la prima edizione, che ne fu fatta in Venezia nel 1516. è stata cagione di una grave accusa contra un dignissimo Letterato, Prelato, e Patrizio nostro Veneziano, dalla quale non ci è stato mai, chi ex professo siasi

tolto

tolto a ſgravarlo, ſia lecito a noi, non tanto per l'amore, che alle coſe della noſtra patria, e per la ſtima, che de gli uomini grandi di eſſa portiamo, quanto per l'amore della verità, di prenderne la ben giuſta difeſa, e di purgare interamente la ſiniſtra e falſa opinione, che alcuno poteſſe aver conceputa dell'accuſato, o per le querele apparenti, o per la gravità dell'accuſatore.

L'accuſatore egli ſi è Monſignor PARIDE GRASSI, Bologneſe, dottore dell'una e dell'altra Legge, Cerimoniere Pontificio, ſotto Leon X. e Veſcovo di Peſaro. L'accuſato ſi è CRISTOFORO MARCELLO, Veneziano, Arciveſcovo di Corfù. Eccone il motivo, e la ſtoria, molte circoſtanze della quale ſono tratte da quella parte del *Diario* manoſcritto del ſuddetto Monſignor *Graſſi*, che fu pubblicata dal Mabillone sì in fine del II. tomo del *Muſeo Italico* pag. 587. sì nel *Comentario previo* ad eſſo II. tomo pag. VI.

Criſtoforo Marcello, gentiluomo Veneziano, di una delle principali, e più antiche famiglie della Repubblica,

era stato primieramente Canonico di Padova, e poi Prelato, e Protonotajo Apostolico nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Giulio II. e finalmente sotto Leon X. fu creato Arcivescovo di Corfù. L'anno 1516. essendosi stampato in Venezia da Gregorio de' Gregorj in foglio il *Cerimoniale Pontificio*, di cui più sotto daremo l'intero, e preciso titolo, il Marcello lo dedicò ad esso Pontefice. Agli 11. di Marzo dell'anno seguente 1517. essendo stato riferito al Grassi, che allora era Cerimoniere di Leon X. qualmente esso *Cerimoniale* stampato in Venezia si vendeva pubblicamente anche in Roma, se ne dolse altamente con molti Cardinali, alcuni de' quali restarono scandalezzati, *quod ceremoniæ sacræ*; giusta il dire del Grassi, *& mysteria earum divulgata fuerint: sic ut ceremoniæ nostræ, quæ erant quid sacrum, fiant quid publicum:* talchè ne portarono le doglianze al Pontefice, il quale diede ordine, che fino a causa conosciuta, il che era da farsi nel prossimo consistoro, non si vendesse alcun'esemplare del libro: nè si trovò (se ascoltiamo il Grassi) tra i Cardinali, chi

ne

ne prendesse la protezione, se non *Bernardino di Caravajal*, Decano del Sacro Collegio, detto il Cardinal *Santacroce*, che avea promossa quell'edizione, *qui forsan causa fuerat, quod imprimeretur liber ille*; e questi opponendosi a i maneggj del Cerimoniere per l'abolizione del libro, *dixit non malum esse*. Nel prossimo consistoro riferì il Grassi, e mostrò di aver confrontato il libro stampato col manoscritto, e di avervi trovate per entro molte cose aggiunte, e molte levate: la qual cosa fece, che il Papa gli ordinasse di fare una diligente inquisizione del libro, e collazione di esso con l'originale, alla qual cosa ubbidì il Grassi molto volentieri, presentandolo poi a nostro Signore con una lettera, *quam præmisit*, dic' egli, *quasi* INVECTIVAM *contra ipsum Corcyrensem* TEMERATOREM *libri sacri*. Ciò che egli espose nella lettera al Papa, rappresentò anche nel consistoro al sacro Collegio: e le sue ragioni son del tenore che segue.

Non sa egli primieramente sopportare per debito del suo uficio di Cerimoniere, sostenuto per lo spazio di se-

dici anni, che le sacre e solenni cerimonie della Chiesa Romana sieno ora guaste e divulgate in dispregio della Sede Apostolica, sotto nome *cujusdam falsi & temerarii auctoris*. Pretende, esser debito del Romano Pontefice il fare, che le sacre sue cerimonie non solo non sieno alterate e corrotte: ma principalmente, che non sieno con la pubblicazione prostituite al volgo, pregiudicate nella stima, e messe in dispregiamento. Reca poi le ragioni, per le quali pensa, che elleno abbiano a star nascose, e velate quasi sacri misterj, come prima ci stavano: ma *hic noster*, qui passa a dir del Marcello, *ab omnibus ceremoniis alienus, ex sacris penetralibus* FURTO *librum hunc surripuisse facile credi potest*: e crede probabile il *furto* di lui, perchè Innocenzio VIII. avendo fatto raccogliere in un volume le suddette cerimonie, avea fatto riporlo *in palatii sacrario ac interiori bibliotheca*, acciocchè solo potessero valersene all'occorrenze i cerimonieri Pontificii.

Esposta la prima parte della sua accusa, passa Monsignor Grassi alla seconda, che è, che l'Arcivescovo Marcello,

cello, detto qui da lui, *hic novus homo, & modo sacris initiatus*, abbia avuto l'ardire non solo di pubblicare il libro, ma di alterarlo a sua posta, aggiugnendo, e troncando moltissime cose, delle quali ne reca alcuni esempli; e poi dice, di tali corruzioni contarsene più di mille: *ad mille & supra, B. P. corruptiones enumeravimus*, avendone fatto il confronto col manoscritto originale del *Patrizj*, dettone da lui il VERO AUTORE: *dum illum (librum) cum exemplari protocollo PIENTINI præsulis*, VERI AUCTORIS, *contulimus*. E accioechè il Pontefice dia più di fede alle sue parole, gli presenta il libro tutto segnato, e postillato da lui, dove asserisce non esser pagina senza errore, raccomandandogli fra l'altre cose a non permettere, che sia fatto un tal torto *defuncto eidem præsuli* PIENTINO, *viro doctissimo, ac de Sede apostolica benemerito*, e che un altro lo spogli delle sue fatiche, del suo nome, e del suo onore: aggiugnendo, che il Patrizj dopo avere per molti anni esercitato lodevolmente il ministero di Cerimoniere, ne fu dispensato di esercitarlo da Innocen-

zio VIII. senza però torglierne l'annuale onorario, acciocchè ritirato in Siena potesse più a suo bell'agio applicare alla collezione del *Cerimoniale*, nella qual'opera egli impiegò tre anni continovi, cioè dal 1485. in cui avea pubblicato il *Pontificale*, insino al 1488. in cui adì 1. Marzo presentò ad esso Innocenzio VIII. il *Cerimoniale* suddetto, mettendovi in capo una lettera a Sua Beatitudine, che però non si legge stampata nella edizione di Venezia, come nè meno nell'altre, che di quel libro si fecero, ma che si legge appresso il Mabillone nel Tomo II. del *Museo* pag. 584.

Il non avere il Marcello posta nella stampa la suddetta lettera del *Patrizj* al Pontefice Innocenzio VIII. ma solamente la propria dedicazione al Pontefice Leon X. è il primo argomento del Grassi per far credere, che il Marcello abbia voluto farsi tenere dal pubblico per autore del *Cerimoniale*, e annullare la memoria, ed il nome del Vescovo di Pienza, che primo lo aveva raccolto. Il secondo argomento del Grassi per comprovare il *furto* del Marcello, che è la gravissima accusa, so-

pra

pra cui maggiormente insiste, si è, che questi per usurpare la fatica altrui, abbia tolte dal libro le seguenti parole, che si leggevano nel manoscritto (*a*) al capo *de clericis ceremoniarum*, con le quali il *Patrizj* scusa modestamente se stesso: *Utinam tam bene officium meum sustinere scivissem, cum in eo FUI, quam bene imperfectum meum cognosco*: le quali parole non potevano essere intese del Marcello, per non aver'esso giammai tenuto l'ufficio di *Cerimoniere*; e perciò nella stampa le lasciò fuori. Nè qui si ferma l'accusatore: poichè pretende di trovare nella dedicazione del Marcello a Leon X. tali espressioni, che lo convincano di essersi lui voluto spacciare per vero autore del libro, nel quale soggiugne il Grassi non avere altra parte il suo Avversario, che quella di aver mutati alcuni pochi termini nel testo, e nelle rubriche, di niun rilievo, e ne reca gli esempli. Dipoi segue a dire, che, come il Marcello cancellò dal libro il nome, la lettera, e la scusa del Patrizj, perchè anche non ne cancellò le cose seguenti: *Hoc juramentum Fe-*

de-

(*a*) *lib. III. Sect. I. cap. IV.*

dericus III. Imperator, qui ADHUC REGNAT, *dum Senis esset, præstitit*: e quest'altre: *Ceremonias, in coronandis regibus servandas in libro* PONTIFICALI, *quem* NUPER EMENDAVIMUS, *plene* CONSCRIPSIMUS? Dice, che il Marcello le lasciò a bella posta, cioè perchè nella prima si manifestasse il suo *inganno*, e la sua *bugia*, essendo da molto tempo già morto l'Imperadore *Federigo III.* e perchè nella seconda si confessasse il suo *furto*; quando però egli non avesse più tosto voluto farsi credere autore anche del *Pontificale*, siccome ora avea fatto del *Cerimoniale*. Oltre a queste lasciò correre il Marcello nella edizione del libro molte altre cose, che come benissimo convenivano al primo autore, cioè al *Patrizj*, così *huic supposititio* (cioè al Marcello) *& ejus libro omnem fidem adimunt*: e di questo genere sono l'aver lui detto di essere stato presente alla coronazione di esso *Federigo*; di aver veduto i Cardinali *Niceno* e di *Arras*; di aver servito a *Pio II.* per molti anni; e che al suo tempo, altro Romano Pontefice non era stato consacrato fuori di *Sisto IV.* quasichè *Pio III.*

c'l

e'l regnante allora *Leon X.* non fossero stati consacrati.

Dopo queste, ed altre simili accuse, torna il Grassi a rappresentare a Sua Santità il pregiudicio, che ne derivava alla Sede apostolica, e alla dignità Pontificia dalla pubblicazione del *Cerimoniale*: e dopo tutto egli riduce le sue pretensioni a questi termini, assai moderati, cioè, che il *libro*, e il *Marcello* fossero ARSI: *librum ceremoniarum nuper impressum omnino* COMBURI *simul cum* FALSO AUCTORE, *sicut postulassem*. Questa in ristretto è l'accusa del Grassi contra il Marcello. Per la cognizione, e deliberazione di quest' affare il Papa ne deputò l'ordine a tre Cardinali, cioè ad Antonio del Monte del titolo di Santa Prassede, a Piero Accolti del titolo di Sant' Eusebio, e ad Achille Grassi del titolo di San Sisto. La conclusione del maneggio fu, che, se bene, il che è considerabile, uno de i tre Cardinali deputati, cioè *Achille Grassi*, era *fratello* di *Paride Grassi* accusatore, ciò non ostante nè il Marcello fu *arso*, nè gastigato, nè scomunicato, come il Grassi voleva, nè il libro stampato fu

abbru-

abbruciato, o suppresso, ma fu lasciato correr pubblicamente, e se ne fecero replicate impressioni, anzi, come vedremo, in *Roma* medesima fu ristampato.

Premetteremo alla difesa da farsi del nostro Arcivescovo Marcello il titolo della edizione, che si fece del suddetto libro in Venezia, acciocchè da esso si veda, se egli lo pubblicò veramente, come cosa *sua*, e se volle spacciarsene per *autore*. Il suo titolo intero si è questo: *Rituum ecclesiasticorum, sive sacrarum Cerimoniarum* (così) *SS. Romanæ ecclesiæ libri tres* NON ANTE *impressi. Habes optime lector Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum cerimoniarum Sacrosanctæ Romanæ ecclesiæ libros tres; opus* NON ANTE *formis excusum, tum vero argumento suo & jucundum tibi & utile; nam quæ ratio creandi Pontificis, quæ reliquorum antistitum; qui modus admittendi Imperatoris cum urbem invisit; quæ divorum nostrorum apotheoses: exin qui pietatis ordo dum divinis Pontifex operatur a Kal. Januariis ad anni finem; postremo veluti coronis ac fastigium operis summa quædam ad instituram rem pertinens*

tinens explicatio personarum ac officiorum, quæ operanti Pontifici adsunt, his libris continetur. Est & in fronte operis Reverendissimi & doctissimi Corcyrēsis Archiepiscopi CHRISTOPHORI MARCELLI *ad Sanctissimum D. N. Leonem X. epistola cum indice. . . . Diris Pontificiis interdictum, ne non prædictum dicas manceps librarie, ne quis infra quinquennium præter nos excudat. Quare caveas, ne lucri cupiditas transversum te actum & graviore pœna viventem afficiat, & mortuum barathro æternum addicat.* In fine: *Gregorii de Gregoriis excusere* (così in vece di *excudere*) *Leonardo Lauredano Principe optimo. Venetiis MDXVI. die XXI. mensis Novembris, in folio.* Nella faccia seconda di questa prima edizione v'è un *Breve* di Leon X. scritto dal Bembo, nel quale si dà privilegio ad *Antonio* e *Silvano Cappelli*, cittadini Veneziani (*cives Veneti*, il che allora valeva lo stesso, che *gentiluomini*) che tra cinque anni niuno ristampi il libro da essi con molta spesa allora fatto stampare. Vi segue un *Senatusconsulto* della Repubblica di Venezia

del

del medesimo tenore agli stessi *Cappelli*, i quali sono ivi replicatamente chiamati *nobiles viri*. E in fatti questi due fratelli *Antonio*, e *Silvano* erano della più cospicua nobiltà di Venezia; poichè *Pancrazio Cappello* loro avolo era stato Bailo in Trabisonda, nel 1422. e *Lionardo* loro padre fu gran Senatore, ed ebbe i primi onori e magistrati della Repubblica. Il suddetto *Silvano*, cognominato *dal Banco*, ebbe da una figliuola di Andrea Trivisano, sua moglie, molti figliuoli, uno de' quali, cioè *Andrea*, nel 1537. a i 9. di Giugno fu creato Procuratore, e visse fino al 1564. il che di passaggio sia detto, acciocchè ognuno vegga, da qua' soggetti fosse stata procurata l'edizione del *Cerimoniale* in Venezia.

Ma per non interrompere il filo delle altre edizioni del medesimo libro, qui metteremo ordinatamente anche le tre seguenti: la prima delle quali con lo stesso titolo si è: *Florentiæ, per hæredes Philippi Junctæ* 1521. *in* 8. la seconda: *Coloniæ Agrippinæ apud hæredes Arnoldi Birckmanni, anno* 1557. *in* 8. Il titolo della terza fatta in *Roma*

si è

(a) si è questo: *Sacrarum Cerimoniarum, sive rituum ecclesiasticorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ libri tres, post omnes omniũ editiones summa denuo vigilantia recogniti, universis ecclesiasticis non tam jucundi, quam utiles & necessarii, Romæ, typis Valerii Dorici*, 1560. *in folio*. Tanto in questa ristampa di *Roma*, quanto in quelle di *Firenze*, e di *Lione* vi è la dedicatoria del Marcello a Leon X.

Dal titolo dunque del *Cerimoniale* stampato non apparisce in modo alcuno, che il Marcello abbia voluto pubblicarlo come cosa sua; ma solamente, che esso lo abbia dedicato a Leon X. Nè dalla stessa dedicatoria si può arguire cos'alcuna contro di lui: poichè in essa parlando dell'opera, che si pubblicava sotto gli auspicj di Nostro Signore, dice espresamente, *quæ* POST TOT ANNOS *sub tanto Principe in lucem prodiisse lætatur*. E più sotto aggiugne: *Hanc itaque lucubrationem* (si noti, che egli non dice *hanc meam lucubrationem*, ma *hanc* semplicemente)

(a) Nel tomo I. della *Bibl. Barberina* pag. 205. se ne citano *tre* altre edizioni di *Venezia*, cioè 1573. in 4. 1582. e 1616.

te) *accipe, Sacratissime Pontifex, quæ tantis auspiciis sub tuo augustissimo Principatu invulgari promeruit*. Sicchè egli non pubblicò il libro per *suo*, ma per opera *antica*: e se ella uscì alle stampe POST TOT ANNOS, adunque non era del Marcello, nè questi parlando in tal guisa, la spacciava per *sua*. In oltre considerandola egli per opera *antica*, non potea per verità nè meno attribuirla al *Patrizj*, perchè la Chiesa Romana non cominciò ad avere i suoi libri cerimoniali, e rituali da lui, ma assai prima di lui: e così il *Pontificale*, benchè corretto dal *Patrizj* d'ordine espresso d' Innocenzio VIII. non si può già dire opera sua, perchè il *Pontificale*, non meno che il *Cerimoniale*, era un'opera pubblica, e antica, passata di mano in mano, e non inventata, nè composta da alcuna persona privata, come succede dell'altre opere particolari. Quindi è, che al Patrizj non si è fatto poi alcun torto levando affatto il suo nome dalle edizioni moderne di esso *Pontificale*; e per la stessa ragione non gli fece nè meno alcun torto il Marcello, se non pose il nome di lui nel *Cerimo-*

moniale la prima volta ſtampato.

Veramente il *collettore* del *Cerimoniale* pubblicato dal Marcello, fu il Patrizj. Abbiam detto *collettore*, perchè nel principio del libro I. lo ſcrittore di eſso profeſsa di eſserne *collettore*, dicendo: *Sacras Apoſtolicæ Sedis, Romanique Pontificis ceremonias, ritus & obſervationes, quibus Summi Pontifices uti conſueverunt*, COLLECTURI, *congruum arbitramur*, ec. Nè il Marcello ha ſoppreſſi que' luoghi, onde poteſse apparire, che altri aveſse il merito della *collezione* del libro. Eccone alcuni fra' molti, e molti, che nell'edizione s'incontrano. Nel I. libro Sect. I. parla dell'elezione d'Innocenzio VIII. come di Pontefice allora regnante. Ove ſcrive della conſacrazione del Romano Pontefice, dice: *Conſecratio* NOSTRIS *temporibus non accidit, niſi in Sixto quarto*, ec. e di queſto Pontefice parla in molti altri luoghi dell'Opera. Nel principio della Seſſione III. ragionando del ſolenne convito ſolito darſi da i Papi nel giorno della loro coronazione, dice: *Maxime cum etiam* NOSTRA *ætate factum ſit a Pio II. & Paulo item II. ſummis Pontifi-*

tificibus. Sect. V. Cap. II. *Hoc juramentum Federicus tertius Imperator, qui* ADHUC regnat, ec. *præstitit*. Sect. V. Cap. III. *Ceremonias in coronandis Regibus servandas, in libro Pontificali, quem* NUPER *emendavimus, plene conscripsimus*. Sect. V. Cap. ult. *Et ut sæpe a Pio II.* AUDIVIMUS, *rerum Germanicarum peritissimo, cui a manu* SERVIVIMUS. Sect. VIII. Cap. XII. *Et etiam ipsi* NOSTRIS *temporibus* VIDIMUS. *Pius II. Joannem Carvajal Cardinalem sancti Angeli, ex diacono episcopum Portuensem creavit*, ec. Sect. X. Cap. V. VIDI *etiam, cum* Essem *Magister ceremoniarum, Sixtum quartum manibus propriis dedisse pallium Patriarchæ Constantinopolitano Domino Hieronymo Lando Veneto, tunc Archiepiscopo Cretensi*. Sect. XII. Cap. III. *Ita semper* VIDI *servari a Pio II. cui per quatuor ad minus in suo Pontificatu* DESERVIVI. Sect. XIII. nel principio dice essere intervenuto come cerimoniere, *quoniam omnibus* INTERFUI *ex officio*, al ricevimento fatto in Roma da Paolo II. all'Imperador Federigo III. nel 1468. Sect. XV. Cap. II. narra di essere stato presente alla morte di

Pio

Pio II. e all' ultimo ragionamento di lui. Le parole ne abbiamo riportate di sopra. Lib. II. nel Capo *de Ordine cantantium lectiones*, si ha: *Hunc modum* HACTENUS *servavit Innocentius VIII.* E nel libro III. finalmente Sect. III. Cap. VII. Nomina i Cardinali Niceno, e di Arras, come conosciuti da lui: *ut* NOSTRO *tempore Nicenus & Atrebatensis Cardinales*, ec.

Fu il Patrizj adunque il *collettore*, almeno in gran parte, di questo *Cerimoniale*: e se fu tralasciato il suo nome nella prima edizione, non per questo il Marcello vi mise il suo proprio, o attribuì il libro a se stesso: ma altro non fece, che dedicarlo a Leon X. E se avesse avuta intenzione di farsene *plagiario*, e di attribuirselo, come strepita il Grassi, avrebbe levati que' tanti passi allegati, dove il collettore parla di se stesso, e del tempo, in cui visse. Si può anche aggiugnere, che se nell'edizione di Venezia non appariscе il nome del Patrizj, ciò fu, o perchè il Marcello considerando, come si è detto, quell'Opera come *pubblica*, e *antica*; non seppe risolversi a determinarla per opera del Patrizj, che veramen-

mente non n'era stato *autore*, ma *collettore*; ovvero, perchè nel codice manoscritto adoperato nella prima edizione, non vi era il nome di alcuno, nè la lettera del Patrizj al Pontefice Innocenzio VIII. la quale per questa cagione non vi fu stampata. E per lo stesso motivo possiamo francamente asserire, essere state omesse nella stampa quelle parole, con le quali il Patrizj fa scusa nel Capo *de Clericis ceremoniarum*, di non aver saputo ben'amministrare il suo ufficio di cerimoniere: la qual'omissione vien rimproverata, come fatta malizioſamente, dal Grassi al Marcello: poichè se i tanti luoghi già addotti, che mostrano essere stato il Patrizj il collettore del libro, e quello segnatamente del Lib.I. Sect.X. Cap. V. ove si dice, che il collettore era stato maestro di cerimonie sotto Sisto IV. non furono malizioſamente lasciati fuori, ma tutti vi furono stampati, come stavano nel manoscritto: segno è, che anche quello *de Clericis cerimoniarum*, vi avrebbe avuto il suo luogo, se chi assistì alla stampa lo avesse avesse trovato nel codice, di cui si valse per la edizione di esso.

Abbia-

Abbiamo abbondantemente già esposti gli strepiti, che Paride Grassi, come Maestro delle Cerimonie Pontificie, mosse contra l'Arcivescovo Marcello per la suddetta edizione. Dice il Mabillone alla pag. VI. del *Comentario* citato, che egli fece tanto romore, *ratus arcanos ejusmodi ecclesiæ ritus non esse proferendos in vulgus, ne in contemtum tandem veniant*. Ma se si permettea il vedergli, perchè non poteasi permettere ancora il leggergli? Soggiugne lo stesso Mabillone alla pag. VII. parlando del Marcello: *at tantas iras non merebatur ob vulgatum librum ceremoniarum, quasi reus esset violatæ pontificiæ majestatis. Non enim ex arcanis ejusmodi ceremoniis metimur summi Pontificis venerationem, quicumque in religione christiana recte sapimus: sed ex eo quod Ecclesiæ catholicæ caput sit, ac beati Petri in prima sede successor*, ec. Era il Grassi stato discepolo, e poi collega del Patrizj, *cujus abraso nomine, & titulo* (dis'egli in quello squarcio del suo *Diario*, che stampò il Mabillone alla pag. VI. del *Comentario* citato) *iste Coreyrensis falsi sibi titulum, & nomen auctoris vindicare non eru-*

buit. Ciò non pertanto non sussisterà nè per le ragioni dette, nè per quelle da dirsi. Il Cardinale *Santacroce* avea promossa quell'edizione, e ne avea pigliata la difesa, opponendosi a i maneggi del Grassi. Noi non sappiamo precisamente le ragioni, che si addussero in favor del Marcello: ma sembra, che non possano essere state diverse da quelle, che fin qui si sono accennate: essendo chiaro, che il Marcello non ispacciossi autore dell'Opera, benchè ciò dal Grassi gli venisse imputato. I Cappelli ne aveano ordinata la stampa, e fatta la spesa, sotto il favore del Cardinal Decano, e il Papa l'avea in certo modo approvata con un *Breve* particolare in forma di privilegio.

Il Grassi nel memoriale presentato a Leon X. contra il Marcello espone di presentargli anche il libro stampato con le sue note mss. in margine. Questo libro ora si trova nella Biblioteca Ambrogiana di Milano; ed è osservabile, che le note stesse mss. le quali in più luoghi convincono gli errori della stampa contrarj all'originale del Patrizj; cosa fatta dal Grassi, per indi

aggra-

aggravare il Marcello, come *plagiario*; fanno però un'effetto totalmente opposto al suo intento, poichè mostrano, che questi non attribuì l'opera a se stesso, ma lasciolla sinceramente stampare tal qual era, senza pensare ad alterarla, o ad emendarla in parte veruna. Il Grassi talvolta in margine della stampa vi scrisse *mendacium*, per significare, che nel testo si esprimevano cose non adattate al Marcello: e queste istesse appunto in tutto e per tutto militano in favore di lui. Per esempio, nel lib. I. Sect. X. Cap. V. fol. XLVIII. pag. 2. della prima edizione, si legge così: VIDI *etiam*, *cum essem magister cerimoniarum*, *Sixtum Papam quartum manibus propriis dedisse pallium Patriarchæ Constantinopolitano*, *domino Hieronymo Lando Veneto*, *tunc Archiepiscopo Cretensi*. Nel medesimo libro I. Sect. XIII. Cap. I. fol. LIII. l'autore descrivendo la seconda venuta a Roma dell'Imperador Federigo III. asserisce, *omnibus* INTERFUI: e ad amendue questi luoghi il Grassi vi appiccò in margine *mendacium*, con ciò volendo accennare, che quelle cose non si verificavano del Marcello, ma

bensì del Patrizj. Ma è gran maraviglia, che questo appunto non gli facesse comprendere, come il Marcello non si era spacciato per autore del libro, quando in luoghi così manifesti non l'aveva adulterato, o mutato, ma lo avea lasciato stampare qual'era nella copia ms. non pretendendo egli di essere nè Segretario di Pio II. nè Cerimoniere di Paolo II. nè di Sisto IV. nè in somma di essere a verun patto quegli, che ragionava nel corpo del libro.

Ma cesserà in parte questa maraviglia, quando si consideri, che il trasporto del Grassi contra il Marcello nasceva da certo zelo interessato, spiacendogli di veder pubblicato per via delle stampe il *Cerimoniale*, che egli pretendea doversi custodire, come un libro Sibillino, ed arcano. Quindi ove nella prefazione del libro II. si leggono queste parole: *legant igitur libenter ista omnes*, egli scrisse in margine dell'esemplare Ambrogiano: *contra jus fasque ceremoniarum*. Quindi non è maraviglia, se finalmente non ebbero effetto gli schiamazzi di lui contra il nostro Arcivescovo, pubblicatore del libro, essendosi conosciuto, che la sua passione

ne era originata dalla sola pubblicazione di esso: poichè erano soliti i maestri delle sacre cerimonie custodire essi *soli* gelosamente i loro codici, e registri, acciocchè non passassero per altre mani, che per le loro, che ne hanno il proprio, e principal carico; usandosi in que' tempi molta cautela, perchè tali materie non uscissero dagli ufficiali, già destinati alla soprintendenza di esse, affinchè nelle occorrenze non fossero consultati, se non essi soli. Quindi non piacque nè meno ad alcuni la pubblicazione, per altro utilissima agli studiosi delle cose ecclesiastiche, de' *Rituali*, e *Cerimoniali* divulgati dal Padre Mabillone nel tomo II. del *Museo*; i quali però gli furono dati espressamente, acciocchè gli pubblicasse, da i due Cardinali, in dottrina, e in pietà segnalatissimi, Casanatta, e Tommasi. Il suddetto Mabillone avea promesso di darci tra gli altri Cerimoniali nel to. II. del *Mus. Italico* anche quel del Patrizj: ma poi lo tralasciò, credendo, che questo, attribuito al Marcello, fosse lo stesso. Ma se lo avesse collazionato co i codici del Patrizj, lo avrebbe potuto molto emendare, e

migliorare, e darcelo quasi di nuovo.

Da tutto ciò si concludono le *sette* cose qui sotto espresse.

I. Che il libro del *Cerimoniale* fu ordinato, e raccolto da Agostino Patrizj.

II. Che Antonio, e Silvano Cappelli, gentiluomini Veneziani, il fecero stampare a spese loro in Venezia, non come libro d'alcuna persona privata, ma come proprio della Chiesa Romana, siccome lo sono i Rituali, i Pontificali, e i Messali.

III. Che in questa edizione non solo ebbe parte il Marcello, ma anche il Cardinal Decano del Sacro Collegio.

IV. Che la pubblicazione fu autorizzata da un Breve del sommo Pontefice Leon X.

V. Che Cristoforo Marcello non fu fatto autore del libro nel frontispicio di esso, e che nella lettera a Leon X. egli ne parlò, come di opera non sua.

VI. Che nel corpo del libro ne vien fatto collettore il Patrizj, e non il Marcello.

VII. Che le accuse, e i memoriali del Grassi contra il libro, e contra il

Mar-

Marcello, furono atteſi per nulla; anzi, che il libro ſteſso fu poi di nuovo riſtampato in Roma, giuſta la prima edizione di Venezia, non come libro del Patrizj, ma della Chieſa Romana.

Del reſto la prima edizione del *Cerimoniale* è rariſsima, perchè il Graſsi non avendo potuto ottenere la condanna, nè impedire la vendita dello ſteſso, ne fece ſtrage di tutte le copie, che ne potè aver nelle mani. Però da queſto avvenimento ſi ritraggono due, forſe non vane conſiderazioni: I. Che i libri hanno il loro, direm così, particolare deſtino, e che contra certe opere in un tempo ſi armano le paſſioni umane, o per zelo, o per altri motivi; ma poi in altro tempo, dopo ſpento il fuoco degl'impegni, e delle paſsioni, corrono, e ſi riſtampano, ſenza oppoſizione veruna, come accadde a queſto *Cerimoniale*, di cui il Graſsi non avrebbe mai penſato, che in vece di eſsere *arſo*, come egli pretendea, aveſse poi dovuto di lì a qualche tempo eſser di nuovo ſtampato in Roma ſteſsa, non che in Venezia, in Firenze, e in Colonia. II. Che s'ingannano di lunga

mano coloro, i quali si danno a credere di poter'abolire affatto certi libri una volta stampati, con trafugarne gli esemplari, che possono aver nelle mani: imperciocchè basta, che uno ne scappi, perchè poi sieno moltiplicati di nuovo: oltrachè a ciò serve d'incitamento la suppressione medesima, che sveglia la curiosità degli uomini a ricercargli, e accreditargli. Se il Grassi avesse combattuto il libro con pubblicarne un'altro più perfetto, avrebbe operato assai meglio: e questo gli sarebbe stato assai facile, per gli errori occorsi nel testo stampato, il quale per altri riscontri in molto numero segnati dal Grassi, vedesi, che era stato impresso sopra una copia molto scorretta, e che il Marcello non l'aveva mai letta: altrimenti l'avrebbe purgata da sì fatti errori, essendovene di puerili, e ridicoli, che subito si conoscono. In più luoghi nè meno vi erano scritti ed espressi i numeri de i Capi, e ancor nella stampa si è tralasciato di aggiungergli, leggendosi *Cap.* senz'altro. Tutte queste cose finiscono di convincere che il Marcello non ebbe mano in altro, che nella sola prefazio-

fazione, o sia dedicatoria a Leon X.

Una opposizione potrebbe farsi ancora al Marcello, perchè egli siasi voluto far credere autore del Cerimoniale; e questa si è. Nel Cerimoniale della prima edizione, che è tutto in carattere tondo, al foglio CCXII. pag. 2. nel fine del Cap. XI. si legge così: *Hæc mutatio capparum fit HODIE in die festo Resurrectionis Dominicæ, decreto Leonis Papæ X. in Concilio Lateranensi, quia ita fiebat antiquitus*. Il Grasi ha lineate queste parole, per dinotare, che sono diverse dal testo: e in fatti quell' *hodie* dimostra, che questa giunta era nel margine del codice ms. del Patrizj; e lo stampatore la mise dentro nel testo senza distinguerla con carattere *corsivo*, siccome in oggi si pratica, perchè allora non si usava porre ne' libri due diverse qualità di caratteri; e per altro il vecchio Aldo, inventore del *corsivo*, ne avea la privativa per Brevi di Sommi Pontefici; onde niuno potea servirsene fuori di lui. Se nel luogo accennato si fosse voluto usar malizia, si sarebbe levato via tutto il Capo, che spiega il rito prima di Leon X. e si sarebbe messo quello, che egli

decretò, che si dovesse osservare; ma essendosi lasciate le parole, che spongono il rito vecchio, e aggiunte quelle, che dinotano la rinnovazione posteriore al Patrizj dell'altro rito antico, da ciò manifestamente si vede, che quella giunta era separata dal testo, e messa nel margine dell'esemplare, che fu mandato a stampare a Venezia: e per esprimere ciò, anche il Grassi non ha fatto altro, che tirarvi sotto le linee: il che equivale al dire, che quelle parole in oggi andrebbono stampate in *corsivo*, per far comprendere a' lettori, che non sono dell'autore del testo del libro.

Per dar fine alla difesa del nostro Arcivescovo Marcello, tre cose ancora ci restano a fare; cioè 1. sgravarlo da alcune ingiurie, dettegli dal suo Oppositore: 2. mostrare, che uomini dotti, e savj non hanno saputo considerarlo come *plagiario*, non ostante l'accusa del Grassi: 3. dir qualche cosa della dottrina di lui, e dell'Opere da lui scritte, acciocchè ognuno resti persuaso, che egli non era uomo da procacciarsi stima, nè da accattar nome dalle altrui fatiche.

E ve-

E venendo al primo punto, Monsignor Grafsi parlando del Marcello (*a*) con l'ultimo ftrapazzo, dice, che queſti avea dato a ſtampare, o più toſto a proſtituire, *vel potius, ut ita dicam, cum in vulgus proſtituiſſet*, il libro del *Cerimoniale* in Venezia, e che avealo fatto, *forte (quod pace ſua dictum ſit) quia rituum eccleſiaſticorum admodum* IGNARUS *eſt, quippe qui per* PAUCULOS DIES CLERICALI *profeſſione ex* MERCATORE VENETO *addictus fuerat, necdum forte talium dogmatum capax*. Dall' *ignoranza*, di cui lo taccia, lo ſpurgheremo col regiſtro delle ſue Opere. Ma come mai poterono uſcire di bocca al Grafsi due menzogne sì manifeſte, per quanto foſſe grande la ſua paſsione, dicendo, che il Marcello ſolo era *da pochi giorni* entrato nell'ordine *chericale*, e che per l'addietro era un *mercatante Veneziano*? Si ſa, qual ſia l'antichità, e la nobiltà della famiglia MARCELLA in Venezia, che ſi può dire nata con lei, e che ſi è conſervata di ſecolo in ſecolo con tutto quel luſtro, che ſogliono ricevere le più coſpicue fami-

(*a*) *Mabillon. Comment. prav.* l. c. p. VI.

glie di un gran governo, qual'è quello della noſtra Repubblica, da i ſupremi magiſtrati, ed impieghi e dentro, e fuori della patria, in tempo sì di pace, come di guerra. Si farebbe torto a queſta inſigne famiglia, ſe ſi voleſſe entrare a dimoſtrare una verità, di cui ſon pieni i noſtri, e ſtranieri annali. Che poi il Marcello ſi foſſe fatto uomo di Chieſa ſolamente dopo *pochi giorni*, dacchè ſcriveva il Graſsi contra di lui, cioè ſolamente nell'anno 1517. è falſiſſimo, poichè nell'orazione recitata da lui nella morte di Pier Barocci, Veſcovo di Padova, avvenuta a i 10. Gennajo del 1507. egli s'intitola ſin d'allora *Canonico di Padova*: e l'orazione ſuddetta è alle ſtampe. In oltre nel 1508. avendo egli pubblicata la ſua Opera *de anima*, vi ſi legge nel frontiſpicio il nome di lui, accompagnato dal titolo di *Protonotajo Apoſtolico*, di cui lo aveva onorato Giulio II. ſommo Pontefice: col qual titolo pure va impreſſa nel 1512. l'orazione recitata da lui nella IV. ſeſsione del Concilio di Laterano, al quale intervenne. Egli fu poi eletto Arciveſcovo di Corfù da Leon X. nel principio del 1517. e in queſta parte

te vogliamo più tosto credere al Grassi, che ad Andrea Marmora, il quale nella sua *Storia di Corfù* lib. V. pag. 279. mette la elezione di lui nel 1508. Tutto ciò essendo vero, come di fatto è verissimo, come mai potè dire il Grassi, che *per pauculos ante dies clericali professione ex mercatore Veneto addictus fuerat*? e un Prelato sì dotto, e sì graduato come potè dal Grassi appellarsi *admodum* IGNARUS, e SIMPLEX *vir*, e *hic* NOVUS *homo*, con le quali ingiuriose espressioni, per tacere dell'altre, egli nel memoriale a Leon X. va circoscrivendo il nostro Arcivescovo, senza rispetto niuno nè della dignità, che questi aveva ottenuta, nè dello stesso Pontefice, che gliel'avea conferita? Non è nè più giusta, nè più ragionevole l'altra accusa, che gli dà il Grassi, di aver involato con *furto* dall'archivio Pontificio il libro del Cerimoniale, *ex sacris penetralibus* FURTO *librum hunc facile surripuisse credi potest*: quasichè non ci potesse essere altra copia del libro suddetto, se non quella, che si custodiva appresso il Pontefice: dovechè molte copie ne dovettero andare intorno e dentro, e fuori di

ri di Roma: e di fatto il Labbe (*a*) ne cita un codice esistente nella libreria del Re Cristianissimo, e qualche altra ne potremmo allegare, se fosse l'opposizione di tal peso, che meritasse, che sopra vi ci fermassimo di vantaggio: oltre di che lo stesso Grassi la propone con aria di mostrarne dubbio, *facile credi potest*; e più sotto aggiugne: *quomodo ad hujus manus pervenerint* (i libri del Cerimoniale) *non satis liquet*. Ciò dovrà bastare intorno al primo de i tre punti, che ci siamo presi ad esaminare, avendo già noi all'altre opposizioni del Grassi pienamente soddisfatto.

2. Quanto al secondo, certo è, che uomini dotti, e savj non han saputo, parlando del Marcello, addossargli la nota di *plagiario*, nè dar fede al Grassi suo accusatore. Il Baluzio nelle Vite de' Papi di Avignone tomo I. pag. 726. e 1063. corregge il Patrizj di due errori corsi nel libro del Cerimoniale, *quem anno*, dic' egli, 1516. EDIDIT *Christophorus Marcellus Archiepiscopus Corcyrensis*; dove, se attribuisce il libro al Patrizj, non ne

(a) *l. c. p.* 34.

ne taccia però di *plagiario* il Marcello. Felice Contelori, Prelato, e Scrittor celebre della Corte Romana, cita più volte il medesimo libro nel suo *de Præfecto urbis*, ma come opera della Chiesa Romana, senza attribuirla nè all' uno, nè all'altro. Appiè della Biblioteca ms. di Antonio Agostini, stampata *Tarracone apud Philippum Mey* 1587. *in* 4. tra i libri impressi *Cod.* 910. si registra il Cerimoniale della prima edizione con le seguenti parole: *Rituum Ecclesiasticorum*, ec. *libri III.* CUM PRÆFATIONE *Christophori Marcelli ad Leonem X.* donde si vede, che qui l'autore (*a*) del Catalogo, il quale fu uomo dotto e accurato, comprese molto bene, che il libro non poteva attribuirsi al Marcello, non essendovi di questo altro che la *prefazione*, in cui al certo egli non se lo arroga: e perciò il suddetto Autore disse *cum præfatio-*

(a) Nella suddetta *Biblioteca* si parla dell' Agostini come di persona già morta, specialmente nel *cod.* 286. tra i latini, ove si legge *Antonius Augustinus Archiepiscopus Tarraconensis, cujus recens memoria in benedictione est*. Sicchè per questo riguardo il libro non si può dire dell'Agostini, almeno in tutto, benchè nel giudicio, e buon gusto sia degno di lui.

fatione, volendo accennare, che il libro era d'uno, e la *prefazione* d'un' altro. Il Placcio nel suo Teatro degli *Anonimi* pag. 300. fa autore del Cerimoniale il Patrizj, e pubblicatore di esso il Marcello: *Christophorus Marcellus idem edidit*. Il Dupin con la solita sua incostanza dice una cosa nel tomo XIII. della sua *Biblioteca Ecclesiastica*, e un'altra nel tomo XIV. In quello si rapporta interamente all'accusa del Grassi: ma in questo, ove ragiona del Marcello pag. 131. dice esser lui stato *il primo, che pubblicò l'Ordine Romano, sotto questo titolo*, Tre libri de i Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche, *stampati in Venezia nel* 1516. Il Ducange nel suo *Nomenclatore* preposto al tomo I. del *Glossario* latino, parlando del Marcello, scrive così: *Christophorus Marcellus auctor Ceremonialis Romani vixit sub Pio II. PP. cujus fuit amanuensis*. Non ha egli distinto il compilatore del libro da chi ne fece la dedicatoria, la quale nè pure ha osservata mentre è diretta a Leon X. e non a Pio II. Però nel corpo del *Glossario* alla voce *Canonici honorarii* quasi correggendo quanto avea scritto

nel

nel *Nomenclatore*, non attribuisce al Marcello il Cerimoniale, ma ad autore incerto, *scribit auctor Ceremonialis Romani*, ec. Finiremo con questa osservazione che difficilmente poteva esser creduto *plagiario* il nostro dotto Prelato, che dallo stesso Pontefice Leon X. e dal Collegio de' Cardinali dopo la pubblica querela datagli da un' altro Prelato, ne fu dichiarato innocente.

3. Se fosse qui luogo di portare gli elogj, che da uomini accreditati e di somma dottrina sono stati fatti del nostro Arcivescovo Marcello, si farebbe con essi manifestamente conoscere il merito, ed il sapere di lui, che è stato lodato in particolare da Giovanni Eckio nel suo libro *Locorum Communium*, da Francesco Cattani di Diaccetto nell' *Epistole*, da Antonio Possevini nella *Biblioteca*, e nell' Apparato, e da altri, ma specialmente da Giampierio Valeriano nel I. libro *de infelicitate literatorum*, dove non se ne può ammirare l'elogio senza compiagnere nel medesimo tempo il tragico fine, che ebbe questo insigne Arcivescovo dopo l'orribil sacco di Roma

del

del 1527. nel qual torno egli chiuse infelicemente i suoi giorni, dopo esservi rimasto prigione in mano degli Spagnuoli, e de' Tedeschi. Ci contenteremo adunque di recare il catalogo di molte delle sue Opere, dalle quali si vedrà chiaramente esser lui stato uomo dottissimo, e che non avea bisogno di segnalarsi per via d'un *plagio*, sì facile ad iscoprirsi, qual'era quello, che gli era imputato dal Grassi.

1. *Christophori Marcelli, Canonici Patavini Doctoris, in Reverendissimi Episcopi Petri Barrocii funus Oratio Padue* (così) *publice recitata. in* 4. senza luogo, nè anno. Morì Pier Barocci, Vescovo di Padova a i 10. Gennajo del 1507. e però è probabile, che in quel tempo fosse l'Orazione stampata, la quale è dedicata da lui ad Andrea Gritti, e Paolo Pisani, Rettori di Padova nel suddetto anno, quegli con titolo di Podestà, e questi di Capitano. Il Gritti fu poi Doge della Repubblica.

2. *Christophori Marcelli, Protonotarii Apostolici, Patricii Veneti, universalis de anima traditionis opus. Venetiis, per Gregorium de Gregoriis*, 1508.

in

in fol. Vi premette una lettera a Girolamo Donato, Ambasciadore della nostra Repubblica presso la Santa Sede, soggetto di profondo sapere; e poi dedica l'Opera al sommo Pontefice Giulio II.

3. *Oratio ad Julium II. Pontif. Max. in die omnium Sanctorum in Capella habita. in* 4. senza luogo, nè anno. E da lui dedicata al Cardinal Domenico Grimani, Patriarca di Aquileja.

4. *Cristophori Marcelli, Protonotarii Apostolici, in quarta Lateranensis Concilii Sessione habita Oratio, IV. Idus Decembris. Romæ per Jacobum Mazochium* 1512. *in* 4.

5. *Epistola, in qua Camaldulensis eremi situs, vitæque ibidem degendæ ratio, & Alverniæ mons lusulenter describuntur.* La scrisse questa lettera il nostro Arcivescovo nel 1521. ma fu stampata *Florentiæ* 1557. *in* 4.

6. *De auctoritate summi Pontificis, & his, quæ ad illam pertinent, adversus impia Martini Lutheri dogmata, libri duo. Florentiæ apud hæredes Philippi Junctæ* 1521. *in* 4. Dedica egli quest' Opera al Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Papa Clemente VII.

7. *Exer-*

7. *Exercitationes in septem primis Psalmis. Romæ, in campo Floræ, per Magistrum Silber alias Franck. 1523. in* 4. Dedico questo suo Comentario al Pontefice Adriano VI.

8. Il Dupin nel Tomo XIV. della *Biblioteca Ecclesiastica pag.* 132. fa fede, che esso Marcello fece un *Discorso sopra il Salmo XII.* stampato in Roma nel 1525.

9. *Quæstiones IV. Philosophicæ ad... Trivisanum P. V. Præfectum Tatavinum.* Quest'Opera del Marcello è inedita, e noi l'abbiamo veduta scritta in carta pecora in 4. appresso il Sig. Girolamo Molino, della contrada di San Maurizio, Gentilùomo Veneziano.

LXIII.

GIOSEFFO BARBARO *gentiluomo* (*a*) VENEZIANO) Il vero nome di questo nostro gentiluomo è stato GIOSAFAT, ovvero JOSAFA', che così a lui piacque sempre di nominarsi nelle sue opere, e così pure si nomina appiè di una lettera (*b*) scritta a Pier Barocci, Vescovo di Padova, in data

(a) *Voss. l. c.*

(b) *Navigaz. e Viagg. raccolti da Giamb. Ramus Vol. II. pag.* 112. *dell'ediz. de i Giunti di Ven.* 1556. *in fogl.*

data di Venezia a i 23. Maggio del 1491.

Scrisse un libro del suo viaggio alla Tana intrapreso nel 1436. e un'altro del viaggio in Persia, essendovi stato mandato ambasciadore l'anno 1471. dalla Repubblica Veneziana ad Assambey Re di Persia) Questi due libri fatti dal Barbaro non gli danno luogo tra gli *Storici latini*, de' quali ha debito di parlar solamente il Vossio, avendogli esso scritti in lingua *volgare*: e se bene Jacopo Geudero ne ha fatta una traduzione, come osserva il Vossio, ciò non è ragione bastante per fare, che chi gli scrisse volgarmente, entri nel numero di coloro che hanno scritto latinamente: ilche in altre somiglianti occasioni è stato avvertito precedentemente da noi. Non ci fermeremo pertanto a trattar di vantaggio intorno a questo Scrittore, il quale morì assai vecchio nel 1494. in Venezia, e fu sepolto nel chiostro interno dietro la grotta in San Francesco della vigna, con la seguente inscrizione:

SEPULTURA M. D. IOSAPHAT
BARBARO DE CONFINIO
SANTE *così*
MARIE FORMOXE ET EJUS
HEREDUM
MCCCCLXXXXIIII.

Avanti l'anno, sta su la lapida scolpita l'arme della famiglia.

LXIV.

JACOPO ZENO, *gentiluomo* VENEZIANO, *Vescovo di Padova*) Molti parlano, ma tutti scarsamente e confusamente di queste insigne Prelato e delle Opere sue. Noi vedremo d'illustrarne la memoria con la maggior diligenza, che la brevità ci permette.

L'avolo di lui fu *Carlo* Zeno, Cavaliere, e Procuratore, uno de' più insigni Generali, che abbia avuti la nostra Repubblica, e lodato in morte con una eloquente orazione da Lionardo Giustiniano; ma molto più dalla penna del nostro *Jacopo*, suo nipote; che in dieci libri ne scrisse elegantemente, come vedremo, la vita. Suo padre fu *Jacopo* Zeno, il quale di poco premorì al padre in età di 30. anni; la qual perdita penetrò sì vivamente nell'animo del vecchio Carlo suo padre,

dre, da cui per le eccellenti doti della natura, e dell'ingegno era singolarmente amato, che ne cadde infermo, e ne morì fra pochi giorni l'anno 1417. in età di anni 84. Di quattro figliuoli, che sopravisero a *Jacopo*, uno fu *Rinieri*, il quale (*a*) dopo la morte del padre fu chiamato *Jacopo* in memoria di lui; ed è quegli, di cui presentemente scriviamo. Nacque verso l'anno 1417. Studiò in Padova, e vi prese l'insegne del dottorato in ambe le leggi: onde meritamente dall'Ughelli (*b*) egli viene appellato *gravissimus Jurisconsultus, aliisque disciplinis nobiliter excultus, venerandæque antiquitatis studiosissimus.* Da Padova si trasferì assai giovanetto in Firenze l'anno 1439. in tempo, che Eugenio IV. vi tenea il Concilio, dove essendo in abito Ecclesiastico gli fu conferito il grado di Suddiacono Pontificio, *quod per ea tempora dignius habebatur*, dice egli stesso nella lettera, con cui dedica al Cardinal di San Marco Piero Barbo, che dipoi fu Paolo II. la Vita del Cardinale Albergati: e più

(a) *Il Diviaco nel comp. della Vit. di Carlo Zenop.* III.

(b) *Ital. Sacr. Tom. V. col.* 438.

e più sopra avea detto: *Persoluto studiorum laborumque meorum cursu, ad quæ pene puer acceſſeram, ad felicis recordationis Eugenium quartum ſummum Pontificem, avunculum tuum, per id temporis Florentiæ conſidentem*, ADOLESCENS *me contuli*. In questo soggiorno di Firenze l'anno 1441. prese la difesa di una lite della casa Giustiniana, di Venezia, nella quale fu eletto Procuratore dal famoso Bernardo Giustiniano, che ne parla con lode nelle sue lettere. Ebbe per collega nel Suddiaconato Tommaso di Sarzana, che succedette ad Eugenio IV. nella Sede Apostolica col nome di Niccolò V. da cui fu introdotto nella conoscenza, e nell'amicizia dell'Albergati, ed ebbe modo d'intenderne le circostanze della vita di lui dalla viva voce di esso Tommaso, (a) *qui ab ineunte ætate, & teneris unguiculis apud Nicolaum ipſum enutritus & educatus, ſecretorum omnium particeps, & conſcius erat*: onde invogliossi poi di scriverne minutamente le azioni, che come hanno renduto questo Cardinale grato a Dio, così lo han-

(a) *Jac. Zeno* nella sudd. dedicaz. al Barbo.

hanno renduto glorioso al mondo. Sotto il Pontificato di Niccolò V. passò dal Suddiaconato all'officio (*a*) di Referendario Apostolico, e quindi fu eletto nel 1446. secondo il Piloni, o nel 1447. secondo l'Ughelli (*b*) a i 26. Aprile, Vescovo di Feltre, e di Belluno, le quali due Chiese allora erano unite, comechè la separazione di esse fosse maneggiata in tempo che n'era egli Vescovo, ma non avesse l'effetto, se non sotto il suo successore, Francesco del Legname, Padovano, tornando così ad avere la città di Belluno dopo 256. anni il proprio suo Vescovo, come per lo passato lo aveva. Non andò il Zeno incontanente al suo Vescovado, ma in nome di lui ne pigliò il possesso, e la tenuta Pagano, Vescovo di Dolcigno, che in qualità di suo Luogotenente fece in Belluno per qualche tempo la residenza. Pio II. lo trasferì l'anno 1459. dal Vescovado di Feltre, e di Belluno a quello di Padova, che fu da lui governato fino all'anno della sua morte, la quale venendo malamente posta dal Padre Foresti Bergamasco, e

(a) *Pilon. Ist. di Bellun. Lib. VI. p. 231.*
(b) *Tom. V. col. 193. & 349.*

dopo lui dal Voſſio nel 1476. ci darà campo più ſotto di favellarne. Quello, che abbiamo detto ſinora intorno al Veſcovo Zeno, ſi è fatto per ſupplire al Voſſio, che ſemplicemente lo chiama *Veſcovo Padovano*, ſenza far punto menzione delle altre due dignità, e per correggere il Garnefelt, che nelle annotazioni alla vita dell' Albergati, ſcritta dal Zeno, pag. 44. moſtra di non ſapere di certo, ſe il Zeno, che fu Veſcovo di *Feltre*, e di *Belluno*, poſſa eſſer lo ſteſſo, che fu dappoi Veſcovo di *Padova*.

Il Zeno tra l'altre coſe diede in luce (prodidit) *le Vite de' Sommi Pontefici*) Queſt'Opera, che il Voſſio non eſprime, ſe ſia ſtampata, ovvero inedita, non fu mai veramente pubblicata per via delle ſtampe. Il Padre Enſchenio, della Compagnia di Gesù, nel Prologo all'Apparato della Cronologia de' Pontefici (*a*) dice, che l' originale di queſt'Opera del Zeno ſi conſerva nella libreria Vaticana, e che l'Autore la fece ſotto Paolo II. e però dopo l'anno 1464. ma che eſſa non arriva più in qua di Clemente V. il quale morì nel 1314.

(a) *pag. 4. Propil. ad Acta II. Maji.*

1314. *Genuinum Zeni* (de Pontificibus Romanis) *Opus extat in Bibliotheca Vaticana, & compositum quidem fuit sub Paulo, adeoque post annum* 1464. *quo is creatus est, sed non perducit ultra Clementem V. anno* 1314. *vita functum*. Per essa Opera gli scrive il Cardinal di Pavia la seguente lettera, pag. 145. *Præsuli Patavino. Gaudeo te urbem exisse, non valitudinis tantum causa, quam tamen primam esse oportuit: sed studiorum quoque, ut liber jam resumere incœptum opus de* Pontificibus *posses, & ad finem perducere. Quid enim vel Patavino præsule dignius? vel in commune utilius? vel Papiensi tuo acceptius? Itaque quod facturum te spondes, totis viribus præsta. Una opera laudi tuæ amicoque inservies*, ec. I Padri Bollandisti la citano spesso nelle loro Vite de' Papi. Un'altro esemplare di essa, scritto in carta pecora in foglio, se ne ha nella libreria Chigiana.

Altre Opere scrisse il Vescovo Zeno, le quali non sono ricordate dal Vossio; e sono

1. *De vita & moribus Nicolai Albergati Cardinalis Sanctæ Crucis*. Sta nella Vaticana al codice 3703. e l'Au-

tore la scrisse in tempo, che era Vescovo di Feltre, e di Belluno, e indirizzolla, come si è detto al Cardinal Piero Barbo. Il Padre Giorgio Garnefelt, Certosino, la pubblicò *Coloniæ Agrippinæ, apud Joannem Kinchium, sub Monocerote*, 1618. *in* 4. insieme con l'orazione in morte di quel Cardinale, scritta dal vecchio Poggio, la quale il Garnefelt pubblicò per inedita, benchè ella fosse stampata tra l'altre Opere di esso Poggio, e insieme con la Vita del medesimo Cardinale composta dal Sigonio, ec. Quest'Opera del nostro Prelato fu inserita anche nel II. Tomo del Maggio Bollandiano pag. 469.

2. *De vita, moribus, rebusque gestis Caroli Zeni Veneti ad Pium II. Pontificem maximum*. Quest'Opera istorica, divisa in dieci libri, è stata anch'essa scritta dal Zeno nel tempo del suo primo Vescovado, e indirizzata a Pio II. nel primo anno del suo insigne Pontificato. La prefazione principia: *Gloriosa sanctitatis tuæ ad sublime Pontificatus maximi culmen evectio*, ec. Il cominciamento della storia si è: *Qui Venetæ urbis originem incrementaque tradide-*

didere, inter claras atque antiquas Zenorum familiam retulerunt. Finisce: *Quæ sunt totidem tibi monimenta ad æternitatem famæ omnisque futuri ævi memoriam*. Quel *Carlo Zeno*, di cui il nostro Vescovo qui registra le azioni per sempre memorabili, era l'avolo, come abbiam detto, di lui. Un codice singolare in cartapecora in 4. grande, ne abbiam veduto nella scelta libreria del Seminario di Padova, la quale dalla somma attenzione dell'Eminentissimo Cardinale Cornaro è stata notabilmente ampliata di ottimi libri, e commessa alla custodia del Sig. Dottor Francesco Canale, che alla cognizione delle cose letterarie congiugne anche quella delle lingue orientali. In fine del suddetto codice v'ha *Epistola clariss. viri Petri Pauli Vergerii ad Carolum Zenum de victoria contra Bucicaldum*, la quale principia: *Si ego te certius coram visurus*, ec. ma questa è mancante nel fine. Tornando alla Vita di Carlo Zeno scritta dal nipote, ella non fu mai pubblicata per via delle stampe; ma Francesco Quirini, gentiluomo Veneziano, ne fece una traduzione in volgare, la quale fece egli stampare con

queſto titolo: *La Vita di Carlo Zeno deſcritta dal Rever. Gio. Giacomo Feltrenſe* (non ſappiamo, perchè il traduttore alteraſſe il nome dell'Autore, e ne taceſſe il caſato) *& tradotta in volgare dal Clariſſimo Signor Franceſco Quirini*. Due edizioni ſi ſono fatte in Venezia nella ſteſſa forma di ottavo, di queſta traduzione: la prima nel 1544. e la ſeconda nel 1606. Oltre a queſta traduzione, abbiam veduto un compendio dell'Opera ſopradetta, compoſto da Girolamo Diviaco, da Montona, con queſto titolo: *Compendio della vita di Carlo Zeno, Nobile Veneziano, eſtratto dall'Hiſtoria Latina di Giacomo Zeno Veſcovo di Feltre, e di Belluno, dedicata a Pio II. Sommo Pont. l'anno* 1458. *per Hieronimo Diviaco da Montona. In Bergamo, per Comino Ventura*, 1591. *in* 4. L'Ughelli parlando di queſto Prelato (*a*) nomina oltre alle Vite de Papi, *libros X. de rebus ab ipſo patratis*: ma prende (*b*) uno sbaglio, mentre eſſo Jacopo non iſcriſſe mai *dieci libri* intorno alla *propria* vita, ma intorno a quel-

(a) *l. c. col.* 438.
(b) Nello ſteſſo errore cade anche il Tomaſini *Gymnas. Pat. p.* 396.

quella di *Carlo* suo avolo.

3. *Oratio ad Paulum II.* Sta nel codice 3704. della libreria Vaticana.

4. *Oratio ad Collegium Paduanum.* Si conserva nella Biblioteca Ambrogiana di Milano.

5. *Oratio de miseria hominis.*

6. *Oratio de corpore Christi.* Di queste due Orazioni del Zeno ha fatta menzione il Sansovino nel lib. XIII. della sua *Venezia*, e dopo lui molti altri, fra' quali Roberto Gevio, uno degli autori dell'*Appendice* alla storia letteraria del Cave, pag. 120. ove facendo l'elogio del nostro Prelato, non sappiamo, onde fosse indotto a scrivere esser lui stato egualmente illustre nell'armi, che nelle lettere: *Vir* UTRIUSQUE PALLADIS *artibus instructus, & tam* MILITIA, *quam literis illustris*: se pure esso Gevio non trasportò in elogio del nipote quello, che comunemente vien dato a Carlo Zeno, il quale fu del pari e gran letterato, e gran capitano. Altre Opere di lui non sono giunte a nostra notizia. Marco Guazzo nella *Cronica* pag. 317. dice, che il medemo scrisse *alcune cose sopra la sacra Scrittura*: ma non ne specifica alcuna.

Il Tommasini, Vescovo di Cittannuova nell'Istria, nella sua Opera *Bibliothecæ Patavinæ Manuscriptæ* pag. 8. dice conservarsi un codice cartaceo in foglio nella libreria del Capitolo della Cattedrale, con questo titolo: *Fragmenta pro concionibus*; e pensa, che questi *frammenti* possano essere lavoro di Jacopo Zeno: *Hæc forsitan sunt Jacobi Zeni.* Che questo Vescovo sia stato uomo dottissimo, e stimatissimo al suo tempo, e di santissima vita, non v' ha da mettersi in dubbio. Girolamo Squarzafico nella *Vita del Petrarca* lo chiama in un luogo *dignissimum, & doctissimum virum*, e in un altro più sotto lo dice *vere Episcopum.* Il Merula gli dedica il *Plauto* da lui pubblicato, e corretto; e a lui pure vien dedicata, come ad uomo *apprime erudito*, da Antonio Moretto, Bresciano, e da Girolamo Squarzafico, Alessandrino, la prima edizione delle *Epistole* di Lionardo Aretino fatta nel 1472. Bernardo Giustiniano nelle sue Epistole stampate in Venezia nel 1492. gli dice di aver conosciuto in lui un'ingegno *non minus studiis humanitatis, quam jure civili perpolitum.*

Jacopo da Bergomo attesta, esser mor-

to il Zeno in Padova l'anno 1476.) A questa opinione si sottoscrive anche il Gevio sopracitatto. Il Tritemio ne mette la morte nel 1477. Il Guazzo nel 1478. Ma il Sandio nelle *Note* pag. 530. la stabilisce assai bene, seguitando l'Ughelli, nel 1481. in cui mancò improvvisamente d' apoplessia. Ciò confermasi da Monsignor Tommasini nel luogo sopracitato: 1481. *Jacobus Zenus Episcopus apoplexia obiit*. La sua biblioteca ripiena di rari ed insigni codici, e di libri stampati delle prime edizioni, soggiugne il medesimo Tommasini, che da lui fu lasciata al Capitolo della sua Cattedrale: *Bibliothecam rarioribus mss. refertam Capitulo Eccleſiæ Pat. donavit*: ma il Mabillone (*a*) racconta la cosa diversamente, dicendo, che il Zeno avendo raccolta una libreria *compluribus codicibus, & manu conscriptis, & a primordio typographicæ artis impressis*, estinto subitanamente di apoplessia, *nulli reliquit* INTESTATUS. Dice poi, che il Cardinale Piero Foscari, successore di lui nel Vescovado di Padova, *eamdem ob tumultuosum funus distractam*, dirc-

S 5 *ptam-*

(a) *It. Ital. p.* 26.

ptamque, vigilanti sollicitudine conquisitam & redemtam, Patavinæ Ecclesiæ Canonicis dono dedit anno MCCCCLXXXI. la qual donazione fatta dal Foscari allo stesso insigne Capitolo vien poi ricordata anche dallo stesso Tommasini in altra (*a*) sua Opera, dove però sbaglia nel dirlo *Foscarini* in luogo di *Foscari*. L'indice de i manoscritti di questa Biblioteca possono vedersi nel catalogo delle librerie manoscritte di Padova, fatto dal Tommasini suddetto: e'l Mabillone ne nomina alcuni de' più rari da lui veduti.

E maraviglia, che dallo Scardeone non siasi fatta menzione di quest' Autore negli scrittori Padovani) Sarebbe anzi maraviglia, che lo Scardeone avesse parlato di un letterato *Veneziano* tra gli scrittori *Padovani*, fra' quali non era bastante ragione di annoverarlo, l'essere stato il medesimo *Vescovo di Padova*. Altri dotti soggetti non Padovani sono stati autori di libri, e Vescovi di Padova, i quali lo Scardeone non ha posti nel numero degli scrittori Padovani, senzachè di ciò ne sia stato ripreso da chi che sia.

LXV.

(a) *Bibl. Patav. MSS. p. 2.*

LXV.

GIANNICCOLO BUBOICO, *Vescovo* (a) *Saguntino, fu ne' medesimi tempi, il quale l'anno* 1496. *pubblicò in Napoli il libro dell'origine, e de' fatti de' Turchi, stampato insieme col Calcondila, e con gli altri scrittori delle cose Turcheſche)* Il libro dell'origine, e de' fatti de' Turchi, il qual si trova stampato con Laonico Calcondila, e con gli altri autori delle cose Ottomane, non è altro, che il libro *de origine Turcarum* scritto da NICCOLO SAGUNDINO, da Negroponte, di cui abbiamo diffusamente parlato nella VI. di queste *Dissertazioni* pag. 384. del Tomo XIV. Egli è molto strano, come il Vossio sia inciampato in errore così majuscolo di cangiare il nome di questo NICCOLO in GIANNICCOLO; di guastare il luogo della sua patria, che era *Negroponte*, in latino EUBOICUS, e di farne un casato, BUBOICUS; e finalmente di pensare, che il suo vero casato di Sagundino, SAGUNDINUS, o SAGUNTINUS, divenisse un titolo di Vescovado per lui, EPISCOPUS SAGUNTINUS. Questi sono

(a) *Voss. l. c. p.* 605.

di quegli errori, che il Sandio dovea notare nel Voſſio, e non già quello, che il Voſſio parlando di *Jacopo Zeno*, lo chiama ZENUS, dovechè l'Ughelli lo nomina *ZENO*: quaſichè nell' uno e nell' altro modo non ſi trovi uſato preſſo gli ſcrittori il nome di queſta nobil famiglia.

ARTICOLO XIII.

Elogio del M. R. Signor FRANCESCO CIONACCI, *Nobil Fiorentino, tratto da varie notizie comunicateci dal Signore* Antonfranceſco Marmi.

TUttochè il Signor Franceſco Cionacci non ſia ſtato in vita uno di que' Letterati, che occupano i primi poſti nella letteraria repubblica; non reſta però, che egli non meriti in morte un particolare elogio per entro il noſtro Giornale, sì perche della Italiana favella, e delle antichità della Toſcana, le quali due coſe ſi può dire, che ſono ſtate il principale ſuo ſtudio, egli ha cercato in molte guiſe di renderſi benemerito; sì perche tra le Opere, che

ſono

sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, abbiamo fondamento di credere, che, se alcuna se ne venisse a divulgare per via delle stampe, ella farebbe più manifestamente conoscere il merito, e la erudizione di lui, massimamente in quelle cose, che o la bellezza e ricchezza della nostra lingua, o la storia antica della sua patria riguardano.

Per intendere qual sia stata l'antichità, e nobiltà della famiglia *Cionacci* nella città di Firenze, basta dare un'occhiata al catalogo de' Gonfalonieri, supremo Magistrato nella Repubblica Fiorentina, dove si vedrà essere riseduto Gonfalonier di Giustizia da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile del 1301. un *Chiarissimo* di Buonapace Cionacci; e da mezzo Dicembre a mezzo Febbrajo del 1337. un *Tano* di Chiarissimo; e finalmente nel Gennajo e Febbrajo del 1356. un'altro *Chiarissimo* di Meo, dal quale si tira la linea genealogica del nostro Francesco, che è la seguente, copiata da un'albero, che ultimamente è stato prodotto nella lite mossa, dopo la morte del suddetto Francesco, ultimo maschio della famiglia Cionacci,

dall'

dall'Arte della Lana a due sorelle di lui, monache in Firenze in Santa Maria sul Prato dell'Ordine Agostiniano, una in età di 90. anni, e l'altra di 85. ancora in oggi viventi.

Discendenza della Famiglia Cionacci.

Meo

Chiarissimo, Gonfaloniere nel 1356.

Bernardo, Priore.

Chiarissimo, Priore.

Francesco. Diamante.

Chiarissimo, testatore nel 1509.

Francesco. | Diamante. | Bartolommeo. | Lorenzo. | Bernardo. | Giangualberto.

Gianmaria, seduto di Collegio. | Chiarissimo.

Bernardino. | Chiarissimo. | Francesco.

Chiarissimo. | Francesco.

FRANCESCO, Sacerdote, e Scrittore | Gianmaria, seduto di Collegio

Di quel *Chiarissimo* di Meo, che è il primo di questo nome, posto da noi nell'albero sopradetto, vedesi anche al presente la sepoltura nella Chiesa Parrocchiale di Sant'Ambrogio di Firenze, ufficiata da nobili Vergini Benedettine, con questa inscrizione scolpita in un tondo del lastrone di essa.

S. CHIARISSIMI MEI CIONACCI ET DESCENDENTIUM.

Tale è stata la nobil prosapia del nostro Francesco: ma come tutto il corso della sua vita è stato soggetto a gravissime contrarietà; così anche l'onore della sua nascita gli fu contrastato, non tolto, dall'Arte e Consoli della Lana in sua patria, per cagione di certi effetti posti nel Vicariato di Scarperia nel Popolo di Sant'Andrea a Pietra Mensola, e nel Popolo di San Piero a Vaglia, lasciati sotto stretto fideicommisso da *Chiarissimo* di Francesco di Chiarissimo Cionacci, il quale fece il suo testamento nel 1509. a i 18. Luglio, rogato negli atti di Ser Sano di Ser Piero Cecchi, e ordinò, che, mancando la sua discendenza, fossero devoluti gli effetti medesimi all'Arte, e Consoli della Lana, imponendo ad essi l'obbli-

ga-

gazione di convertire la sua casa con altre due annesse, situate in Via Pietra nel Popolo di Sant'Ambrogio, in un convento di monache dell'Ordine Francescano, con la soprintendenza nello spirituale de' Padri di San Salvadore di San Miniato, e nel temporale de' Consoli dell'Arte suddetta.

Ma lasciate da parte queste cose, che più tosto appartengono al foro contenzioso, che al nostro instituto, nacque Francesco Cionacci a i 17. Novembre, ore 11. dell'anno 1633. nel Popolo di San Simone, in Firenze, come si legge ne i libri del Battesimo dell'Oratorio di San Giambatista. Suo Padre fu, come abbiamo veduto nell'albero, Chiarissimo di Gianmaria; e la madre fu Bartolommea di Aurelio Pennetti: da i quali fu allevato, come a persona civile convensi, nelle buone discipline sotto periti maestri; ma gli studj della rettorica furono fatti da lui nel Collegio de' Padri Gesuiti, sotto il Padre Vincenzio Gloria, soggetto accreditato in quel ministero, e la cui memoria nella Toscana ancor vive. Fatto adulto si legò in istretta amicizia con l'Avvocato *Agostino Cortellini*, oriundo

do di Bologna, che comunemente fu chiamato, ed egli medesimo sempre si sottoscrisse, *Coltellini*; il quale siccome, oltre agli studj legali, era volto alla cultura delle belle lettere, e della nostra favella, ebbe anche genio, che ad esempio suo altri parimente vi si applicasse, instituendo a tale oggetto nella propria casa, che lungo tempo e' tenne in via de' Pescioni presso la Chiesa di San Michele agli Antinori de' Padri Teatini, un'Accademia, che egli chiamar volle degli *Apatisti*, cioè Disappassionati, prendendone il nome da Benedetto Fioretti, suo amico, che già da molto tempo chiamavasi *Apatista*, siccome il Cionacci nella Vita di questo va pienamente mostrando.

Il Coltellini (*a*) venendo a morte, che seguì a i 26. Agosto del 1693. raccomandò l'Accademia nel suo testamento all'Altezze Serenissime di Toscana, ed all'amico Cionacci, che fu uno de-

(a) L'orazione in morte di lui fu recitata nell'Accademia degli Apatisti l'anno 1695. dal Sig. Abate *Antonmaria Salvini*, essendo Apatista Reggente il Sig. Abate Salvini Salvini suo fratello; e questa nobile e grave Orazione si vede stampata nel principio della P. II. de i *Discorsi Accademici* di esso Sig. Ab. A. M. Salvini.

degli esecutori testamentarj, nominato da lui insieme con altri tre, cioè il Cavaliere Bernardo Inghirami, l'Avvocato Odoardo Tommansi, e'l Dottor Bernardo Camojani, che premorì al testatore; il quale in oltre lasciò all'Accademia tutti gli arnesi ad essa appartenenti, e in particolare molti quadri di ritratti di Santi di mano del Cavalier Curradi suo zio. Il Senatore Alessandro Segni, che era uno de' Luogotenenti dell'Accademia, si adoperò appresso il Granduca, perchè le fosse data una stanza nello Studio Fiorentino, dove ella in oggi tuttavia si raduna, e ne ottenne dall'A. S. il grazioso motoproprio, e rescritto a i 5. Giugno del 1694. col quale vien determinato il modo del suo reggimento. Ma il Cionacci, che niuna cosa aveva più a cuore, che il mantenimento, e vantaggio dell'Accademia, e l'adempimento dell'ultima volontà dell'amico defunto, supplicò dappoi, che si eleggessero due altri Luogotenenti in luogo de i morti, cioè di esso Senator Segni, e del Marchese Mattias Bartolommei: e l'A. S. benignamente il compiacque con l'elezione de i due soggetti dallo stesso

Cio-

Cionacci propoſti, che furono il Sig. Luigi de' Pazzi, e'l Sig. Manfredi Macigni. La ſupplica del Cionacci fu veramente contra la forma preſcritta nel motoproprio ſuddetto; ma la fece il buon vecchio per traſporto di zelo verſo l'Accademia, della quale fu aſſiduamente promotore, e può dirſi conſervatore: onde il Priore Luigi Rucellai, Gentiluomo, come ognun ſa, di profonda, e rara dottrina, in una ſua lettera ſcritta a Pierandrea Forzoni Accolti, ebbe a dire del Cionacci: *Egli è quello che ha fatto il miracolo di riſuſcitare la noſtra Accademia*. In eſſa egli faceva certamente ſentire lezioni ora ſopra la lingua toſcana, ora in argomento vario, ora ſacro, ora iſtorico intorno alle antichità di ſua patria, nelle quali valeva aſſaiſſimo, avendo ſcavato dall'obblivione molte belle, e peregrine notizie con la ſua gran diligenza, e indefeſsa fatica: ſiccome ampla fede ne fanno le Opere ſue e ſtampate, ed inedite, delle quali daremo qui ſotto il più eſatto catalogo, che per noi ſi poſsa, illuſtrato dalle erudite oſservazioni, con le quali ce lo ha accompagnato il chiariſsimo Signor

Mar-

Marmi, tanto benemerito, come più volte abbiam detto, di questo nostro Giornale. Fra le altre lezioni ne fece una piacevole, a forma di Cicalata, in un simposio, che fu preteso di rimettere in piedi dagli Accademici; i quali si adunavano in casa particolare la sera de i 10. Febbrajo 1699. come si faceva ne' primi anni della sua fondazione, tralasciate poi di promuoversi dal Coltellini, quando cominciò ad essere assai provetto negli anni.

Ma per non interrompere il filo della narrazione della vita di lui, essendosi egli assai giovane messo in abito ecclesiastico, incominciò ad esercitarsi in opere di pietà, e di frutto: talchè nel 1663. diedesi ad insegnare pubblicamente la dottrina cristiana, e a predicare la divina parola in più chiese della sua patria. Di là a quattr'anni fu ammesso al Sacerdozio; e verso il 1678. fu adoperato nel grave ministero della confessione tanto nella città, quanto nella diocesi Fiorentina. Tanta era la fama della sua rettitudine, e della sua abilità, che fu eletto Procuratore nella fabbrica del Processo della Beata Umiliana de' Cerchi: il che costa da i

Pro-

Processi stampati in Roma nel 1690. e 1694. per la sua Canonizzazione, dove egli è sempre nominato *Nobile Clerico Fiorentino*. Fu anche eletto Procuratore nella Causa di beatificare il venerabil Servo di Dio, Fra Benedetto Bacci, da Poggibonsi, dell'Ordine de' Minori Osservanti, morto in concetto di santità a i 2. Marzo dell'anno 1658. come si può raccogliere dalla Vita di questo Religioso composta da Fra Serafino da Prato, e anche dal Dottor Giovanni Cinelli: la qual'ultima, scritta di mano dell'Autore, si possiede dal Signore Zeno in Venezia.

Ma nel 1693. ebbe il Cionacci a soffrire un grave travaglio per la cagione, che ora siamo per riferire. Egli è da sapersi, che la nobil famiglia de i Cerchi ha parte nel juspatronato di una piccola Parrocchia di Firenze, detta Santa Margherita: il Parroco della quale essendo un tal Don Paolo Buonfanti, da Bibbiena, che è una nobil terra nel Casentino, questi la rinunziò per avere avuta la Pieve di Sant'Ipolito della sud. detta sua patria. Il Signor Senatore, e Cavaliere Alessandro de' Cerchi considerando, quanto il Cionacci si fosse

ren-

renduto benemerito di tutta la famiglia de' Cerchi con l'incredibile studio posto da lui per lo spazio di dieci anni continui nel compilare in quattro Parti la Vita della Beata Umiliana, che undici anni prima era già uscita alle stampe; stimò questo un'incontro opportuno di gratificarlo; onde lo presentò alla detta Chiesa. Andato il Cionacci all'esame, non passò, perchè levatosi di fresco di una grave malattia, che gli avea indebolita d'assai la memoria, non gli sovvennero sul fatto le adeguate risposte: inconveniente, che a molti insigni letterati, e di prima riga si fa essere più d'una volta in simili casi, e in pubbliche comparse avvenuto, non per difetto d'intendimento, ma per altra cagione più di scusa, e compatimento meritevole, che di derisione, e di accusa. Ma come il Cionacci era di un naturale assai bilioso, e collerico, la passione, e lo sdegno, che egli concepì di questo sinistro accidente, che gli era occorso, furono sì estremi, che, quantunque gli esaminatori di lui, i quali erano persuasi e di quanta vaglia, e di quale studio e' si fosse, volessero con ogni dolcezza ammetterlo a nuovo esa-

esame, ricusò egli di farlo. Non fu tuttavolta, che per questo si diminuisse in modo veruno l'universale concetto, e buon nome, che correva di lui, il quale non mancò di giustificarsene con uno scritto, dal quale si sono prese molte di queste notizie, che abbiam più sopra accennate: nè diversamente potea giudicarsi di un soggetto, che avea speso tutta l'età sua ne i ministeri più gravosi del Sacerdozio, e che avea dati tanti sperimenti di sua dottrina in molte opere già pubblicate, e di cui si sapeva averne un'altra per mano col titolo di *Synopsis de obligationibus Parochorum*, da porsi sotto la stampa.

Nè questo fu il solo fastidio, che gli dessero i trasporti della sua bile, alla quale era il Cionacci, come per lo più sogliono essere i letterati, naturalmente soggetto. Eccone due altri riscontri. L'uno fu, che essendogli morto il fratello unico Gianmaria, che era accasato con una di casa Bigordi, di cui non lasciò successione; venuto in dispareri con la cognata, si spartì da essa, e si pose ad abitare meschinamente in una casetta al piano, posta in via della Scala, ove stette fino al finir de' suoi giorni.

ni. L'altro fu, che essendo entrato nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, ed essendovi stato per lo spazio di sette anni, ne uscì finalmente, non tanto per non potersi accomodare a varie costituzioni di quegli esemplarissimi Sacerdoti, e specialmente a quel loro sermoneggiar familiare, molto contrario al suo genio; quanto per certe differenze avute con esso loro intorno alla nuova fabbrica del magnifico Oratorio, che in onore della Santissima Concezione, e di San Filippo Neri fu, molti anni sono, intrapresa in Firenze per adempire alla pia mente di Giuliano Serragli.

Sei anni incirca prima della sua morte ebbe un'accidente di apoplessia, nel tornarsene a casa, di modo che cadde in terra, restandogliene un braccio gravemenee offeso. Si riebbe dappoi, ma la sua memoria ne sentì detrimento. Terminò finalmente di vivere a i 15. Marzo del presente anno 1714. in età di anni ottanta, mesi tre, e giorni venticinque. Fu munito di tutti i Sacramenti, e negli ultimi giorni di sua vita avendo perduto il retto ragionare, lo riacquistò ne i due precedenti al suo

reli-

religioso passaggio. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Sant' Ambrogio nell'arca antica della sua casa, con l'arme gentilizie a piedi, come in Firenze costumasi verso quegli, che non lasciano alcuno di sua casata. Ebbe stima nella patria, e anche fuori. Oltre all'Accademia degli Apatisti fu annoverato anche alla Grande Fiorentina, e a quella della Crusca. Di lui si trova onorevole ricordanza appresso molti Scrittori. Più volte si legge il suo nome nel Tomo IV. del Maggio Bollandiano sotto i 19. di Maggio, ove si riferisce la Vita della B. Umiliana, e non lasciano que' dotti Collettori di illustrare le memorie di questa Santa con le osservazioni fatte dal Cionacci per entro la Vita della medesima. L'Abate Innocenzio Bargellini mostra nelle *Industrie Filologiche* il commerzio letterario, che tenea col Cionacci, e in particolare alla pag. 204. loda la *scelta erudizione* di lui. Cosimo della Rena, dottissimo antiquario, nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* cita più volte l'autorità del Cionacci, chiamandolo pag. 32. nell' Introduzione, *erudito e nobil Sacerdote*. Ferdi-

nando Leopoldo del Migliore nella *Firenze Illustrata* pag. 234. lo dice *osservator diligente della lingua*. E finalmente, per non andar troppo in lungo, basterà accennare, che di lui pure fanno degna memoria l'Avvocato Coltellini ne' suoi *Opuscoli*; il Sig. Abate Antonmaria Salvini in più luoghi della I. Parte de' *Discorsi Accademici*; Paolo Minucci, Comentatore del *Malmantile del Lippi*, in detto *Comento*; il Sig. Abate Casotti più volte nella *Vita di Benedetto Buommattei*, e così molti altri.

In ultimo luogo ci siamo riservati di dare il catalogo dell'Opere sue; e prima parleremo delle stampate, e poi delle manoscritte, che sono molte.

Opere stampate.

1. *Vita del Re Jacob Miramamolino Almansor Arabo Gentile, tradotta dalla Spagnuola nella Toscana favella da Sennuccio Cirfranci da S. Marino. In Firenze, all'insegna della Stella, 1663. in 4.* La traduzione di questa veramente curiosa e dilettevole storia fatta dal Cionacci, cui piacque di mascherarsi sotto il finto nome di *Sennuccio Cirfranci*, siccome può ricavarsi da Monsignor Fontanini nell' insigne Cata-

logo

logò (*a*) della Biblioteca del Sig. Cardinale Imperiali, è da lui dedicata al dotto e nobil Francesco Rondinelli.

2. *Compendio della Vita della Beata Umiliana de' Cerchi. Firenze, 1673. in un foglio aperto.* Paolo di Alessandro della Stufa, gentiluomo Fiorentino, tradusse questo *Compendio* di volgare in latino, come il Cionacci ne fa fede nella Storia di essa Beata Parte III. Cap. I. pag. 305. della prima edizione, con queste parole: „ Il Sig. Paolo del Sig. „ Alessandro della Stufa, fra la No- „ biltà Fiorentina ornato di quelle „ prerogative intellettuali e morali „ degne d'un Cavalier suo pari, nella „ sua adolescenza tradusse dalla lingua „ nostrale nella latina il Compendio „ della Vita di questa Beata, che in „ foglio aperto pubblicossi dall'Auto- „ di questa Istoria l'anno 1673. Con- „ servasi questa traduzione Ms. appres- „ so li Signori Cerchi, ed incomin- „ cia. *Beata Humiliana Vidua*, ec. „ Che il suddetto *Compendio* fosse veramente Opera del Cionacci, ne abbiamo un'altro riscontro da alcuni fogli scritti di mano di lui; e veduti dal Si-

T 2 gnor

(a) *p.* 124.

gnor Marmi, il quale si abbattè a leggerli, e vi osservò le parole, che seguono: *Alia Vita Italico sermone descripta a Francisco Cionaccio, Sacerdote Florentino, typisque vulgata anno 1673. Bononiæ, Januæ, & Florentiæ in folio expanso cum imagine ipsius Beatæ, & latinitate donata a nobili adolescentulo Florentino Paulo Stufio.*

3. *Notizie di Messer Benedetto Fioretti, cognominato Udeno Nisieli del S. N. S.* Queste due note compendiarie *N. S.* significano *Noferi Scaccianoce*, nome anagrammatico, con cui chiamossi Francesco Cionacci nell'Accademia degli Apatisti, giusta l'instituto di essa, che obligava ognuno degli Accademici a coprire sotto il velo di un' anagramma il proprio nome: e però al Cionacci volle alludere Lorenzo Lippi nel III. Cantare del suo *Malmantile* alla stanza 12. che comincia:

Disse Amostante visto il caso strano
A Noferi di Casa Scaccianoce.

Queste notizie della Vita di Benedetto Fioretti, compilate dal Cionacci, sono impresse nel libretto intitolato: *Osservazioni di Creanze, Udeno Nisieli* (cioè Benedetto Fioretti) *Autore, aggiun-*

giuntevene alcune del Sig. Oſtilio Contalgeni (cioè Agoſtino Coltellini) *e la Vita dell'Autore del S. N. S. In Firenze alla Condotta*, 1675. *in* 12.

4. *Il Sunto della Favellatoria*. Queſto libricciuolo dedicato al Redi, e fatto a contemplazione del Coltellini, ove il Cionacci ha inteſo di dare una *delineazione*, com'egli dice, *quaſi ſott'occhio* d'una parte delle ſue fatiche intorno alla volgar lingua, uſcì la prima volta unito alle *Oſſervazioni intorno al parlare, e ſcriver Toſcano* di Giambatiſta Strozzi, e alle *Declinazioni de' Verbi* di Benedetto Buommattei, ſtampato in *Firenze, per Franceſco Onofri* 1679. *in* 12. Il detto *Sunto* fu poi l'anno ſteſſo 1679. riſtampato da per ſe inſieme col ſeguente Opuſcolo.

5. *Il Saggio della Favellatoria, nel quale ſi contengono le Formule delle Cognugazioni de' Verbi. In Firenze, appreſſo l'Autore*, 1679. *in* 12. Tutti e due queſti opuſcoli unitamente ſono dedicati da eſſo Cionacci all'Abate Agnolo di Giambatiſta Doni, dotto figliuolo di dottiſſimo padre. Si legge nel frontiſpicio, *appreſſo l'Autore*, per aver' egli tenuta in ſocietà di Santi

Franchi una ſtamperia, la quale avea per impreſa ſpine, e chiodi di Noſtro Signore, e ſottoſcrivevaſi il detto Franchi *all'Inſegna della Paſſione*; ma ella ebbe pochiſſima durata, e pochi libri vi ſi ſtamparono.

6. *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, di Madonna Lucrezia ſua madre, e d'altri della ſteſſa Famiglia, raccolte, e d'oſſervazioni corredate per Franceſco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatiſta. In Firenze, alla ſtamperia nella Torre de' Donati*, 1680. *in* 4. Egli dedica queſta raccolta, ed oſſervazioni a Manfredi Macigni, da noi più ſopra rammemorato. Da queſte ultime ſi vede, quanto ſtudio aveſſe poſto il Cionacci nel ricercare l'origine delle *Rappreſentazioni*, che ſono ſtate la prima bozza delle Tragedie, e Commedie italiane, e nel raccogliere i titoli, e gli autori di eſſe *Rappreſentazioni*, delle quali dà un lungo, ſe ben non compiuto catalogo.

7. *Memorie della inſigne Madonna di Provenzano della piiſſima città di Siena, ove ſi dà notizia dello ſcoprimento di quella miracoloſa Immagine, della fon-*

fondazione e progressi di quella nobil Chiesa, fino alla Processione fatta nella passata Domenica in Albis, raccolte da Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino. In Firenze, per Santi Franchi, 1681. in 8. Queste *Memorie* sono dedicate dall'Autore a i Residenti nel Collegio di Balía della città di Siena.

8. *Storia della Beata Umiliana de' Cerchi, vedova Fiorentina, del terz' Ordine di San Francesco, distinta in quattro Parti, nelle quali si dà sufficiente contezza I. della Vita, II. del Culto e Fama immemorabile, III. degli Scrittori, e IV. delle apparenti Notizie della medesima Beata: per opera di Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatista. In Firenze, per Santi Franchi, al segno della Passione, 1682. in 4.* L'anno medesimo ella fu ristampata in Firenze dallo stesso Franchi in 8. La dedicazione dell'Autore è alla Sereníssima Vittoria Montefeltria della Rovere, Principessa d'Urbino, e Granduchessa di Toscana; ed egli nel principio della dedicazione attesta, che nello scrivere questa storia, alla quale servono di pieno elogio le approvazioni distese nella revisione di essa dall'

Avvocato Coltellini, e da Luigi Strozzi, Decano Fiorentino, furono impiegati da lui dieci anni: il che egli si diede a fare ad instanza del Senatore Cavaliere Alessandro de' Cerchi, e da quest' Opera ne ritrasse gran lode, essendo veramente scritta con molta esattezza, ed erudizione.

9. *Relazione delle Sante Reliquie della Chiesa Metropolitana della città di Firenze fatta del MDCXV. al Serenis. Granduca Cosimo II. di Toscana da* Cosimo Minerbetti, *Arcidiacono Fiorentino, e Vescovo Cortonese, messa in luce, e d'Osservazioni corredata per Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatista*, il quale dedica questa sua fatica a Monsignor Domenico-Maria Corsi, Auditor Generale della Rev. Camera Apostolica, e che fu poi Cardinale. *In Bologna, per Giacomo Monti*, 1685. *in* 4. Fu pubblicata quest'Opera in occasione della solenne Festa, che si preparava dal Granduca Cosimo III. e da Monsignor Jacopo-Antonio Morigia, Arcivescovo di Firenze, per onorare la traslazione, ed esposizione del Corpo di Santo Zanobi, antico Vescovo Fiorentino: la qua-

le

le esposizione si fece a i 28. 29. e 30. di Settembre dell'anno medesimo 1685. Cosimo della Rena parla con lode nella sua Opera sopracitata pag. 58. di questo *elegante Corredo di Osservazioni* alla Relazione suddetta : ove il Cionacci appiccò per giunta i tre seguenti *Discorsi*.

10. *Tre Discorsi di Francesco Cionacci. I. Dell'origine e progressi del Canto Ecclesiastico. II. Parenesi alla Dottrina Cristiana. III. Dell' origine del suono dell'Avemaria.* Sono stampati in Bologna dietro la Relazione suddetta ; ma anche prima erano usciti separatamente alle stampe : il primo per proemio del *Cantore addottrinato* di Matteo Coferati, Sacerdote Fiorentino, nel 1682. ma assai scorretto, come se ne lamenta il Cionacci : il secondo per prefazione d'un'Operetta sopra la Dottrina Cristiana, intitolata *Distinzioni*, fatta da un Nobil Sacerdote Fiorentino, e pubblicata nel 1681. il terzo per introduzione alle *Orazioni* da recitarsi a ciaschedun segno dell'Avemaria, stampate già in foglio volante del 1676.

11. *Compendio della Vita della Beata*

Umiliana de Cerchi. In Firenze, per Jacopo Guiducci, alla Condotta, 1694. in 12. Noi crediamo, che questo *Compendio* sia diverso dall'altro stampato in un foglio aperto nel 1673. poichè lo stampatore dedicandolo al Ministro, Fratelli, e Sorelle del terzo Ordine di San Francesco, descritti nella Congregazione de' Terziarj della Chiesa di Santa Croce di Firenze, verso l'ultimo di detta Dedicatoria dice così: „ Gradisca la vostra devozione l'affetto di „ questo piccol dono, accompagnato „ a quello, che so effettivamente portare a cotesto Terz'Ordine l'Autore „ della presente fatica, fin dal princi„ pio de' suoi sudori impiegati in osse„ quio della stessa Beata; dal patroci„ nio della quale ei riconosce la vita „ difesagli da' periglj di morte, nell' „ ultima infirmità trascorsa. „ Dopo questa dedicatoria segue una lettera *a' discreti lettori*, della quale ci par bene il distendere il contenuto, per esservi alcuni particolari, concernenti all' Autore del sopradetto *Compendio*: „ Il „ compendiar la Vita della B. Umilia„ na de' Cerchi, gran Serva di Dio, „ chi altri poteva far meglio della pen-

na,

„ na, la quale ha servito d'Istorico sacro
„ di essa Beata; ed anche per esperta
„ sufficienza di Procuratore nella Cau-
„ sa del Culto immemorabile della
medesima Serva di Dio per Lettere
„ remissoriali della Sacra Congrega-
„ zione de' Riti, avanti all'Illustriss.
„ e Reverendiss. Monsignor nostro Ar-
„ civescovo? Non altri certo, che il
„ Sig. Francesco Cionacci, il quale
„ (come a me costa) gode d'avere im-
„ piegato il corso di ben quattro lustri
„ in ossequio faticoso di questa gran
„ Santa, ec. „

Opere manoscritte.

1. *Notizie degli Autori, che hanno scritti, con la lor dotta penna, insegnamenti del miglior Volgare d'Italia, con la giunta degli Scrittori negli altri Volgari Italiani: raccolte, ed ornate di note da Francesco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, & Accademico Apatista.* La dedicatoria è alla Serenissima Violante Beatrice di Baviera, inclita Principessa di Toscana, in data del 1707. Dalle revisioni, e approvazioni tutte, che in fine dell'originale di quest'Opera sono poste, è manifesto, che il Cionacci le avea data l'ultima mano: ma

egli non la pubblicò, siccome è avvenuto ad altre opere sue, per difetto forse degli ajuti necessarj a sì fatte imprese, de i quali egli assai scarseggiava.

2. *L'Anello di Angelica, ovvero la Favellatoria dimostrativa della Lingua Toscana.* Questo Trattato ha coerenza col sopradetto. Nel proemio di esso, che è rimasto imperfetto, dice l'Autore così: „ Sì fatta allegoria mi ha persuaso d'intitolare la Favvllatoria dimostrativa dell' Idioma Toscano col „ nome di *Anello di Angelica*, stante „ che pretendesi in quest'opera di fir „ conoscere, non tanto per salde ra„ gioni fondate ne' primi principj del„ la Filologia la stabilità delle regole „ della Favellatoria degna di nominar„ si precettiva; quanto ancora la va„ nità, ed insussistenza degli insegna„ menti circa la Lingua Toscana fon„ dati nell'asserzioni di chi finora ha „ preteso di regolare la nostra volgar „ Favella su la fiacchezza delle grama„ ticali opinioni, ec. „

3. *Dirozzamenti del più nobil Volgare d'Italia; preparativi ad introdursi nella Favellatoria.*

4. *Gra-*

4. *Gramatica della Lingua Toscana.*

5. *Della Poesia Drammatica*. Questo Trattatello, che non pare interamente perfezionato, è diviso in paragrafi. Quivi si parla primieramente della sua divisione: dipoi delle Rappresentazioni, dove il Cionacci fa un lungo catalogo per alfabeto, molto più copioso di quello, che fu stampato da lui avanti le *Poesie sacre di Lorenzo de' Medici*, delle suddette Rappresentazioni. Quindi a trattar prende del Canto delle medesime, messo in note musicali da Matteo Coferati, Sacerdote Fiorentino, e Maestro di Canto fermo, a instanza dell'Autore: ma questo esempio di note vi manca. Vi si discorre altresì del Teatro, dell'apparato, o scene, che si praticavano in Firenze nelle suddette Rappresentazioni; e finalmente de' luoghi, ove queste si recitavano. Sopra di questo argomento l'Autore avea faticato di molto, ma non potè darvi l'ultimo compimento.

6. *De obligationibus Parochorum Synopsis, authore Francisco de Cionaccis, Sacerdote Nobili Florentino*: Opera

ra composta da lui a foggia di Tavola sinottica.

7. *Vocabolario Toscano della medicina, professione nobilissima, ed amplissima.* Ciò che n'è rimasto, è più tosto una Selva, che un Vocabolario finito. Intenzione dell'Autore era di spiegare in quest'Opera i proprj termini, e voci non solo della Medicina fisica, della Chirurgica, dell'Anatomica, della Spezieria, e Distillatoria; ma ancora dell'Arti a quelle subordinate, cioè Chimica, Spagirica, e della Fonderia, e di tutte l'altre, che abbiano per fondamento il fabbricare, ed usare ogni sorta di medicinali per rendere la sanità agli ammalati, e mantener sano il corpo umano. * Incredibile sarebbe il vantaggio, che da questa sorta di Opere ne provverrebbe alla nostra lingua, quando ci fossero persone dotte, e sperimentate, le quali si prendessero la fatica di compilare lessici, e vocabolarj particolari di qualunque arte, e scienza, e ne spiegassero i termini, e le voci: poichè ciò faciliterebbe ad ognuno il modo di scrivere di qualunque cosa, e d'intendere gli autori, che

* OSSERVAZIONE.*

che trattano materie lontane dalla volgar cognizione; e ciò in oltre amplierebbe di molto l'insigne Vocabolario degli Accademici della Crusca, il quale in questa parte vien giudicato essere ancora difettuoso, tuttochè que' valentuomini, che hanno assistito alla edizione, che se n'è fatta in Firenze, non abbiano mancato di accrescerlo, e di arricchirlo di sì fatti termini, e voci. Merita perciò lode, e stima particolare Filippo Baldinucci, il quale diede alle stampe in Firenze nel 1681. il *Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno*, ove ha spiegato i proprj termini e voci non solo della Pittura, Scultura, ed Architettura, ma anche di altre Arti subordinate alle stesse, e che abbiano per fondamento il Disegno. Noi vorremmo, che qualche valentuomo desse parimente l'ultima mano a questo Vocabolario del Cionacci intorno alla Medicina. Così pure sarebbe utilissimo, che ne avessimo uno della Matematica, uno della Navigazione, uno della Legge, uno della Mascalcia, e così discorrendo per tutte le Arti, e Scienze. In Latino, e in Francese ne sono usciti parecchj di questa

fatta,

fatta, i quali la noſtra Italia può invidiare alle altre nazioni *.

8. *Alfabeto di Verbi ſemplici, e compoſti*. Queſto pure potrebbe eſſere di grandiſſimo ajuto per la nuova riſtampa, che ſi medita di fare del Vocabolario della Cruſca, ſopra il quale faticò molto il Cionacci nell'ultima edizione di eſſo.

9. *Diviſion Morale del Paradiſo di Dante*. Benedetto Buommattei fece ſtampare in Firenze due *Tavole Sinottiche*, le quali ſono rariſſime, l'una dedicata al Principe Leopoldo di Toſcana, che fu poi Cardinale, con queſto titolo: *Diviſion Morale dell' Inferno di Dante, con la diſtinzion delle pene a ciaſcun vizio aſſegnate. In Firenze, per Amador Maſſi, e Lorenzo Landi*, 1638. e l'altra dedicata al Principe, Don Lorenzo di Toſcana, col titolo: *Diviſion Morale del Purgatorio di Dante, con la diſtinzion delle pene aſſegnate a ciaſcun peccato. In Firenze, per Zanobi Pignoni*, 1640. Non avendo fatta il Buommattei la terza *ſopra il Paradiſo*, per eſſere ſtato, come racconta nella Vita di lui (a) il Sig.

(a) *pag.* 41.

Sig. Abate Casotti, prevenuto dalla morte, e impedito da gravi infermità, che la precedettero, ne fu appoggiato il carico dal Coltellini al Cionacci, donandogli quegli le sopradette due *Tavole* con questa condizione, che egli facesse la terza, la quale fu poi condotta a fine da lui, e indirizzata all' amico Coltellini con una lettera, che sta nella suddetta Vita del Buommattei registrata: e la detta *Tavola* del Cionacci insieme con le altre due si conserva originale appresso il chiarissimo Signor Marmi sopralodato. Con tale occasione entrò il Cionacci in impegno di fare altre diverse fatiche sopra Dante, e ne propose una celebre edizione di *cento tomi*, quanti sono i Canti della Commedia di quel divino Poeta; in ciascheduno de' quali volea, che fosse posto interamente, e da per se il Canto suo ridotto alla vera lezione, e susseguentemente il Comento intero, fatto sopra di esso da qualunque Spositore, con ordine de' tempi, e con porvi a colonnetta la traduzione in lingua latina per beneficio degli Oltramontani, nominandone una della libreria dello Strozzi tra i volumi in foglio al

num.

num. 917. Ma perchè sarebbe troppo lunga faccenda il distender qui tutto il suo vastissimo disegno di questa edizione, basterà l'averla accennata.

10. *Storia Ecclesiastica de' Vescovi di Fiesole*, sopra la quale il nostro infaticabile Autore avea fatta una gran Selva su la scorta di Scipione Ammirato. Grandi studj egli pur fece sopra la Storia Ecclesiastica. Così per ritrovare l'origine della Religione (a) del Carmine, e segnatamente la fondazione dell'antichissimo Convento de' Padri Carmelitani in Firenze, e in tal congiuntura parlare di Sant' Andrea Corsini, egli aveva non poco faticato, non meno che sopra la Religione de' Minori Conventuali, seguitando il Wadingo, intorno al quale molte osservazioni avea fatte, come anche intorno alla Religione de' Monaci Vallombrosani, e alla Vita di San Giovangualberto del Padre Franchi, sopra la qua-

(a) Sopra di questo argomento egli recitò alcune lezioni tra gli Apatisti; ma perchè non diceva a modo di que' Padri, eglino se ne risentirono, e fu da i Luogotenenti dell'Accademia avvertito a non s'impegnar d'avvantaggio in questa lubrica materia.

quale si trovarono stese fra gli scritti di lui molte ottime riflessioni.

11. *Fasti, o Compendj delle memorie de' Santi Fiorentini*. Che il Cionacci avesse intenzione di dar fuori quest' Opera, lo abbiamo dal fine della lettera a' lettori stampata nel Compendio della B. Umiliana, giusta l'edizione del 1694. Se ne ha pure un riscontro da alcune Selve, e memorie sparse, ritrovate tra i foglj di lui.

12. *Parergo alla scrittura di Virginio Scolari intorno alla nobiltà del Notariato*. Avea intenzione il Cionacci di dividere il suo *Parergo* in queste tre cose: I. in alcuni *Documenti*, che facevano onoratissima menzione dell'Arte, e Università de' Giudici, e Notaj di Firenze, volgarmente, e per eccellenza detta il Proconsolo: II. in una *Lista* di Notaj Fiorentini, i quali o pe' proprj meriti, o de' loro ascendenti, si sono renduti illustri, e degni di memoria presso la posterità: III. in una *Instruzione* a' Novizj per matricolarsi Notaj, con la tariffa delle spese, e nota de' Feriati della città di Firenze: ma tutto questo non è che una semplice bozza.

13. *Varie lezioni alla lettera confortatoria di Messer Giovanni Boccacci a Meßer Pino de' Rossi*, impressa in *Firenze per M. B. Cl. Florentino* 1487. Il Sig. Marmi dice di averle osservate scritte di mano del Cionacci, il quale le avea trovate in tre manoscritti della medesima, poste in carte bianche, tutte da per se, e per maggior distinzione egli vi avea messi i numeri sopra le parole del testo stampato, corrispondenti alle varie parole di ogni manoscritto. I manoscritti collazionati, e da' quali avea tratte le *varie lezioni*, egli li cita così: *Da un MS. segnato S. M. N. in cartapecora in 4. Da un' altro del Sig. Simon Berti, ove sono Opere di Lionardo d'Arezzo. Da un' altro in cartapecora in 8. del Sig. Giuliano Salvetti.*

14. *Lezioni recitate nell'Accademia degli Apatisti*. Alcuna di queste si è accennata più sopra. Ve n'ha alcune fatte *sopra l'ignoranza*, assai scolastiche.

15. *Dissertazione sopra i Comentatori, e l'edizioni di Dante*. A tutte quest' Opere inedite del Cionacci, ed a qualche altra, di cui però niente si è trova-

to

to fra gli ſcritti di lui, ſi può aggiugnere anche la nota ſeguente fatta di ſua mano, nella quale ſe ne vedono alcune già ſtampate, e alcune, che tenea in pronto per dare alla ſtampa.

Miſcee letterarie di Franceſco Cionacci, Sacerdote Fiorentino, e Accademico Apatiſta.

T. I.

Dell' Origine, e progreſſo del Canto Eccleſiaſtico.

Pareneſi, ovvero Eſortazione alla Dottrina Criſtiana.

Dell'Origine del ſuono dell'Avemaria.

Riſtretto del Galateo, o Trattato di coſtumi, e creanze.

Il Pedante.

Degli obblighi del Curato.

Proverbj Toſcani illuſtrati.

Parabole.

Arte del lucrare.

Varj trattatelli di cerimonie, e rubriche Eccleſiaſtiche.

I gradi dell'agnazione.

Della Monarchia Ebrea.

Notizie di M. Benedetto Fioretti.

Idea del Trattato della Nobiltà Fiorentina.

T. II.

Notizie del Fiorino.
Notizie degli Scrittori Fiorentini, e degli Accademici Apatisti.
S. Stefano P. e M.
Notizie di Fiesole, e suoi Vescovi.
Strade di Firenze.
Storia della stampa.
Notizie di D. Francesco Rari M. V.
Notizie de' Curradi.
Storia della Nunziata.

Tale insomma è stato il Cionacci, che può egli chiamarsi benemerito della sua patria, e della nostra favella, e considerarsi come un letterato di grande studio, se non di grande dottrina.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE *de' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno,* MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *straniere de'* LETTERATI ITALIANI.

PARIGI.

LA nobilissima Storia de' Patriarchi d'Alessandria del Signor Abate *Eusebio Renaudot*, per molti capi dee ram-

rammemorarsi nel nostro Giornale. I. Perchè egli nel 1701. trovandosi in Italia, trasse molti materiali per essa Storia da i codici mss. Arabici, e Persiani del Serenissimo Granduca di Toscana. II. Perchè è dedicata a questo Principe, e perchè mostra l'Autore, che i Fiorentini, e i Signori de' Medici sono stati i primi in Europa a promovere lo studio delle lingue Orientali: cosa poco nota prima d'ora, credendosi ciò solamente della greca, e della latina. III. Perchè dalle testimonianze degli Storici Arabi egli mostra la verità della traslazione del corpo di San Marco Evangelista, fatta da Alessandria a Venezia, come si può vedere a facce 577. L'Opera non può esser più dotta, nè più utile alla repubblica letteraria, e anche alla Chiesa Cattolica. Il suo titolo è questo: *Historia Patriarcharum Alexandrinorum Jacobitarum a D. Marco usque ad finem seculi XIII. cum catalogo sequentium Patriarcharum & collectaneis historicis ad ultima tempora spectantibus. Inseruntur multa ad res Ecclesiasticas Jacobitarum Patriarchatus Antiocheni, Æthiopiæ, Nubiæ, & Armeniæ pertinentia. Accedit epitome*

me historiæ Muhamedanæ ad illustrandas res Ægyptias; omnia collecta ex auctoribus Arabicis, Severo Episcopo Asmontinæ, Michaele Episcopo Taneos, Ephræm filio Zaraa Abulbircat, & aliis anonymis: tum ex editis Eutychio Elmacino, Abulfaragio, Chronico orientali, diversisque historiæ Muhamedanæ scriptoribus Arabicis & Persicis. Parisiis, apud Franciscum Fournier, 1713. *in* 4. pagg. 612. senza le prefazioni, e gl' indici. Si attende con impazienza dagli eruditi la *Collezione delle Liturgie Orientali* del medesimo chiarissimo Autore, il quale in poco tempo avrà pubblicate molte Opere di grande importanza, mentre nel 1709. presso Gabbriello Martin diede pure alla luce in Parigi, e illustrò con sue Note, e Dissertazioni alcuni opuscoli greco-latini di Gennadio Costantinopolitano, di Melezio Alessandrino, di Nettario Gerosolimitano, di Melezio Sirigo, e di altri Padri Greci intorno al Sacramento dell'Eucaristia; e nel 1712. e 1713. presso Giambatista Coignard pubblicò alle stampe nella stessa città il tomo IV. e V. della *Perpetuità della Fede* in continuazione de' tre primi

mi Tomi di Antonio Arnaldo in 4.

Il Padre *Edmondo Martene*, monaco di San Mauro, molto benemerito dell' ecclesiastica disciplina per le squisite sue Opere intorno a i sacri riti della Chiesa, al presente è applicato alla stampa della sua gran collezione di cose inedite, che sarà intitolata *Thesaurus anecdotorum*, divisa in più tomi in foglio, dove si vedranno molti documenti, e carte spettanti all'Italia, e in particolare qualche Cronaca di Sicilia.

La *Gallia Cristiana*, cominciata da *Claudio Roberto*, e rifatta da *Luigi*, e *Scevola* fratelli gemelli *Sammartani*, in Tomi quattro in foglio, erasi fatta alquanto rara; onde per ordine del Clero di Francia il Padre *Dionigi Sammartano*, o sia *di Santamarta*, monaco di San Mauro, continuando il lavoro de' suoi antenati, attualmente ne fa una nuova impressione, che sarà di *Tomi otto* in foglio. E questa grand' Opera influirà di molto alla illustrazione delle cose Italiane per molti riguardi, che ci riserviamo a manifestare in altra occasione, e potrebbe anche contribuire all'eccitamento di chi al-

cuni anni fa ci avea data speranza di continuare, illustrare, e ristampare i nove stimatissimi Tomi dell'*Italia Sacra* dell' Abate *Ferdinando Ughelli*: Opera universalmente desiderata, ed attesa. Qui però non dobbiamo lasciar di avvertire, come il Padre di Santamarta è fornito di tutti i presidj necessarj al compimento di simile impresa. Di ciò fanno testimonianza assai piena le altre sue letterarie fatiche, e tra queste le *Vite di Cassiodoro*, e di *San Gregorio Magno*, da lui scritte in francese; il Trattato insigne della *Confessione auriculare* contra il Dalleo; e la splendida edizione dell'Opere di *San Gregorio*.

CANTABRIGIA.

Il Signor Dottore *Riccardo Bentlejo*, noto per le sue emendazioni sovra *Callimaco*, *Menandro*, *Filemone*, e *Giovanni Malala*, come pure per l'edizione di *Orazio*, di cui parlammo nel precedente Giornale, al presente prepara una edizione di *Terenzio*, e un'altra di *Svetonio*.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA

D'ALBANO.

Il Signor *Niccolò Charmot*, Prete secolare di Chalon in Borgogna, qui se ne passò all'altra vita a i 18. Maggio passato con dispiacere di tutte le persone dabbene. L'animo caritativo, e generoso di Nostro Signore ce lo avea fatto condurre, acciocchè col beneficio dell'aria si riavesse da una sua infermità; ma appena arrivatoci, chiuse i suoi giorni. Egli era in Roma Procurator generale de' Vescovi e Vicarj Apostolici Francesi dell'Asia Orientale, e del Seminario delle Missioni straniere di Parigi: il qual carico egli ha sostenuto con molto zelo della Fede lo spazio di anni diciotto, essendo stato assai caro per le sue rare virtù a i due Sommi Pontefici Innocenzio XII. e Clemente XI. e a i Cardinali, Prelati, e altri soggetti illustri della Corte di Roma. Nell'importantissimo grado di Missionario Apostolico egli fu due volte alla China, esponendosi volontaria-

mente a tutti i disagj per la Fede nostra santissima. Ha anche stampata qualche raccolta di scritti, e documenti intorno alle materie appartenenti al suo impiego, come sono in particolare i due libri da lui presentati al Pontefice Innocenzio XII. e stampati in Colonia l'anno 1700. in 8. l'uno col titolo di *Memorie Istoriche*, ec. e l'altro, che è diviso in due tomi, aggiuntavi la continuazione, col titolo di *Historia cultus*, ec. Un letterato di stima gli ha fatto questo epitafio.

NICOLAUS. CHARMOT
PRESBYTER. CABILONENSIS
QVI. GENTIBUS. FIDEM. CHRISTI
ANNUNCIATURUS
SEMEL. ATQUE. ITERUM. AD
EXTREMOS
SINAS. NAVIGAVIT
ET. IN. TANTA. RE. PROCVRANDA
ANNOS. DUODEVIGINTI. ROMAE
VIXIT
HIC. MAGNVM. DIEM. EXSPECTAT
OBIIT. DIE. XVIII. MAJI
AN. MDCCXIV
AET. LXVII

DI FERRARA.

Il Sig. Dottor *Giuseppe Lanzoni*, che da molto tempo in qua fa conoscere il curioso, ed erudito suo genio, ha fatto qui uscire da i torchj degli eredi di Bernar-

nardino Pomatelli in 8. un'Opera con questo titolo : *Adversariorum libri quatuor . Accedunt ejusdem viginti breves Consultationes medicæ*. Ognuno de' quattro libri *Adversariorum* costa di dieci Capitoli, i quali tutti contengono materie fra se diverse, e possono pascolar l'animo con la varietà dell' erudizione, particolarmente antica. I venti *Consulti* medici sono lavorati su l'ottimo gusto moderno, e possono servire di sollievo agl'infermi, di utile a' professori, e di riputazione all'Autore.

Tre curiose *Lezioni* sono state stampate da due de i nostri *Accademici Intrepidi*. La prima è del Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* con questo titolo: *Lezione d'un' Accademico Intrepido sopra un dubbio di lingua italiana*. Nemo tam desidiosus est, ut in sua gente positus, suæ gentis linguam nesciat. *Isidor. Orig. l 9. c.* 1. Nel fine si legge: *In Utrecht* 1714. *presso Biagio Lemosatt*, *in* 8. Si giudica però, che sia stampata in Ferrara, ed è di pagg. 28. La *Lezione* fu recitata sotto gli auspicj del Sig. Conte Ascanio Bonacossa, Principe dell'Accademia degl'Intrepidi, quest'

anno 1714. Il dubbio sopra cui si ferma l'Autore di essa, si è, *se la parola* SOGLIO *possa convenevolmente adoperarsi in significato di Seggio reale in vece di* SOLIO; „ come pare, dic'egli, „ che'l miglior'uso consenta, e ciò spe„ cialmente nel verso, e principal„ mente ove cada in rima: ivi più che „ altrove, facendosi sentire l'espres„ sione delle lettere, e delle sillabe.„ L'Autore è per la parte negativa, e vuole, che la voce *soglio* in significato di trono sia sbandita affatto da' buoni componimenti nella nostra volgar favella.

L'altre due *Lezioni* sono del Sig. Dottor *Giambatista Zappata*, Comacchiese. Il titolo della prima è questo: *Lezione d'un Accademico Intrepido sopra un Sonetto di Luigi Tansillo.*

quantas
Virtutes habeat, sic collige.

Horat. lib. I. Epist. ad Augustum. Nel fine: *In Colonia* (anche questa però si giudica stampata in Ferrara) 1714. *presso Silvestro Dibed, in* 8. pagg. 20. recitata anch' essa sotto il medesimo Principato del Sig. Conte Bonacossa. L'altra *Lezione* porta questo titolo:

Della

Della Imitazione servile Comentario di Giovam-Battista Zappata, *Accademico Intrepido*. Carpet citius aliquis, quam imitabitur. *Wolckmar Dict. Phil.* In fine: *In Bologna, per Costantino Pisarri*, 1714. *in* 8 pagg. 31. Il motivo, ed il contenuto di tutte queste *Lezioni*, e di alcun' altra in materia critica, e poetica, merita, che se ne faccia nel Giornale un' Articolo espresso.

Siccome quest' ultima *Lezione* del Sig. Zappata è diretta principalmente contra il Sig. Dottor *Giuseppe Fiorentino Vaccari Gioja*, anch'egli *Accademico Intrepido*; così egli per propria difesa non ha mancato di dar fuori un Manifesto stampato, nel quale assicura il Pubblico di voler rispondere all'Oppositore con una sua *Dissertazione dell' imitare gli autori specialmente poetici*.

DI FIRENZE.

Siamo certi, che da tutti gli eruditi e dentro, e fuori d'Italia, sarà ricevuta con sommo dolore, e compianta la perdita, che abbiamo fatta del celebratissimo Signor *Antonio Magliabechi*, Bibliotecario del Sereniss̃imo Granduca di Toscana, e Segretario dell'Accade-

mia Fiorentina, soggetto tanto benemerito delle buone lettere, e la cui memoria, insino a tanto che duri l'amore delle scienze, durerà sempre nel mondo. Spirò egli placidamente a i 4. del corrente mese di Luglio su l'ore 19. e mezzo, assistito in tutta la sua malattia, che altro non è stata, che una consumazione di spiriti vitali, come succeder suole a chi molto invecchia, da più Religiosi Domenicani, appresso i quali era andato a stare fin nel Gennajo passato. Alquanti giorni prima egli avea ricevuti in piena cognizione i Sacramenti del Viatico, ed Olio santo, e fino all'ultima ora conservò una maravigliosa imperturbabilità di animo, e serenità di mente. Avea compiuto gli anni 80. mesi 8. e giorni 5. vivuti sempre con buona salute, anche nel tenore della sua strapazzatissima vita. Ebbe sepoltura il seguente giorno nella Chiesa di Santa Maria Novella, sua Parrocchia; ma si sente, che a tempo opportuno sarà fatto un deposito conveniente al merito suo. Non si mancherà in altro Tomo di render la dovuta giustizia al nome di quest'illustre defunto, e se ne tesserà distesamente l'elo-

gio,

gio, il quale sarà in aggiunta di altri innumerabili, che a lui vivente furono fatti da i più illustri Scrittori dell'età nostra, a i quali comunemente pareva di non dar tutto il lustro all'Opere loro, che o quando le sottoponevano al giudicio di lui, o quando ne faceano per entro ampia, ed onorata menzione, o quando finalmente le mettevano sotto il suo patrocinio, dedicandole ad esso, come a persona, dalla cui approvazione quella ancora del pubblico dipendesse: talchè possiamo dire, senza nota di adulazione, e senza timore di essere contradetti, che pochi letterati, e forse niuno salirono a sì alto grado di stima, e di lode nè meno dopo le loro ceneri, com'egli ci giunse vivendo.

De i varj Tomi pubblicati dal Padre *Zucconi* sopra la Sacra Scrittura si è parlato altre volte. Ora nella stamperia di S. A. è stato impresso il Tomo XII. con questo titolo: *Lezioni sopra la Sacra Scrittura composte, e dette da* Ferdinando Zucconi, *Sacerdote della Compagnia di Gesù, Tomo Duodecimo, e Primo del Testamento Nuovo In Firenze, per il Guiducci, e Franchi,* 1714.

in 12. Si vendono dal Carlieri all'insegna di San Luigi.

DI LUCCA.

Va per le mani di tutti un'altra assai calzante scrittura contra il Sig. Dottor Ferrari, la quale credesi stampata in questa città, se bene porta il nome di *Colonia*, ed è: *Giustificazione del Sig. Dottor* Bartolommeo Marzi, *Medico di Poggibonzi contra l'ingiusta condanna fattagli dal Sig. Dottor Giampaolo Ferrari in una Lettera ad un suo amico, scritta al Sig. Crescenzio Vaselli, Medico Collegiato di Siena, e Lettore di Filosofia in quella Università, e dedicata dallo stampatore all'Illustriss. Signore Vincenzio Nieri, Patrizio Lucchese. In Colonia, appresso Teodoro Sckenck, 1713.*

Quanto sia versato nelle scienze teologiche il Sig. Dottor *Giuseppe-Maria Brocchi*, Sacerdote Fiorentino, lo danno a conoscere manifestamente i suoi scritti sopra questo argomento, uno de' quali si è: *Theologiæ Moralis Generalia principia, quibus adnectuntur opuscula de Fide, Spe, & Charitate, Juramento, Blasphemia, Voto, & Fama, ex doctrina celebris jam Doctoris*

Fri-

Friderici Giannetti *ad publicam utilitatem eruta, ordinata, & aucta ab* Josepho Maria Brocchi, *Sacerdote Florentino, in alma ejusdem Urbis Universitate Sacræ Theologiæ Doctore. Illustriss. & Reverendiss. D. D. Horatio Panciatichi, Fesularum Antistiti vigilantissimo, & Turichii Comiti. Lucæ, typis Peregrini Frediani*, 1714. *in* 4. pagg. 360. senza le prefazioni, e gl'indici. Questa Opera utilissima alle persone Ecclesiastiche e Religiose è stata intrapresa e pubblicata dal nostro Autore per testificare la sua gratitudine verso la memoria del suo già defunto maestro, che fu il Sig. *Federigo Giannetti*, uno de' più celebri Moralisti, che la Toscana abbia avuti. Dagli scritti di questo trasse in gran parte il Signor Brocchi tanto i *principj morali*, quanto i sette *Opuscoli*, de' quali accenna il titolo nel frontispicio del libro: ma non per tanto non lasciò egli di aggiugnervi molto del suo, e di ridurlo al buon metodo, che vi si scorge. Sentesi, che il medesimo Autore sia ora in procinto di pubblicare un'altra sua Opera col titolo: *Tractatus de occasione proxima peccati*; alla quale nè farà

succedere un'altra, che ricerca molto studio, erudizione, e giudicio, delle quali parti egli è assai bene fornito, per condurla a buon fine; e sarà un *Catalogo* di tutti gli *Scrittori Morali*, ove non si fermerà ne i semplici loro nomi, o ne' meri titoli de' loro libri; ma vi tratterà similmente dell' autorità, e dottrina di alcuni più rinomati, e ne porrà all'esame il giudicio dato sopra di essi da uomini dotti, ed accreditati.

DI MESSINA.

Finalmente dopo lungo giro si lascia vedere il libro del Padre *Diego Calcagni*, Gesuita, sopra le antichità di Recanati sua patria: *Memorie istoriche della Città di Recanati nella Marca d'Ancona, date in luce dal Padre* Diego Calcagni, *della Compagnia di Gesù. In Messina, per Vittorio Maffei*, 1711. *in fogl* pagg. 374.

DI MILANO.

Ecco il titolo di due Opere istoriche, nuovamente stampate in questa città di Milano. La prima è: *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum, & Pagatiani Feudatariorum, genealogica monumenta. Observante J. C. & Advocato*

Johan-

Johanne de Sitonis *de Scotia*, *Mediolanenſis Collegii Juriſperitorum*, *Judicum*, *Comitum*, *& Equitum Pontificiorum Chroniſta*. *Mediolani*, *in Curia Regia Kal. Apr.* 1714. *typis Marci Antonii Pandulphi Malateſtæ*, *in fol.* pagg. 82. Del Sig. Dottore *Sitoni* ſi è fatta altre volte per entro il Giornale onorevol menzione; ed egli con le ſue nuove produzioni non laſcia di eſiger tuttora dal pubblico nuove lodi.

Il titolo dell'altra Opera è tale: *Vite*, *ed azioni degli Arciveſcovi di Milano*, *di* Giaugiuſeppe Vagliano, *Curato di Domo in Valtravaglia*. *Milano*, *nella ſtamperia di Corte*, 1714. Della Deſcrizione del Lago Maggiore, detto latinamente *Verbano*, ſcritta da queſto Sacerdote ſi è fatta pure menzione nel III. Tomo del Giornale pag. 516.

DI NAPOLI.

In queſto inſigne Seminario Arciveſcovale, dove fiorisce il buon guſto di tutte le buone lettere, ſi danno nobiliſſimi ſaggi anco della profonda, e per tutti i capi fugoſa Teologia poſitiva, come riſulta da un libro di *Teſi* in tal materia uſcito ſotto gli auſpicj del Sig. Cardinal Pignatelli noſtro Arciveſco-

vo. Il libro è tale: *Theſes theologicæ Eminentiſſimo & Reverendiſſimo Principi D. Franciſco Tituli SS. Marcellini & Petri S. R. E. presbytero Cardinali Pignatello Archiepiſcopo Neapolitano ab* Andrea Thoma Papatodero, *Seminarii Archiepiſcopalis convictore, dicatæ. Neapoli, ex typographia Novelli de Bonis typogr. archiepiſcopalis*, 1714. *in* 4. pagg. 60.

Non v'ha chi non ſappia il merito, che ſi è acquiſtato il noſtro Signor *Giuſeppe Valletta* appreſſo la repubblica degli eruditi, avendo eſſo riſtorato, per non dire, introdotto, il guſto delle buone lettere in Napoli, e ogni buon lume di ſcienza dovendoſi in queſta città alla ſua celebre Biblioteca, da lui con tanto ſtudio, e diſpendio per tutto lo ſpazio della ſua vita a pubblico beneficio raccolta: laonde non v'ha dubbio, che da ognuno ancora ſarà inteſo con particolare rincreſcimento l'avviſo della ſua morte, ſeguita la mattina del dì 7. Maggio, dopo eſſere ſtato due meſi travagliato da una febbre lenta, che a poco a poco lo ha conſumato. Morì, qual ſempre viſſe, da pio e raſſegnato Criſtiano, avendo avuta fra l'al-

l'altre cose, avanti il suo estremo passaggio, la benedizione Pontificia, mandatagli da Sua Santità per mezzo di un Padre Domenicano, che di Roma, dove si era portato nel principio della infermità di esso Signor Valletta, tornava a Napoli. Tutti stiamo in espettazione della risoluzione, che sarà presa intorno alla sceltissima, e copiosissima Libreria, da paragonarsi a qualunque altra più insigne per libri stampati, comechè ve ne sieno anche moltissimi inediti.

Il Sig. *Paolo-Mattia Doria*, celebratissimo letterato, dopo aver lasciato godere al pubblico le sue *Considerazioni* sopra il moto, e la meccanica de' corpi sensibili, ed insensibili, riferite nel Tomo IX. del Giornale, Articolo X. p. 306. è presentemente uscito con un'altra non meno curiosa, che utile, e dotta Opera geometrica, intitolata: *Nuovo metodo geometrico per trovare fra due linee rette date infinite medie continue proporzionali. In Augusta, appresso Daniello Hopper* 1714. *in* 4. pagg. 51. senza le prefazioni, e le figure poste in fine del libro. E celebre la quistione di ritrovare, fra due date linee,

nee, due medie proporzionali: problema, da cui dipende la famosa duplicazione del cubo, sciolto bensì da' moderni Geometri in mille guise, ma sempre dentro i limiti de' solidi, e perciò da i più scrupolosi considerata la soluzione per meccanica. Col beneficio della intersezione di due linee curve, cioè della Parabola Apolloniana, e di qualsivoglia altra sezione del cono, l'eseguiscono gli Analisisti: ma questo chiarissimo Autore col beneficio della sola Parabola piana, e di certe linee rette, condotte in varie guise nel piano della medesima, non solo ritrova le due medie proporzionali, ma infinite medie, servendosi dell'aritmetica proporzione, congiunta al metodo degl'indivisibili. In oltre dà un metodo di fare infinite linee cubiche, diverse in lunghezza, ma che sieno simili ad altre linee cubiche; come anche il modo di trovar la radice di qualunque numero quadrato, e cubico, e di qualunque dimensione, e di radice irrazionale. Una delle maggiori scoperte, che ha ritratto da questo suo metodo, professa essere l'aver ritrovato, che le Parabole piane facciano insieme l'uffi-

tio,

cio di solide, e di piane, e che lo stesso segua delle linee rette. Altre speculazioni utilissime, e nuove si scorgono per entro tutta quest'Opera, in cui l'Autore non si è dipartito dal suo stile di dimostrare, che è tutto sintetico, per maggiormente conformarsi alla chiarezza tanto necessaria a chi scrive, e per render più paga l'immaginativa. Ad ogni proposizione fa le Considerazioni, e i Corollarj opportuni: talchè tanto per la sua attenzione, quanto per li suoi ritrovamenti egli sempre più rendesi benemerito della letteraria repubblica.

Le *Rime amorose* del Sig. *Franco Dattilo*, de' Marchesi di Santa Caterina, Gentiluomo Cosentino, dedicate al Sig. Duca di Matalona, appariscono stampate in *Colonia*; ma è opinione, che la stampa ne sia stata fatta in questa città di *Napoli*.

DI PADOVA.

Nel Tomo XII. (*a*) di questo Giornale si è riferito il libro *de Contritione & Attritione* di Monsignor *Ledrou*, il quale essendo stato impugnato dal P. D. *Agostino Michelio*, Canonico regolare in

(a) *Artic. I. p. 1.*

in Baviera, Monsignor Ledrou ne ha qui pubblicata la risposta, che è tale: *Fr.* Petri Lamberti Ledrou, *Episcopi Porphyriensis, Ordinis Eremitarum Sancti Augustini, Confutatio Discussionis theologicæ a D. Augustino Michel, Canonico Regulari, adversus ejusdem de contritione & attritione dissertationes, nuper editas.* Appensus es in statera, & inventus es minus habens. *Dan. Cap.* 5. *Patavii, apud Joseph Corona*, 1714. *in* 8. pagg. 552.

Il chiarissimo Padre F. *Giacinto Tonti*, Agostiniano, pubblico Professore, ed Interpetre di Sacra Scrittura in questa nostra Università, richiesto anche, poco fa, dalla S. M. Ces. dell'Imperadore regnante alla Serenissima nostra Repubblica per sacro Oratore nella ventura Quaresima, ha fatto di nuovo spiccare il suo elevatissimo ingegno nel seguente libro: *Augustiniana de rerum creatione sententia ex pluribus disceptationibus habitis in Archigymnasio Patavino anno MDCCXIII. a Fr.* Hyacintho Tonti, *Anconitano, Ordinis Eremitarum S. P. Augustini, Publico Sacrarum Scripturarum Interprete, deprompta, & studiosorum Augustinen-*

sium

sium usui accommodata. Sicut ergo nosti in principio cœlum & terram sine varietate notitiæ tuæ, ita feciſti in principio cœlum & terram sine distinctione actionis tuæ. Qui intelligit, confiteatur Tibi; & qui non intelligit, confiteatur Tibi. *Aug. Conf. lib.* 12. *cap.* 31. *Patavii, apud Josephum Corona*, 1714. *in* 4. pagg. 119. senza la prefazione. In quest'Opera propone il chiarissimo Autore, e sostiene la celebre opinione di Sant'Agostino, tenuta anche da Filone Ebreo, da San Clemente Alessandrino, e da Sant'Ambrogio, intorno alla creazione istantanea del mondo; e mostra aver Dio creato l'universo tutto ad un tratto, ed essere una semplicità il credere, che quella incomprensibile Onnipotenza abbisognasse come di riposo di giorno in giorno, per proseguire il lavoro. Spiega tutti i testi della Sacra Scrittura, e moltissimi ne produce, che parlano a suo favore; mostrando di più, che Iddio creasse allora non solamente tutto ciò, che appariva, ma tutto ciò, che giornalmente si sviluppa, e svilupperasi fino alla fine del mondo, eccettuate le anime, che egli crea in tempo. Vuole quel santo Dottore,

tore, che si dieno *feminum semina*, cioè la preesistenza attuale di tutte le cose create, escludendo le generazioni equivoche delle scuole, e stabilendo, che ci sia *quasi præseminata materia*, & *quodammodo initiata primordia futurorum animalium*: il che molto conviene con la sentenza de' moderni.

Siccome il sempre memorabile Padre Mabillone, vivendo, ha steso il suo nome in tutti que' luoghi, ove sono in prezzo le buone lettere; così è giusto, che dopo la morte di lui il racconto della sua vita, che è stata specchio per esemplarità, e per dottrina di ogni persona religiosa, e di ogni letterato cristiano, sia scritto in ogni lingua, e pubblicato in ogni provincia. Il celebre Padre *Ruinart* scrisse in idioma francese la vita di lui; e ora un'altro Monaco Benedettino, della medesima Congregazione di San Mauro, l'ha tradotta in latino: e questa è stata stampata nel Seminario di questa città col titolo, che segue: *Vita* Joannis Mabillonii, *Presbyteri & Monachi Ordinis S. Benedicti, Congregationis Sancti Mauri, a* Theoderico Ruinarto, *ejus socio, olim Gallice scripta, nunc vero ab alio ejus-*

ejusdem Congregationis Monacho in latinum sermonem translata, rerumque nova accessione aucta : Patavii, ex typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1714. *in* 8. pagg. 24. senza le prefazioni, e due indici, l'uno delle Opere scritte da esso Mabillone, e l'altro delle cose notabili.

DI ROMA.

L'imposture, che si fanno per gabbare il pubblico sotto i nomi di persone già morte, sono sempre degne di biasimo, perchè i morti non sono in istato di richiamarsene, e di chiarire il mondo. Ma quelle, che si fanno a man salva sotto nome di persone viventi, le quali ad ognora possono dire il fatto loro, e scoprir la menzogna, sono le più intollerabili di tutte. Tale per l'appunto è quella, che oggi si vede nel libro seguente, comparso di fresco in questa città: *Examen des Faussetez sur les Cultes C... avancées par le Pere Joseph Jouvenci Jesuite dans l'Histoire de la Compagnie de Jesus, traduit d'un écrit latin, composé par le R. P.* Minorelli, *de l'ordre de S. Dominique, Missionaire a la C....* 1714. *in* 8. pagg. 184. Il P. Maestro Minorelli *Missionario*

rio alla C....? I maggiori viaggj, che ha fatti, sono stati da Padova sua patria, a Roma, dove è Bibliotecario della Libreria Casanatese, e da Roma a Padova: e questo è palese, si può dire, a tutta l'Italia, dove è noto un sì degno Religioso; talchè sarebbe superfluo il darne prove più strette. Perciò la finzione è troppo mal consigliata. Il libro è francese, e latino; e ci vuol poco a comprendere, che questa non è farina del P. Minorelli, il quale benchè in molte materie sia dotto, e versato, di queste però, delle quali nel suddetto libro si tratta, non ne vuol far professione veruna; e chi n'è l'autore, mostra chiaramente d'essere stato personalmente ne' paesi de' quali discorre. Quello, che in verità non si nega, vi è una testimonianza latina di esso Padre, ove dichiara di avere approvati per la stampa alcuni soli de i libri della Storia del P. Giuvencio, qui contrastata in alcuni punti particolari. Approvolla tutta Monsignor Fontanini, che ne fu l'altro revisore deputato, e in questo libro (falsamente attribuito al P. Minorelli) pag. 5. e 114. si asserisce, che esso Prelato tenga certi speciali do-

cu-

cumenti, e riscontri di tal sua revisione, molto notabili. Ma a noi non tocca d'entrare nella purificazione de i fatti controversi; e solo abbiamo creduto essere uficio onorato di fare la dovuta giustizia in discolpa di un Religioso tanto cospicuo, e alieno dal mischiarsi nelle altrui brighe senza proposito, e necessità. Per far servizio altrui, si potrebbe sospettare, che la suddetta testimonianza del P. Minorelli, posta col suo nome nel fine, avesse fatto credere, che tutto il resto fosse suo. Ma ciò è falso.

Il P. *Jacopo Airoli*, Sacerdote Gesuita, sempre più inteso a promovere tra' suoi Padri del Collegio Romano lo studio tanto importante delle lettere ebraiche, ha sotto il torchio di Giorgio Placo il suo libro sopra le *LXX. Settimane di Daniello*, del quale sarà giusto, che sia informato il pubblico distesamente, quando ne sia finita la stampa, acciocchè questo degno letterato abbia i suoi giusti, e ben meritati encomj in sequela di quanto si è detto di lui nel Tomo XI. del Giornale. E perchè gli uomini dotti, e discreti sanno per prova, che in opere somiglianti al-

ti alla nostra sono inevitabili certi errori di numeri ; qui ne correggeremo due , benchè da se stessi patenti , scorsi nel medesimo Tomo , dove *pag.* 416. *lin.* 15. si legge LXXII. in vece di LXX. e *lin.* 18. IX. in vece di VII.

Corrispondente alla bellezza della stampa , e della carta sarà certamente l'Opera , che ora qui si stampa dal nostro accurato Gonzaga . Il grido , e la virtù degli Autori di essa , cioè del Sig. Conte Generale *Marsigli* , e di Monsignor *Lancisi* , non lasceranno dubitare chi che sia del vantaggioso anticipato giudicio che ne avanziamo. Il suo titolo è questo : Ludovici Ferdinandi Marsilii *Dissertatio de generatione fungorum ad Illustriss. & Reverendiss. Præsulem* Joannem Mariam Lancisium , *Clementis XI. Pont. Opt. Max. Archiatrum & Cubicularium Intimum , cui accedit ejusdem responsio una cum Dissertatione de Plinianæ villæ ruderibus , & litoris Ostiensis incremento. Romæ, ex officina typographica Francisci Gonzagæ in Via lata* , 1714.

Il Sig. Abate *Virgilio Giannotti* , da Città di Castello , intendentissimo delle cose ecclesiastiche , ed astronomi-

che ,

che, avendo avuti qui in Roma due pubblici Ragionamenti nell'Accademia de' sacri Riti, sopra il Computo Ecclesiastico; l'applauso, con cui essi allora furono ricevuti, lo ha incoraggito a dargli alla stampa: *Computus Ecclesiasticus duobus Discursibus Academicis, breviter explanatus. Romæ, ex typographia Jo. Francisci Chracas*, 1713. *in* 4. pagg. 100. Nel primo Discorso tratta il Sig. Abate Giannotti della natura ed essenza del computo ecclesiastico, e dell'uso di esso dal cominciamento della nostra Cattolica Religione insino a i tempi di Gregorio XIII. Sommo Pontefice. Nel secondo ragiona della riforma, ed uso perpetuo dello stesso computo dopo la correzione Gregoriana. Il Padre di Graveson, Domenicano, e'l Padre Airoli, Gesuita, a' quali è stata commessa dal P. M. Maestro del Sacro Palazzo la revisione di questo libro, ne accompagnano il voto, che ne dan per la stampa, con tali elogj, che questi, essendo usciti da due sì celebri letterati, assicurano il chiarissimo Autore anche della pubblica approvazione.

DI TORINO.

Qui si è stampato un'altro libro di fresco, che ricanta, e prova l'utilità del novello metodo di sanare le fistole lacrimali, trovato dal Signor *Anel*, con nuovi testimonj, e con nuove approvazioni della bontà del medesimo. E scritto in lingua francese con questo titolo: *Suite de la nouvelle methode, ou discours apologetique*, ec. e vien dedicato al chiarissimo Sig. Abate Bignon, Presidente, e Capo perpetuo dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi. L'Opera è pagg. 312. senza le prefazioni.

DI VENEZIA.

Sin nel passato Giornale dovevasi da noi rendere avvertito il Pubblico della morte seguita nel Dicembre dell'anno 1713. del Sig. Conte *Niccola Beregani*, nostro Patrizio: ma ci è convenuto differirne la notizia, a fine di restar meglio instruiti di alcune cose, che possono conferir molto all'elogio di lui. Nacque egli in Vicenza ai 21. Febbrajo dell'anno 1627. di Alessandro Beregani, e della Contessa Faustina Chiericata. Nell'anno decimonono dell'età sua fu dalla Maestà del Re Cristianissimo onorato del Collare di San Michele, e l'anno seguen-

guente, che fu il 1647. prese in moglie la Contessa Orsetta, unica figliuola del Conte Girolamo Garzadoro, famiglia delle più cospicue di Vicenza; e di questo matrimonio ebbe molti figliuoli, che hanno poi sostenuti con molta lode onorevoli posti in questa città di Venezia, alla cui Nobiltà fu aggregata la Casa Beregani l'anno 1649. a i 25. di Aprile. Il suo genio fu assai inclinato allo studio, e a quello principalmente della poesia, nella quale scrisse molto, seguendo lo stile del secolo. Di lui si vedono alle stampe sei Drammi, che sono l'*Annibale in Capua*, il *Tito*, l'*Eraclio*, il *Genserico*, il *Giustino*, e l'*Ottaviano Augusto*, oltre a qualche altro, che ne lasciò scritto a mano. Tutti i suddetti fuori dell'ultimo, che fu rappresentato in Mantova l'anno 1682. con occasione di nozze, fecero la prima loro comparsa ne' nostri Teatri, con sì felice riuscita, che più volte in altre città d'Italia furono dipoi recitati. L'anno 1702. stampò in Venezia, presso Luigi Pavino, un volumetto in 12. di poesie italiane, col titolo di *Composizioni Poetiche*, e dedicolle al vivente Eminentissimo Cardinale Pier' Ottoboni. Tra esse v'ha un' *Ode* assai

ſpiritoſa, intitolata *I ſoſpiri di Candia, indirizzati a' Principi Criſtiani*, la qual ſi legge tra le *Poeſie* del Conte *Ermes Stampa*, impreſſe in Milano, per Lodovico Monza, 1671. in 12. e poſcia riſtampate in Venezia, per Gaſparo Storti, 1678. nella medeſima forma: ma eſſa *Ode* è veramente del Sign. Conte Beregani, che la recitò pubblicamente in Venezia, nell'Accademia de' Dodonei, tra i quali fu aſcritto, ſiccome lo fu parimente in altre Accademie d'Italia. Teneva anche in pronto da dare alle ſtampe una *traduzione* in verſo di tutte l'Opere di *Claudiano*, della cui maniera egli molto ſi compiaceva, e l'avea ancora di molte *annotazioni* corredata; e può eſſere, che queſta ſua nobil fatica eſca un giorno alla luce. Egli però non ſi compiacque in maniera della noſtra poeſia, la quale gli era aſſai facile, e naturale, che molto ancora non ſi dilettaſſe dell' eloquenza, e della ſtoria. Nella prima egli diede un gran ſaggio, allorchè eſſendo ritornato in Venezia, donde l'anno 1656. un ſuo giovanile errore l'avea fatto andare lontano, ſi poſe a trattare pubblicamente nel noſtro celebre Foro cauſe criminali, e civili: nel che ottenne

gri-

grido, e riputazione. Nella storia poi, quanto egli valesse, ognuno può giudicarlo dalla Parte I. e II. della *Istoria delle guerre d'Europa dalla comparsa dell' armi Ottomane nell' Ungheria l' anno* 1683. che egli pubblicò in Venezia, appresso Bonifacio Ciera, 1698. in 4. alle quali avea intenzione di far succedere altre *IV. Parti*, già da lui scritte, per compimento di essa, la quale nella prima Parte contiene le cose avvenute fino al 1686. e con la seconda arriva fino al 1688. dovendo le altre IV. trattare gli avvenimenti occorsi fino alla fine della guerra passata. Chiuse egli finalmente in Venezia i suoi giorni a 17. Dicembre del 1713. in età di 86. anni, e 10. mesi, meno quattro giorni, avendo fino all'ultimo conservata la vivacità del suo spirito, e senz'aver mai intralasciati i geniali suoi studj, finchè questi non gli furono dalla malattia, e poi dalla morte impediti.

Per qualunque Ecclesiastico, o Religioso, che sia destinato o dalla sua vocazione, o dal comando de' suoi Superiori al difficile impiego di Missionario Apostolico, utilissimo sarà certamente il seguente libro: *Pratica delle Missioni*

del Padre Paolo Segneri, *della Compagnia di Gesù, Predicatore Pontificio, continuata dal P.* Fulvio Fontana, *della medesima Religione per lo spazio d'anni ventiquattro, per una gran parte d'Italia, e di là da' monti, nella Elvezia, Rezia, Valesia, e Tirolo. Con l'aggiunta delle Prediche, Discorsi, e Metodo distinto tenutosi nelle Funzioni Sacre. Parte Prima. In Venezia, presso Andrea, Poletti,* 1714. *in* 4. pagg. 118. senza le prefazioni e gl'indici. *Parte Seconda* pagg. 99. Un'Opera tale diretta dallo spirito, e dall'uso del celebre Padre *Segneri*, e poi da quello del P. *Fontana*, compagno di lui, non può essere, che fruttuosa, e applaudita.

Monsignor *Giovanni Fontana*, Vescovo di Cesena, al quale è dedicata la prima Parte della suddetta *Pratica delle Missioni*, essendo attentissimo alla instruzione de' suoi Diocesani, ha dato fuori a comodo de' suoi Parrochi, ed a pro dell'anime a lui commesse, un' Opera molto utile, ed esemplare, intitolata, *il Diocesano istruito;* nella quale si contengono le materie più essenziali del predicabile, e della Dottrina Cristiana, con una Selvetta sopra l'Evangelio

gelio corrente d'ogni Domenica, e'l Compendio di alcune Bolle, e Indulgenze neceſſarie a ſaperſi; le Vite di tutti i Santi, che la Santa Chieſa celebra di precetto, co' mezzi da praticarſi, per imitare le virtù de' medeſimi; e in fine una inſtruzione, per inſegnare fruttuoſamente la Dottrina Criſtiana, con un regolamento per la vita, e officio del Parroco. *In Venezia, preſſo Andrea Poletti*, 1714. *in* 12. pagg. 660. ſenza le prefazioni, e l'indice de' ragionamenti. Lo ſteſſo inſigne Prelato è l'Autore dell' Opera, qualche anno prima ſtampata col titolo, *il Veſcovo in viſita*, nella quale, non meno, che nell'altra, rendeſi manifeſto il ſuo zelo, la ſua pietà, e la ſua cognizione, e ſperienza, nelle materie Eccleſiaſtiche, e in tutte quelle, che al ſuo grado, e al ſuo dovere appartengono.

E poichè ſiamo in parlare delle inſtruzioni de' Parrochi, egli è ben degno, che non ſi paſſi ſotto ſilenzio il molto, che in queſto genere ha faticato, e pubblicato il Signor *Giuſeppe Malateſta Garruffi*, dignifſimo Arciprete, e Parroco di Rimini, che è la ſua patria. Egli ha conſiderato, e inſtruito il

Parroco in tutte le sue funzioni principali con molte Opere, la prima delle quali è stata il *Parroco all'Altare*, di cui nel 1713. si è fatta dal nostro Poletti in 12. la nona impressione: argomento certissimo dell'applauso, con cui la medesima è stata comunemente ricevuta. Nel 1704. egli diede alle stampe dello stesso Poletti in 12. il *Parroco nel Confessionale*, che da i medesimi torchj uscì la seconda volta nel 1713. Nel 1699. si era veduta pure in 12. presso lo stesso Poletti la prima Parte del *Parroco Catechista*, alla quale ristampata la terza volta, nel 1709. si aggiunsero la seconda, e la terza Parte, e si sta in attenzione anche della quarta, che sarà il compimento dell'Opera. Finalmente nel passato anno 1713. il medesimo stampatore ci ha data parimente in 12. la seguente Opera: *Il Parroco nella sua Residenza, di* Giuseppe Malatesta Garuffi *Arciprete, e Parroco di Rimini, autore del* Parroco all'Altare: *Opera necessaria ed utile a tutte quelle persone Ecclesiastiche, le quali hanno assunto il carico di pastori di anime*: pagg. 350. senza le prefazioni, e l'indice de' Capi, che l'Opera presente compongono. Il Sig.

Arci-

Arciprete Garuffi ha impiegato continuamente se stesso nel giovamento del prossimo, ora predicando, ora scrivendo: e di suo abbiam veduto alle stampe molte erudite Opere, oltre alle sopradette, fra le quali la *Vita di San Giuseppe*, stampata in Venezia, nel 1691. nel qual'anno pubblicò in Rimini in 4. una raccolta latina delle inscrizioni de' Gentili, e de' Cristiani, che si trovano in Rimini, col titolo di *Lucerna Lapidaria*; e tre anni prima, cioè nel 1688. diede alla luce similmente in Rimini in 8. la Parte I. dell'*Italia Accademica*, ove dà contezza delle Accademie di lettere aperte in Italia, promettendoci in essa l'Autore di darne tre altre Parti in continuazione, e compimento dell' Opera, la quale lo assicuriamo essere generalmente desiderata.

Venti e più anni sono stati impiegati dal Padre *Ferdinando Zucconi*, della Compagnia di Gesù, in far Lezioni sacre sopra la Divina Scrittura, tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento; nelle quali più tosto volle andare, come egli dice, alla piana, e con semplicità di stile, che servirsi a tutto pasto, come altri han fatto, di erudizione pro-

profana, uscire, in concetti rari, e pellegrini, e far lunghe citazioni di autori; poichè sua intenzione è stata non di accattar lode, ma di giovare, e instruire: con che, a dir vero, egli maggior lode ha ottenuta, e l'Opera sua è stata più universalmente approvata. In molti Tometti in dodici erano già state impresse la prima volta in Firenze, come altrove si è accennato, queste sue sacre Lezioni sopra il Vecchio Testamento, e ultimamente n'è stato ivi impresso anche il primo di esse sopra il Nuovo: ma ora il nostro Baglioni ha ridotta l'Opera tutta, ed intera a più comodo degli amatori di essa, stampandola in tre Tomi in quarto, con questo titolo: *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura, composte, e dette dal Padre* Ferdinando Zucconi, *della Compagnia di Gesù, divise in tre Tomi. Venezia, presso Paolo Baglioni*, 1714. *in* 4. I due primi Tomi comprendono le Lezioni del Testamento Vecchio, ed il terzo quelle del Nuovo; e come queste non erano per l'addietro state impresse in Firenze, così danno compimento all'Opera nella presente edizione, dove sono in numero di XCI.

Non

Non si può abbastanza commendare la somma attenzione, che ha il nostro zelantissimo Patriarca, Monsignor *Piero Barbarigo*, nel governo della Chiesa, e Diocesi a lui commessa. Erano ventotto anni, che in questa città non s'era tenuto altro Sinodo, poichè l'ultimo fu al tempo del Patriarca Giovanni Sagredo, i cui Atti, e Decreti sinodali furono pubblicati dal Pinelli nel 1686. Molte ragioni pertanto obbligarono il nostro insigne Prelato alla convocazione di un Sinodo diocesano, e quella in particolare della mancanza, e scarsezza d'idonei Esaminatori, che giusta i Decreti del Sacro Concilio di Trento, avessero la cura di esaminare i Parrochi da eleggersi al governo delle sue Chiese: *Præter enim alia*, dic'egli nella intimazione del Sinodo fatta a i 16. Febbrajo del presente anno 1714. *quæ ad eam convocandam Ministerium Nostrum impellunt, ea etiam ratione ducimur, ut, vacantibus Ecclesiis Parochialibus, Examinatorum numerus pene deficiat, qui vigore Decreti Sac. Conc. Trid.* sess. 24. de Ref. cap. 18. *examinent Parochos Ecclesiis nostris præficiendos*. Questo Sinodo adunque si tenne a i 28. 29. e 30.

di

di Maggio; e gli Atti, e Decreti ne furono pubblicati con questo titolo: *Acta, & Decreta Synodalia Veneta ab Illustriss. & Rever. in Christo Patre, & DD.* Pietro Barbadico, *Miseratione Divina Patriarcha Venetiarum, Dalmatiæque Primate, &c. Habita, & promulgata in Ecclesia Patriarchali diebus 28. 29. 30. Mensis Maji 1714. Venetiis, apud Carolum Bonarrigum 1714. in 4.* pagg. 193. senza la Orazione *ad Venetam Diœcesanum Synodum*, che con molta sua lode vi recitò nell'aprirsi del Sinodo il Signor Dottor *Giovanni Conti*, Sacerdote degli ottimi studj amantissimo, e che in molte pubbliche occasioni ha dato del suo sapere, e della sua erudizione un gran saggio, prendendo egli per testo della sua Orazione il sesto versetto del Salmo XLIX. *Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant Testamentum ejus super Sacrificia.*

Il medesimo stampator Buonarrigo va fedelmente proseguendo la bella ristampa del *Tito Livio*, illustrato d'interpetrazioni e di note in *uso del Serenissimo Delfino*, e con le annotazioni in fine del Sig. *Clerico*. Presentemente n'è uscito il *secondo Tomo*, correttamente, e puli-

e pulitamente ſtampato, e dedicato al Signor Cavaliere Giambatiſta Nani, Senatore tanto di merito, e di nobili condizioni fornito, quanto a ciaſcuno egli è noto. Queſto ſecondo Tomo comprende i cinque poſteriori libri della prima Deca di Livio, i dieci libri del ſupplemento della ſeconda Deca fatti dal Freinſemio, e i due primi libri della terza Deca ſcritti da Livio. Alla pag. 624. vi ſi vede in un bell'intaglio in rame la tavola dell'accampamento della famoſa battaglia di Canne. Nè vi è ſtato omeſso l'ornamento delle teſte di alcuni uomini inſigni, le quali ſtanno anche nella edizione di Parigi, cavate dalle antiche medaglie, come di *Furio Camillo* pag. 64. di *Aleſſandro*, e di *Capirio* pag. 206. oltre alle quali nella preſente edizione ſono ſtate aggiunte pag. 354. quelle di *Pirro*, e di *Fabbricio*: ſicchè per ogni capo ella ſi rende aſſai commendabile.

DI VITERBO.

Ai 14. del paſſato Aprile di queſt' anno 1714. è a miglior vita paſſato in queſta città, nel mentre che ci dimorava per la ſtãpa delle ſue *Rime*, il Sig. Conte *Giulio Buſſi*, noſtro nobiliſſimo Gentil-

uomo,

uomo, il quale nella città di Roma, e in altre parti ha meritata la stima de i principali letterati, che lo han conosciuto, ed amato per le sue degne condizioni. Egli fu Accademico Umorista di Roma, e venne anche aggregato a i 13. Maggio del 1691. col nome pastorale di *Tirinto Trofejo*, all'insigne Adunanza degli Arcadi, della quale ha sostenuto il Collegato. Il suo genio particolare fu alla volgar poesia, nella quale scrisse lodevolmente, come si può conoscere da varj suoi *Drammi* musicali, e dalle *pistole di Ovvidio* tradotte da lui in terza rima, e divise in due parti. Il Sig. Canonico Crescimbeni ne fa onorevol menzione sì nelle sue *Rime*, come in altre sue Opere, e in particolare nella *Storia della volgar poesia*, della seconda accresciuta impressione, ove alla pag. 266. reca uno spiritoso Sonetto del nostro illustre defunto, di cui pure replicatamente favella nella medesima Opera, pag. 203. e 487.

IL FINE.

AVVER-

AVVERTIMENTO.

Nella lettera del Sig. Marcheſe Maffei ſtampata nel TOMO DECIMOSESTO ſi legge alla *pag.* 254. *lin.* 6. il paſſo tanto diſputato del *Tria ſunt quæ teſtimonium dant;* ma dee ſtare, *Tres ſunt qui teſtimonium dant.*

ERRORI occorſi nella ſtampa del TOMO XVII.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
4	19	*Jacopo*	*Jacopo Antonio*
	22	di Prato	di San Miniato
7	24	dal	del
8	1	pentolini	de' Macci, oggi di San Franceſco,
12	23	vivo	ricco
23	13	di amore	di amore di Dio
35	11	diminutivo di	troncato da
55	14	e nel 1587. fu	e fu
73	20	nè queſti	nè queſto
81	28	*Aſclapone*	(*Aſclapone*)
92	1	*avere*	*abbiano*
140	4	1422.	nel 1422.
144	18	inteſero	inteſo
159	17	queſte	queſti
172	9	aſtronomia	anatomia
173	3	tanto di più	tanto
191	27	Helley	Halley
192	25	inſcrizione	invenzione
201	7.8.	le gran diverſioni	la gran diverſità
204	17	di che	il che

221	9	de' mali,	, de' mali
224	8	tisi	tisichezze
242	3	e che	e vuole, che
244	9	quelle	queste
256	28	*egipsiam*	*egyptiam*
262	25	*Hidropiper*	*Hydropiper*
264	22	*Napelo*	*Napello*
271	12	arrivate	arrivata
273	1	*Ægipsiacum*	*Ægyptiacum*
	2	intorno	.Intorno
	13	Lobellio	Lobelio
289	8	1488.	1486.
297	25	Buccardo	Brocardo,
321	4	valso	valuto
326	12	in	il
327	14	*avena*	*arena*
335	26	passato	passata
338	15	*tenderer*	*tonderer*
345	8	*estratta*	*è estratta*
352	15	Perratti	Petratti
357	3	*Bruneleschi*	*Brunelleschi*
409	10	Protettore	Prorettore
421	5	dal	del
428	17	*R. D.*	*R. D*

Letterati sogetti naturalmente alla bile pag: 431:

Armi a piedi a quelli, che nõ lascia=no alcuno di sua Casata pag: 433:

Nicolò Throni Doge di Venetia l'anno 1472: col titolo d'Inuittissimo pag: 334:

Gentile Vrbinate amico del Vescouo Campano pag: 348:

Tommaso Diplouatatio Dottore chiaris=mo, et huomo Nobilissimo discendente dall'Imp.ri di Costantinopoli pag: 364:

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the housenold of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.